B. 20
2
641
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI

Traduzione dal francese

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

B 20
2
641
IOTECA NAZIONALE
NTRALE - FIRENZE

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J.C.L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, CC.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. III

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

Digitized by Google

B:20.2.G41.

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XVI.

Continuazione del regno di Federico II. — Guerra della lega lombarda contro questo imperatore. — Viene deposto dal papa nel concilio di Lione.

(1234-1245) Non erano appena passati sessant'anni dopo il trattato convenuto in Venezia tra le repubbliche lombarde e l'imperatore Federico Barbarossa, che una nuova guerra s'accese nella stessa contrada fra la medesima lega lombarda e Federico II, nipote del Barbarossa. Apparentemente sembrava provocata dagli stessi motivi che avevano dato luogo alla precedente guerra; e se da un lato pretestavansi le antiche prerogative dell'impero, facevansi risuonare dall'altro i diritti de' cittadini e la riconosciuta indipendenza delle città. Nel tredicesimo secolo,

siccome nel dodicesimo, la chiesa non tardò a dichiararsi la protettrice delle repubbliche ed a ferire più gravemente l'imperatore colle armi spirituali. Si confondono facilmente i due Federici, le due leghe lombarde, le due lunghe contese tra l'autorità reale e la libertà.

Queste due guerre sono per altro distinte da due importantissime differenze. Era la prima necessaria; perchè, rispetto alle città, trovavansi posti a repentaglio i loro più preziosi diritti, il loro onore, la stessa loro esistenza. La seconda poteva facilmente cansarsi, se l'insidiosa politica della corte romana non avesse accesa e tenuta viva la discordia, e se ai lombardi non avessero ispirata troppa fidanza le loro ricchezze, e troppo orgoglio il sentimento della propria forza. E siccome i motivi della guerra furono meno puri, n'ebbero altresì meno onorevoli risultamenti. Adoperando con lo stesso coraggio e con la stessa costanza del precedente secolo, e ponendo in campo maggiori forze, la più parte delle repubbliche d'Italia non resistette all'autorità imperiale, che per cadere sotto il giogo della tirannia. L'illimitato potere dei capi di parte, fatti signori, subentrò in molte città alla legittima e moderata podestà del monarca costituzionale.

Gregorio IX, che appena fatto papa aveva date così luminose prove della sua violenta indole e della sua parzialità, scomunicando Federico, erasi posto appetto a questo principe nella più difficile situazione. L'imperatore regnava senza rivali in Germania, e poteva all'uopo levare in quelle contrade formidabili armate; ma preferendo

all'aspro clima della Germania i suoi regni della Puglia e della Sicilia, vi faceva l'ordinaria sua dimora; e per tal modo trovavasi, per così dire, alle porte di Roma; inoltre egli aveva assoggettati que' baroni che colla loro indipendenza aveano resa debole l'autorità de' suoi predecessori: e ciò che più ancora doveva intimorire il papa, aveva dato prove di tanta avvedutezza nel reggimento de' suoi stati (come ne fanno indubitata prova le sue leggi) che potè riempire l'erario, ed accrescere le sue armate senza angariare i suoi popoli (1). In distanza di tre in quattro giornate di cammino da Roma aveva stabilite due colonie di soldati saraceni de' quali si era guadagnato l'amore, e ne' quali assai confidava perchè stranieri al timore delle censure e delle scomuniche papali. S'aggiungevano a tutti questi vantaggi la sua profonda conoscenza della politica romana, perchè cresciuto da fanciullo in mezzo agl'intrighi, aveva di buon ora appreso a schermirsene; e per le sue frequenti controversie colla chiesa, egli era divenuto così poco scrupoloso che niuna promessa stringealo, e adoperava qualunque mezzo, purchè creduto utile a' suoi fini. Nato italiano, aveva in Italia più partigiani che mai ne avesse avuto alcun altro imperatore; e per la debolezza dei grandi feudatarj, la sua influenza era cresciuta a dismisura ne' ducati di Toscana, di Spoleti e di Romagna. Nè mancava di partigiani nella stessa Roma, la quale, come le

(1) *Giannone, Istoria civile del regno di Napoli*, l. xvi, c. 8, p. 537.

altre città che formavano in allora lo stato della chiesa, cercava di rendersi libera col tener viva la rivalità fra i due capi del cristianesimo; onde lungi dal favorire gl' interessi del papa, questi non poteva starvi sempre con sicurezza. Per tali motivi Gregorio IX adoperavasi indefessamente per innalzare una potenza in Italia che potesse difenderlo. Egli risguardava la propria esistenza come dipendente da quella della lega lombarda: erasene perciò dichiarato il protettore: ma mentre cercava col mezzo de' suoi emissarj di accrescerne il coraggio, non voleva romperla così presto con Federico, o perchè la lega acquistasse maggiore consistenza, o perchè non si vedesse dalla medesima costretto ad abbandonare egli stesso la neutralità.

(1234) Da molti storici si dà colpa a Gregorio IX d'avere suscitato contro Federico un rivale nella sua propria famiglia (1). Del 1234 si seppe in Italia che il giovane Enrico primogenito dell' imperatore, e già da lui nominato re di Germania, apparecchiavasi colà alla ribellione; e seppesi poco dopo che teneva intelligenza coi deputati della lega lombarda, e che i milanesi avevangli promesso di mettergli in capo la corona d' Italia che custodivasi in Monza, costan-

(1) *Galvan. Flam. Manip. Flor.*, c. 264, p. 671, E. t. XI. - *Ann. Mediol.*, c. 5, t. XVI, p. 644. L' autore anonimo di questi annali cita il registro *de panigarolis*. - *Corio*, par. II, p. 97, *b*. - Potrebbe darsi che questi tre storici si fossere copiati l'un l'altro, non essendo contemporanei. Nella lettera in cui Federico parla di questa ribellione al re di Castiglia, non accusa il papa. *Petri de Vineis Epist.*, l. III, c. 26, p. 439.

temente rifiutata a suo padre. Intanto il papa non poteva prender parte in questa ribellione senza rendersi doppiamente colpevole; poichè non solo avrebbe messe in mano d'un figlio le armi contro al proprio padre, ma l'avrebbe fatto in tempo che riceveva dal padre un servigio di grande importanza. Di fatti in questo stesso anno essendo Gregorio costretto a fuggire da Roma, fu visitato a Rieti da Federico che offrivagli sè ed i suoi soldati in ajuto della chiesa e continuava tre mesi la guerra contro i rivoltosi romani (1). Vero è che non sarebbe stato Enrico il primo figlio che Gregorio avrebbe armato contro il proprio padre. Il Rainaldi ci conservò negli annali ecclesiastici una bolla diretta dallo stesso papa l'anno 1231 ai due signori da Romano, ordinando loro di dare essi medesimi il loro padre Ezelino II in mano del tribunale dell'inquisizione, se non rinunciava all'eresia (2).

(1235) Ad ogni modo qualunque siano state le segrete pratiche di Gregorio per eccitare Enrico alla ribellione; quando in sul cominciare del susseguente anno Federico partì per recarsi in Germania onde ricondurre suo figlio al dovere, il papa assecondò gli sforzi dell'imperatore, scrivendo ai prelati della Germania per esortarli a non favorire il ribelle (3). Federico attraversò l'Adriatico da Rimini ad Aquilea, ed entrò senz'armata in Germania, assicurato da tutti i principi

(1) *Chron. Richardi de sancto Germano*, p. 1034.
(2) *Raynald. An. Eccles. ad an.* 1231, § 22, p. 379.
(3) *Id. ad ann.* 1235, § 9, p. 423. - *Vita anonim. Gregorii IV*, p. 581, t. III. *Rer. Ital.*

dell'impero della loro fedeltà (1). Lo stesso Enrico si vide costretto a domandar grazia, e venne a Worms a gettarsi ai piedi del padre, il quale lo mandò prigioniero in Puglia dopo di averlo dichiarato decaduto dalla corona di Germania. Questo giovane principe, la di cui istoria è coperta d'impenetrabili oscurità, non sortì più di prigione, ove morì pochi anni dopo. Attestano alcuni che egli si meritò questa perpetua prigionia con nuovi attentati; altri danno colpa a Federico d'aver trattato il figliuolo con eccessivo rigore (2).

Non era da sperarsi che l'imperatore perdonasse ai milanesi il delitto del figliuolo, ed i pericoli cui egli stesso era stato esposto; e quand'anche avess'egli potuto dimenticare la loro offesa, Ezelino III da Romano avrebbe avuto cura di ricordargliela, e di eccitarlo alla vendetta. In un altro capitolo abbiamo avuto opportunità di parlare della famiglia da Romano e della rivalità di Ezelino II col marchese d'Este. Di Ezelino III, cui il suo secolo diede il soprannome di *feroce*, dovremo discorrerla più a lungo. Una lunga vita, ingegno straordinario, sommo coraggio, furono da costui impiegati a fondare una tirannide, quale l'Italia e forse il mondo non avevano ancora

---

(1) *Richardi de sancto Germano Chronic.*, p. 1036. - *Giannone*, l. XVII, c. 1, p. 552 e 553.

(2) Federico scrisse al clero di Sicilia deplorando la morte di suo figliuolo, e raccomandandolo alle loro preghiere. « Per quanto acerbo sia il dolore, egli dice, cagionato ai padri dalle trasgressioni dei figliuoli, punto non » iscema quello ancora più acerbo, che fa provare la natura, allorchè si perdono ». *Petri de Vineis Epist.* l. IV, c. 1, p. 543.

veduta. L'arte con cui seppe usurpare la sovranità in mezzo a' repubblicani gelosi della loro libertà, i delitti commessi per conservarla, la sua grandezza, la sua caduta, meritano d'essere studiate dagli uomini nemici della crudeltà e della tirannide, potendo essi ricavarne importanti ammaestramenti.

Ezelino II dopo avere lungo tempo capitanata la parte ghibellina nella Marca trivigiana, dopo avere ottenuti sorprendenti successi, ed avere estesi i dominj di sua famiglia sopra quasi tutto il territorio posto alle falde dei monti Euganei, erasi dato alla divozione, ed abbandonate le cure mondane, aveva divise le sue sostanze tra i suoi figliuoli. Siccome dava voce d'essersi assoggettato a penitenze monastiche, venne chiamato Ezelino *il monaco* (1), quantunque di vero avesse abbracciate le opinioni dei paterini o pauliciani, per le quali alcun tempo dopo caddero sopra di lui le censure della chiesa. Egli aveva due figli; Ezelino III cui aveva dato le castella poste tra Verona e Padova, ed Alberico, investito dei feudi del contado Trivigiano. Fino dal 1232 aveva Federico conceduto ai due fratelli un diploma che li dichiarava posti sotto la speciale sua protezione (2); ed a dir vero niun altro signore lombardo aveva maggiori diritti al favore dell' imperatore.

Alberico conservò lungo tempo la più alta influenza sulla repubblica di Treviso; ma siccome

(1) *Rolandini, de factis in March. Tarvis.* l. II, c. 6, p. 186.

(2) Riferito da Gerardo Maurisio, che l' aveva ottenuto egli medesimo, p. 35.

egli aveva sottratta questa città a dividere il suo odio contro i signori da Camino, i più potenti gentiluomini guelfi del territorio, questi si posero sotto la protezione della città di Padova, una delle principali della lega lombarda, dichiarandosi suoi cittadini; e spalleggiati da essa forzarono finalmente i trevigiani a rinunciare alla parte ghibellina per unirsi alla guelfa (1). Ezelino ebbe più costante il favore della sorte: la città di Verona era governata da un senato composto di ottanta consiglieri scelti tra la nobiltà che si rinnovavano ogni anno; e l'elezione del 1225 fu in modo favorevole ai signori da Romano, che i Montecchi (che così chiamavansi i loro partigiani) ne approfittarono per eccitare una sedizione, col favore della quale cacciarono di città Riccardo, conte di san Bonifacio, capo del partito guelfo. Il senato, dominato dal partito ghibellino, affidò ad Ezelino i poteri di podestà col nuovo titolo di capitano del popolo (2). Dopo tale nomina la repubblica si governò del tutto pei voleri del signor da Romano, quantunque per lungo tempo ancora Ezelino fosse abbastanza avveduto per non cambiare le forme della sua amministrazione. Soltanto del 1236 egli persuase i veronesi a ricevere nella loro città guarnigione imperiale sotto pretesto di rendere più sicuro il partito ghibellino. Queste truppe, poste da Federico sotto gli ordini d'Ezelino, giovarono maravigliosamente a confermarne il potere (3).

---

(1) *Rolandini*, l. III, c 8, p. 205.
(2) *Vita Com. Riccardi de s. Bonifacio*, p. 135. - *Parisius de Cereto, Chronic. Veronense*, p. 624.
(3) *Chron. Veronens*, p. 628.

Le città di Cremona, Parma, Modena e Reggio eransi già da lungo tempo dichiarate per la parte ghibellina, avevano abbracciata l'alleanza di Ezelino, e con lui formavano una federazione opposta alla lega lombarda; per la qual cosa trovavasi questa divisa in tre parti senza sicura comunicazione: cioè da una parte Milano, Brescia, Piacenza e le città del Piemonte meno importanti; dall'altra Bologna colle città della Romagna; e finalmente nella Marca, Padova, Treviso e Vicenza. Se i due comuni di Mantova e Ferrara, il primo de' quali reggeasi pei voleri del conte di san Bonifacio, l'altro del marchese d'Este, si mantenevano fedeli alla lega, avrebbero assicurata la comunicazione tra le sparse membra, che tanto importava di riunire; ma la costituzione delle repubbliche della Marca e di qualunque altra, ove un capo di parte poteva acquistare molta influenza, non era atta a guarentire la stabilità dei consigli, o la costanza dei cittadini.

Niun altro governo offre la storia, che abbia più delle aristocrazie ben costituite dato prove di maraviglioso coraggio e d'irremovibile costanza. Il senato di Sparta, quelli di Roma e di Venezia sostennero sempre l'avversa fortuna con più nobiltà che non fecero mai le assemblee popolari di Atene o di Firenze. Un governo aristocratico, forse con pregiudizio del resto della nazione, giugne ad innalzare l'anima d'un ordine privilegiato di cittadini: ma ciò non si ottiene che assicurando a quest'ordine dominante tutti i vantaggi della libertà, e tutti ancora quelli

affatto illusorj dell'eguaglianza, che più degli altri abbagliano l'immaginazione. Uomini che, senza regnare, possono vantare non esservi nell'umana razza un solo uomo loro superiore; uomini che al di sopra di sè medesimi non vedono che l'Essere degli esseri, e la regola delle leggi immutabili e astratte al pari di esso; questi uomini sentono più di tutt'altri il sentimento dell'umana fierezza, e sono capaci di forza straordinaria, di grandi sagrificj, di grandi virtù. L'emulazione tra gli eguali innalza il loro animo; nè l'obbedienza che li rende degni del comando, nè il comando che li prepara all'ubbidenza, gli avvilisce giammai.

Ma quanto possono essere grandi i nobili, tutti fra di loro eguali, d'una ben costituita aristocrazia, altrettanto piccoli sono per l'ordinario i nobili della seconda classe in uno stato oligarchico. La nascita può sì dar loro un titolo per dispregiare gl'inferiori, ma non ad essere superbi della propria indipendenza, perchè anch'essi sono soggetti ad altri. Piccoli tiranni ne' proprj castelli, e vili cortigiani presso i nobili di primo ordine, hanno tutti i vizj dei tirannucci, e la viltà degli schiavi; e non tengono in conto le distinzioni della nascita se non che per adimare sè ed i loro inferiori al di sotto dell'umana dignità.

Da una tale oligarchia erano in allora governate le repubbliche della Marca trivigiana: la loro costituzione riconoscea la nobiltà, ma non era fatta per la nobiltà; perciocchè la possanza di alcuni nobili non era proporzionata nè con

quella degli altri, nè con quella del rimanente dello stato. Nondimeno i possenti hanno mai sempre cercato di porre d'accordo l'onore colla sommessione; chè troppo giova loro ch'altri non s'accorga della vergogna del farglisi ligio: e per traviare l'opinione, hanno mai sempre procurato di far credere che l'intero abbandono di sè medesimi al servigio altrui avesse in sè alcun chè di veramente cavalleresco. I nobili nelle monarchie, i gentiluomini di second'ordine nelle oligarchie mal conformate, riputarono perciò sempre gloriosa cosa il sagrificarsi per il *padrone*, quasi che il solo nome di padrone non fosse un obbrobrio per colui che ubbidisce. Ogni città della Marca aveva tra i suoi cittadini qualche signore di feudo potente quasi al paro della stessa città; tutti gli altri gentiluomini poi, deboli ciascun per sè, in faccia alla nazione, cui per altro disprezzavano, ambivano il favore di questo nobile più potente, siccome cosa di loro gloria (1). Quindi aveva origine la debolezza di tutti i consigli, l'incertezza delle parti, ed il costante sacrificio del pubblico al privato interesse.

Federico II, cedendo alle istanze di Ezelino da Romano, entrò in Italia per la valle Trentina, e giunse in Verona il 16 agosto del 1236 con tre mila cavalli tedeschi. Dopo avere ingrossata la sua armata col partito de' Montecchi diretto da Ezelino, s'innoltrò al di là del Mincio. Le

(1) Ne sia prova l'avvilimento e la venalità di Gerardo Maurisio, un nobile di second' ordine addetto ad Ezelino. Si mostra tale in tutta la storia ch'egli scrisse, e più chiaramente a p. 45.

truppe di Cremona, Pavia, Modena e Reggio lo stavano colà aspettando. Con sì ragguardevole ajuto entrò ne' distretti di Mantova e di Brescia, che pose a fuoco ed a sangue.

La città di Padova, la più potente delle tre repubbliche guelfe della Marca trivigiana, ed a cui era appoggiata in questo lato la sorte della lega, governavasi in allora da un monaco, don Giordano, priore di san Benedetto, risguardato qual santo, e che sapeva colle sue prediche infiammare il coraggio de' cittadini (1): il podestà era Ramberto Ghisilieri di Bologna; come lo era di Vicenza il marchese d'Este. I due comuni formarono di conserva l'ardito progetto d'attaccare il distretto di Verona, mentre Ezelino si trovava coll'imperatore: ma avvertito Federico dell'avvicinarsi della loro armata, si portò sopra Vicenza con tanta speditezza, che giunse inaspettato fino alle porte della città prima che il marchese d'Este ed i padovani potessero darle soccorso (2). I vicentini atterriti, e trovandosi privi de' più bravi loro soldati ch'erano all'armata, opposero una debole resistenza: le loro porte furono atterrate, la città saccheggiata, i cittadini incatenati senza distinzione di partito; e lo stesso storico Gerardo Maurisio, quantunque venduto ad Ezelino ed ai ghibellini, fu per tre giorni strascinato quasi nudo per le strade dai tedeschi che gli avevano saccheggiata la casa. Perdette allora tutti i suoi beni, e perfino i suoi libri, che non potè in se-

(1) *Rolandini*, l. III, c. 9, p. 207.
(2) *Gerardus Maurisius*, p. 44 e 45. - *Ant. Godius Civ. Vicent.*, p. 82. - *Monachus Patav.*, p. 675. - *Rolandin*, p. 207.

guito riavere se non mercè dei soccorsi ottenuti dagli amici.

(1237) Dopo questa conquista, Federico riprese la strada dell'Allemagna ov'era chiamato dalla guerra che aveva importantissima con Federico, duca d'Austria; affidando le truppe, che lasciava in Italia, ad Ezelino, il quale seppe destramente approfittare dei successi ottenuti dal monarca. Padova, spaventata dalla sciagura di Vicenza, lasciava le redini del governo in mano a sedici de' suoi principali gentiluomini (1); ed in pari tempo in una radunanza generale convocata nel palazzo del comune, Azzone VII, marchese d'Este, riceveva dalle mani del podestà lo stendardo della repubblica, e veniva incaricato coi più ampj poteri della difesa della Marca. Ma la maggior parte de' sedici gentiluomini pur dianzi eletti erano segretamente addetti alle parti ghibelline; e mentre il marchese ritornato ad Este provvedeva alla sicurezza delle proprie terre, il podestà non tardò ad avvedersi che i suoi consiglieri erano entrati in negoziati coi nemici della loro patria. Questo bravo magistrato non si smarrì punto di coraggio in così difficile circostanza, ed avendo chiamati i sedici consiglieri, chiese loro, secondo il costume d'allora, di giurare ubbidienza a' suoi ordini. Da ciò appare, che nelle più difficili circostanze, allorquando un grave pericolo soprastava alla patria, veniva affidata al primo magistrato una quasi dittatoria autorità. I consiglieri prestarono il chiesto giuramento in

(1) *Roland.*, l. III, c. 11, p. 209.

mano allo storico Rolandino, a quel tempo cancelliere del comune; ma quando Ghisilieri ordinò loro di recarsi all'indomani mattina a Venezia e di presentarsi a quel doge, col di cui mezzo conoscerebbero i nuovi ordini del comune, un solo ubbidì, e tutti gli altri si ripararono nelle loro fortezze, che fecero ribellare al partito guelfo.

La fuga de' principali nobili accrebbe lo scoraggiamento del popolo, il quale andava ripetendo nelle pubbliche piazze che una città abbandonata dai più ragguardevoli cittadini dev'essere come una nave in balìa dei venti; che in tal modo non governavasi Venezia, la sola delle città italiane in cui i nobili ed il popolo non avessero separati interessi. Per soddisfare a' gentiluomini e rappattumare i due partiti, l'assemblea del popolo destituì il podestà Ghisilieri nominando in sua vece Marino, dell'illustre famiglia de' Badoeri di Venezia. Ma mentre i padovani ondeggiavano irresoluti, il marchese d'Este facea separata pace coll'imperatore e con Ezelino; per locchè due cento soldati padovani che custodivano varie rocche, furono fatti prigionieri. Invano Marino Badoero alla testa delle milizie della città rispingeva, il 23 febbrajo, Ezelino e gl'imperiali che volevano far l'assedio di Padova; anche questo nuovo podestà fu forzato di ritirarsi (1). I gentiluomini ghibellini, poi ch'ebbero ripigliata l'amministrazione del comune, s'affrettarono di mandare deputati ad Ezelino, offrendogli di rice-

(1) *Rolandini*, l. III, c. 16, p. 213.

verlo in città, che dichiaravano sottomessa all'imperatore, a patto che le fosse guarentito il godimento della sua libertà, e liberati senza taglia tutti i prigionieri. Ezelino non curavasi delle condizioni, purchè in qualunque modo ottenesse d'entrare in Padova, già destinata in sua mente, capitale de' suoi nuovi dominj. Si notò che quando ne prese il possesso alla testa delle truppe imperiali, curvatosi sul palafreno, e gettato indietro l'elmo di ferro, baciò le porte della città: nè questo era per certo il pegno della sua riconciliazione cogli uomini che allora si erano a lui sottomessi.

Credevasi dai più che Ezelino avrebbe accettata la carica di podestà; ma convien dire che incominciasse a risguardarla come da meno di quanto ei pretendeva. Incaricato da un consiglio, affatto ligio a' suoi voleri, di scegliere questo magistrato, ricusò da prima, con finta modestia, di farlo a nome di tutto il popolo (1); poi cedendo alle comuni istanze, indicò il conte di Teatino, napoletano, uomo a lui dedito intieramente. Fece in appresso stanziare dalle tre repubbliche di Padova, Vicenza e Verona, che per la sicurezza del partito ghibellino prenderebbero al loro soldo cento tedeschi e trecento saraceni delle truppe dell'imperatore. In tal guisa egli s'assicurò d'una forte guardia sempre armata, e ligia a lui solo.

Intanto molti guelfi eransi chiusi nel castello di Montagnana, ch' essi avevano affortificato: ei pretendevano di essere i legittimi rappresentanti

(1) *Rolandinus*, l. IV, c. 1, p. 215

del comune di Padova, perchè erano i soli rimasti indipendenti dal tiranno. Attaccati da Ezelino, lo respinsero gagliardamente, quantunque combattessero sotto i suoi ordini molti soldati tedeschi e saraceni, ma egli seppe giovarsi di questa resistenza per assodare il suo potere in Padova. Il podestà chiese ostaggi alle famiglie de' gentiluomini e de' popolani che sapevansi favorevoli al partito guelfo; in appresso adunò, senza distinzione di partito, le più potenti persone della città, e quelle che potevano avere maggiore influenza sui loro concittadini, e pregò tutti a dare una prova del loro amore della pace, e della loro sommissione all'imperatore, allontanandosi soltanto per pochi giorni dalla città; assicurandoli in pari tempo essere questa l'unica via di smentire le calunniose voci che s'andavano spargendo sul conto loro: voci alle quali egli non prestava per altro alcuna fede. In fatti venti all'incirca de' più illustri cittadini di Padova ritiraronsi a Fontaniva, a Canturio, a Cittadella ed in altre castella loro indicate da Ezelino, e tutte vicine alle sue terre. Pochi giorni dopo, senza che di nulla si avesse sentore in Padova, li fece tutti sostenere e chiudere nelle proprie fortezze o in quelle del regno di Napoli (1). Quando si seppe la cosa in Padova, molti cittadini risolsero di sottrarsi colla fuga alla crescente tirannia; ma ogni volta ch'Ezelino veniva ragguagliato della fuga di una famiglia, ne faceva abbattere le torri e smantellare le case. Scrive Rolan-

(1) *Rolandin*, l. IV, c. 3, p. 216.

dino, che in sul finire della dominazione di questo tiranno più della metà de' palazzi di Padova altro non erano che un mucchio di rovine.

Ezelino teneva gli occhi aperti per impedire ogni tumulto popolare, che in poche ore avrebbe potuto annientare la sua potenza. Egli non si conteneva dall'aggravare il giogo, avendo solamente riguardo di non farlo in modo che, eccitando tutto ad un tratto lo sdegno del popolo, gli desse occasione di prendere le armi.

Il priore di san Benedetto, don Giordano, che da quel pulpito, su cui predicava ai cristiani, aveva lungo tempo governata la repubblica, trovavasi in città e poteva ad ogni istante svelare al popolo le trame di Ezelino. Il tiranno non trascurava in ogni occasione di mostrare il più profondo rispetto per questo monaco. Un giorno mandò pregandolo da alcuni suoi cavalieri a venire a palazzo per consigliarsi con lui intorno ad un affare di somma importanza. Il priore li seguì, e montato sopra un cavallo che lo aspettava alla porta, venne condotto al castello d'Ezelino, ove rimase lungo tempo prigione (1). Intanto tutti i più valorosi cittadini padovani dovettero ascriversi alla sua milizia; ed in tal modo le loro braccia ed il loro coraggio servirono di sostegno a quella tirannia ch'essi avrebbero potuto rovesciare.

---

(1) *Rolandin*, l. IV, c. 4, p. 218. - Può ancora leggersi, intorno allo stabilimento della tirannia, Gerardo Maurisio, creatura del tiranno che termina la sua storia a quest'epoca, p. 47-50: come pure Lorenzo de' Monaci, *Ezerinus III* p. 141; ma questi non fece altro che copiare il Rolandino.

Mentre una delle più potenti città dell' Italia settentrionale, una città costantemente attaccata al partito della libertà, cadeva sotto al giogo di un tiranno, quelle del centro della Lombardia preparavansi a far fronte all' invasione di Federico II.

Questo monarca rientrò in Italia in agosto del 1237, alla testa di due mila uomini di cavalleria tedesca, e fu incontrato nelle vicinanze di Verona da dieci mila saraceni che aveva fatti venire dalla Puglia. Nel distretto di Mantova ingrossò la sua armata coll'unione di tutti i ghibellini lombardi; e Mantova ed il conte di san Bonifacio, spaventati da tanto apparecchio di forze, gli si sottomisero (1).

Egli entrò poscia nel distretto di Brescia, e dopo quindici giorni d'assedio prese Montechiari ed alcune altre castella di minor conto; poi si avanzò al mezzogiorno di Brescia, in quella parte del suo territorio che l'Oglio divide dal distretto di Cremona. I milanesi cogli ausiliarj di Vercelli, d'Alessandria e di Novara eransi accampati presso Manerbio, ov'erano coperti da un piccolo fiume e da una palude; perchè vedendo l'imperatore di non poterli vantaggiosamente attaccare in tale posizione, nè obbligarli ad abbandonarla, volse i passi lungo l'Oglio fino a Pontevico, ove passò il fiume, dando voce che andava a prendere i quartieri d'inverno a Cremona e che colà licenzierebbe le sue truppe fino all'aprirsi della nuova stagione.

(1) *Roland*, l. IV, c. 4, p. 218. - *Richardi Comitis sancti Bonifacii vita*, p. 130.

Digitized by Google

I milanesi credettero terminata la campagna, ingannati dalle notizie sparse ad arte dal nemico e avvalorate dall'avvicinamento dell' inverno, volgendo già a termine il mese di novembre: onde passarono l'Oglio anch'essi per ritornare a Milano, attraversando il paese di Crema; ma quando giunsero a Cortenova si videro con estremo stupore prevenuti dall' armata imperiale. Rinvenuti però ben tosto dalla sorpresa, sostennero coraggiosamente l' impeto dei saraceni e de' tedeschi; e quantunque dopo una lunga resistenza il rimanente dell' armata fosse affatto sbaragliato, la compagnia detta de' *forti*, cui era affidata la custodia del carroccio, stette salda al suo posto finchè venne la notte a separare i combattenti.

Nulladimeno questa compagnia, solo avanzo di un' armata distrutta, non poteva sperare di sostenere all' indomani la seconda pugna, che Federico non avrebbe mancato di dare. La strada diretta di Milano, la quale attraversa il Cremasco, era già presa dalle truppe imperiali; conveniva dunque rimontare l' Oglio fino al distretto di Bergamo, che l'armata aveva già prima attraversato per entrare nello stato di Brescia. Riflettendo che in così avanzata stagione il terreno reso molle dalle pioggie avrebbe ritardata la marcia del carroccio, i bravi milanesi risolsero di spogliarlo essi medesimi di tutti i suoi ornamenti, ed in tale stato abbandonatolo tra i carri del bagaglio, si misero in cammino nel cuor della notte. Federico, fatto giorno, non tentò pure d' inseguirli, ma scoperto il carroccio tra i carri abbandonati, lo fece trionfalmente condurre a Cremona come

nobile trofeo della sua vittoria; e poco dopo lo mandò al senato ed al popolo romano con sue lettere che pur ora si conservano, nelle quali egli magnifica questo glorioso avvenimento (1). Il carroccio venne collocato in un ricinto del Campidoglio, ove fino al 1727 veniva indicato da un monumento in marmo (2).

Speravano i fuggitivi milanesi d'essere in luogo di sicurezza tostochè giugnessero nel distretto bergamasco; ma i bergamaschi che in principio della guerra avevano domandato di starsi neutrali, si dichiararono contro i vinti quando conobbero l'esito della battaglia. Molti milanesi furono nella fuga imprigionati o trucidati; altri in maggior numero sarebbero infallibilmente periti, se Pagano della Torre, signore della Valsassina, non veniva incontro ai fuggiaschi e non gli accoglieva ne' suoi feudi, facendoli passare per le gole dei monti del suo dominio. Egli fece medicare i feriti, e provvide ai bisogni di tutti; e quando gli parve tempo, gli accompagnò egli medesimo fino nel loro territorio. Quest' atto di beneficenza fu la prima cagione della grandezza della sua casa. Il popolo di Milano si mostrò lungo tempo riconoscente, e pose a repentaglio la propria libertà piuttosto che parere ingrato verso di così nobile famiglia (3).

---

(1) *Petri de Vineis Epist.*, l. II, c. 1, p. 250.

(2) *Murat.*, *Antiqu. Med. Aev. Diss. XXVI*, t. II, p. 491.

(3) Intorno a questa parte della storia di Milano, e della lega lombarda ho consultati: *Galv. Flam.*, *Manip. Flor.*, c. 269, 270, p. 673. - *Annal Mediol.*, t. XVI, c. 8, p. 645. - *Jacob. Malvecius*, *Chron. Brixian.*, c. 125, p. 909. Questi è breve

Varie sono le relazioni degli storici intorno alla perdita sofferta dai milanesi in questa fatale giornata di Cortenova. I loro scrittori la fanno ascendere a due o tre mila uomini tra morti e feriti; le lettere dell' imperatore ne contano dieci mila. Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia e podestà di Milano, cadde anch'egli in potere degl'imperiali; e Federico con una barbarie affatto lontana dalla politica accortezza, dopo averlo fatto strascinare in diverse prigioni della Puglia, lo fece morire sul patibolo. La repubblica di Venezia più non seppe perdonare all' imperatore questa crudele offesa, e dopo tale fatto si unì alla lega lombarda, cui per lo innanzi erasi rifiutata di prender parte.

(1238) Federico pose i suoi quartieri d' inverno a Cremona; ma per non rimanere ozioso tutto quell' inverno, visitò Lodi e Pavia, che quantunque sempre fedeli al partito imperiale, non avevano fin allora osato di prendere a suo favore le armi per timore della soverchiante potenza de' milanesi. Passò da Pavia a Vercelli, che pure ricondusse alla sua ubbidienza; e non è improbabile che in quel momento di terrore si staccassero dalla lega ed abbracciassero almeno in apparenza le parti ghibelline, anche le altre città

---

e poco soddisfacente. - *Chron. Parm.*, t. IX, p. 767. - *Monach. Patav. Chronic.*, t. VIII, p. 677. - Nulla trovasi nel *Chron. Placent.* benchè la città di Piacenza avesse molta parte in questa guerra, t. XVI, p. 593. - *Campi, Cremona Fedele*, l. II, p. 51. - *Corio, delle historie di Milano*, par. II, p. 98. - *Conte Giulini, memorie della città e campagna di Milano*, t. VII, l. L, LII, p. 515.-525.

del Piemonte, cioè Tortona, Alessandria, Novara, Asti, Torino e Susa. E per tal modo la federazione lombarda trovossi ridotta a quattro sole città, Milano, Brescia, Piacenza e Bologna, le quali pure non mostravansi aliene dall'entrare in trattati coll' imperatore: ma avendo questi domandato che si sottomettessero senza condizioni all'autorità imperiale, i loro cittadini gli fecero rispondere che speravano di morire colle armi in mano, piuttosto che coprirsi di tanta infamia.

I primi chiamati a dar prove della loro costanza furono i bresciani. Federico, così consigliato da Ezelino, il 3 agosto circondò Brescia d'assedio colle truppe che aveva raccolte in Germania, ov'erasi recato in primavera: assedio non meno notabile di quelli sostenuti contro Federico Barbarossa da Tortona, Crema, Alessandria e Milano, durante il quale per lo spazio di sessanta giorni nè gli assediati diedero minori prove di coraggio, nè gli assedianti di perseveranza e di crudeltà. L'arte della guerra aveva dopo Federico I fatti notabili progressi, e le macchine adoperate da Klamandrino, ingegnere de' bresciani, erano certamente assai più ingegnose di quelle che si videro a' tempi della prima guerra lombarda. Ma l'assedio di Brescia non fu circostanziatamente descritto che da Giacomo Malvezzi, storico bresciano, che fioriva in sul cominciare del secolo decimoquinto (1); e nel suo racconto non si ravvisa quella perfetta conoscenza de' co-

(1) *Jacobus Malvecius in Chron. Distinct. VII*, c. 128, t. XIV, p. 911.

Digitized by Google

stumi e de' tempi che rende interessanti i più minuti particolari, ed esclude ogni sospetto d'invenzione. In questo periodo di tempo i lombardi non hanno storici coetanei, onde siamo costretti di trascorrere rapidamente gli avvenimenti di Lombardia, e di cercare la descrizione dei costumi e degli uomini di que' tempi nelle storie della Marca trivigiana, che furono dettate da coloro ch' ebbero parte o furono testimonj delle cose colà accadute.

In ottobre, vedendo Federico che l' assedio progrediva troppo lentamente, e che i milanesi, trovandosi la sua armata tutta intorno a Brescia, ne approfittavano per battere alla spicciolata i ghibellini di Pavia e di Lodi, risolse di abbruciare le sue macchine e di ritirarsi a Cremona. Questo primo smacco, che si risguardò come una prova della debolezza del partito imperiale, ravvivò il coraggio delle città guelfe e procacciò loro nuove alleanze. Il papa dichiarossi loro protettore, e Venezia e Genova stipularono un trattato d' alleanza col papa e colle città della lega contro l' imperatore, i di cui ambasciatori dovettero partire da Genova senza ricevere il giuramento di fedeltà, che Federico chiedeva a quella repubblica.

Intanto nella Marca trivigiana erasi riaccesa la guerra tra Ezelino ed il marchese d' Este. Il primo valendosi delle milizie delle tre più potenti città della Marca, aveva omai spogliato il marchese di tutte le sue fortezze, e forzatolo a chiudersi in Rovigo: ma per quanto si trovasse Ezelino avanzato nel favore di Federico, non ottenne

però mai ch'ei risguardasse questa privata contesa come una guerra dell'impero. Anzi quando Federico venne a Padova, ov'ebbe stanza gran parte dell' inverno, invitò alla sua corte il marchese, e diè segno di volerlo riconciliare con Ezelino. Fece fare solenni nozze tra Rinaldo figlio del marchese ed Adelaide figliuola d' Alberico da Romano, com' era stato progettato da frate Giovanni da Vicenza; e parve avere divisa la sua confidenza fra i due capi dell' opposto partito. Nondimeno Ezelino faceva dalle sue spie osservare coloro che frequentavano la casa del marchese; e questi mal' accorti furono altrettante vittime destinate al supplicio dopo la partenza dell' imperatore.

(1239) Mentre Federico riceveva in Padova non dubbie prove della divozione di quegli abitanti, ebbe notizia che Gregorio IX lo aveva, in pieno concistoro, scomunicato. Siccome vedeva di non poter impedire che questa sentenza indiritta all' orbe cristiano non venisse tra poco a notizia de' padovani, fece egli medesimo raunare tutti i cittadini nella sala de' consigli generali, ove stava preparato il suo trono, sul quale ascese con tutto il fasto conveniente alla dignità reale, mentre il suo cancelliere Pietro delle Vigne, postoglisi a fianco, alzossi per arringare il popolo. Scelse questi per testo del sermone due versi d' Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est;
Quae venit indigne poena, dolenda venit.

Perchè di que' tempi costumavasi anche nelle diceria profane di cominciare con un testo. Pietro

delle Vigne, applicando quello da lui scelto all' imperatore, dichiarò in suo nome, che s' egli si fosse meritata la sentenza di scomunica, non sarebbesi cansato dal confessare il suo fallo avanti al popolo, e dal sottomettersi al giudizio della chiesa; ma chiamando lo stesso popolo a testimonio dell' ingiusto procedere del pontefice, e facendo la rassegna delle allegazioni cui appoggiavasi la scomunica, si studiò di provarne la falsità.

Il papa, dopo aver rimproverato a Federico la sua empietà e miscredenza, entrando nei particolari, lo accusava d' avere in Roma suscitate ribellioni contro la santa sede, d' avere oppresso il clero e perseguitati gli ordini mendicanti nei suoi dominj, d'avere spogliate le mense vescovili delle loro entrate, e finalmente d'avere occupato terre e stati dipendenti unicamente dalla chiesa (1).

Andava unita alla scomunica una bolla che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assoggettava all' interdetto i luoghi abitati dall' imperatore. Non ignorava Federico l' influenza di tali sentenze sul cuore dei guelfi, onde incominciò subito ad avere sospetti i due principali signori di questo partito, il marchese d'Este ed il conte di san Bonifacio, ch' egli aveva chiamati alla sua corte. Per assicurarsi di loro, chiese al primo di dargli in mano come ostaggio suo figlio Rinaldo colla consorte Adelaide; inchiesta che gli riuscì più pregiudicievole di tutto quanto poteva temere dalla cattiva disposizione dei guelfi;

---

(1) La bolla di scomunica viene riportata ed illustrata negli *Ann. Eccl. Raynaldi*, 1239, § 5 *et seg.*, p. 475.

perciocchè Alberico da Romano, forse di già ingelosito dell' ingrandimento del fratello Ezelino, si chiamò oltremodo offeso, vedendo condotta in Puglia come ostaggio la propria figlia che lo stesso imperatore aveva maritata con Rinaldo d'Este; ed unitosi al signore da Camino, di cui fino a quell'ora era stato nemico, si ritirò con lui a Treviso, e fece ribellare la città contro Federico. In appresso, mentre l' imperatore marciava coll' armata alla volta di Lombardia, avendo al suo seguito il marchese d' Este ed il conte di san Bonifacio, un amico loro che godeva la piena confidenza dell' imperatore, passandosi la mano a traverso la gola, fece loro comprendere che si volevan decapitarli (1). Trovavansi in quel punto presso i bastioni di san Bonifacio: spronarono i cavalli, e precipitandosi in quel castello, ne fecero chiudere le porte; e per quante istanze venissero lor fatte da Pietro delle Vigne a nome di Federico, non vollero più uscirne. E per tal modo gran parte della Marca si andava inimicando all'imperatore: il marchese d' Este ricuperava una dopo l' altra le terre toltegli da Ezelino, il quale credendosi alfine talmente stabilito in Padova da poter gustare impunemente il piacere delle più atroci vendette, faceva decapitare sulla pubblica piazza i più potenti gentiluomini, e morire tra le fiamme o sopra un infame patibolo gl' infelici cittadini che sospettava attaccati alla causa della libertà. Diciotto di questi sventurati soggiacquero

(1) *Rolandini*, L. IV, c. 13, p, 229.

by Google

all' estremo supplizio in un solo giorno nel prato *della valle* di Padova (1).

Infrattanto l' imperatore aveva condotta la sua armata nel territorio di Bologna, ove consumò parecchi mesi nell'assedio di alcune rocche: e si era volto quindi contro i milanesi senza ottenere verun decisivo vantaggio. L' infelice esito dell' assedio di Brescia non era la sola causa dello scoraggiamento di Federico e della guerra debolmente trattata in Lombardia. Questo principe dava fede alle predizioni degli indovini ed ai computi dell' astrologia giudiziaria, non movendo mai la sua armata se prima un astrologo non aveva determinato il preciso istante della partenza dietro accurata osservazione delle stelle. Allorchè ragguagliato della ribellione di Treviso poneasi in cammino per sottometterla, un ecclissi del sole lo rimosse dall'impresa (2). Non ben sappiamo se un egual motivo lo abbia consigliato ad abbandonare la Lombardia per isvernare in Toscana; e forse credette a ragione che gli si convenisse di avvicinarsi ai suoi stati delle Due Sicilie, ed alla corte di Roma.

Egli pose sue stanze d'inverno in Pisa, città che godendo d'una intera libertà sotto la protezione imperiale, abbracciava caldamente tutti gli interessi della casa di Svevia. Nuovi semi di discordia incominciavano con tutto ciò a dividere quegli abitanti; ed all'imperatore importava troppo di spegnerli in sul nascere, perchè aveva

(1) In settembre del 1239. *Rolandini*, l. IV, c. 15, p. 232.
(2) *Ibid.*, c. 13, p. 229.

bisogno di opporre le flotte pisane a quelle delle repubbliche di Genova e di Venezia, sue nuove nemiche. Il possesso della Sardegna era la cagione principale delle discordie di Pisa.

Nel primo capitolo di questa storia abbiamo riferito come l'isola di Sardegna, già dominata dai mori, era stata conquistata dai pisani, e come le sue provincie erano state divise tra i gentiluomini di Pisa, i Gherardeschi, i Sardi, i Cajetani, i Sismondi ed i Visconti. Dopo tale epoca le cronache di Pisa sono manche ed oscure, e niun lume ci somministrano le sarde. I gentiluomini pisani stabiliti nell'isola rinunciarono presso che tutti al nome del casato per assumere quello della propria giudicatura; lo che rende assai difficile il distinguere gli uni dagli altri. Solo ai genealogisti tornava importante il rischiarare queste tenebre, ma ei le addensarono invece colle favole e colle supposizioni; di modo che chi voglia descrivere il governo di quelle signorie, e la successione dei loro sovrani, feudatarj dei pisani, avrebbe da illustrare forse la più oscura parte della storia italiana de' secoli di mezzo. I papi accordarono a vicenda protezione ai più deboli di questi signori; e perchè la loro protezione non era gratuita, si arrogarono a poco a poco un diritto di supremo dominio su tutta l'isola. Tosto che questa pretensione ebbe qualche apparente fondamento, Innocenzo III, l'anno 1206, pretese che i pisani rinunciassero ai diritti ed ai titoli che avevano sopra la Sardegna, e fece sposare la erede di Gallura ad uno de' suoi cugini (1).

(1) *Raynaldi, an.* 1206, § 36, p. 149.

Digitized by Google

Tra i cittadini che si opposero con maggior fermezza alla domanda del papa, si notarono i Visconti, nobile famiglia pisana per nulla imparentata con quella di Milano. Morto Innocenzo, due fratelli di questa famiglia, Lamberto ed Ubaldo (1), armarono a proprie spese alcune galee, e sprezzando le scomuniche della chiesa, mossero guerra ai piccoli signori ch'eransi dichiarati feudatarj della santa sede, e ricuperarono così varie signorie che pretendevano di loro pertinenza. In tempo di questa guerra, che durò almeno diciotto anni, Lamberto morì, ed Ubaldo, rimasto solo, chiese in isposa Adelaide marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri, ch'egli riclamava come dominj di sua pertinenza, e che omai aveva quasi interamente riconquistate. Gregorio IX, ch'era parente d'Innocenzo III, e perciò ancora della erede di Gallura, approvò questo maritaggio che rendeva la pace alla Sardegna, ed assodava le pretensioni della chiesa sopra quest'isola. Ubaldo fù assolto dalle censure; ed in contraccambio egli riconobbe la sovranità del papa sulla Sardegna, e rinnegò quella di Pisa (2).

Poichè i pisani ebbero sentore di questo trattato sì fattamente pregiudicievole alla repubblica, tutti furono mossi alla più alta indignazione. I conti della Gherardesca furono i primi a protestare contro la fellonìa di Ubaldo; e tutto il casato de'Visconti si credette obbligato a sostenere il suo

(1) Nel 1218.
(2) Nel 1237.

capo: e perchè questo capo aveva contratta alleanza col papa, i Visconti abbracciarono tutti le parti della chiesa, mentre i Gherardeschi si strinsero sempre più a quelle dell'impero. L'opposizione fra il titolo di Conti e il nome di Visconti, che distingueva le due famiglie rivali, passò alle due fazioni. Quindi in Pisa chiamaronsi i ghibellini la parte dei Conti, ed i guelfi quella dei Visconti. L'un partito e l'altro presero le armi e si fecero un'accanita guerra finchè la presenza di Federico ricondusse la pace.

In questo frattempo essendo morto Ubaldo Visconti, Federico fece sposare la di lui vedova ad Enrico o Enzio (1), uno de' suoi figli naturali, dandogli il titolo di re di Sardegna, senza pregiudizio però dei diritti che aveva sull'isola la repubblica di Pisa, e per quanto sembra, senza che Enzio visitasse mai il suo regno. (2) Invece di mandarlo in Sardegna, lo creò vicario imperiale in Lombardia, affidandogli il comando delle truppe allemanne e saracene per rinnovare la guerra contro i milanesi (3).

Federico che aveva approfittato dell'inverno per rappacificare Pisa, per formare una nuova armata, e ravvivare lo zelo de' suoi partigiani, tostochè la stagione permise di aprir la campagna, invase il dominio della chiesa, e si avvicinò

(1) Gl' italiani chiamarono questo principe *Enrico*. Probabilmente il suo nome era *Hanse* o sia *Giovanni*.

(2) *Flaminio del Borgo, dissert. IV, dell'istoria Pisana*, p. 178-185.

(3) Parte di questo diploma viene riferito da Giorgio Giulini: *Memorie della campagna di Milano*, l. LII, t. VII, p. 529.

a Roma. Molte città dell'Umbria, tra le quali Foligno e Viterbo, si dichiararono per l'imperatore; ed in seguito gli aprirono le porte, Orta, Città Castellana, Sutri e Montefiascone. Gli stessi romani sembravano proclivi ad abbracciare la causa di Federico; quando Gregorio, avvisato del vicino suo pericolo dalle grida del popolo, facendosi precedere dal legno della vera croce e dalle teste degli apostoli Pietro e Paolo, uscì processionalmente dal suo palazzo, accompagnato da tutti i cardinali, e trasportò queste reliquie alla basilica vaticana, benedicendo la gente che si affollava sul suo passaggio, ed invitandola a prendere le armi per difendere la chiesa. Così imponente processione attraversò Roma per tutta la sua lunghezza (1), sedando dovunque recavasi i movimenti de' ghibellini, ed infiammando vie più l'entusiasmo del popolo. Intanto i frati di san Domenico e di san Francesco accorrevano in tutte le chiese e predicavano la crociata contro Federico, pubblicando le stesse indulgenze che prima non erano accordate che ai crociati di Terra santa. I preti, ottenutane la dispensa dal papa, si crociarono e presero le armi prima degli altri, ed in un sol giorno Gregorio adunò sotto i suoi ordini un'armata abbastanza formidabile per non aver più timore di tutta la potenza di Federico. Questi, perduta ogni speranza d'impadronirsi di Roma, si ritirò nella Puglia; ma adontato in modo nel vedere inalberata la croce

(1) Pare che allora il papa avesse stanza nel palazzo di Laterano, lontano più di tre miglia dal Vaticano.

contro di lui, che condannò alla morte tutti coloro che avevano indosso questo segno di odio contro la sua persona, o di ubbidienza alla chiesa.

I nemici di Federico non predicavano la crociata per la sola difesa di Roma. In Lombardia un' armata guelfa e crociata, capitanata da un legato, assediò Ferrara, ov'erasi chiuso Salinguerra, capo in quella città del partito ghibellino. Questo vecchio ottuagenario che aveva lungo tempo difesa la sua patria, venne imprigionato a tradimento in un parlamento, e mandato a Venezia, ove morì cinque anni dopo in carcere (1). La città di Ferrara che da molti anni sacrificava la sua libertà allo spirito di partito, dopo aver ubbidito al capo dei ghibellini Salinguerra, più come a principe che come a cittadino, accordò lo stesso potere al marchese d'Este capo della parte guelfa. Vent'anni più tardi i nobili di Ferrara trasmisero la sovranità al figlio del marchese con questa strana formola, « che sottomettevano alla sua volontà la decisione del giusto e dell'ingiusto ». D'allora in poi Ferrara più non deve risguardarsi come repubblica. È bensì vero che per istabilire siffatta tirannide si dovettero esiliare quasi mille cinquecento famiglie; spogliarle di tutti gli averi, e dividergli tra i loro nemici, onde astringere questi alla difesa del nuovo governo.

Federico facea ogni sforzo perchè l' animosità di Gregorio IX contro di lui fosse risguardata

(1) *Rolandini*, l. v, c. 1, p. 233. - *Chronicon parv. Ferrariens.*, t. VIII, p. 484.

come una lite personale che non doveva turbare il riposo della chiesa. Gregorio per l'opposto pretendeva di proscrivere Federico in nome della cristianità. A quest'uopo il papa volle adunare un concilio a san Giovanni di Laterano per il giorno di Pasqua del susseguente anno; e vi chiamò tutti i vescovi francesi con lettere del mese d'agosto. La sollecitudine colla quale questi prelati si apparecchiavano al viaggio di Roma, davali a divedere affatto ligi al papa; onde Federico previde apertamente che avrebbero sanzionata la scomunica fulminata contro di lui, e che i suoi partigiani, scoraggiati dall'inimicizia di tutta la chiesa, lo avrebbero l'un dopo l'altro, abbandonato. Determinato d'impedire ad ogni patto quest'adunanza che poteva essergli fatale, Federico scrisse a tutti i sovrani d'Europa « che non permetterebbe giammai l'unione di un concilio » che dalle stesse lettere di convocazione appariva destinato non a rendere la pace alla chiesa, ma bensì a suscitare una crudel guerra » contro il capo del cristianesimo ». In pari tempo ordinò a tutti i suoi partigiani di Lombardia che si opponessero al viaggio dei prelati. Era sicuro di quasi tutta la Toscana; e perchè non rimanessero aperte le strade della Romagna, prese a fare l'assedio di Faenza, che ad istigazione dei bolognesi erasi ascritta alla lega lombarda. La città si difese ostinatamente tutto l'inverno; ma Federico se ne rese padrone in sul cominciare di primavera.

(1241) Frattanto, a seconda degl'inviti di Gregorio, i prelati francesi eransi recati a Nizza, ove

furono ricevuti da due cardinali legati del papa, il quale aveva loro fatta allestire a Genova una flotta di ventisette galere per trasportarli per mare fino alle foci del Tevere. La repubblica di Genova erasi allora così caldamente impegnata nel partito della chiesa, che mentre era costretta di combattere alle frontiere della Liguria col marchese Pelavicino e Marino d'Eboli, che gli avevano mossa guerra in nome dell'imperatore; mentre il suo podestà dovea contenere nell'interno le famiglie ghibelline dei Doria, degli Spinola e dei Volta, essa mandava a Nizza le sue galere a prendere i prelati che andavano al concilio (1). Invano i pisani mandarono a Genova ambasciadori giuntivi in marzo, per rimuovere que' cittadini da tale spedizione; invano questi, ammessi in consiglio, rappresentarono, che l'alleanza contratta coll'imperatore obbligava i pisani ad opporsi al viaggio de' prelati, e ad attaccarli ovunque li trovassero: fu loro risposto che la repubblica di Genova, devota al papa, non lascerebbe per verun titolo di difendere con tutte le sue forze la libertà della chiesa e la fede cristiana, e di proteggere i prelati cristiani, ai quali aveva promessa la sua assistenza.

In fatti, appena repressa una sedizione eccitata nella città dal partito ghibellino, la flotta genovese, già di ritorno da Nizza, salpò di nuovo alla volta di Ostia sotto la condotta di Giacomo Malocello, portando a bordo molti vescovi

(1) *Continuatio Caffari, Annal. Genuensium, Barthol. Scribae*, l. VI, p. 485 e seguenti.

francesi. Intanto Federico aveva fatti armare in Sicilia tutti i suoi bastimenti da guerra sotto la condotta d'Enzio suo figliuolo, ed aveali mandati a Pisa, ove si erano uniti alle galere della repubblica, delle quali aveva il comando il conte Ugolino Buzzacherino, cittadino pisano, della famiglia Sismondi. La flotta ghibellina confederata si appostò quindi tra la Meloria e l'isola o scoglio del Giglio, ove il giorno tre di maggio si vide a fronte la flotta genovese, che quantunque alquanto inferiore di forze, non rifiutò l'incontro. La battaglia fu lunga ed accanita, ma i ghibellini riportarono infine piena vittoria. Di ventisette galee genovesi tre furono sommerse e diciannove furono prese; quattro mila genovesi, i due cardinali, i vescovi e i deputati al consiglio rimasero prigioni; i primi furono condotti in Sicilia, gli altri a Pisa, ove vennero chiusi ne' chiostri della cattedrale e caricati di catene d'argento per testificar loro anche nella cattività qualche sorta di rispetto. Immenso fu il bottino dai vincitori trasportato in città, dicendosi che il danaro fu diviso collo stajo tra i pisani ed i napoletani (1).

Federico fece pubblicare la disfatta della flotta guelfa come un manifesto giudizio della Provvidenza in suo favore. Pure i genovesi che non

(1) *Raynaldi ann.* 1241, § 54, p. 509. - *Caval. Flaminio del Borgo, dissert. IV*, p. 206, con molte scritture originali. - *Barthol. Scribae contin. Caffari, Annal. Genuens.*, l. VI, p. 485. - *Cronache di Pisa di B. Marangoni. Supp. ad Scrip. Rer. Ital.*, t. 1, p. 499. - *Petri de Vineis Epistolae*, l. 1, c. 8, p. 115. - *Ricordano Malespini istor. Fiorentina*, c. 128, p. 962.-*Paolo Tronci Annali Pisani*, p. 190.

avevano mai avuta una così terribile rotta, e che inoltre furono subito dopo attaccati dai ghibellini per terra e per mare, non si avvilirono punto, e furono i primi a mandar confortare il papa sull'infortunio de' prelati, scongiurandolo a sostenere coraggiosamente la libertà della chiesa. « Dal primo fino all'infimo cittadino, gli scri-
» vevano, tutti abbiamo dedicato le nostre vite
» ed i nostri beni a vendicare una così crudele
» ingiuria, ed a difendere la fede santa di Dio:
» non avremo riposo nè dì nè notte finchè non
» saranno per noi liberati i vostri fratelli... Sap-
» pia la beatitudine vostra che i cittadini di Ge-
» nova risguardano come cosa di nessun conto
» il danno sofferto; e che, posposta ogni altra
» faccenda, lavorano indefessamente a costruire
» nuove navi e ad armarle.... Quindi colle gi-
» nocchia piegate supplichiamo vostra santità,
» per il sangue di Gesù Cristo che voi rappre-
» sentate in terra, di non dar troppo valore al-
» l'infortunio da noi sofferto, e di non abban-
» donare la nobile causa che avete finora so-
» stenuta (1) ».

Intanto il papa scriveva ai sovrani del cristianesimo richiedendogli di soccorso, ed ai prelati prigionieri per consolarli nel loro infortunio e far loro animo a sopportarlo degnamente; in pari tempo non trascurava la difesa di Roma e del suo territorio contro un nuovo attacco di

(1) La lettera viene riportata per disteso dal Rainaldo all' anno 1241, § 60 e 63. È scritta in nome di Guglielmo Sordo podestà, e del consiglio e comune genovese.

Digitized by Google

Federico, che essendosi guadagnato nel sacro collegio Giovanni Colonna, cardinale di santa Prassede, aveva col suo mezzo fatti ribellare alla santa sede i feudi di Colonna, Lagosta, Preneste ossia Palestrina, Monticello e le altre castella vicine della Sabina, mentre occupava colle armi Tivoli, Albano e Grottaferrata. Ma il vecchio pontefice non potè sopportare tanti travagli, e morì in Roma il 21 agosto del 1241, tre mesi e mezzo dopo la fatale rotta della flotta de' suoi alleati (1).

(1242) Dopo la morte di Gregorio, la sede pontificia rimase vacante quasi due anni; perchè appena può risguardarsi come un interrompimento dell' interregno il pontificato di Celestino IV, milanese, prima chiamato Goffredo da Castiglione, il quale non sopravvisse che diciotto giorni all'elezione. Il sacro collegio trovavasi ridotto a piccolissimo numero: dieci cardinali soltanto intervennero all'elezione di Celestino IV, e non più di sei o sette potevano entrare in conclave dopo la sua morte. E perchè per essere uno eletto papa deve avere in suo favore due terzi de' suffragi, bastava a Federico d'avere tre partigiani tra i cardinali per impedire ogni elezione che non fosse a lui grata: talchè dopo così accanita guerra riusciva quasi impos-

(1) Una vita di questo pontefice fu scritta da un anonimo, e conservata tra quelle del cardinale di Arragona. *Scrip. Ital.*, t. III, p. 575. Ma questa vita è dettata con tanto fiele contro Federico, e con uno stile così sciocca-mente ricercato, che riesce penoso il leggerla, difficile il darle fede.

sibile agli elettori il mettersi d'accordo (1). Del resto Federico ascrive ad altre non meno verosimili cagioni la loro irresolutezza: il loro piccol numero li avvicinava tutti in maniera al trono pontificio, che niuno di loro sapeva rinunciare alla speranza di occuparlo. Per metterli d'accordo, l'imperatore loro rimproverava nelle sue lettere il torto che facevano alla chiesa, e queste lettere erano tali che giammai altro principe non ne aveva scritte di simili ad un conclave (2). « A voi, diceva loro, figliuoli di Be» lial; a voi figliuoli d'Effrem, greggia di per» dizione, indirizzo queste parole; a voi, cardinali » che siete colpevoli del conquasso del mondo » intero; a voi che dovete dar conto dello scan» dalo di tutto l'universo, ec. ». Questa lettera è probabilmente posteriore alle negoziazioni per un trattato di pace, che Federico intavolò senza effetto colla chiesa. Quando conobbe di non potersi appacificare colla chiesa, nemmeno quand'era priva del suo capo, fece ricominciare le sospese ostilità nella campagna di Roma. Intanto più occupato del grand'affare dell'elezione del nuovo papa che della sommessione della lega lombarda, la lasciò molti anni in pace, o a dir meglio lasciolla in preda alle dissensioni di cui aveva in sè medesima i semi.

La possanza di alcuni gentiluomini che avevano

---

(1) *Raynald.*, 1241, § 85, p. 514 e 1242, § 1, p. 515. - *Mattheus Parisius, hist. Angliae, ann.* 1242, p. 518.

(2) Questa lettera trovasi nella raccolta di quelle di Pietro delle Vigne, l. 1, c. 17, p. 138, ed in *Raynaldus ad ann.* 1242, § 2, p. 515.

usurpata la tirannide nella loro patria o nelle vicine città, moveva l' ambizione di tutti gli altri. Treviso era soggetto ad Alberico da Romano; Padova, Vicenza, Verona a suo fratello Ezelino; Ferrara al marchese d'Este; Mantova al conte di san Bonifacio; e Ravenna aveva lungo tempo ubbidito a Paolo Traversari. Tale era il furore delle fazioni, che, all'esaltamento d'una famiglia, era più grave argomento di dolore la caduta del partito guelfo o ghibellino, che non la perdita della libertà. I nobili potenti speravano tutti che le repubbliche le quali tuttavia duravano, sarebbero un giorno o l'altro loro preda; ed i nobili di second'ordine avevano la viltà di accontentarsi delle cariche che il favore de' nuovi principi lasciava loro sperare. In quelle città per altro ove tra i nobili era maggiore eguaglianza, l' ordine della nobiltà procurava non già di darsi un padrone, ma di ristringere l'oligarchia e di allontanare affatto il popolo dal governo. La discordia tra i patrizj ed i popolani si manifestò in Milano l'anno 1240. Pretendevano i primi di far rivivere l'antica legge de' lombardi, che limitava il *weregild*, o compensamento d' un omicidio ad una piccola somma di danaro, cioè a sette lire e dodici soldi di terzuoli (1). Il popolo risguardava questa legge come fatta a suo danno, e come quella che metteva a troppo vil prezzo il capo di un

(1) Giusta il peso della moneta milanese, di cui devo la notizia alla gentilezza del conte Luigi Castiglione, io apprezzo la lira di terzuoli di quel tempo quindici franchi tornesi; e quindi sette lire e dodici soldi terzuoli farebbero lir. 114 di Francia.

popolano. Lagnavasi inoltre perchè ne' tempi in cui la repubblica andava soggetta a spese considerabili, i nobili si liberavano da qualunque imposta ritirandosi ne' loro castelli; e perchè, malgrado le nuove leggi che dividevano con perfetta eguaglianza tra i due ordini le magistrature dello stato e le dignità della chiesa, i nobili soli usurpassero tutte le cariche. Onde per sottrarsi ad un giogo che diventava ogni giorno sempre più insopportabile, il popolo risolse di eleggere un protettore; e Pagano della Torre, signore della Valsassina, che aveva dopo la rotta di Cortenova salvata parte dell'armata milanese, parve l'uomo più degno d'essere eletto a questa carica (1). Per tal modo mentre il popolo attaccava i privilegj della nobiltà, non rinunciava impertanto al vantaggio che un'illustre nascita poteva dare alla sua causa, e sceglieva un nobile a tribuno della democrazia.

Dal canto loro i gentiluomini milanesi scelsero per capo Leone di Perego, frate eloquente dell'ordine de' francescani, già famoso per la risoluta sua indole, che di que' tempi, secondo raccontano quasi tutti gli storici, si era da sè medesimo eletto arcivescovo, valendosi della piena facoltà che gli

(1) La casa della Torre di Milano pretende essere un ramo di quella di *Latour d' Auvergne*. Ma i suoi genealogisti non si appagarono di tale origine. Gli annali di Milano fanno rimontare i Della Torre ai tempi di sant'Ambrogio, c. 12, p. 649. Il Corio li fa discendere da un bastardo di Ettore, chiamato Franco, par. II, p, 100. Finalmente un monaco che non voleva essere soverchiato, ascende in retta linea da Pagano fino ad Adamo. *Presso il Giulini*, p. 544.

aveva dato il capitolo di scegliere un nuovo prelato, siccome ad uomo di provata santità ed alieno da pensieri ambiziosi, e dichiarando di non conoscere uomo più degno di sè stesso di quell'alto ufficio (1). Frate Leone d'allora in poi abbracciò i pregiudizj dell'aristocrazia con quella violenza di cui era capace la sua anima di fuoco, comunicò tutta la sua risolutezza al proprio partito, e lo sostenne in mezzo alle disgrazie colla sola forza del suo carattere.

Quand'anche non vi fossero state discordie civili, tanta era l'animosità delle città lombarde, le une contro le altre, che ben era bastante a tener viva la guerra in tutta la Lombardia, senza che l'imperatore vi prendesse parte. Ma i piccoli vantaggi ottenuti dai milanesi contro i pavesi, dai bresciani contro i veronesi, dai genovesi contro i ribelli di Savona e di Albenga, da Ezelino contro il marchese d'Este, non possono descriversi minutamente che nelle particolari storie di quelle città. Nondimeno questa piccola guerra non fu di leggier vantaggio alla parte guelfa, poichè fu cagione che si unissero alla lega lombarda i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Ceva, e le città di Vercelli e di Novara.

(1243) In quel mentre i suffragi del conclave, dopo lunghe deliberazioni (2), eransi infine volti a collocare sulla cattedra di san Pietro Sinibaldo

(1) *Ann. Mediol. Anonymi*, c. 11-13, t. XVI, p. 649. - *Galvaneus Flamma, Manip. Flor.*, c. 273-275, t. XI, p. 677. - *Conte Giulini, Memorie*, t. VII, l. XII, p. 542-555. *Corio, storia di Milano*, par. II, p. 100-102.

(2) Il 24 giugno.

del Fiesco, de' conti di Lavagna, cardinale di san Lorenzo in Lucina, che prese il nome d'Innocenzo IV. Benchè non si sappia qual parte avesse Sinibaldo ne' pubblici affari prima di essere eletto papa, raccontano tutti gli storici ch' egli godeva dell' intima amicizia di Federico, e che fino a quel tempo la casa de' Fieschi di Genova erasi data a divedere attaccata al partito ghibellino: ed è quindi facil cosa che andasse in parte debitore della sua elezione ai partigiani dell' imperatore, i quali almeno festeggiarono pubblicamente tale avvenimento. Parve che Federico entrasse a parte della loro allegrezza; ma egli prevedeva troppo bene gli effetti di tanta potenza sopra un cuore ambizioso; ed è noto aver egli detto con dolore ai suoi fidati: « Ho perduto uno zelante amico nel » collegio de' cardinali, e lo vedo trasformato in » un papa che diverrà il mio più crudele ne- » mico » (1).

Malgrado questo pronostico che non tardò ad avverarsi, Federico fece ogni sforzo per pacificarsi colla chiesa col mezzo di questo nuovo pontefice. Per congratularsi con Innocenzo del di lui innalzamento al trono pontificio, e per domandare la pace, gli mandò una solenne ambasceria composta de' più illustri personaggi de' suoi stati, il gran-cancelliere Pietro delle Vigne, il gran maestro dell' ordine Teutonico, ed Ansaldo

(1) *Ricordano Malespini, istorie fiorent.*, c. 132, p. 964. - *Galvan. Flamma, Manip. Flor.*, c. 276, p. 680. - *Raynaldus ad an.* 1243, § 12, p. 523. - *Flaminio del Borgo nella dissertazione IV*, p. 239, confuta questo racconto colle più deboli ragioni del mondo.

de' Mari, grande ammiraglio di Sicilia, concittadino del papa, e lui pure appartenente ad una casa ghibellina. Gli mandò dicendo d'essere disposto ad una compiuta sommissione, e proponendogli ad un tempo un glorioso parentado per la famiglia del Fiesco (1), il matrimonio d'una nipote del papa per Corrado suo figliuolo ed erede presuntivo. Innocenzo dal canto suo mostravasi desideroso della pace, perlocchè entrò volentieri a trattarne: ma egli domandava che, precedentemente alle concessioni della chiesa, Federico ponesse in libertà tutti i suoi prigionieri e le restituisse le terre conquistate: l'imperatore invece chiedeva che la santa sede desistesse dal proteggere i lombardi, e richiamasse il legato che predicava tra que' popoli la crociata contro di lui: e perchè niente potè ottenere dal papa di quanto aveva chiesto, assediò Viterbo ch'erasi di fresco da lui ribellato (2).

(1244) Le negoziazioni si ripresero o continuarono nel susseguente anno: e siccome sapeasi che erano già stabiliti tutti gli articoli più importanti, si sperò vicina la pace. L'imperatore ed il papa perdonavano reciprocamente ai partigiani della chiesa e dell'impero le vicendevoli offese fatte

(1) *Nicolai de Curbio, postea Episcopi Assisinatensis, vita Innocenti IV, Script. Rer. Ital.*, t. III, c. 11, p. 592.

(2) A quest' epoca Riccardo di san Germano termina la sua storia. Questo scrittore coetaneo indica mese per mese colla più scrupolosa esattezza e sufficiente imparzialità gli avvenimenti del regno delle Due Sicilie. La sua lettura non arreca molto piacere, ma istruisce assai; e più volte m'increbbe che le repubbliche lombarde non abbiano avuto in questo secolo alcuno scrittore che gli stia a paro.

durante la guerra. Federico accettava la mediazione del papa per terminare le precedenti sue contese coi lombardi. Innocenzo doveva esser rimesso nel godimento di tutte le terre che la chiesa possedeva avanti le prime ostilità. Tutti i prigionieri dovevano essere liberati ed annullate tutte le confiscazioni (1). Ma probabilmente il papa non acconsentiva a queste concessioni se non che per acquistar tempo, perchè conosceva quanto pericolosa fosse la sua posizione in Roma; e forse Federico disponevasi a rompere le trattative tostochè gli si presentasse vantaggiosa opportunità di farlo, imperciocchè quando ancora duravano, cercava di farsi nuovi partigiani in Roma e nel suo territorio. Egli teneva pratiche coi Frangipane perchè gli cedessero le fortificazioni che avevano innalzate nel Colisco, ottenendo le quali diventava padrone di una fortezza entro la stessa Roma; onde il papa non vedevasi omai sicuro nella sua stessa capitale, e temeva inoltre d'essere sorpreso dai soldati dell'imperatore quando recavasi nelle città del dominio ecclesiastico, Anagni, Città Castellana o Sutri. Il giorno sette di giugno erasi Innocenzo recato a Città Castellana per dare l'ultima mano, com' egli diceva, al trattato di pace; ma infatti perchè aveva alcun tempo prima segretamente spedito a Genova un frate francescano per procurarsi la protezione di questa repubblica, sua patria. Il 27 giugno ebbe, stando a

(1) Il trattato viene riferito da Matteo Parisio, *Historia Angliæ ad ann.* 1244, p. 554, e da Oderico Raynaldo: *ad an.* 1244, § 24-29, p. 530.

Sutri, notizia dell' arrivo di ventidue galere ben armate, che i genovesi secondo sua richiesta gli avevano mandato a Civita Vecchia; perlocchè in sul far della notte partì quasi solo a cavallo vestito da soldato, e camminò con tanta celerità che sul far del giorno era giunto in riva al mare, avendo fatto in quella breve notte di estate trentaquattro miglia. Quando poche ore dopo si sparse in Sutri la notizia della fuga del papa, i suoi partigiani andavano dicendo che Innocenzo aveva avuto avviso dell' avvicinarsi di trecento cavalli toscani, spediti per prenderlo; ed il papa, giunto a Civita Vecchia, diceva lo stesso; quantunque tale racconto mal s' accordasse coll' apparecchio d' una flotta considerabile fatto molto tempo prima per venirlo a prendere a bordo.

Innocenzo trovò sulle galere genovesi il podestà stesso e tre conti del Fiesco suoi nipoti, venuti ad incontrarlo. Ogni galera aveva sessanta soldati e centoquattro marinaj; e tutta la flotta era apparecchiata ad una vigorosa difesa, quando fosse attaccata: ma il podestà riponeva la sua maggior fiducia nel profondo segreto conservatosi intorno a questa spedizione, di cui non aveva avuto notizia che il consiglio di credenza. Trattavasi infatti di attraversare quello stesso mare, ove tre anni avanti erano stati fatti prigionieri i prelati francesi, che a bordo di un'altra flotta genovese andavano al concilio. Federico in questo stesso tempo soggiornava in Pisa, e nel precedente anno i pisani con ottanta loro galere e cinquantacinque di quelle dell' imperatore erano andati ad insultare Genova. Innocenzo non si trattenne a Civita

Vecchia più di ventiquattr' ore, per dar tempo ad alcuni cardinali di raggiungerlo, e quindi col favore d'un gagliardo vento favorevole, passò senza incontrare verun ostacolo tra le isole del Giglio e della Meloria tanto funeste al suo partito, ed arrivò in cinque giorni a Portovenere, e di là dopo cinque altri giorni entrò trionfante in Genova in mezzo alle acclamazioni de' suoi concittadini: le galere erano adorne di drappi d'oro, e tutta la città partecipava della gioja d'Innocenzo vedendolo fuori di pericolo (1).

Quando Federico ebbe avviso della fuga del pontefice, mandò a Genova il conte di Tolosa con nuove proposte di pace; ma Innocenzo non volle ascoltarle, e invece di trattenersi più oltre in Italia, si avviò verso Lione. Allora Federico sdegnato pubblicò la cagione della di lui fuga e del vicendevole odio. Era stata ordita (o almeno così pretendeva Federico) in Roma una congiura contro la vita dell' imperatore: i frati francescani eransi addossato l'incarico di corrompere i cortigiani del principe e que' signori di cui più si fidava. Benchè questi frati fossero banditi dal regno, vi si recavano travestiti per tener vive col-

(1) *Matthæus Parisius, hist. Angliæ, ad an* 1244, p. 560, e presso *Raynaldi*. - *Nicolaus de Curbio* § 13 *e* 14, p. 592, *v. in vita Innocentii IV*. Nicola di Curbio era confessore e cappellano del papa, e lo accompagnò nella sua fuga. - *Barthol. Scriba an. Genuens.*, l. vi, p. 504. - *Flaminio del Borgo diss. dell' istoria Pisana* p. 242 *e seg.* Questo scrittore, producendo manoscritti fin allora sconosciuti, ed attentamente esaminando le lettere di Pietro delle Vigne, sparse molta luce e rese interessantissimo questo tratto di storia.

pevoli corrispondenze; e quando furono catturati i cospiratori e condannati a morte, tutti asserirono di non aver operato che per comando della santa sede (1). Federico ebbe quell'anno (1244) i primi indizj della congiura; e forse era vero che aveva ordinato di sostenere il papa medesimo, onde confrontarlo coi colpevoli ch'egli aveva pur dianzi scoperti, allorchè questi si sottrasse colla fuga a tale affronto.

Attraversando parte della Lombardia per recarsi da Genova a Lione, il papa trasse di nuovo al partito guelfo le città di Asti e di Alessandria, che presero parte alla lega. (1245) Giunto appena nella città che aveva scelta per sua dimora, e postosi sotto la potente protezione di san Luigi, che allora regnava, convocò per la seguente festa di san Giovanni un concilio ecumenico in Lione, ad oggetto, diceva egli, di provvedere ai mezzi di difesa della cristianità contro i tartari, e soprattutto per sottomettere al giudizio della chiesa la condotta di Federico (2). Ma senza aspettare la sentenza che doveva pronunciare il concilio, rinnovò la scomunica fulminata contro l'imperatore da Gregorio IX.

Intanto i vescovi d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, ed anche alcuni d'Italia e di Germania, adunavansi a Lione in numero di centoquaranta; ed Innocenzo vi aprì il concilio nel monastero di san Giusto il 28 giugno del 1245. In

(1) *Petri de Vineis Epistolæ*. l. II, c. 10, p. 273.
(2) Lettere di convocazione presso *Raynald. Ann. Eccles*, 1245, § 1, p. 535.

tale occasione descrisse al senato della chiesa i mali cui trovavasi esposta la cristianità: ed era pur vero che i latini non eransi ancor trovati in più calamitosi tempi. Al nord i tartari mogolli avevano invasa la Russia, la Polonia e parte dell'Ungheria. L'impero dei successori di Zengis (1) che comprendeva di già metà della China, la Persia e l'Asia minore, minacciava omai d'ingojare tutta l'Europa. Al mezzogiorno i carismiani, cacciati dal loro paese dagli stessi mogolli, eransi resi padroni di Gerusalemme, ed avevano passato a fil di spada la maggior parte dei cristiani di Terra santa (2). L'impero latino di Costantinopoli assalito da Vatace e dai greci riducevasi alla sola capitale; ed il sovrano di questa città quasi deserta, per sovvenire alla propria miseria, demoliva i palazzi de' suoi predecessori per vendere il piombo ed il rame ond'erano coperti. Gli occidentali, malgrado il pericolo che loro sovrastava, non potevano unirsi per la difesa della cristianità, perchè la guerra tra il papa e l'imperatore non permetteva loro di pensare a più lontane spedizioni: inoltre lo zelo per le crociate d'Asia erao mai spento, perchè si prometteano le

---

(1) Zengis regnò dal 1206 fino al 1227. L'anno 1235. un generale di suo figlio intraprese la conquista del Nord. Veggasi *Gibbon*, c. LXIV, vol. XI, p. 214.

(2) La perdita di Gerusalemme può in gran parte attribuirsi al papa, che aveva sommosso questo regno contro Federico e suo figlio, investendone Enrico di Cipro; lo che aveva cagionata una guerra civile in uno stato di già troppo debole per difendersi. *Raynald. ad ann.* 1246, § 52, p. 563.

medesime indulgenze a colui che porterebbe le armi contro il capo dell'impero o contro i musulmani, e perchè tutti i predicatori apostolici esortavano i fedeli a incamminarsi piuttosto per questa più facile strada dell'eterna salute.

Parlando dei pericoli della chiesa, Innocenzo non si curò di ricordare i falli del suo capo; e per lo contrario attribuì a Federico tutte le disgrazie e tutti i delitti, accusandolo di spergiuro, d'eresia, d'empietà e di scandalosa unione coi saraceni suoi sussidiarj, stabiliti a Nocera.

Due deputati dell'imperatore, Taddeo di Suessa e Pietro delle Vigne, eransi, per ordine di Federico, recati al concilio a farne le difese. Per altro il secondo, che aveva in tante altre circostanze date così luminose prove della sua destrezza, della sua facondia e del suo zelo, tacque nella presente; e diede col suo silenzio apparente ragione a' suoi emuli per metterlo in disgrazia del sovrano: ma Taddeo di Suessa, ribattendo le accuse date a Federico, dichiarò che questo principe non altro aspettava che la sua riconciliazione colla chiesa per portare le armi contro gli infedeli, ed offriva al concilio tutte le forze del suo impero, della sua persona, ed i suoi tesori per difesa della fede; e quando Innocenzo gli domandò quai mallevadori potrebbe dare di così belle promesse, rispose Taddeo: i più potenti di cristianità, i re di Francia e d'Inghilterra. Noi non ci curiamo, replicò Innocenzo, d'avere mallevadori gli amici della chiesa, coi quali ella dovrebbe poi inimicarsi qualunque volta il vostro

padrone mancasse, com'è suo costume, alle promesse (1).

Il giorno 5 di luglio si tenne la seconda sessione del concilio. Innocenzo rinnovò più circostanziatamente le sue accuse contro Federico, e Taddeo le confutò nuovamente con non minore eloquenza che coraggio; al rimprovero d'aver violati i trattati colla chiesa, rispose esaminando ad una ad una le supposte infrazioni; nel quale esame la condotta dello stesso pontefice non andò esente da censura. Con minori risguardi trattò ancora il vescovo di Catania ed un arcivescovo spagnuolo, che avevano aspramente ripetute le accuse mosse a Federico dal pontefice, dando loro a nome dell'imperatore un'aperta mentita. Finalmente fece noto al papa ed al concilio che Federico era giunto già a Torino, disposto di venire a giustificarsi personalmente; e fece caldissime istanze perchè fosse accordato a questo principe un sufficiente termine per presentarsi all'assemblea. Innocenzo rifiutò ogni dilazione, ed il concilio, con cieca sommessione, approvò la risposta del suo capo. Non pertanto mosso dalle istanze degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, Innocenzo si ravvide, e propose di differire di dodici giorni la seguente sessione, e l'assemblea aderì alla proposta del pontefice. Informando il suo padrone dell'assoluto predominio esercitato dal papa sull'assemblea, Taddeo di Suessa probabilmente lo sconsigliò dal viaggio di Lione,

(1) *Matthaeus Parisius, hist. Angliæ; ad annum* p. 580. - *Raynald. ad ann.* § 27 e 28, p. 540. - *Giannone, istoria civile del regno,* l. VII, c. 3, § 1, p. 578.

onde Federico non si avanzò oltre Torino. Il 17 di luglio si tenne la terza sessione senza che l'imperatore si presentasse. Incominciando la sessione, Taddeo dichiarò in nome di Federico, che qualunque si fosse la sentenza di un concilio composto di così piccolo numero di vescovi, e senza l'intervento de' procuratori de' vescovi assenti, di un concilio al quale la maggior parte de' sovrani d'Europa non avevano mandati ambasciatori, egli appellava ad un altro più solenne e più numeroso concilio.

Innocenzo, dopo avere confutata la protesta e l'appellagione di Federico e del suo ministro, fece leggere la sentenza di scomunica ch'egli aveva anticipatamente compilata durante il recesso dell'assemblea. Appoggiavasi alla mancanza di fedeltà di Federico al papa, di cui era vassallo come re di Sicilia; alla violazione dei trattati e della pace più volte stabilita colla chiesa, all'imprigionamento sacrilego dei cardinali e dei prelati che recavansi al concilio di Roma; finalmente all'essersi reso colpevole d'eresia, disprezzando le scomuniche pontificie, e collegandosi coi saraceni, de' quali aveva adottati i costumi: e chiudevasi con queste notabili parole: « Noi » dunque che, quantunque indegni, rappresen- » tiamo in terra nostro Signore Gesù Cristo; noi, » ai quali nella persona di san Pietro furono ri- » volte queste parole: *tutto ciò che avrete le- » gato in terra, sarà legato in cielo*; noi ab- » biamo deliberato coi cardinali nostri fratelli, » e col sacro concilio intorno a questo principe » resosi indegno dell'impero, de' suoi regni e

» di ogni onore e dignità. A motivo de' suoi de-
» litti e delle sue iniquità Dio lo rifiuta, e più
» non soffre che sia re o imperatore. Noi lo fac-
» ciamo soltanto conoscere, e lo denunziamo es-
» sere, a motivo de' suoi peccati, rigettato da
» Dio, privato dal Signore di qualunque onore
» e dignità; e frattanto noi pure ne lo priviamo
» colla nostra sentenza. Tutti quelli che sono
» stretti a lui da giuramento di fedeltà, sono da
» noi a perpetuità assolti e resi liberi da tale
» giuramento, vietando loro espressamente e
» strettamente colla nostra apostolica autorità di
» di non più prestargli ubbidienza come ad im-
» peratore o re, o in qualunque altro modo pre-
» tenda di essere ubbidito. Coloro che gli da-
» ranno soccorso o favore, come ad imperatore
» o re, incorreranno *ipso facto* nella scomunica.
» Quelli cui spetta nell'impero l'elezione dell'im-
» peratore, eleggano pure liberamente il succes-
» sore di questo: e rispetto al regno di Sicilia
» sarà nostra cura di provvedervi col consiglio
» dei cardinali nostri fratelli, come troveremo
» più conveniente (1) ».

Mentre leggevasi questa sentenza, e nel punto che i padri, i quali tenevano in mano una candela accesa, in segno d'esecrazione dovevano rovesciarla per ispegnerla, Taddeo di Suessa gridò, percuotendosi il petto: *questo è il giorno della collera, il giorno delle calamità e della sciagura!* ed uscì dall'assemblea. Allorchè Federico

(1) Dato a Lione il 16 delle calende d'agosto, l'anno III d'Innocenzo IV.

ebbe avviso della sua deposizione, gittò uno sguardo d'indignazione sulla folla che lo circondava: « Questo papa, sclamò egli, mi ha dunque ri-
» gettato nel suo sinodo; mi ha dunque privato
» della mia corona! ove sono i miei giojelli? mi
» si rechino, mi si rechino subito! » E facendo aprire la cassetta che racchiudeva le sue corone, ne prese una e se la fermò in capo; indi alzandosi con occhi minacciosi: « No, disse, la mia
» corona non è ancora perduta; nè gli attacchi
» del papa, nè i decreti del sinodo hanno potu-
» to levarmela; ed io non la perderò senza spar-
» gimento di sangue (1) ».

(1) *Matth. Paris. ad an.* p. 586 e seguenti: e presso *Raynald. annal.*, 1245, § 58, p. 545.

CAPITOLO XVII.

Ultimi anni del regno di Federico II. — Assedio di Parma. — Rivoluzioni in Toscana. — Tirannia d'Ezelino.

(1245-1250) La perseveranza dei papi nel perseguitare per un intero secolo tutti i principi della casa di Svevia infino a che l'ultimo rampollo di questa sventurata ed illustre famiglia perì sopra il patibolo, è una cosa tanto più notabile, in quanto lo spirito del cristianesimo aveva cominciato ad addolcirsi; e nè i costumi nè le opinioni confacevansi più colla pretesa superiorità de' papi sul potere temporale. Lo stesso monaco Matteo Parisio, che minutamente descrisse le circostanze del processo intentato a Federico avanti al concilio di Lione, assicura che gli assistenti non udirono pronunciare la sentenza di deposizione senza stupore e raccapriccio (1). Da una parte i pauliciani avevano scossa colle loro prediche la credenza dell'infallibilità papale, specialmente nella Lombardia, ov'erano in numero immenso; e dall'altra il risorgimento delle

(1) *Matth. Paris. hist. Angliae ad an* 1245, p. 586. *Edit. Londin. fol.*, 1684.

lettere non era meno contrario alla servitù imposta dalla superstizione. Non si conoscevano allora che tre classi di letterati, giureconsulti, grammatici e poeti, i quali tutti in fatto di religione tenevano opinioni abbastanza liberali; e siccome erano da Federico favoreggiati e protetti, abbracciavano quasi tutti la sua causa contro la santa sede. Tra gli storici coetanei di questo principe io de' suoi figli, molti, e forse i migliori, sono apertamente ghibellini (1). La maggior parte de' gentiluomini che avevano colle azioni loro acquistato alcuna gloria, il Salinguerra, i signori da Romano, i marchesi Pelavicino e Lancia, stavano per Federico: la metà delle città libere avevano anch' esse abbracciata la medesima causa; e tra queste la potente repubblica di Pisa, che lo ajutava con tutte le sue forze, disprezzava i fulmini del papa per servire l'imperatore. Mentre così ragguardevole numero d'italiani impugnavano il potere de' papi di sciogliere e di legare in terra ed in cielo, fa meraviglia che questi ardissero spingere all'estremo le loro pretese, arrischiando tutto lo stato loro sopra un diritto contestato.

Pare che i papi essendosi accorti dell'ingegno e del merito singolare de' principi della casa Sveva, si proponessero di disertarli ad ogni costo, onde imperatori così valorosi ed intraprendenti, afforzati dai rapidi e necessarj progressi delle opi-

(1) Riccardo di san Germano, Nicola di Jamsilla, Corrado Abate d' Usperg, Nicola Speciale, Bartolomeo di Neocastro, Gherardo Maurisio, l'autore della cronaca di Ferrara, ec.

nioni già in onore, non rivendicassero i diritti di cui la chiesa gli aveva spogliati, e ristabilissero in Roma la suprema loro autorità: autorità che non poteva ripristinarsi senza distruggere la indipendenza dei papi.

La santa sede entrando in così pericoloso conflitto, affidavasi principalmente alla nuova milizia di fresco creata, che non l'abbandonò ne' suoi bisogni; i due ordini de' Francescani e de' Domenicani. Il più importante servigio che le rendessero costoro, fu quello di sottometterle affatto i vescovi ed il clero secolare, cambiando l'aristocrazia clericale in un perfetto dispotismo. Così adoperando eseguivano il loro voto d'ubbidienza e s'uniformavano allo spirito de' loro fondatori. Avevano essi, da più dell'antico clero, il doppio vantaggio del fanatismo e della vigoria giovanile d'una recente istituzione; e con tale sovrastanza di forze lo attaccarono e gli tolsero l'affetto dei popoli. I vescovi erano in modo assoggettati, o talmente persuasi della loro debolezza, che i concilj, invece di giudicare i papi, come abbiamo veduto praticarsi nel decimo secolo e lo vedremo ancora nel quindicesimo, erano diventati nel tredicesimo strumenti passivi nelle mani de' pontefici.

Il secondo servigio reso alla santa sede dagli ordini mendicanti fu quello d'impedire tra il popolo il dilatamento dello spirito filosofico; imperciocchè agl'increduli che facevano valere nelle loro invettive contro la chiesa i depravati costumi del clero, opponevano quella austera santità di vita che da più secoli non più vedevasi nei

grandi prelati. Non dirò già che ottenessero di richiamare a meno licenziose opinioni coloro che la nascente passione dello studio, o lo spirito di partito allontanavano dal cattolicismo; ma se un uomo dava indizio di timorata coscienza, veniva all'istante assediato dai nuovi monaci che se ne impadronivano; e predicandogli essi come principalissima virtù la cieca ubbidienza alla santa sede, e facendogli vedere i fulmini della chiesa pendenti sul capo de' ghibellini, lo forzavano à riconciliarsi colla medesima, a prezzo non poche volte d'un tradimento à danno degli antichi alleati. A ciò si debbono attribuire quelle imprevedute congiure che si videro scoppiare nelle città più fedeli all'impero, e quei mali umori che annunziavano i progressi della parte guelfa e l'imminente pericolo de' ghibellini. Nella città di Parma, che fino al 1245 erasi mantenuta fedele all'impero, e che riceveva ogni anno un podestà scelto dall'imperatore, tre delle primarie famiglie nobili, i Lupi, i Rossi, i Coreggeschi, parenti a dir vero di quella del papa, si dichiararono del partito guelfo e dovettero abbandonare la città; e nel susseguente anno (1246) altri guelfi, protestando di non potere in buona coscienza ubbidire agli ordini dell'imperatore, si ritirarono a Piacenza ed a Milano (1), ove con Gregorio di Montelungo, legato del papa in Lombardia, ordirono quella trama che diede ben tosto la loro patria alla parte guelfa. Un eguale abbandono del partito ghibellino ebbe luogo in Reggio, per cui, dopo

(1) *Chron. Parmen., Script. Ital.*, t. IX, p. 769.

una sanguinosa zuffa, vennero esiliate le famiglie guelfe dei Roberti, dei Fogliani e dei Lupicini (1).

Non contento di suscitare nemici a Federico nelle città lombarde, animandole a difendere contro di lui la propria libertà, il papa cercava di ribellargli ancora gl'immediati sudditi delle Due Sicilie, ai quali spediva due cardinali con lettere dirette al clero, alla nobiltà ed al popolo delle città e delle campagne. « Si maravigliano molti, loro » diceva il papa, che oppressi come siete da ver- » gognosa servitù, ed aggravati nella persona e » nei beni, abbiate trascurato di procacciarvi in » qualunque modo, come hanno fatto le altre na- » zioni, le dolcezze della libertà. Ma la santa sede » vi ha per iscusati in vista del terrore che sem- » bra essersi insignorito del vostro cuore sotto il » giogo di un nuovo Nerone; e non altro per voi » sentendo che pietà e paterno affetto, pensa se i » suoi ajuti possano recare sollievo alle vostre pe- » ne, o fors'anco procurarvi il bene d'un asso- » luto affrancamento... Cercate dal canto vostro » come potreste rompere le catene della schiavi- » tù, e far fiorire nel vostro comune la libertà e » la pace. Spargasi una volta tra le nazioni la vo- » ce, che il vostro regno così famoso per la sua » nobiltà e per l'abbondanza de' suoi prodotti, ha » potuto, coll'ajuto della divina provvedenza, uni- » re a tanti vantaggi anche quelli di una stabile » libertà (2) ».

(1) *Memoriale Potest. Regiens.* t. VIII, p. 1114. - *Annales veteres Mutinens*, t. XI, p. 62.

(2) Lettera d' Innocenzo IV scritta da Lione il 6 delle calende di maggio, an. 3. *Apud Raynald. an.* 1246, § 11-13, p. 555.

Un certo che di sì nobile e liberale spirano i concetti di questa lettera, che ci è forza rimaner dubbiosi intorno alla giustizia della causa del pontefice e dei guelfi, ed allo scopo ch'e' si proponevano. Ma quand' anche la libertà, e non una licenziosa indipendenza, fosse effettivamente il desiderio dei pugliesi e dei siciliani ribellati, furono certo indegni di così nobil causa i modi tenuti per acquistarla; riducendosi a vili cospirazioni nelle quali presero parte i primi amici e i confidenti di Federico, da loro guadagnati. I due figliuoli del grande giustiziere de' Mora, tutti i Sanseverini, i tre fratelli della Fasanella, ed altri molti avevano nel 1244 cospirato coi frati minori per assassinare il proprio sovrano. Federico, come si disse altrove, aveva, dietro i primi indizj di tale congiura, fatti imprigionare molti frati, nell' istante medesimo in cui il papa fuggì da Roma. Ciò nullameno la sentenza del sinodo e l' esortazione dei cardinali legati riaccesero la sopita congiura, che avrebbe facilmente avuto effetto, se uno de' complici, Giovanni di Presenzano, angosciato dai rimorsi, non palesava il segreto a Federico. Quando seppero imprigionati alcuni de' loro compagni, i de' Mora ed i Fasanella si salvarono nello stato del papa, altri s' impadronirono delle rocche di Capaccio e della Scala, ove furono stretti e presi dopo lungo assedio. Un solo fanciullo della casa Sanseverino fu salvato da un domestico della famiglia (1). Quasi tutti i congiurati condannati a

(1) *Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo*, t. VII, p. 1073.

pena capitale, attestarono prima di morire, che il papa era partecipe della loro congiura. L'imperatore dando notizia di questo macchinamento a tutti i re e principi dell'Europa con una lettera circolare, che forse fu l'ultima che scrivesse Pier delle Vigne, la chiude con queste gravi parole: « Chiamiamo in testimonio il Giudice su» premo, che non senza vergogna abbiamo ciò ap» palesato, perchè non avremmo creduto mai di » dover vedere e sentire attestato somigliante de» litto; non avremmo pensato mai che i nostri » amici, i nostri pontefici, ci volessero vittima di » così cruda morte. Lungi da noi per sempre tan» ta abbominazione! Lo sa Iddio, che dopo l'ini» qua procedura dal papa intentata contro di noi » nel concilio di Lione, non abbiamo mai voluto » acconsentire alla sua morte od a quella di ta» luno de' suoi fratelli, quantunque caldamente ri» chiesti da persone zelanti del nostro servigio; » limitandoci a confutare le ingiurie e a difenderci » dagli altrui attentati colla giustizia, e non colle » vendette (1) ».

Ma la più dolorosa perdita di Federico fu quella del suo primo ministro, del suo intimo confidente, del suo amico, Pietro delle Vigne. Ossia che quest'uomo affatto straordinario si fosse macchiato di tradimento, o che il principe, reso diffidente dalle congiure che ogni giorno si andavano scoprendo, desse troppo facile orecchio alle suggestioni degl'invidiosi cortigiani; o giusta o ingiusta che si fosse la condanna di Pietro; si

(1) *Petri de Vineis Epistolae*, l. II, c. 10, p. 278.

dice che Federico esclamasse più volte prima di pronunciarla: « me sciagurato, qual uomo io castigo! (1) »

Pier delle Vigne era nato a Capoa in misera condizione; la passione per lo studio lo aveva condotto all'università di Bologna, ov'era costretto di andare accattando per vivere, sebbene desse prove di maravigliosi talenti nello studio della legge, dell'eloquenza e della poesia. Condotto per accidente innanzi a Federico, questi fu preso di lui in modo, che lo tenne in corte, facendolo a bella prima suo segretario e in appresso giudice, consigliere, protonotaro e partecipe di tutti i suoi segreti. Pier delle Vigne aveva una maravigliosa arte nello scrivere e in particolare nel dettar missive, o lettere; aggiungendo ad una nobile e dignitosa eloquenza una certa qual forza di ragionamento che convince e persuade. Perciò verun principe avanti che s'inventassero la stampa ed i giornali aveva, come Federico, fatto tanto capitale dell'illusione delle scritture, nè provocato colle sue lettere sopra le proprie azioni il giudizio della pubblica opinione. Nè in ciò solo valevasi l'accorto principe dell'ingegno di Pietro; abbiamo altrove osservato che approfittò de' suoi consigli e dell'opera sua per riformare le leggi del regno, e per rianimare lo studio delle scienze e delle lettere; abbiamo veduto che lo incaricò di giustificare la propria condotta innanzi al popolo di Padova contro la sentenza di scomunica pubblicata contro di lui; che lo aveva più volte man-

(1) *Matth. Paris. Hist. Angl. ad an.* 1249, p. 662.

dato suo deputato al papa, e per ultimo incaricato di trattare la sua causa innanzi al concilio di Lione. Nella quale ultima occasione parve che Pietro mal rispondesse all' antica sua riputazione osservando un misterioso silenzio, mentre Taddeo di Suessa difese caldamente il suo sovrano.

Ci sembra che dopo tale epoca Pietro delle Vigne avesse perduta la confidenza di Federico; giacchè nol troviamo più adoperato in veruna importante occasione, nè meno nello scrivere lettere in nome del sovrano; anzi una ne troviamo da lui diretta al medesimo per accertarlo della propria innocenza (1). È probabile che, senza abbandonare la corte, non vi godesse più di quel credito che gli aveva dato la confidenza del sovrano; e che soltanto tre anni dopo cedesse alle istigazioni degli emissarj del papa; oppure che i suoi nemici si approfittassero di qualche apparenza per farlo credere a Federico quantunque non avesse ceduto (2). Ecco come racconta il fatto Matteo Parisio.

---

(1) *Petri de Vineis Epistolae*; l. III, c. 2, p, 391. - Benvenuto da Imola parlando di altre lettere nelle quali Pietro si chiama colpevole, dice che queste sono false. *Excerpta in Comœd. Dantis*, *ap. Murat. Antiq. Ital.*, t. I, p. 1051.

(2) Il racconto di Matteo Parisio distruggerebbe, se fosse vero, la supposizione del nostro autore. Se da tre anni Pietro non godeva più dell' intera confidenza del principe, come sarebbe stato scelto, per presentargli, unitamente al medico, la bevanda avvelenata? Per imputargli questo orribile attentato conviene supporlo nell' intima confidenza di Federico. Ma convien di più dare a Pietro delle Vigne carattere, opinioni, inclinazioni affatto diverse da quelle costantemente seguite in tutto il corso della gloriosa sua vita politica; lo che non deve supporsi col solo appoggio di memorie tanto incerte ed oscure. (*Nota del Traduttore*).

Federico giaceva infermo quando Pietro gli si presentò col medico ch'egli avea corrotto, il quale offrì all'imperatore come medicina una bevanda avvelenata. Il principe, nell'atto di accostare il nappo alla bocca, disse ai traditori: io credo che voi non vogliate darmi veleno. Pietro, turbato a un tempo e sorpreso, si dolse di un dubbio che faceva torto alla sua lealtà, chiamandosene altamente offeso: ma Federico, rivolgendosi in atto minaccioso al medico, gli porse il calice, ordinandogli di beverne la metà. Il medico sbigottito finse di inciampare e lasciò cadere il calice in terra; ma Federico fatto raccogliere quanto si poteva della sospetta bevanda, la fece dare ad un condannato a pena capitale, che morì sul colpo. Avute così evidenti prove del delitto, l'imperatore ordinò che il medico perdesse la vita sul patibolo, e che Piero delle Vigne fosse abbacinato; ma questi diede del capo contro il muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio e morì dopo pochi istanti (1). Matteo Parisio è il solo storico con-

(1) *Matt. Paris*, p. 662. L'istoria di Pietro delle Vigne e assai oscura, e piena di contraddizioni. Nè io intendo parlare solamente delle favole narrate da Tritemio nel suo *Chronic. Hirsaug. ad ann.* 1229; e ripetute da altri molti; ma ancora da' moderni scrittori e da' più acuti critici. Mi sono più che d'ogni altro valso della *Storia della letteratura italiana del Tiraboschi*, p. IV, l. I, c. 2, p. 5-14, 16-30, da cui per altro mi sono talvolta allontanato per seguire gli autori originali, che ho pure voluto consultare; quali sono, *Ricordano Malespini Stor, Fior.*, c. 131, p. 964. - *Giovanni Villani Istorie*, l. VI, c. 22, p. 169. - *F. Franc. Pipini Chron.*, t. IX, c. 39, p. 660. - *Benvenuto da Imola Comment. Antich. Ital.*, t. I, p. 1051. - *Giannon. Istoria Civile*, l. XVII, c. 3, § 2, p. 584. - *Flamin. del Borgo Dissert. dell' Istoria pisana*, l. IV, § 2, p. 257. Questi riporta

temporaneo che parli circostanziatamente della morte di quest' uomo straordinario; e non bastano a smentirlo le vaghe ed incerte relazioni degli storici guelfi de' tempi posteriori. Non devo per altro lasciar di dire che nel secolo decimoquarto credevasi comunemente che Pietro fosse stato vittima della calunnia; onde Dante, ponendolo tra i suicidi nell' inferno, gli fa dire: *canto XIII, v. 70*

« L'animo mio, per disdegnoso gusto,
» Credendo, col morir, fuggir disdegno,
» Ingiusto fece me contro me giusto ».

Allorchè Federico ebbe notizia della scomunica pronunciata dal sinodo, non si lasciò punto smuovere, e scrisse a tutti i principi d' Europa per rappresentar loro l'abuso fatto dal clero dell'usurpato potere, e la corruttela in cui l'aveano tratto le ricchezze; scrisse di nuovo al re di Francia per attaccare l' irregolare condotta del papa e dimostrare la nullità del processo contro di lui intentato, invitandolo a riflettere che potrebbe ben venire la volta sua, quando i sovrani non si unissero a reprimere l' arroganza della corte di Roma (1). Ma in breve oppresso da crucci d' ogni sorta, tradito da' suoi più cari amici, abbandonato dai principi tedeschi che avevangli sostituito

un MS. dell' ospitale di Pisa, stando al quale Pietro delle Vigne sarebbe morto in Pisa, nella chiesa di sant'Andrea.

(1) *Petri de Vineis Epistolæ*, l. 1, c. 1, p. 87, e c. 3, p. 98. Senza decidere se queste lettere siano o no scritte da Pietro delle Vigne, osserverò soltanto che tutte le lettere di Federico scritte anche dopo la morte del suo segretario furono comprese in questa raccolta.

in qualità di re dei romani Enrico langravio della Turingia, il quale sconfiggeva suo figlio, il re Corrado, ad altro più non pensò che a pacificarsi col papa, onde metter fine a' travagli dell'angosciosa sua vita. A tale uopo sottoscrisse in presenza di molti prelati una professione di fede conforme affatto a quella della chiesa; ed in pari tempo richiese san Luigi di mediazione: ma tutto indarno.

(1247) Nel susseguente anno non omise Federico di rinnovare le sue calde istanze per rientrare nel grembo della chiesa, sebbene avesse avuta notizia della totale disfatta e della morte del suo rivale, Enrico di Turingia, all' assedio di Ulma. Le condizioni da lui offerte in quell' anno e nei due successivi con nuovi schiarimenti, sembrano dimostrare ch'ei temeva per la salute dell'anima sua, a conseguenza delle censure della chiesa, e che a fronte della fierezza del suo carattere e del prospero stato de' suoi affari, non avrebbe ricusato di sottoporsi alle più penose umiliazioni, ai più dolorosi sagrificj, per rappacificarsi col clero. In questo tempo san Luigi si apparecchiava a condurre in Egitto quell'armata di crociati che ebbe così sventurato fine. Federico proponeva di unire tutte le sue forze a quelle del re francese, di fare insieme l'impresa d'Oriente; e perchè tale offerta non satisfaceva ancora bastantemente al papa, aggiunse l'altra condizione di militare contro gl' infedeli oltre mare finchè vivesse. Acconsentiva inoltre alla divisione della sua eredità, purchè non ne fossero privati i suoi figliuoli. L'impero germanico non doveva più essere unito al

regno di Puglia; ma il primo aveva da rimanere a Corrado, ed il secondo ad Enrico figlio di Federico e d'Isabella sua terza moglie (1). E perchè Innocenzo IV, rigettando la confessione di fede fatta da Federico al cospetto di alcuni prelati per iscolparsi del delitto d'eresìa, aveva dichiarato appartenere a lui solo la disamina della coscienza del monarca, ed essere lui disposto ad ascoltarlo, qualora ei si recasse personalmente alla corte pontificia (2), Federico volle acconsentire ancora a quest' ultima umiliazione, e si pose effettivamente in viaggio, attraversando la Lombardia con un treno affatto pacifico, e non toccando il territorio delle città nemiche, delle quali parea voler scordare le offese (3). E già era giunto a Torino, quando ebbe avviso che i parenti del papa gli avevano ribellata la città di Parma. Abbiamo già osservato che tre delle principali famiglie, i Rossi, i Lupi ed i Correggeschi, essendosi dichiarate del partito guelfo, avevano dovuto uscir di Parma. Erano costoro parenti o affini dei Fieschi, i quali allora che fu nominato papa uno della loro famiglia, eransi dati alla fazione nemica dell' impero. Altri fuorusciti parmigiani avevano pure raggiunti i primi a Piacenza, aspettando che le prediche di alcuni frati lasciati in Parma disponessero quel popolo alla sedizione. Quando

(1) *Bartholomæi Scribæ, continuat. Caffari Ann. Genuens.*, l. VI, *an.* 1248, t. VI, p. 515. - *Raynaldi Ann. Eccl. an.* 1246, § 24, p. 558. - *Id. an.* 1249, § 14, 14, p. 592. - *Matth. Paris. Hist. Angl. an.*, 1249, p. 665.

(2) Lettera del papa del 10 delle calende di giugno an. 3, presso il Rainaldi all' anno 1246, § 20, p. 557.

(3) *Barthol. Scribae Ann. Genuens.*, p. 511.

credettero giunto l'istante favorevole, la domenica del 16 giugno 1247, tutti i fuorusciti parmigiani s'avanzarono sotto il comando di Gherardo da Correggio fino al Taro. Enrico Testa, podestà imperiale, con un grosso corpo di nobili e popolani di Parma era uscito dalla città contro di essi, e credendosi certo della vittoria attraversò il Taro per attaccarli; ma durante la battaglia tutti quelli della sua armata, che segretamente favorivano i guelfi, si unirono ai nemici. Questo impensato avvenimento spaventò e disordinò le truppe, sicchè furono agevolmente sbaragliate da'guelfi, restando tra i morti lo stesso podestà, Manfredi di Cornazzano, ed Ugo Manghirotti, due de'più illustri ghibellini, e salvandosi gli altri colla fuga. Intanto il grosso del popolo, perduti i capi, manifestava con acclamazioni il suo attaccamento alla chiesa, e conduceva in trionfo i fuorusciti entro le mura di Parma. Gherardo da Correggio venne sulla pubblica piazza proclamato podestà, e il palazzo, le mura e le torri furono dati in guardia a' suoi soldati.

Enzo, ossia Enrico figliuolo di Federico, e re di Sardegna, trovavasi allora nel contado di Brescia all' assedio di Quinzano. Avuto avviso della rivoluzione di Parma, egli abbrucia le macchine guerresche, e accorre a grandi giornate fino alle rive del Taro, lusingandosi di sottomettere i ribelli con un colpo di mano. Federico, informato a Torino dello stesso avvenimento, avvampa di collera contro il papa, e sbandito il pensiero di andare a Lione per adimarsi innanzi ad un uomo che non cessava di macchinare contro di lui,

riunisce tutti i suoi partigiani delle vicine città, e fattane una piccola armata, raggiugne il figlio sulle rive del Taro, e quindi si avanza fino a pochi passi dalla città (1).

La perdita di Parma toglieva a Federico la comunicazione colle città ghibelline a lui devote, dal piè dell'Alpi fino al suo regno di Puglia; comunicazione la quale mantenevasi appunto per Torino, Alessandria, Pavia, Cremona, Parma, Reggio, Modena e Toscana; oltrecchè Parma e Cremona gli aprivano un' altra importantissima comunicazione con Verona, gli stati d' Ezelino e la Germania. Affrettava perciò la leva d'una formidabile armata e faceva avanzare a grandi giornate un corpo di saraceni, i soli suoi sudditi non esposti alle seduzioni de' frati nè al terrore delle scomuniche. Ma prima che potesse formare una armata abbastanza forte per fare l'assedio di Parma, i guelfi ebbero tempo di provvederla abbondantemente di truppe e di vittovaglie. Il legato del papa, Gregorio di Montelungo, vi si chiuse con mille soldati scelti giunti da Milano, e seicento da Piacenza, ch' egli vi aveva condotti per le difficili strade dei monti. Un altro rinforzo vi spediva da Mantova il conte di san Bonifacio, il quale alla testa d' un altro buon nerbo di mantovani entrava in pari tempo nel territorio cremonese per guastarlo, onde sforzare i cremonesi ad abbandonare il campo dell'imperatore per venire in soccorso della loro patria. Anche il marchese d'Este, poco curandosi di lasciare in balìa

(1) *Chron. Parmense*, t. IX, p. 770.

di Ezelino le proprie terre, si gettò con un corpo di ferraresi in Parma, ov'eransi pure adunati tutti i fuorusciti guelfi di Reggio, di modo che vi si trovarono due mila cavalieri forastieri e mille della città. La milizia dividevasi per quartieri; il servizio quotidiano toccava per torno alle milizie di due porte; e questo non consistea già solamente della guardia della terra, ma altresì dello scavamento di nuove fosse e dell' innalzamento di bastioni e di palizzate per supplire alla conosciuta debolezza delle vetuste mura

Mentre Parma era alleata dell' imperatore, gli aveva spediti de' soldati ch' egli teneva nelle vicine città; eranvene ottanta in Reggio e cinquanta in Modena; de' quali essendo, dopo l' accaduto, talmente sospetta la fede da poterli trattare come aperti nemici, i ghibellini tutti subitamente gli sostennero, ritenendoli per ostaggi; ed inoltre fecero arrestare tutti i giovani parmigiani che trovavansi allo studio di Modena, i quali spogliati de' cavalli, delle armi, dei libri e di quanto avevano, furono mandati carichi di catene al campo imperiale (1).

Intanto l' armata ghibellina s' ingrossava ogni giorno di nuove genti; erano giunti dalla Puglia molti saraceni a piedi ed a cavallo: Ezelino da Romano aveva seco condotte le milizie di Padova, di Vicenza, di Verona; i ghibellini accorrevano da tutte le città d' Italia sotto le bandiere di Federico; parea che la guerra dovesse riaccendersi con tanto maggior forza, quanto più

(1) *Chron. Parmense*, p. 771.

lungo tempo era stata assopita: ma ossia che le forze ghibelline non fossero tali da poter impedire ai nemici di battere la campagna, oppure che a Federico mancassero le macchine d'assedio, nè diè l'assalto alle mura, nè venne a giornata con Biachino da Camino ed Alberico da Romano, i quali con un'armata guelfa eransi trincerati dalla banda settentrionale di Parma sull' altra riva del Po. Tutte le fazioni di questa campagna si ridussero dunque ad alcune scaramucce coi saraceni, i quali cercavano d'impedire che fosse vittovagliata la città: al quale oggetto s' impadronirono un dopo l' altro de' castelli del territorio parmigiano, tranne Colorno, e tutti quindi a poco li distrussero; di modo che le bande de' soldati guelfi, quando pure in una sortita riusciva loro di scorrere la campagna, non trovavano vittovaglie di veruna sorte per portare in città, onde i cittadini cominciavano a soffrire la fame ed i viveri si vendevano a carissimo prezzo.

Credette Federico giunto l' istante opportuno d'atterrire gli assediati con sanguinose esecuzioni. Fece dunque condurre nel prato di Flazano, a due tiri di balestra dalle mura, quattro prigionieri parmigiani, due gentiluomini e due popolani, e li fece decapitare, proclamando in pari tempo, che infino a tanto che non si fosse arresa la città, egli avrebbe fatto morire ogni giorno quattro parmigiani: mille ne teneva allora Federico in poter suo; ma il podestà ed i consiglieri, cui il consiglio generale aveva dati illimitati poteri per la difesa della città, posero rigorosissimo ordine per impedire che dal campo imperiale si

recasse notizia di quanto accadeva; onde il pericolo che correvano tanti cittadini non sottraesse i loro parenti ed amici a qualche atto di debolezza. Molte spie e messi, che tentarono di penetrare nascostamente in città, furono colti dalle guardie del podestà ed abbruciati nella pubblica piazza, talchè niuno della città osò far moto di entrare in trattati col nemico. Frattanto nel susseguente giorno erano pure stati decapitati due altri prigionieri, e tutti gli altri minacciati di nuovo dello stesso destino; quando i soldati di Pavia che militavano nel campo dell' imperatore, gli chiesero grazia per la vita de' prigionieri. « Noi » siamo venuti, gli dissero, per far guerra ai » parmigiani, ma colle armi e sul campo di bat- » taglia, non per fare il carnefice ». L'imperatore si lasciò placare, e da quel punto il suo campo non fu più macchiato da così odiose esecuzioni (1).

Non era lontano l'inverno, e tutto annunziava che l' assedio non sarebbe così presto ridotto a termine; onde Federico che non voleva scostarsi dalla città ribelle risolse, per assicurare alla sua armata più tollerabili quartieri d' inverno, di fabbricare una città, cui diede il nome di Vittoria, nella quale, poichè si fosse impadronito di Parma, pensava di trapiantarne gli abitanti. Ne fece porre i fondamenti in distanza di quattro tratti d'arco da Parma, a ponente della stessa e lungo la strada che conduce a Piacenza. La fece circondare di larghe fosse, dietro alle quali alzavansi bastite di terra difese da palizzate: le

(1) *Chron. Parmense*, p. 772.

porte avevano ponti levatoj, ed il canale detto *naviglio*, che scendeva da Parma fino al Po, fu sviato dal suo corso per farlo entrare nelle fosse di Vittoria per girare i mulini. In pari tempo i saraceni ebbero ordine di trasportare alla nascente città i materiali delle case distrutte nel territorio parmigiano (1).

Mentre Federico stavasi tutto intento alla fondazione di Vittoria, ed Enzo suo figliuolo guardava la linea del Po, le città di Mantova e di Ferrara allestirono una flottiglia carica di vittovaglie d'ogni sorta; e fattala rimontare il fiume, mentre l'armata di terra cercava di forzare il ponte custodito da Enzo, introdussero il loro convoglio per il fiume Parma nella città.

(1248) Intanto l'imperatore allontanavasi spesse volte dall'armata, per cacciare col falcone, poichè la cattiva stagione non permettevagli di muovere le truppe. La guarnigione di Vittoria erasi, durante l'inverno, indebolita assai per essersi molti capi ghibellini recati alle loro case. Avutosi di ciò sentore in città, il 18 febbraio i parmigiani coi guelfi ausiliarj rinchiusi nella città fermarono l'ardito e inaspettato disegno di attaccare improvvisamente la città di Vittoria, mentre l'imperatore stava cacciando co' suoi falconi; di fatto un dì, assente l'imperatore, ne assaltarono così bruscamente le bastite, che se ne resero ben tosto padroni, cacciandone gl'imperiali. Perirono in questo fatto molti saraceni, quel Taddeo di Suessa che aveva tanto caldamente difesa la causa

(1) *Chron. Parmense*, p. 773.

di Federico innanzi al concilio di Lione, il marchese Lancia ed altri assai distinti personaggi; in tutto de' ghibellini caddero circa due mila, periti sul campo di battaglia, e tre mila furono fatti prigionieri. Vennero in mano de' vincitori il carroccio de' cremonesi, il tesoro della camera imperiale ricco di molto contante, di corone, di giojelli, di vasi preziosi. La nuova città fu arsa e diroccata in modo che non rimase pietra sopra pietra. Federico di ritorno dalla caccia incontrò i fuggiaschi e fu con loro strascinato verso Cremona, ed inseguito dai vittoriosi parmigiani fino alle rive del Taro (1).

Non molto dopo questa disfatta Federico ebbe avviso che suo figliuolo Corrado, cui aveva affidata l'amministrazione della Germania, era stato più volte rotto e sconfitto da Guglielmo, conte d'Olanda, al quale il partito guelfo aveva data la corona come a successore del langravio di Turingia, destinandolo alla dignità imperiale tostochè ne fosse spogliato Federico. L'imperatore, oppresso da tante calamità, chiese nuovamente la pace, implorando di bel nuovo i buoni uffici di san Luigi. Questi stava per imbarcarsi con i crociati; e siccome i genovesi gli somministravano parte del naviglio pel passaggio di mare,

(1) L'assedio di Parma viene circostanziatamente descritto nella Cronica parmigiana, t. IX, p. 770 *e seguenti*. - Vedasi inoltre *Bolandini*, l. V, c. 21, p. 248. - *Chron. Veronense*, t. VIII, p. 634. - *Monachi Patav. Chron.*, p. 683. - *Chronic, Placent.*, t. XVI, p. 464. - *Memoriale Potestatum Begiens.*, t. VIII, p. 1115. - *Nicolai de Curbio Vita Innocent. IV*, § 26, p. 592. - *Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. VI, p. 169.

Federico, per avvicinarsi a lui, andò fino ad Asti, offrendo nuovamente la propria persona e le sue milizie per la difesa di Terra santa, a condizione solamente che gli fosse accordata l'assoluzione; ma l'inesorabile pontefice non voleva perdere verun frutto della sua vittoria. Per altro tanta ostinazione non era senza pericolo; essendovi alcuni, anche tra i signori francesi, che compassionando le disgrazie di Federico, disapprovavano la condotta del clero. Quattro grandi feudatarj, il duca di Borgogna, quello di Bretagna ed i conti d'Angulemme e di san-Paolo (1) convennero tra di loro di metter limiti all'autorità giudiziaria che il clero aveva usurpata, e di proteggere coloro che venissero colpiti dalla scomunica, qualunque volta loro sembrassero ingiuste le sentenze clericali. « Non è già colla predicazione evangelica, » dicevano nel loro manifesto, che si fondò sotto » Carlo Magno l'impero de' franchi, ma colla » forza delle armi; oggi coll'astuzia delle volpi, » i cherici, un tempo schiavi, usurparono i di» ritti de' principi ». Tutta l'arroganza ed il fiele d'Innocenzo IV sarebbero venuti meno, se questi signori, dando vigorosa esecuzione al loro progetto, avessero forzato il papa a tornare in Italia e ad avvicinarsi al pericolo. Ma alcuni degli alleati lasciaronsi smuovere dalle scomuniche e dalla veemenza con cui Innocenzo eccitò contro di loro tutto il clero di Francia; altri furono corrotti dai presenti e dai beneficj di che Innocenzo fu accortamente liberale alle loro famiglie.

---

(1) *Paris. Historia Angliae ad an.* 1247, p. 628. - *Raynaldi, Ann. Eccles*, 1247, § 46, p. 574.

Sebbene Federico sentisse tutto il peso delle sue avversità, e desiderasse ardentemente la pace, diede con tutto ciò non dubbie prove della ferma e risoluta sua indole allorchè stabilì il partito ghibellino nella repubblica di Fiorenza. Questo partito era da lungo tempo in Toscana preponderante. Pisa, la più potente città di questa contrada, era affatto devota all'imperatore; Siena, fiorente città che contava in allora nel solo ricinto delle mura ben undici mila ottocento famiglie, quasi fino dalla sua origine erasi costantemente conservata fedele al suo partito; le meno potenti città di Pistoja e di Volterra, e quasi tutti i feudatarj trovavansi armati per la stessa causa; per ultimo anche nelle città considerate guelfe numerosi erano i ghibellini e non esclusi dalle cariche pubbliche.

Fiorenza era capo della lega guelfa che comprendeva Lucca, Montalcino, Monte-Pulciano, Poggibonzi e un limitato numero di gentiluomini. Ma quantunque Fiorenza facesse aspra guerra agli abitanti di Siena, il vicendevole loro odio prodotto da gelosia e da private ingiurie era affatto indipendente dalla gran lite dell'impero. Nè i fiorentini eransi apertamente dichiarati contro l'imperatore, riconoscendo anzi sempre que' repubblicani, che la patria loro dovea sommessione alla legittima, ma limitata autorità del monarca. Dopo la morte di Buondelmonti accaduta del 1215, la repubblica fiorentina non aveva potuto metter pace tra le famiglie nobili che avevano la maggior parte nell' amministrazione della città: si azzuffavano queste frequentemente o presso le

torri che ogni potente famiglia aveva fabbricate, o in quattro o cinque delle principali piazze, nelle quali i nobili d'ogni quartiere avevano erette fortificazioni mobili dette *serragli*, che consistevano di barricate o cavalli di frisa con cui chiudevasi parte della strada, e proteggeansi coloro che combattevano. Ognuna delle principali famiglie comandava le barricate innalzate al di fuori del suo palazzo, e correva a fretta a chiuderle quando nasceva qualche tumulto: gli Uberti, per modo d'esempio, i quali stavano di casa là dove sorge di presente il palazzo vecchio, signoreggiavano la strada che sbocca da questa banda sulla piazza grande; i Tedaldini difendevano la porta di san Pietro, i Cattani la torre del duomo. Una disputa qualunque per un affare pubblico o privato, un motto offensivo incautamente pronunciato, faceva sì che tutta la nobiltà corresse alle armi; ognuno recavasi al posto, e si combatteva ad un tempo in sei o sette parti della città. Ma sul far della notte la rissa cessava; le parti nemiche ritiravano tranquillamente i loro estinti: il giorno susseguente era consacrato ai funerali; ed i più valorosi de' guelfi e de' ghibellini s'incontravano pacificamente, ed adunavansi ancora talvolta per dare il vanto e la gloria delle pugne del precedente giorno a colui che aveva date prove di maggior valore ed intrepidezza. Tutti univansi però contro lo straniero e sacrificavano egualmente le private loro nimistà alla gloria della patria; e durante la guerra di Siena, nella quale i fiorentini ebbero di molti vantaggi, niuno avrebbe potuto sospettare che la loro armata

fosse in parte composta d'ufficiali e soldati ghibellini.

Mentre trovavasi ancora all'assedio di Parma, Federico, per acquistare maggiore influenza nella repubblica di Firenze, nominò suo vicario in Toscana uno de' suoi figli naturali, Federico, re d'Antiochia, cui diede il comando di mille seicento cavalli tedeschi. Nello stesso tempo scrisse alla famiglia degli Uberti, la principale del partito ghibellino, per muoverla a fare un generoso sforzo in di lui favore, cacciando i loro antagonisti fuori di Fiorenza (1). In fatti gli Uberti presero le armi, ed i guelfi accorsero, secondo il consueto, a difesa delle loro barricate: ma i ghibellini non si curando di difendere i proprj trinceramenti si unirono tutti alla casa degli Uberti, e rimasero facilmente vittoriosi dei guelfi d'un solo quartiere che si erano loro opposti. Marciarono poi tutti uniti contro un'altra barricata guelfa, e la superarono colla medesima facilità; ed inseguendo così di posto in posto i loro avversarj, gli sconfissero dappertutto prima che questi potessero unirsi. Giunsero infine gli Uberti e gli altri ghibellini alle barricate dei Guidalotti e dei Bagnesi in faccia a porta san Pier Scheraggio. Tutti i guelfi scampati dalle precedenti zuffe eransi adunati entro di queste barricate, e per tal modo i due partiti trovaronsi in questo luogo con tutte le loro forze in presenza l'uno dell'altro. Ma mentre ardea la zuffa, Federico d'Antiochia, cui i

(2) La lettera credenziale di Federico d'Antiochia ai fiorentini è posta nel L. III, c. 9, p. 409, di quelle di Pietro delle Vigne.

ghibellini aveano aperte le porte della città, v'entrò alla testa de' mille seicento cavalieri tedeschi. I guelfi, dopo essersi difesi quattro giorni contro i proprj concittadini e contro i cavalli stranieri ne' loro trinceramenti, si consigliarono infine di uscire da Fiorenza tutt'insieme la notte della candelora, e si ritirarono o ne' loro poderi del contado, o ne' castelli di Montevarchi e di Capraja, posti in Val d'Arno, dove si fortificarono di bel nuovo.

I ghibellini vittoriosi, rimasti padroni della città, atterrando tutte le fortezze che fin allora avevano reso forte l'opposto partito, pensarono di togliere con ciò a' guelfi ogni speranza di ricuperare il perduto potere. Trentasei palazzi colle loro torri furono in pochi giorni distrutti (1). Fra queste primeggiava la torre de' Tosinghi sulla piazza di *mercato vecchio* tutta ornata di colonne di marmo, ed alta centotrenta braccia. L'architettura militare era in allora il solo oggetto di lusso de' fiorentini; onde perirono in questa circostanza molte di quelle cose che formavano il principale ornamento della città, ed una non piccola parte della pubblica fortuna. E questo primo esempio dato dai ghibellini di far la guerra perfino ai più sontuosi edificj non fu sventuratamente dimenticato ne'susseguenti tempi dall'opposta fazione che ne trasse motivo di crudeli rappresaglie.

(1) *Ricordano Malespini*, c. 137 e 139, p. 967; quasi copiato letteralmente da *Giovanni Villani* nel l. VI, c. 33 e 35, p. 179. - *Machiav.*, *Stor. Fior.* - *Lionardo Aret.*, *Stor. Fior. volgarizzazione dell' Acciajuoli sul fine del* l. I, p. 35. - *Orlando Malavolti*, *storia di Sienna*, par. I, l. V, p. 54-63.

Digitized by Google

(1249) Non contenti dell'intero dominio di Fiorenza, i ghibellini volevano altresì ridurre in fede loro tutti i castelli de' guelfi: onde in marzo del seguente anno assediarono Capraja, ove dopo l'esiglio di Fiorenza, eransi ritirati i capi delle primarie famiglie de' loro avversarj. L'istesso imperatore, rientrato in Toscana, si pose di stanza a Fucecchio, facendo di là stringere Capraja con tanto vigore, che in capo a due mesi gli assediati, non avendo più viveri, dovettero arrendersi a discrezione. Federico mandò nella Puglia quasi tutti i più riputati personaggi fatti prigionieri a Capraja, e gli si dà colpa d'averne condannati molti alla morte e molti altri alla perdita degli occhi.

Cacciati i guelfi da Fiorenza, tutta la Toscana rimaneva in balìa di Federico: ma i suoi affari non procedevano in Lombardia ed in Romagna con eguale fortuna; perchè i fuorusciti fiorentini, riparatisi in Bologna e nelle vicine città, le indussero ad assalire con estremo vigore il partito imperiale. Il papa aveva spedito suo legato ai bolognesi il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, per istimolarli a porre la Romagna sotto il dominio della santa sede. Il giorno susseguente al suo arrivo, il cardinale fu ammesso nel consiglio del comune, nel quale fermossi dal popolo d'accordo col prelato, il piano della futura campagna. Il pretore di Bologna, Bonifacio di Cari di Piacenza, uscito ne' primi giorni di maggio con una bella e poderosa armata e col carroccio del comune, si fece a guastare la parte del territorio modonese, posta al levante del fiume Scul-

tenna, ossia Panaro; prese Nonantola, e spianò i forti di san Cesario e di Panzano. Di là, passando all'altra estremità del distretto bolognese, prese molte castella soggette ad Imola, che poi cinse d'assedio.

Era Imola troppo vicina a Bologna per non soffrire a causa dell'ingrandimento della città rivale; e già più volte avendo fatto infelice esperimento della inferiorità delle sue forze, esausta d'uomini e di danaro per le precedenti sconfitte toccatele, non era in grado di potersi lungamente sostenere. Altronde i bolognesi non volevano già toglierle la libertà e l'indipendenza; ma chiedevano soltanto che si unisse al partito della chiesa, promettendole fedeltà. Imola venne quindi a patti. A tali condizioni i due podestà segnarono tra le repubbliche, il 6 maggio del 1248, un trattato di pace che sottoposto dal podestà di Bologna nel campo medesimo alla ratificazione dei due consigli generale e speciale, dei consoli de' mercanti, degli anziani del popolo e de' maestri dei collegii della repubblica bolognese, fu all'istante approvato (1); perciocchè la repubblica trovavasi tutta intera nell'esercito, e la sovrana podestà passava alternativamente dal podestà al popolo e dai cittadini, diventati soldati, al magistrato, fatto loro generale.

Dopo questa pace, l'armata bolognese mosse contro Faenza, Bagnacavallo, Forlimpopoli, Forlì e Cervia, le quali, non essendo caldamente at-

(1) *Registro nuovo di Bologna, fol. 70, presso Ghirardacci, l. VI, p. 172.*

taccate al partito ghibellino, lo abbandonarono, giurando fedeltà alla chiesa ed alla lega di Bologna.

(1249) Nel susseguente anno il cardinale Ubaldini faceva nuove istanze alla repubblica bolognese perchè trattasse vigorosamente la guerra contro gl'imperiali omai ridotti in basso stato; non avendo Enzio, figliuolo naturale di Federico, nominato re di Sardegna e suo vicario in Lombardia, che poche forze sotto i suoi ordini; di modo che, quantunque Modena e Reggio fossero le sole città alle quali egli doveva specialmente aver l'occhio, non aveva potuto impedire che varie loro castella si dessero alla parte guelfa. I bolognesi, determinati di approfittare della presente debolezza degl'imperiali, offrivano al marchese d'Este la carica di capitano generale dell'esercito alleato e delle loro milizie; il quale, trovandosi allora infermo, rifiutavala, ma per gratitudine mandava in ajuto de' bolognesi tre mila cavalli e due mila fanti. All'aprirsi della campagna l'armata bolognese composta di mille cavalli, di ottocento uomini d'arme e di tre delle tribù cittadine, cioè porta Stieri, porta san Procolo e porta Ravegnana, sortì in bella ordinanza preceduta dal carroccio, e capitanata dal pretore Filippo Ugoni e dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Posti sufficienti presidj ne' più importanti castelli di Nonantola, Crevalcore e Castelfranco, si avanzò fino al Panaro contro i modanesi. Questi, avuto sentore delle mosse dei loro nemici, ne avevano dato avviso al re Enzio, che, poste insieme speditamente le truppe napoletane e tedesche lasciate-

gli dal padre, le milizie reggiane e cremonesi, e gli esuli di Parma, Piacenza e delle altre città guelfe, formò un'armata di quindici mila uomini. Erasi lusingato di trovarsi a fronte dei bolognesi prima che passassero il Panaro che scorre tre miglia al di là di Modena; ma giunto a Fossalta, torrente distante due sole miglia da Modena, seppe che i nemici avevano occupato il ponte di sant'Ambrogio, e passato il fiume. Le due armate sebbene si trovassero a fronte l'una dell'altra in aperta campagna, senza verun fiume di mezzo, non osarono, per alcuni giorni, di venire alle mani, essendo pressochè eguali di forze. Di ciò ebbe avviso il senato di Bologna; ei fe' quindi marciare due mila uomini della quarta tribù, detta di san Pietro, ordinando al pretore di venire a giornata immediatamente. Perciò il 26 di maggio, in sul far del giorno, essendo la festa di sant'Agostino i bolognesi attaccarono i nemici. Con un movimento che fecero a sinistra, mostrarono di volerli prendere alle spalle dalla banda degli Appennini. Enzio corse loro incontro valorosamente. Egli aveva divisa la sua gente in due squadre di battaglia, ed una di riserva, collocando in cadauna delle due prime, metà de'suoi soldati tedeschi, nei quali assai fidava, onde sostenessero gl'italiani; e formando la riserva della sola milizia modanese. Dall'altro canto il pretor bolognese aveva partito il suo esercito in quattro squadre: nella prima trovavansi i pedoni ausiliarj del marchese d'Este e parte dell'estense cavalleria, nella seconda il rimanente di essa, e due mila bolognesi della tribù di san Pietro, ch'erano di fresco arrivati al cam-

po; componevano la terza le milizie delle tre altre tribù ed ottocento cavalli bolognesi; e nella quarta trovavansi le milizie elette sotto gl'immediati ordini dello stesso pretore, consistenti di novecento cavalli, mille cittadini e novecento arcieri a piedi. Questo partimento che dà a divedere l'intenzione di far riguardato uso delle proprie forze, di condurle successivamente alla battaglia, di sostenere con truppe fresche quelle che si vedessero piegare in faccia al nemico, è una non dubbia prova de'progressi che andava facendo l'arte della guerra. La battaglia si mantenne vigorosa fino a sera, con pari ardore dall'una e dall'altra parte e con eguale successo. Enzio cadde a terra perchè gli fu morto il cavallo; ma i suoi tedeschi lo difesero finchè fu rimesso in sella. Non pertanto in sul far della notte i ghibellini avevano cominciato a piegare in modo, che si ruppe l'ordine della battaglia; onde inseguiti dai nemici, molti perirono sotto i loro colpi, altri smarritisi fra le tenebre in una campagna tagliata da profondi canali, trovaronsi separati dai loro amici e fatti prigionieri. Furono di questo numero lo stesso re Enzio, Buoso di Dovara che già cominciava a farsi potente in Cremona, e molti gentiluomini e cittadini modanesi.

Il pretor bolognese, non volendo correre il rischio che per un qualche impensato accidente gli fosse ritolto un prigioniere di tanta importanza qual era Enzio, si pose quasi subito in cammino per condurlo a Bologna (1). Giunto presso

(1) *Caroli Sigonii Histor. Bonon. Oper. omn. Edit. Palatina Mediol.* 1733, 6 *vol. fol.*, t. III, l. VI, p. 273-283.

al castello d'Anzola, incontrò le milizie bolognesi, che, prevenute dell'accaduto, venivangli incontro per onorarne il trionfo colle trombe. Da questa borgata fino alla città tutta la strada era affollata di gente curiosa di vedere tra i prigionieri il principe Enzio, e per essere figliuolo di così potente imperatore, e perchè re egli stesso. Oltre di ciò, la sua fresca età di venticinque anni, i biondi dorati capelli che gli scendevano fin sopra i fianchi, la gigantesca statura per cui sovrastava a tutti gli altri cattivi, la nobiltà e la maschia bellezza del viso su cui vedevansi vivamente espressi il suo coraggio e la sua sventura, facevanlo oggetto della universale ammirazione. Grande fu veramente la sua sventura, perciocchè il senato di Bologna fece una legge, poi sanzionata dal popolo, colla quale si vietava per sempre di concedere ad Enzio la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minacce del magnanimo suo padre. In pari tempo tuttavia la repubblica si obbligò a provvedere nobilmente ai bisogni dell'illustre prigioniere per tutto il tempo

---

Di qui ha preso il Ghirardacci quasi tutte le particolarità della battaglia. *Sigonii de Regno Ital.* t. II, l. XVIII, p. 999-1005. - *Ghirardacci, Storie di Bologna*, l. VI, p. 171, 178. - *Frà Bartolomeo della Pugliola, Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 264. - *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bonon.*, t. XVIII, p. 113. - *Campi, Cremona fedele*, l. II, p. 57. - *Memor. Potest. Regiens.* t. VIII, p. 1116. - *Ricobaldi Ferrar. Hist. Imper.*, t. IX, p. 131. - *Chron. Fratr. Francisci Pipini*, t. IX, c. 35, p. 657. - *Chr. Parm.* t. IX, p. 775. - *Annal. Veter. Mutin.*, t. XI, p. 63. - *Chron. Mutin. Johan. de Bazano*, t. XV, p. 563. - *Chron. Est.*, t. XV, p. 312. - *Stor. de' Prin. Esten. di Gio. Batt. Pigna*, l. III, p. 216.

del viver suo, e gli assegnò a stanza uno de' più magnifici appartamenti del palazzo del podestà. Per lo spazio di ventidue anni, che tanti ne sopravisse alla sua disgrazia, i nobili bolognesi lo visitavano ogni giorno, onde procacciargli alcun solazzo, e temperare in qualche modo i suoi mali; ma con irremovibile fermezza non piegarono mai alle offerte od alle minacce di Federico (1) che voleva riscattarlo a qualunque costo.

Poi ch'ebbe posto l'illustre suo prigioniero in luogo di sicurezza, il pretore concedette più settimane di riposo alle truppe; e solo ne' primi giorni di settembre le condusse nuovamente nel territorio di Modena, mentre i parmigiani avevano convenuto di attaccare, dal canto loro, la città di Reggio, onde queste due città ghibelline non potessero ajutarsi a vicenda. La repubblica di Modena era di lunga mano più debole della bolognese; e la sconfitta d'Enzio, e la lontananza di Federico scoraggiato da tante sventure, facevano apertamente sentire ai modanesi che non potevano trovare salvezza che nel proprio coraggio. Si chiusero perciò entro le proprie mura, mostrandosi lungo tempo insensibili ai guasti del loro territorio, ed agl'insulti de' guelfi accampati presso i loro baluardi, finchè i bolognesi li forzarono ad uscire dalle porte con un'ingiuria creduta in allora tanto grave, che tutti gli storici contemporanei la trovarono meritevole di particolare ricor-

(1) Abbiamo una lettera di Federico ai bolognesi colla quale ricordando le vicende della fortuna, chiede loro suo figlio, e li minaccia in caso di rifiuto di tutto il suo sdegno. *Petri de Vineis*, l. II, c. 34, p. 314.

danza. Essi gettarono con una catapulta entro la città il cadavere di un asino cui avevano posti dei ferri d'argento, e il quale andò a cadere appunto in mezzo alla vasca della più bella fontana della città. Dopo tanta ingiuria i modanesi si credettero dal loro onore costretti ad uscire contro i nemici: resi dalla collera più valorosi, ruppero le file degli assedianti, e giunti alla macchina fatale con cui erano stati insultati, la fecero in pezzi e tornarono trionfanti in città.

Dopo tal fatto che poneva in sicuro il loro onore, si mostrarono meno difficili a dar retta alle oneste condizioni di pace che proponevano loro i bolognesi. Il trattato fu proposto al pretorio di Modena il 7 dicembre del 1249, e fu esaminato dai maestri delle arti e dal consiglio generale; poscia il 19 gennajo 1250 venne discusso in Bologna dai varj consiglj, dagli anziani del popolo, dai consoli dei mercanti e da tutti i collegii, ed avendo ottenuta l'universale approvazione, le due nazioni giurarono la pace sotto le seguenti condizioni: il comune di Modena si obbligava a conservarsi amico ed alleato di quello di Bologna, a dargli ajuto contro i suoi nemici, nessuno eccettuato, come pure a soccorrere il legato apostolico; prometteva inoltre di non far nuove alleanze senza il consentimento del legato e della repubblica di Bologna; di più richiamava tutti i fuorusciti della fazione degli Aigoni (così chiamavansi in Modena i guelfi), e li rimetteva in possesso dei loro beni. I due partiti dei Grasolfi, o ghibellini, e degli Aigoni, o siano guelfi, furono autorizzati a nominare il proprio podestà; ma gli ultimi do-

vettero nominare un bolognese. Dall'altra parte il comune di Bologna rendeva a Modena tutte le terre conquistate nella presente guerra, e si faceva mallevadore della pace tra le opposte fazioni; ed i prigionieri furono dai due comuni fatti liberi senza pagamento di taglia. Intanto il legato Ottaviano Ubaldini riconciliò Modena colla chiesa, togliendo l'interdetto in cui era incorsa da tanto tempo, e permettendo la celebrazione dei divini uffici (1).

Mentre i guelfi trionfavano nella Romagna e nella Lombardia, la parte ghibellina otteneva non minori vantaggi nella Marca trivigiana. Da che Federico erasi, l'anno 1239, allontanato da Padova, Ezelino, come si disse nel precedente capitolo, approfittando della recuperata indipendenza, faceva morire tutti coloro che credeva suoi

(1) *Ghirardacci Stor. di Bolog.*, l. VI, p. 176. Questa è la guerra che forma l'argomento del poema eroicomico di Alessandro Tassoni, *La Secchia rapita*. Nella torre di san Geminiano di Modena fu lunga pezza custodita la secchia cui diceasi che i modanesi vittoriosi avessero portato via da un pozzo dentro le mura stesse di Bologna. È tuttavia difficile il rinvenire quale storico fondamento s'abbia una tradizione siffatta, ben più conosciuta dai poeti, dacchè il Tassoni ne trasse il subbietto del suo poema. Gli *Annales veteres Mutinenses* non fanno motto della secchia rapita in tutto lo spazio di tempo trascorso dall'anno 1226, al quale riferiscono la prima guerra tra Bologna e Modena, infino alla cattività d'Enzio, l'eroe del Tassoni, la quale forma il subbietto del sesto libro della *Secchia rapita*. *Rer. Ital. Script.*, t. XI, p. 58-63. Nemmeno il Ghirardacci ne parla; e il trattato di pace che pose fine a quella guerra, ed è riferito quasi per disteso da questo storico bolognese, non ne fa menzione veruna. *Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. VI, p. 177.

nemici; ed aveva in modo rassodata in tutta la Marca la sua tirannide, che appena aveva bisogno di riconoscere per anco l'autorità imperiale. Volte l'armi dapprima contro le fortezze di Agna e di Brenta, occupate dai fuorusciti padovani, e resosene padrone, aveva fatti perire tutti quegli individui delle illustri famiglie dei Carrara e degli Avvocati, ch'eransi colà riparati per sottrarsi alla sua crudeltà. Era in appresso entrato nel territorio del suo capital nemico, il marchese d'Este, ed aveva nel periodo di dieci anni conquistate una dopo l'altra tutte quelle fortezze, non escluse quelle di Montagnana e di Este, che pure si credevano inespugnabili. Nel distretto di Verona erasi reso padrone del castello di san Bonifacio, antico patrimonio di un'illustre famiglia da più anni rivale della sua; aveva tolte molte castella alla città di Treviso in allora governata da suo fratello Alberico da Romano, il quale pareva che avesse abbracciato il partito guelfo: finalmente aveva a forza ridotte a sottometterglisi le piccole città di Feltre e di Belluno, che da molto tempo eransi poste sotto la protezione di Biachin da Camino, gentiluomo guelfo, che Ezelino spogliò affatto de' suoi dominj.

Ma nel tempo che il signore da Romano andava in tal modo dilatando il suo dominio, giustificando con ciò il titolo che aveva preso di vicario imperiale in tutti i paesi posti tra le Alpi trentine e l'Oglio, egli faceva scorrere il sangue a torrenti in tutte le città a lui sottomesse, e con una funesta esperienza insegnava agl'italiani quale dev' essere un tiranno che acquista signoria in un

paese avvezzo alla libertà. Farebbe orrore un troppo circostanziato racconto di tutti i suoi misfatti; il semplice novero delle sue vittime non riuscirebbe interessante che a coloro cui non ne sono sconosciuti i nomi, nomi illustri solamente entro i confini della Venezia: ci limiteremo quindi a scegliere in così vasta messe alcuni tratti bastanti a dare un' adequata idea di quest' uomo crudele.

Del 1228 Ezelino aveva fatto prigioniere Guglielmo, nipote di Tiso di Campo san Piero, in allora fanciullo di pochi anni, e lo aveva fatto educare nella propria corte. Era costui suo nipote; e morti essendo Tiso e Giacomo di Campo san Piero, pareva che l' odio di Ezelino contro questi due signori dovesse essersi spento, ed aver ripreso il debito vigore i legami del sangue. Accadde tutto all'opposto, che Ezelino l'anno 1240 fece sostenere il giovanetto Guglielmo sotto pretesto di averlo come ostaggio: onde quattro dei signori di Vado suoi più stretti parenti presentaronsi ad Ezelino come mallevadori di Guglielmo. Vinto dalle loro preghiere lo rilasciò; ma Guglielmo troppo giovane per riflettere in mezzo al turbamento ed al terrore ch'egli poneva a sì grave rischio i suoi generosi amici, fuggì al suo castello di Treviglio che fortificò in modo da non dover paventare un colpo di mano del tiranno. Ezelino fece allora imprigionare i quattro signori di Vado, che furono custoditi nella fortezza di Cornuda, di cui dopo pochi anni fece murare le porte. Per interi giorni udironsi questi sciagurati che con lamentevoli grida domandavano pane,

e quando furono, poco dopo la morte, tratti i loro cadaveri dalla prigione, si trovò che le ossa erano coperte soltanto da una pelle nera e disseccata.

Nondimeno Guglielmo da Campo san Piero, dopo essersi conservato indipendente sei anni, atterrito dai progressi grandissimi che faceva Ezelino, tentò di riconciliarsi seco lui; gli consegnò le sue fortezze, e venne a mettersi tra le sue mani dichiarando di volergli essere amico, siccome nipote. Ma si racconta che, la notte medesima in cui trovavasi per la prima volta in balìa del tiranno, credette di vedere in sogno le ombre de' suoi zii, i signori di Vado, che chiedendo pane, gli ricordavano la dolorosa loro morte che egli aveva troppo incautamente dimenticata, e gli rammentavano, ma troppo tardi, a qual crudele signore si fosse fidato. Non tardò egli a farne il crudele esperimento. Del 1249 Ezelino gli ordinò di ripudiare la consorte, siccome quella che apparteneva ad una famiglia da lui proscritta; al che rifiutandosi Guglielmo, fu imprigionato e dopo un anno condannato a morte, confiscati tutti i suoi averi, e posti in catene i suoi parenti senza distinzione di sesso o di età (1).

Due delle vittime di Ezelino illustrarono gli estremi istanti della loro vita con generosi atti di coraggio. Raineri di Bonello tradotto avanti al tribunale d'Ezelino fu in presenza di tutto il popolo accusato da questi d'aver tentato di dar Pa-

(1) *Roland. de factis in March. Tarvis.*, l. II, c. 9, p. 188, l. V, c. 2, p. 234, c. 16, p. 245; l. VI, c. 12, cc., p. 262.

dova in mano del marchese d' Este. Raineri rispose denunciando altamente al popolo come apertamente calunniosa ed infame tale accusa, e dichiarando, il vero motivo del supplicio ch' ei non ignorava a sè sovrastare, esser quello d'aver dichiarato il suo rammarico perchè i padovani avessero affidata al tiranno l' autorità sovrana, di che ne facevano così amara penitenza. Ezelino il fece trascinare e decapitare sulla pubblica piazza (1). Giovanni di Scanarola fu condotto innanzi al podestà di Verona, Enrico d'Ygna, uomo venduto ad Ezelino e suo degno satellite. Sebbene il prigioniere si trovasse carico di catene in mezzo alle guardie, s'avventò improvvisamente sopra il suo giudice, e rovesciandolo giù dal tribunale, gli fece tre mortali ferite nel capo con un coltello, che aveva avuto modo di portar nascosto sotto le vesti. Le guardie accorsero colle alabarde e tagliarono a pezzi lo Scanarola, ma il giudice era già mortalmente ferito. Da questo fatto ebbe principio o si rese più celebre il proverbio italiano, tremendo a' tiranni: *Chi vuol morire è padrone della vita del re* (2).

La maggior parte de' giustiziati, coperti d' una veste nera, erano trascinati e decapitati sulla pubblica piazza. I loro beni erano confiscati, atterrate le loro case, dichiarati sospetti ed imprigionati i loro parenti ed amici d' ambo i sessi. Ma non tutte le vittime perivano di morte così dolce:

---

(1) *Roland.*, l. v, c. 9, p. 239.
(2) *Ib.*, l. v, c. 20, p. 248. - *Monachus Patav. in Chron.*, p. 682.

accusate indifferentemente d'aver cospirato contro il tiranno, non si allegavano altre testimonianze del loro delitto, che le confessioni strappate loro di bocca coi tormenti: e molti gentiluomini che rifiutavano di confessare i supposti delitti, si fecero perire fra i tormenti spinti dai carnefici al di là di quanto può soffrire l'umana natura (1).

Tante erano le persone sospette ammucchiate da Ezelino nelle carceri, che queste sendo omai troppo anguste, egli ordinò di farne di nuove presso alla chiesa di san Tomaso di Padova. Uno di que' vili cortigiani che i tiranni sanno trovare in ogni paese e valersene nell'esecuzione de' loro disegni, chiese, come una grazia, la direzione della fabbrica delle prigioni, affinchè riuscissero veramente infernali. « Ma si rallegrino, soggiu-
» gne Rolandino, le anime di quegli sventurati
» che perirono nel castello (così chiamaronsi quel-
» le prigioni), poichè colui che tante volte era
» volontariamente entrato in quelle segrete per
» assicurarsi che un solo raggio di luce non vi
» penetrerebbe, colui che aveva posto ogni suo
» studio nel renderle tenebrose, infette e somi-
» glianti al tartaro, vi fu egli stesso chiuso per
» ordine di Ezelino, e perì miseramente nell'in-
» ferno da lui formato, in preda alla fame, alla
» sete, agl' insetti immondi, bramando in vano
» il ristoro di quell'aere che con tanta cura aveva
» cercato di escludere da quel luogo » (2).

---

(1) *Roland.*, l. v, c. 9, p. 239.
(2) *Id.*, l. v. c. 10, p. 240.

Doveva credersi che poco considerabile fosse il numero di quegli uomini vili e feroci di cui abbisogna un tiranno per dare esecuzione alle sue crudeltà, ma tutt' all' opposto accadde sotto il governo d'Ezelino. Ogni podestà ch'egli mandava alle città soggette, tutti i governatori de' castelli, i carcerieri, sembravano quanto Ezelino insensibili e crudeli. Egli aveva, dopo abbandonato l'assedio di Parma, posta sua stanza in Verona, ed affidato il governo di Padova ad uno de' suoi nipoti, Ansedisio Guidotti, forse più crudele del suo signore. Un apologo incautamente raccontato nel pubblico palazzo ed applicato ad Ezelino (1), fu un delitto espiato colla morte non solo del suo primo autore, ma di tutti coloro che si volle che l'avessero applaudito. Eran essi dodici, e le loro consorti, i fratelli, i figli, quantunque fanciulli, furono tutti imprigionati.

Tra coloro che di que' tempi perirono sul palco all' incirca furono assai compianti que' della famiglia Dalesmanini, una delle più ricche e potenti della fazione ghibellina. Una signora di quella casa aveva di fresco sposato in seconde nozze un gentiluomo affezionato al conte di san Bonifacio, e perciò nemico d'Ezelino. Queste nozze fattesi in Cremona probabilmente senza saputa dei Dalesmanini, mossero a tanta ira il tiranno ch'ei fece imprigionare tutte le persone di quella famiglia, ordinando al suo podestà Guidotti di

(1) *Accipitrem, milvi pulsurum bella, columbae*
Accipiunt regem; rex magis hoste nocet.
Incipiunt de rege queri, quia sanius esset
Milvi bella pati, quam sine marte mori.

farle perire. Sebbene un fratello del podestà avesse sposata una sorella di quegli sciagurati gentiluomini, senza avere alcun riguardo ai legami del sangue e dell'amicizia, ei fu rigoroso esecutore della crudel vendetta del suo padrone. Volle per altro far esperimento del popolo, temendo che si ammutinasse; e mandò al supplicio un solo Dalesmanino, il più giovine ed il meno riputato; ma vedendo che niun de' loro vassalli ed amici si era mosso per iscamparlo, vedendo niun altro indizio del terrore che il silenzio, fece strascinare tutti gli altri sulla piazza ove furono decapitati. « Universale fu la sorpresa, dice Rolandino, » per la morte dei Dalesmanini, perchè la casa » da Romano non aveva avuto in tutta la Marca » amici più intimi, più fedeli o più zelanti. Tale » amicizia parea che pure durasse tra i contem- » poranei di questa generazione, com'erasi man- » tenuta inviolata tra i loro maggiori; ma nulla » dobbiamo temer tanto, niuna cosa è foriera di » tante calamità, quanto un amico perfido e slea- » le, che acquista troppa grandezza e pos- » sanza » (1).

Intanto Federico, dopo aver soggiogati i guelfi di Fiorenza e rassodata la sua autorità in tutta la Toscana, dava voce di voler abbandonare l'Italia settentrionale a sè medesima, onde raddolcire alquanto la collera del papa, e farsi strada, se era possibile, a qualche riconciliamento. San Luigi re di Francia aveva svernato del 1248-1249 nell'isola di Cipro col potente esercito de' crociati

(1) *Roland.*, l. VI, c. 2, p. 254, e c. 9, p. 261.

ch'ei conduceva in Egitto. E perchè in primavera incominciava a mancare di vittovaglie, Federico concedeva a' veneziani, coi quali era in guerra, salva-condotti onde potessero recar soccorsi all'armata francese, e spediva egli stesso a san Luigi un convoglio di vettovaglie, manifestandogli in una lettera l'ardente suo desiderio di raggiugnere la crociata ed il rincrescimento di esserne impedito dalla guerra che gli faceva il papa (1). Dall' isola di Cipro san Luigi scrisse di nuovo ad Innocenzo IV per determinarlo a far la pace col benefattore della cristianità, col principe che aveva di fresco salvata l'armata de' crociati da una spaventevole carestia (2). Bianca regina di Francia scrisse pur essa al papa intorno a ciò con non meno fervide istanze; ma Innocenzo fu inflessibile; e la totale disfatta di san Luigi presso Damietta, la sua prigionia e la morte di Federico liberarono il papa da ulteriori istanze.

Trovandosi nella Puglia già da un anno, senza aver fatto cose, per quanto si sappia, di molta importanza, Federico fu sorpreso a Ferentino, borgata di Capitanata, da una dissenteria che lo trasse a morte il 13 dicembre del 1250, nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua, essendo stato trentun' anni imperatore, trentotto re dei romani, cinquantadue re delle Due Sicilie

Nel corso di questa storia è stato certamente tratteggiato se non dipinto il carattere di questo

---

(1) *Petri de Vineis*, l. III, *epist.* 22, 23 e 24, p. 431 *e seguenti.*

(2) *Matth. Paris, Hist. Angl. ad ann.* 1249, p. 663.

principe; ma siccome verun sovrano fu attaccato con maggiore accanimento, nè così caldamente difeso, riesce quasi impossibile lo sceverare il vero delle sue azioni dalle imputazioni della calunnia o dalle laudi de' suoi zelanti partigiani. Non saprei meglio chiudere ciò che ho fin qui detto intorno a questo principe, che trascrivendo ciò che ne dissero due storici della susseguente generazione, uno de' quali Giovanni Villani, fiorentino, fu uno zelante guelfo, l'altro Niccolò di Jamsilla, napoletano, uno de' più caldi ghibellini.

« Federico, dice il Villani, fu un uomo di gran » valore e di grande affare, savio di scrittura e » di senno naturale, universale in tutte le cose, » seppe la lingua latina, e la nostra volgare, e » tedesco, francesco, greco e saracinesco: e di » tutte virtù copioso, largo e cortese in donare, » e savio in arme; e fu molto temuto. Fu dis- » soluto in lussuria in più guise, e tenea molte » concubine e mamelucchi a guisa de' saraceni, » ed in tutti i delitti corporali si volle abbando- » nare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo » conto che mai altra vita fosse; e questa fu prin- » cipale cagione, perchè egli venne nemico di san- » ta chiesa e dei chierici ec. » (1).

« Federico, scrive Niccolò di Jamsilla, fu uo- » mo di gran cuore, ma la somma sua sapienza » ne temperava la magnanimità; di modo che le » sue azioni non procedevano giammai da impe- » tuosa passione, ma da maturità di giudizio..... » Amò la filosofia, di cui fu studioso, e la pro-

(1) *Giovanni Villani, Istor.*, l. VI, c. 1, p. 155.

» pagò ne' suoi stati. Prima ch' egli regnasse, sa-
» rebbesi a stento trovato nelle Sicilie un lette-
» rato; ma egli aprì nel suo regno scuole per le
» scienze e per le arti liberali, chiamando con
» isplendidi premj da tutte le parti del mon-
» do i più rinomati professori. Nè a questi soli
» accordava liberali assegnamenti, ma prendeva
» dal proprio tesoro di che pagare il manteni-
» mento de' poveri scolari, affinchè niun uomo,
» di qualunque condizione si fosse, venisse da po-
» vertà costretto a lasciare lo studio della filoso-
» fia. Diede egli medesimo non dubbie prove dei
» suoi studj letterarj rivolti principalmente alla
» storia naturale, avendo scritto un libro della
» natura e della cura degli uccelli. Amò la giu-
» stizia e la rispettò talmente, che tutti i suoi sud-
» diti potevano liberamente piatire contro di lui,
» senza che il suo grado gli desse alcun vantag-
» gio appo i tribunali, o che qualunque avvo-
» cato andasse riguardoso nel patrocinare contro
» l' imperatore i suoi sudditi. Ma malgrado tanto
» amore per la giustizia non lasciava di temperar-
» ne talvolta il rigore colla clemenza » (1) (2).

---

(1) *Nicolai de Jamsilla, Historia Conradi et Manfredi, in proemio*, t. VIII, p. 495.

(2) È cosa veramente singolare che questo così illustre Italiano, ed il suo intimo confidente Pietro delle Vigne non abbiano avuto luogo tra i sessanta uomini più illustri della nostra Italia; anzi non siasi pur sospettato da chi ne fece la scelta, che potessero aspirare a tanto onore; tale è la forza che anche in questa nostra filosofica età conservano le opinioni di parte, che diressero la penna degli storici nemici degl' imperiali. Ma se si vorrà sottilmente esaminare ciò che a favore delle scienze e delle

lettere operarono Federico II, e Pietro delle Vigne, si troverà che l' Italia e l' Europa va loro debitrice del rinnovamento degli studj e di quello spirito filosofico, che a fronte degli sforzi fatti per comprimerlo; incominciò, dopo tale epoca, a fermentare tra gl' italiani.

(*Nota del Traduttore.*)

CAPITOLO XVIII.

Innocenzo IV torna in Italia. — Sue guerre con Corrado e Manfredi. — Sua morte. — Roma sotto il suo pontificato; il senatore Brancaleone. — La Toscana: il governo popolare si stabilisce in Fiorenza.

(1251-1255) Colla morte di Federico II ebbe fine in Italia l'autorità degl'imperatori, la quale, sebbene ne fossero controversi i limiti e l'ampiezza, era però riconosciuta da tutte le repubbliche (1). Di ciò furono principale cagione i principi di Germania che protrassero ventitrè anni l'elezione del nuovo re de' romani, e la debolezza di Rodolfo d'Absurgo, eletto infine dopo questo lungo interregno re di Germania, e degl'immediati successori di lui, Adolfo ed Alberto, i quali non avendo potuto scendere in Italia a ricevere in Roma la corona dell'impero, non ebbero il titolo d'imperatori. Trascorsero dalla morte di Federico II ben sessant'anni prima che un imperatore, Enrico VI di Lussemburgo, venisse

(1) La sola repubblica di Venezia, siccome quella che esisteva avanti che si rinnovasse l'impero occidentale, non si volle mai riconoscere dipendente agl' imperatori francesi o tedeschi. (*Nota del Traduttore.*)

in Italia per farvi rivivere i diritti dell'impero; ma dopo la subita morte di questo monarca un secondo interregno diede a' popoli italiani intero agio di rassodare la loro indipendenza e di rompere tutti i legami che gli univano alla Germania.

La storia degl'imperatori fino alla morte di Federico II forma una importantissima parte di quella delle repubbliche italiane; per la qual cosa abbiam posto cura a dimostrare come poc' a poco queste repubbliche s'andarono staccando dall'impero; come crebbero i loro privilegi a danno di quelli degl'imperatori, de' quali per altro riconobbero sempre l'alto dominio; come dopo avere eccitata la gelosia loro, seppero resistere alle loro forze; e per ultimo come facessero causa comune coi papi per balzare dal trono in nome della religione la più illustre e potente famiglia della Germania. Riandando questi avvenimenti, abbiamo pure veduto come nel seno medesimo delle città non pochi cittadini, sdegnati della lega che vedevano formarsi contro il capo dell'impero, prendessero le armi in difesa de' suoi diritti; e come tutte le repubbliche fossero straziate da intestine fazioni, e molte cadute sotto il giogo della tirannia avanti che conseguir potessero lo scopo che si erano proposto.

Dopo la presente epoca le cose della Germania saranno alquanto più separate da quelle dell'Italia; e poco ne toccherà discorrere dell'elezione degl'imperatori e del governo della Germania: ma non perciò la storia de' popoli liberi d'Italia potrà scompagnarsi da quella de' loro

vicini e de' loro nemici. Gl' interessi delle nazioni cominciarono ben tosto ad attraversarsi in questo paese, ed a contrappesarsi vicendevolmente, onde siccome non si può scrivere la storia d'un popolo moderno senza abbracciare quella di tutta l'Europa, così la storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo comprende quella di quasi tutto il mezzogiorno. Nelle rivoluzioni del regno di Napoli che decisero dei destini di quasi tutte le città libere, vedremo i francesi e gli arragonesi in guerra coi tedeschi e cogli arabi; ed in un tempo o nell'altro vedremo nell'azione che ci siamo proposti di descrivere, aver parte quasi tutte le nazioni.

L'annunzio della morte di Federico II fu per Innocenzo IV pari a quello d'una insigne vittoria; il di lui proprio destino era per ciò cangiato e sembrava che tale avvenimento dovesse portare uno straordinario cambiamento nello stato d'Italia. « Esultino i cieli, la terra si riempia d'al» legrezza, così scrisse Innocenzo al clero di Si» cilia, perchè colla morte di costui, si sono » cambiati in freschi zefiri ed in feconde rugia» de il fulmine e la burrasca che l'onnipossente » Iddio teneva sospesi sulle vostre teste » (1). Non tardò l'accorto pontefice a formare il vasto disegno dell' unione di tutto il regno di Napoli al patrimonio di san Pietro; per la qual cosa invitava con sue lettere il clero, i nobili, i borghesi del regno, a prendere le armi contro il loro

(1) *Innoc. IV, Epist.*, l. VIII, *ep. I, Ap. Raynald., ad ann.* 1251, § 3, p. 604.

re, e poco dopo così scriveva alla città di Napoli: « Coll' assenso de' nostri fratelli i cardi-
» nali, abbiamo preso sotto la protezione della
» santa sede le vostre persone, i vostri beni e
» tutta la città, stanziando ch'essa perpetua-
» mente rimanga sotto l'immediata sua dipen-
» denza, ed obbligandoci a questo, che la chiesa
» non concederà giammai la sovranità, o qualsiasi
» diritto sopra la medesima a veruno imperato-
» re, re, duca, principe o conte, o ad altra per-
» sona » (1).

Per approfittare di così favorevoli circostanze ed essere più vicino alle meditate conquiste, Innocenzo partì da Lione alla volta d'Italia in sul cominciare di primavera. Venne accolto in Genova da' suoi concittadini con istraordinario giubilo, accresciuto dalla presenza dei deputati di quasi tutte le città lombarde, colà recatisi per incontrarlo, e richiederlo di onorare della sua presenza quelle città: richiesta avidamente accolta dal pontefice, siccome quella che maravigliosamente giovava ai suoi progetti (2). Il partito ghibellino, scoraggiato dalla morte di Federico e dall'abbandono di molte città amiche, signoreggiate dai guelfi, chiedeva pace: ed ove tal pace si fosse fermata sotto gli occhi e colla mediazione del pontefice, veniva a rendersi più certo il trionfo della santa sede. Le città di Savona e di Albenga ed il marchese del Carretto, i quali,

(1) *Inn. IV Epist.*, l. VIII, *ep.* 148, *ib.* § 41, p. 612.
(2) *Caffari Contin.*, l. VI, *Ann. Genuen.*, p. 518. - *Caval. Flamm. del Borgo*, l. V, *dell' Istoria pisana*, § 5, p. 282.

finchè visse l'imperatore, ebbero guerra con Genova, avevano già mandati ambasciatori a questa città, offrendole di governarsi per i suoi ordini e di unirsi alla parte guelfa. Gli stessi pisani, che in ogni tempo eransi mostrati caldissimi partigiani della casa di Svevia, avevano spedito un frate domenicano a Genova per trattare un accomodamento. Vero è che quando i genovesi chiesero al domenicano la cessione del castello di Lerici, posto in riva al mare al confine dei due territorj, questi rispose loro: « Vi » cederemmo piuttosto Cinzica, uno de' quartieri » della nostra città »; e così ebbe fine ogni negoziazione.

Il viaggio d'Innocenzo in Lombardia fu un continuo trionfo: i guelfi si affollavano in sulla strada, e per assicurarlo dagl'insulti de' ghibellini avevano formato alcune scorte o guardie d'onore, che tenevan luogo di vere armate. Ma le città ghibelline, come Pavia e Lodi, sul di cui territorio doveva passare il papa, scoraggiate dalla morte del loro capo, non volevano certamente provocar davvantaggio la collera del pontefice: che anzi, bramando di far dimenticare le antiche offese, si dicevano disposte a riconciliarsi colla parte guelfa, e permettevano ai loro esuli di rientrare in patria (1). In fatti la città di Lodi, tribolata dalle armi dei milanesi, entrò nella lega; e Pavia fece con Milano un trattato di pace, ch'ebbe poi corta durata.

(1) *Nicolai de Curbio Vita Innoc. IV*, t. III, par. I. § 30, p. 592, 1. - *Galvan. Flammæ Manip. Flor.*, § 285, p. 683. - *Corio, Stor. di Milano*, par. II, p. 109, *verso*.

Il papa aveva poste le armi in mano ai lombardi contro l'imperatore; ma se gli aveva spinti in una pericolosa guerra contro un grande monarca, gli aveva ad un tempo così potentemente sussidiati colle armi spirituali, che n'erano usciti vittoriosi. Federico aveva dovuto abbandonare l'assedio di Brescia e di Parma; non aveva osato d'intraprendere quelli di altre più potenti città, quali sono Milano, Genova e Bologna; ed un anno prima di morire, erasi allontanato da un paese, per opprimere il quale sentivasi troppo debole. Mossi da queste considerazioni i milanesi mostrarono al pontefice il più vivo attaccamento, recandosi, per così dire, tutta insieme la città ad incontrarlo, onde duecento mila persone fiancheggiavano tutta la strada a dieci miglia dalle mura. Inventarono per onorarlo un nuovo ordigno, sotto il quale fece il suo solenne ingresso in Milano: era questo, per così dire, un padiglione portatile coperto di un drappo di seta e portato dai più ragguardevoli gentiluomini; ordigno adoperato d'allora in poi nelle cerimonie religiose, e detto *baldacchino*. I milanesi intrattennero il papa per più di due mesi nella loro città, e gli diedero autorità di nominare in quell'anno il podestà, ricevendo essi, in compenso degli onori grandissimi di cui lo colmarono, indulgenze e grazie spirituali.

Benchè gloriosa, lunga fu però la guerra che i milanesi avevano dovuto sostenere per favorire Innocenzo, e cotal guerra aveva esaurite le pubbliche entrate; onde nel precedente anno avevano dovuto stanziare, a favore del comune, un

ritardo di otto mesi al pagamento dei pubblic debiti, ed accrescere le gabelle onde poter soddisfare ai nuovi impegni. In pari tempo aveano conceduto a tutti i privati debitori quelle dilazioni ed agevolezze medesime che si arrogava la repubblica (1); col quale apparente atto di giustizia si venivano ad accrescere i disordini e le perdite causate alla società da questa specie di fallimento. Nè bastando queste gravezze, i milanesi risolsero finalmente di chiamare un magistrato straniero, cui diedero l'incarico di procacciare danaro e l'illimitato potere di stabilire perciò, ove e come lo trovasse più opportuno, dazj, gabelle, pedaggi, in somma tutti que' balzelli che avrebbe saputo trovare. Sebbene quest'odiosa scienza non fosse in allora così ben conosciuta come nella presente età, il nuovo magistrato Beno de' Gozzadini di Bologna fece quanto seppe per accrescere colle concussioni i profitti del comune. Ne' primi quattro anni il popolo si sottomise, senza lagnarsi, alle arbitrarie gravezze di Gozzadino; anzi nell' ultimo anno questi fu innalzato alla suprema carica di podestà onde incontrasse minori ostacoli, e più sollecitamente pagasse il pubblico debito. Ma le sue concussioni stancarono finalmente la pazienza del popolo; il quale, ammutinatosi, mise a morte l'infelice podestà, siccome autore d'insoffribili gravezze. Ed è cosa notabile che, morto il Gozzadino, il popolo non essendo sollevato

(1) *Giorgio Giulini, Memorie della campagna di Milano*, t. VIII, l. LIII, p. 52.

Digitized by Google

dalla maggior parte delle gabelle che questi aveva inventate per sovvenire ai bisogni dello stato, gli storici milanesi, entrando a parte delle prevenzioni del popolo, hanno continuato a maledire la memoria di questo finanziere (1). Il papa erasi appena partito da Milano, che scordando tutto quanto quella città aveva per lui sofferto, e la splendida accoglienza fattagli, scrisse da Brescia a quell'arcivescovo per eccitarlo a sostenere vigorosamente le libertà ecclesiastiche contro il podestà ed i consigli, che alcuna volta non le rispettavano. Lagnavasi in particolare di che si obbligassero alcuni monaci, detti *umiliati*, ad esercitare alcune pubbliche incumbenze alle porte ed alle dogane, siccome coloro che con maggior economia e fedeltà riscuotevano le gabelle. Ordinava all'arcivescovo d'impiegare contro la repubblica le censure ecclesiastiche, e tutto il rigore degli spirituali castighi per rintuzzare gli abusi che si fossero introdotti nel governo. Tanta ingratitudine del pontefice offese i milanesi; sicchè se non abbandonarono affatto il partito guelfo, cessarono almeno di esserne i più caldi partigiani: imperciocchè nominarono a loro capitano generale il marchese Lancia di Monferrato, zio di Manfredi, reggente di Sicilia, e zelante ghibellino; e gli affidarono dal 1253 al 1256 il governo degli affari della guerra e della giustizia, a condizione che mantenesse al soldo della repubblica mille cavalli forastieri. Il marchese

(1) *Conte Giulini, Memorie*, l. LIV, p. 113. - *Galvan Flam. Manip. Flor.* § 288, p. 685. - *Corio, Istor. di Mil.*, p. 112. - *Annal. Anon. Mediol.*, t. XVI, c. 24 e 26, p. 657.

Lancia non venne però a stare in Milano, ma vi mandò ogni anno in qualità di suo luogotenente un podestà da lui nominato.

Sebbene avessero scelto per loro giudice e generale un ghibellino, non sembra che a tale epoca i milanesi avessero affatto abbandonata la parte guelfa; e la guerra che coll'ajuto del marchese Lancia fecero ai cittadini di Pavia, dovrebb'essere una prova del contrario. Non può dirsi lo stesso degli abitanti di Piacenza, i quali avanti che morisse Federico, a motivo dell'odio che nodrivano contro i parmigiani, staccaronsi dal partito che questi avevano di fresco abbracciato, si collegarono con Cremona, col marchese Pelavicino e con tutti i ghibellini, e ricominciarono la guerra che nel principio del secolo stesso avevano intrapresa contro Parma. Ad eccezione di questa sola guerra, le parti e le alleanze, tutto aveva cambiato aspetto: pareva che ogni armata fosse passata nel campo nemico per rinnovare la pugna.

Due passioni, l'una dall'altra affatto indipendenti, dividevano in due opposte fazioni gli abitanti di tutte le città d'Italia. Da una banda la gelosia e la reciproca diffidenza de' plebei e dei nobili tenea viva la discordia in seno ad ogni repubblica; dall'altra l'odio tra i partigiani dell'impero e quelli della Chiesa divideva l'Italia in due parti che si facevano un'accanita guerra. Tra le fazioni politiche nate in seno di ogni città, e le fazioni religiose che regnavano in tutto l'imperio, non eravi veruna stabile alleanza: nè i papi eransi dichiarati protettori della plebe, nè gl'imperatori

della nobiltà. A Milano i gentiluomini erano ghibellini, guelfi i popolani: a Piacenza era tutto il contrario. Ogni famiglia avea abbracciata l'una o l'altra di queste due grandi fazioni non già a causa di personali riguardi e di mire d'interesse, ma indottavi dalla propria inclinazione verso il capo della religione o verso il capo dello stato: puri erano i motivi della scelta, sincero l'attaccamento. Dal canto loro il papa e l'imperatore eransi procurati partigiani in quelle città nelle quali più urgenti interessi avevano già accesa la discordia, prendendo a favoreggiare il partito più debole, a careggiarne le passioni, e tenendo in ogni luogo un diverso linguaggio secondo che il credevano più conveniente a sedurre la classe degli uomini con cui trattavano. Coloro che di cuore erano guelfi o ghibellini, non abbandonavano già le proprie affezioni; solo alcuni pochi la di cui alleanza era stata per interesse acquistata dal papa o dall'imperatore, potevano cangiare colla politica. Generalmente parlando, non potrebbesi in verun modo spiegare la lunghissima durata in tutta l'Italia delle fazioni guelfe o ghibelline, i stupendi sacrificj cui tutti i più virtuosi cittadini si sottoponeano per ispirito di partito, l'eguaglianza delle forze e le frequenti alternative di vittorie e di sconfitte, ove si volesse dire che tutto ciò avesse origine dal solo particolare interesse. L'egoismo non suole ispirare energia, e colui che non tien conto che de' suoi vantaggi, li troverà sempre meglio nel riposo. Più nobili cagioni armavano i cittadini d'ambi i partiti; due virtuosi sentimenti, lo spirito religioso e lo spirito

di giustizia, erano stati dalla discordia posti in guerra fra le due podestà religiosa e politica.

Non può negarsi che i papi non adoperassero con troppo aperta ingiustizia contro gl'imperatori, invadendo i loro più sacri diritti, eccitando il tradimento in seno alle loro famiglie, calunniandone il nome, e privandoli per fino della corona con inique sentenze. Il grado, la potenza, le virtù dei personaggi, vittime di tanta ingiustizia, ne rendevano le sventure più illustri, e queste lasciavano nell'anima de' popoli una profonda indelebile traccia: imperciocchè sebbene siano degni di commiserazione tutti gli sventurati, quella che sentiamo pei sovrani veste un carattere ancora più nobile, innalzandoci in qualche modo al grado di coloro che ci spinge a soccorrere: noi la chiamiamo col nome di *lealtà*, ed andiamo superbi dell'entusiasmo onde c'investe.

Da altra parte presso un popolo superstizioso la religione può allontanarsi dalle regole dell'eterna giustizia, ed opporsi alla giustizia del mondo senza che venga meno il suo potere sugli animi. Ivi la religione non permette agli uomini di esaminare le vie del cielo; comanda una illimitata ubbidienza; ed il cieco fanatismo che ispira, l'odio contro gli eretici ed i nemici della fede, l'attaccamento alla chiesa, sono ne' loro motivi passioni non meno pure del fanatismo di lealtà; e sono egualmente fondate sopra un assoluto disinteresse personale e sopra un pieno virtuoso convincimento (1). Da ambe le parti si videro in

(1) Qui l'autore confonde l'abuso che in alcun tempo fecero della religione cattolica i principali prelati, valen-

Italia le grandi famiglie, fedeli ai principj una volta adottati, tramandarli di padre in figlio, senza che le sciagure o le persecuzioni potessero giammai staccarle dalla propria fazione. Si vide pure la plebe più mobile e più suscettibile d'entusiasmo, mostrarsi egualmente disposta ad ammettere le due contrarie passioni; e fu veduta, a seconda che altri seppe risvegliare in essa que' sentimenti che le erano più naturali, combattere con energia, non per interesse proprio, ma per i legittimi diritti dell'impero, o per le sante libertà della chiesa.

Perchè le due repubbliche di Piacenza e di Cremona erano governate dalla fazione ghibellina, Innocenzo invece di tenere la più breve strada per recarsi negli stati della chiesa, fu costretto di andare da Milano a Brescia, quindi a Mantova, a Ferrara ed a Bologna. (1) Le quali città, essendo addette alla parte guelfa, lo accolsero tutte con ogni maniera di onorificenza; ma parve che la presenza del pontefice, invece di accrescere l'affetto del popolo verso la chiesa, lasciasse semi di divisione e ravvivasse il coraggio e le passioni de' ghibellini. Innocenzo, attraversata poscia la Romagna, s'avanzò fino a Perugia, ove rimase alcun tempo.

Ma prima che il papa giugnesse a Roma, il re di Germania, suo rivale, era già sceso in Italia

---

dosi dell' ignoranza de' popoli superstiziosi, colla natura della religione medesima; la quale, fondata sopra la divina rivelazione, è ben lontana dal chiedere il sagrificio della ragione, volendo anzi che *la sommessione de' fedeli sia ragionevole.* (*Nota del Traduttore.*)

(1) *Jacobi Malvecii Chron. Brix. Dis. VIII*, c. 4, t. XIV, p. 920. - *Nicolai de Curbio Vita Innocent. IV*, 30, 492.

per porsi alla testa de' ghibellini. Aveva Federico, morendo, lasciati cinque figliuoli, dei quali due soli legittimi, cioè Corrado, che coronato re di Germania mentre ancora viveva il padre, governava da molti anni quello stato, ed Enrico natogli da una principessa d'Inghilterra, il quale nel testamento paterno era stato sostituito a Corrado, nel caso che questi morisse senza figliuoli. Manfredi, principe di Taranto, figliuolo naturale dell'imperatore e di una marchesa Lancia, era di tutti i principi di questa famiglia il solo che avesse la maggior parte delle virtù e dell'ingegno del padre. È probabile che Federico lo avesse legittimato, poichè lo vediamo da lui sostituito a Corrado e ad Enrico quale erede delle sue corone, se l'uno e l'altro morivano senza figliuoli (1). Bastardi erano ancora Federico re o duca d'Antiochia, ed Enzio re di Sardegna, prigioniere de' bolognesi; ma non sono ricordati nel testamento dell'imperatore (2). Il giovane Enrico stando in Sicilia teneva in dovere que' popoli; e Manfredi come reggente del regno abitava nella Puglia. In ottobre del 1251 Corrado partì di Germania alla testa d'una potente armata per venire a prendere possesso de' nuovi suoi stati.

Corrado, dopo avere visitate alcune città ghibelline della Marca trivigiana, e ricevuto da Ezelino un rinforzo di truppe cavate da Padova,

(1) Vedasi il testamento di Federico II presso *Lunig. Codex Italiae Diplomat.*, t. II, p. 910, oppure presso il *Giannone*. l. XVII, c. 6, t. II, p. 617.

(2) Se crediamo a Matteo Parisio, Federico d'Antiochia era morto prima di suo padre. *An.* 1249, p. 665.

Verona e Vicenza, vide che non avrebbe potuto attraversare l'Italia per entrare nel suo regno senza essere forzato ad indebolire la sua armata con diverse battaglie in modo di non avere abbastanza forze per ridurre all'ubbidienza i suoi sudditi ribelli: onde non volendo scontrarsi colle armate guelfe, invitò le flotte siciliane e pisane a portarsi sulle coste del Friuli; e girando intorno alle frontiere veneziane si recò ad aspettare le flotte a Porto Navone in fondo all'Adriatico (1). Colà s'imbarcò in principio del 1252 con un'armata composta di tedeschi e lombardi, sopra una flotta di trentadue galee all'incirca, metà di Sicilia e metà di Pisa (2). Dopo un felice tragitto sbarcò a Siponto nella Capitanata.

Il principe Manfredi, che nell'assenza di Corrado aveva amministrato il regno, gli si fece incontro riponendo in sua mano i poteri di cui'era stato depositario. Questo giovane principe aveva già, nell'anno che durò la sua reggenza, date luminose prove di grand'ingegno e di ferma e risoluta indole. Le lettere scritte dal papa a tutti i comuni, e le pratiche dei frati minori avevano sollevate quasi tutte le province. I napoletani avevano dichiarato di più non voler vivere interdetti e scomunicati, nè ubbidire ad un principe che mai non avrebbe ottenuto l'investitura pontificia, nè si sarebbe rappacificato colla chiesa (3). Capoa avea seguito l'esempio di Napoli; An-

(1) *Monac. Patav. in Chron.*, p. 685.
(2) *Flamin. del Borgo, Disser. V, dell' Istoria pisana*, p. 285.
(3) *Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo*, t. VII, p. 1069.

dria, Foggia e Bari eransi ribellate apertamente; ed il partito de'ribelli, ch'era già armato in Aversa, tenea la vittoria sospesa. Manfredi, che non aveva che diciotto anni, aveva ricuperate, mercè della rapidità delle mosse e del suo coraggio, tutte le città, tranne Napoli e Capoa, di modo che Corrado non avea che a seguire le orme del minor fratello per impadronirsi di tutto il suo regno.

Ma il re de'romani, invidiando la somma riputazione che Manfredi erasi acquistata, quasi non avesse altri nemici in collo, prese ad abbassare il fratello, spogliandolo di parte de' feudi che gli avea dati il padre. Corrado era geloso e crudele perchè era debole; ed internamente e rettamente da sè stesso giudicandosi, sentiva quanto fosse da meno del padre e del fratello. Per altro trattò abbastanza destramente la breve guerra che doveva ancora sostenere per metter fine alla conquista del regno. I conti d'Aquino, i di cui feudi stendevansi dal Vulturno al Garigliano, e che potevano perciò tenere aperti i passi tra Capoa e lo Stato della chiesa, eransi uniti ai ribelli. Corrado andò subito ad attaccarli co' suoi tedeschi, ed il fratello l'accompagnò alla testa dei saraceni di Nocera. Aquino, Suessa, san Germano e tutte le fortezze che que'gentiluomini avevano sollevate, vennero in potere del re; onde Napoli e Capoa trovaronsi da ogni lato circondate dalle regie armate; e Corrado tentò pure di entrare in qualche trattativa col papa (1) mentre disponevasi a ridurre queste due città in dovere.

---

(1) *Nicolai de Jamsilla*, t. VIII, p. 505 e 506.

Non ignorando Corrado i mali che l'inimicizia colla santa sede aveva procurati a suo padre, si sarebbe piegato a tutto per ottenere la pace. Colla solenne ambasceria che mandava al papa per domandargli le due corone dell'impero e della Sicilia, gli faceva offerta di porne in suo arbitrio le condizioni. Ma Innocenzo che omai scopertamente dichiarava voler unire le due Sicilie agli stati della chiesa, e togliere alla casa Sveva l'impero della Germania (1), non volle già entrare in trattative coi legati; ed accoltili gentilmente, li rimandò senza venire ad alcuna conclusione.

Intanto Capoa, veggendosi bloccata e fuori di speranza d'essere soccorsa, erasi data in potere del re, il quale con tutte le sue forze andò il primo di dicembre a stringere l'assedio di Napoli. Questa città, dopo avere lungamente resistito, e rintuzzato un assalto del nemico uccidendogli di molta gente, trovossi chiusa anche dalla banda del mare da una flotta siciliana che si appostò alla bocca del porto (1253): perlocchè incominciando a sentire diffalta di vittovaglie, propose di capitolare. Ma Corrado che voleva vendicare la sua offesa dignità, non volle dare ascolto a' suoi deputati; e quando nel seguente ottobre i napoletani gli s'arresero a discrezione, ne fece perir molti sul palco, e spianare le mura della città (2).

(1) *Nicolai de Curbio Vita Innocent. IV*, § 31, p. 592-x. - Dice Matteo Parisio che in tempo delle negoziazioni, Corrado fu avvelenato dai partigiani del papa, e che a stento si sottrasse alla morte. *An.* 1352, p. 725.

(2) *Matteo Spinelli, Diurnali*, p. 107. - *Sabas Malaspina, Hist. Sicula*, l. i, c. 3, p. 789. - *Barthol. de Neocastro, Hist. Sicula*, c. 1, t. XIII, p. 2016.

La caduta di Napoli fece sentire al papa, il quale aveva tentato invano di soccorrerla, che la chiesa non era tanto potente da conquistare e conservare le due Sicilie; onde volendo pur togliere uno stato, così vicino a Roma, alla casa di Svevia, i di cui partigiani in Roma erano tutti nemici della santa sede, fermò di dare questo regno come feudo della chiesa ad alcun altro principe, il quale lo conquistasse per diventare vassallo dei papi e rimanesse poi sempre loro criato e devoto (1). A questa politica d'Innocenzo IV la famiglia d'Angiò debbe il suo innalzamento; quindi trassero origine i funesti diritti de' francesi sul regno di Napoli.

Innocenzo non erasi da principio rivolto a Carlo d'Angiò. I papi suoi predecessori avevano conquistato sopra l'Inghilterra que' medesimi diritti ch'egli pretendeva di avere sulla Sicilia. Enrico III figliuolo di Giovanni, uomo debole e mal' accorto come suo padre, governava allora l'Inghilterra, e nelle frequenti guerre civili che doveva sostenere, avea spesso invocata la protezione papale contro i suoi sudditi; la qual cosa rese frequenti ed intime le relazioni fra le due corti. Perciò Innocenzo, per mezzo del suo segretario Alberto di Parma (2) offrì la corona della Sicilia a Riccardo,

(1) *Nicolaus de Curbio, Vita Innoc. IV*, § 31, p. 592-x. - *Raynald.* 1253, § 2-5, p. 623, 625.

(2) *Matthaei Paris. Hist. Angl.* (*Continuatio*) *ad an.* 1253, 1254, p. 761. Matteo Parisio erasi proposto di terminare la sua storia coll' anno 1259, onde terminando la metà del venticinquesimo secolo, ricapitola gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni, e chiude le sue osservazioni con una specie di epilogo, p. 697. - A fronte di cio io penso che lo stesso Parisio sia il continuatore della propria storia.

conte di Cornovaglia, fratello d'Enrico. Riccardo aveva fama di possedere immense ricchezze; e per le guerre civili gl'inglesi s'erano fatti valorosi e periti nell'arte militare. Non era per altro da credersi che Riccardo potesse sostenere una lunga guerra in tanta distanza dal suo paese, o che gl'inglesi volessero ajutarlo per molto tempo in così difficile impresa. Di fatti lo stesso conte, nominato in appresso da una fazione re di Germania, non potè mai montare su quel trono. Forse Innocenzo spingeva più in là le sue segrete speranze, lusingandosi che i due rivali, indeboliti dalle battaglie, avrebbero lasciato a lui libero il campo, ed aperta alla chiesa alcuna via di appropriarsi l'immediato dominio della Sicilia.

Ma il principe inglese non si lasciò adescare dalle offerte del papa, e allegò a motivo del rifiuto la insufficienza de' suoi tesori, la necessità d'avere in mano alcune fortezze che assicurassero lo scampo alle sue genti in caso di sinistro avvenimento; e più di tutto il parentado di sua famiglia con quella di Svevia: perciocchè l'ultima moglie di Federico era sua sorella, ed Enrico, chiamato dopo Corrado alla corona, era suo nipote. Ma un funesto accidente sgombrò ben tosto gli scrupoli prodotti dalla parentela. Il giovane Enrico morì subitamente, e corse voce che ciò fosse per veleno: onde gli emissarj del papa, valendosi di quest'incerto racconto, incolparono apertamente Corrado della morte del fratello (1).

---

(1) *Matthæus Parisius an.* 1254, p. 765. - Lettera di Corrado *in additamentis ad Mat. Paris*, p. 1113.

Benchè tale delitto fosse così poco verisimile, bastò il semplice sospetto a far sì che i reali d'Inghilterra accettassero le offerte del pontefice, onde Enrico III richiese egli stesso il papa di concedere la corona di Sicilia non al fratello Riccardo, ma bensì al suo proprio figliuolo Edmondo (1). In pari tempo Carlo, conte d'Angiò e di Provenza e fratello di san Luigi, avendo avuto sentore di questo trattato, ed essendo incessantemente travagliato dalle istanze della consorte, che desiderava non essere da meno di sua sorella, regina di Francia, offrì liberamente ad Innocenzo sè ed i suoi tesori e soldati in servigio della chiesa. I suoi ambasciadori esaltavano la gloria militare che Carlo aveva acquistata in Terra santa, ed il coraggio ed il cieco zelo de' suoi soldati; la facilità ch'egli avrebbe di farli scendere in Italia, colla quale confinavano i suoi dominj, o pure di condurre le sue genti per mare dai porti della Provenza a Roma ed a Napoli. Ma tutti questi trattati furono rotti dalla morte di Corrado, il quale appena ristabilito l'ordine nel suo regno fu sorpreso a Lavello nella primavera del 1254 da mortal malattia, che lo trasse al sepolcro in età di 26 anni, mentre si disponeva a ritornare in Germania (2). Corrado aveva sposata Elisabetta figliuola d'Ottone duca di Baviera, dalla quale era nato Corradino, che ancora in tenera età, trovavasi presso alla madre. Sentendosi Corrado

(1) *Matthaeus Parisius, an.* 1254, p. 767.
(2) Il 21 maggio 1254. *Nicol. de Jamsilla hist.*, t. VIII, p. 507.

vicino a morte, raccomandò caldamente il figliuolo a Manfredi, ed essendone contento lo stesso principe, dichiarò tutore di Corradino e balivo del regno il marchese Bertoldo di Hochberg o d'Oemburgo, (1) generale delle truppe tedesche, che lo avevano in grandissima stima.

La morte di tanti principi della casa di Svevia in così breve tempo, dai papi e da alcuni scrittori guelfi si attribuì ad un' orribile serie di delitti. Si accusò Federico d' aver fatti morire due figliuoli del suo primogenito Enrico (2); Manfredi d' aver soffocato sotto i guanciali suo padre ammalato a Ferentino (3); Corrado d' aver avvelenato il giovane Enrico (4); e Manfredi di avere fatto altrettanto di Corrado (5). Forse non avvi esempio di schiatta, nobile del pari e virtuosa, accusata de' più enormi delitti, e con sì poca apparenza di verità. Corrado fu tocco sì addentro dalle calunnie contro di lui divulgate dalla corte di Roma, che può in parte accagionarsi della sua morte l'amarezza ch' ei ne risentiva (6).

Ai messi che recavano al papa la notizia della morte di Corrado tennero subito dietro altri spe-

---

(1) *Schmidt, storia degli Allemanni*, l. VI, c. 10, t. III, p. 589, lo dice Margravio d' Hochberg, ma tutti gl' italiani lo chiamano d' Oemburgo ossia Hohemburg.

(2) *Barth. de Neocastro hist. Sic.*, t. XIII, p. 1216.

(3) *Ricord. Malasp. Hist. Fior.*, c. 143, p. 974.

(4) *Raynald. an. Eccl.*, 1254, § 42, p. 644.

(5) *Sabas Malas. hist. Sicula*, l. I, c. 4, p. 790.

(6) *Matth. Paris. ad annum, e Giannone, Istoria civile* l. XVIII, c. 2, p. 631. - *Flaminio del Borgo, dissert. V*, p. 290. Niuno scrittore coetaneo parlò di veleno. *Monac. Patav.*, l. II, p. 689. - *Nicol de Jamsilla*, p. 507. - *Diurnali di Matteo Spinelli*, p. 1071.

diti dal marchese d' Oemburgo per raccomandare alla clemenza e pietà del pontefice il fanciullo Corrado, rappresentandogli che questo fanciullo di tre anni non aveva potuto commettere verun delitto onde meritarsi di essere spogliato del suo retaggio: che il padre morendo aveva fatto comando che i suoi si assoggettassero interamente alla chiesa, e che Roma non troverebbe altro re più di Corradino sommesso ed ubbidiente. Ma Innocenzo che, pensando di ritenere nella sua immediata dipendenza la corona di Sicilia, aveva sospesa ogni pratica cogli altri principi, Riccardo III, Edmondo e Carlo d'Angiò, ricusò pure di negoziare con Corradino; e rispose agli ambasciadori tedeschi che voleva, prima di nulla risolvere, avere in sua piena podestà il regno delle due Sicilie; che trovando in appresso ragionevoli le pretese di Corradino, non avrebbe mancato, poichè fosse giunto alla pubertà, di pensare quale grazia potrebbe accordargli (1).

Dopo così orgogliosa risposta, Innocenzo domandò truppe alle repubbliche guelfe della Lombardia, della Toscana, della Marca d' Ancona; ed i conti del Fiesco suoi parenti fecero pure a Genova leve di soldati per suo conto. Tanto che il papa adunava la sua armata nella città d'Anagni, i suoi partigiani eccitavano i siciliani alla ribellione, rappresentando loro quanto vergognosa cosa fosse il dominio de' saraceni e dei tedeschi. Di vero i grandi giustizieri di quasi tutte le province erano arabi, ed arabi gli altri primarj

(1) *Nicolai de Jamsilla hist.*, p. 507.

uffiziali civili e militari. La sollevazione non tardò a scoppiare in tutte le province, e continui avvisi di nuove congiure giugnevano al marchese balivo ed a Manfredi; perlocchè il primo, scoraggito da tante angustie, si appigliò finalmente al partito di dimettersi dalla reggenza del regno, e si unì agli altri baroni che si erano mantenuti fedeli al sovrano per indurre Manfredi a prendere le redini del travagliato governo.

In siffatte congiunture, in cui l' autorità reale trovavasi esposta a mille rischi ed umiliazioni, increscea a Manfredi cotale inchiesta: ma riflettendo egli ad un tempo ch' ei forse era il solo che potesse in tanto turbamento di cose salvare la monarchia, ne accettò la reggenza a condizione che sarebbero posti in mano sua tutti i tesori di Corrado, de' quali Bertoldo d' Oemburgo erasi riservata l' amministrazione, e che questi sarebbesi recato nella Puglia per far leva d' una armata pronta a servirlo in ogni incontro. Bertoldo non attenne le sue promesse, onde moltiplicandosi le sedizioni, e l'armata del papa trovandosi già presso ai confini del regno, Manfredi risolse di andare incontro egli stesso al pontefice e di fargli aprire le porte di tutte le fortezze. Il papa era assai vecchio, ed il popolo stanco dell' ultima amministrazione; onde la sola sperienza potea fargli increscere i nuovi padroni ch' egli stesso si era scelti. Un' imprudente resistenza non poteva che accrescere i mali della guerra, ed il più sicuro consiglio era quello di aspettare salute dagli avvenimenti.

Manfredi si fece precedere da' suoi ambascia-

dori, i quali da parte sua dissero al papa; risguardar lui la santa sede come la naturale protettrice dei pupilli e dei deboli; l'ultimo re morendo avere espressamente posti i suoi figliuoli sotto la protezione del pontefice: se per conservare questo retaggio ad un orfano, voleva Innocenzo stesso prenderne il possesso, Manfredi non volere per nulla opporsi alle sue mire; riservarsi soltanto tutti i diritti suoi e del nipote; e volere del resto lui primo fra tutti i pugliesi dar prove del suo rispetto e devozione per la santa sede. In fatti il principe si avanzò fino a Ceperano, posto al confine dei due stati, e tenne egli stesso le briglie del cavallo del papa mentre passava il Garigliano (1).

Sopraggiugneva Innocenzo circondato da tutti gli esiliati del regno, da tutti quelli che colle loro pratiche avevano, fino dai primi anni del regno di Federico, cercato di turbarne la signoria, i Sanseverino, i del Mora, i d'Aquino e Borello d'Anglone, che tutti mostravansi premurosi di accrescere cogl'insulti l'umiliazione di Manfredi. I Sanseverino, se devesi prestar fede allo Spinelli, negavano di salutarlo allorchè in lui s'avvenivano; un legato del papa esigeva da tutti i baroni il giuramento di fedeltà alla santa sede, quasi che il regno le fosse devoluto per sempre; ma ciò non bastando, osò perfino di chiederlo allo stesso Manfredi, mentre il papa spogliava ingiustamente questo principe di una parte de' suoi

(1) *Nic. de Jamsilla* p. 512. - *Diurnali di Matteo Spinelli*, p. 1073.

dominj a Taranto e ne investiva Borello d' Anglone di lui nemico.

Costui, poco dopo la morte di Federico, aveva da Manfredi ottenuta una grazia, ma l'avea scordata per rammentare soltanto l' antico rancore verso la casa di Svevia: audacemente contendeva al principe i di lui diritti, e pareva che si desse minor premura di spogliarlo de' beni, che di fargli sentire d'essere diventato suo pari. Per ultimo postosi alla testa di alcuni soldati s' avviò verso Alesina per prendere possesso della contea tolta a Manfredi. Questi trovavasi allora a Teano col papa, ed avendo intanto avuto avviso che Bertoldo d'Oemburgo, da pria reggente, avvicinavasi con una armata per rendere omaggio al papa, partì subitamente con un magnifico seguito per abboccarsi seco avanti il suo arrivo. Tenendo la stessa strada di Capoa, raggiunse Borello che lo aveva di poco preceduto: le due scorte, inasprite da mille precedenti ingiurie, s'oltraggiarono e vennero alle mani: Borello fu ucciso contro il volere del principe, come lo attestano i suoi partigiani; la qual cosa è da credersi, perciocchè Manfredi aveva troppa accortezza per non vedere che, quantunque figlio dell' imperatore e presuntivo erede del trono, questo avvenimento lo poneva in estremo pericolo. Il papa citò Manfredi a presentarsi al tribunale di uno de' suoi nipoti, per purgarsi, se ancora lo poteva, dell'omicidio ond' era accusato; ed in pari tempo gli negò un salvacondotto per recarsi al tribunale: d' altra parte la città di Capoa fece staggire le salmerie del principe e spedì truppe per arrestarlo. Man-

fredi erasi chiuso in Acerra, il di cui conte era suo stretto parente; ma non tardò ad avvedersi che ognuno cercava di schivarlo com' uomo di cui era giurata la perdita: lo stesso marchese di Oemburgo che aveva approvata la sua condotta, negò di abboccarsi con lui e mise in campo contro il figliuolo dell' augusto suo padrone alcune lagnanze di cui non erasi prima nemmeno sognato. Quindi a poco il marchese Lancia, zio materno di Manfredi, gli mandò dicendo, che non dovea tenersi sicuro in Acerra, perchè vi sarebbe assediato con forze superiori; e che se egli, a seconda dell'ordine pontificio, si dava spontaneamente in potere del papa, sarebbe stato chiuso in una prigione, per essere poscia condannato all'esilio ed alla perdita d'ogni avere, e fors'anco alla morte.

Una sola strada vedeva il principe aperta a salvezza, quella di attraversare il regno e recarsi a Luceria nella Capitanata, ponendosi confidentemente in mano dei saraceni abitatori di quella città, e ridestando nel cuor loro, se n' era ancor tempo, l' affetto che sempre aveano quelle genti serbato alla sua famiglia. Ma il comandante di Luceria era Giovanni Mauro, creatura del marchese d' Oemburgo, che di già erasi sottomesso al papa; e per giugnere a Luceria dovevasi attraversare una vasta contrada nemica.

Manfredi dando voce che andava alla corte pontificia, partì d'Acerra avanti la mezza notte con un seguito troppo numeroso per viaggiare inosservato, e troppo debole per sostenere una lunga pugna. Facevano parte della scorta i due fratelli Marino e Corrado Capece, gentiluomini

napoletani, le terre de' quali erano poste tra le montagne che dovevansi attraversare, perlocchè si assecuravano di condurlo senza accidenti fino a Luceria. Per evitare il castello di Monforte, ove teneva presidio il marchese d' Oemburgo, dovettero praticare aspri sentieri a traverso di scoscese montagne, i di cui precipizj al fiacco lume della luna sembravano, ancor più che non lo erano, spaventosi agli uomini ed ai cavalli. Attraversando senz' essere conosciuti la terra di Manliano formata, come molte altre del regno di Napoli, di una sola strada lunga, angusta e tortuosa, e senza veruna uscita da fianco, udivano quella gente consigliarsi tra loro se dovessero fermare quel convoglio, per osservare se vi fosse il principe fuggitivo; lo che dava a divedere a questi che il suo destino dipendeva dalla fantasia di alcuni contadini (1). In così difficile istante alcuni de' muli che portavano la salmeria e precedevano gli uomini d' arme, essendo caduti, obbligarono alcun tempo la comitiva a trattenersi, senza che gli ultimi della scorta sapessero di ciò il motivo. Pure i manlianesi limitaronsi a chiudere le porte del castello contiguo al borgo, senza fare altra novità.

Di là il principe giunse colla sua gente al castello d'Atripalda ove i signori Capece avevano le loro donne; le quali (2) si tennero assai onorate d'avere a commensale il figlio d'un imperatore, e di vederlo assiso al loro desco: « ed

(1) *Nicolai de Jamsilla hist.*, p. 523.
(2) *Ibidem.*, p. 524.

» il principe, osserva Nicola di Jamsilla, poteva » farlo senza punto adimarsi, perciocchè tale è » la prerogativa delle donne, che possono loro » tributarsi senza viltà i più grandi onori, che » non si converrebbe rendere agli uomini più » potenti ». È questa la prima volta che troviamo negli storici contemporanei le massime cavalleresche della galanteria, che fors' ebbe principio molto prima ne' paesi settentrionali.

D'Atripalda recavasi Manfredi a Guardia dei lombardi, Bisaccia e Bimio, terre di sua ragione, ma i suoi vassalli lo prevennero che non potrebbe dimorarvi a lungo senza pericolo, essendosi le città vicine arrese al papa. Melfi gli chiuse le porte; Ascoli, sentendo che s'avvicinava, si rivoltò, trucidando il governatore che a lui era affezionato; Venosa lo accolse con rispetto; ma quindi a poco i cittadini gli mandarono dicendo ch'erano minacciati d'assedio, se non entravano pur essi a parte della lega guelfa, e ch'erano troppo deboli per difendersi.

Intanto Giovanni Mauro era partito da Luceria per recarsi alla corte del papa, ed avea lasciato a suo luogotenente in quella città Marchisio con mille soldati saraceni, e trecento tedeschi, e con ordini severissimi di tenere sempre chiuse le porte della città e di non lasciar che v'entrasse niuna persona al mondo. Per andar da Venosa a Luceria, doveva il principe passare tra Ascoli e Foggia, città non solo nemiche, ma oltracciò guardate da truppe pontificie giuntevi espressamente per attaccarlo e fermarlo. Trovandosi omai giunto in tanta vicinanza di Luceria,

credette prudente consiglio il partirsi dalla sua scorta, che avviò alla volta di Spinazzola, mentr' egli con non altra compagnia che quella del gran cacciatore di suo padre e di due scudieri, la notte del primo di novembre, si pose in cammino a traverso le campagne della Capitanata. All'uscire dalla città alcuni suoi amici, che l'avevano conosciuto, lo seguirono, nè egli osò di congedarli. Quando furono affatto fuor di strada cadde una dirotta pioggia che faceva la notte oscurissima: pure non lasciarono di camminare verso Luceria, diretti dal primo cacciatore, e giunsero ad una casa della caccia reale, che dopo la morte di Federico era stata abbandonata, e si riposarono alquanto (1), asciugandosi intorno ad un gran fuoco, ad un fuoco reale, come piacevolmente diceva il principe (2); ed era veramente la sola cosa reale che gli fosse rimasta nell'afflitto suo stato. Ripigliarono la via un po' prima che aggiornasse; e quando furono giunti poco stante da Luceria, Manfredi lasciò addie-

---

(1) Le campagne della Capitanata attraversate da Manfredi, delle quali si fa menzione in questo luogo, sono le pianure chiamate oggi il *Tavoliere di Puglia*; piani d'immensa estensione, affatto deserti, e destinati di presente al pascolo de' montoni viaggiatori. Venosa e Luceria giacciono tutte e due sopra alti poggi fuor de' confini di questa pianura; ma a mezzo il cammino tra le due città, e nel centro del piano deserto, vedesi oggi ancora, e notasi pure sopra le carte del Zannoni, un ricovero chiamato *il palazzo d' Ascoli*, che è senza dubbio quello nel quale l' illustre ramingo riposò in quella critica notte, certo almeno di non trovarvi alcuna umana creatura.

(2) *Nicolai de Jamsilla historia*, p. 529.

tro gli amici che lo avevano seguito (1), e coi tre scudieri ch'egli aveva scelti, si avvicinò alla porta.

Trovavansi riuniti sulle mura e sulla loggia che soprastà alla porta molti saraceni: « Ecco il » vostro signore e principe, gridò loro in lin- » gua araba uno degli scudieri di Manfredi; ei » viene a porsi nelle vostre mani: egli s'affida » interamente a voi; apritegli le porte! » A queste parole i saraceni furono compresi da subito entusiasmo, e compresero allora che si tenevano chiuse le porte contro il figlio del loro re, e che Marchisio era suo nemico. « Entri, entri, » gridarono allora, avanti che il governatore sia » informato del suo arrivo; entri! e noi ci fac- » ciamo mallevadori per la sua persona ».

Le chiavi di tutte le porte erano state recate al palazzo del governatore: ma sotto di quella ove trovavasi Manfredi un angusto ruscello lasciava un varco alle acque. Avvertito da un saraceno di quell'apertura, Manfredi, sceso tosto da cavallo, chinossi a terra per entrare nel canale. « No, non soffriremo mai, gridarono tutti » gli altri, che il nostro principe entri in così » vil modo nella sua città ». Urtando quindi tutti ad un tempo la porta, la sforzarono; e levato Manfredi sulle braccia lo portarono in trionfo verso il palazzo.

Marchisio, udito questo tumulto, usciva colla

---

(1) Pare che Nicola di Jamsilla fosse del numero de'suoi amici; e che perciò abbia resa così commovente tutta questa narrazione.

sua guardia, ed avanzavasi contro il principe, determinato di venire alle mani; quando tutto il popolo gridò ad una voce: « scendete dai vo-
» stri cavalli, prostratevi innanzi al vostro prin-
» cipe, al figlio del vostro imperatore! » Marchisio, confuso, gittossi di fatti a terra, ed il suo esempio fu seguito dalle guardie che, piegando un ginocchio, rinnovarono tutti insieme il giuramento di fedeltà.

E per tal modo Manfredi si alzò dal fangoso rivo per salire sul trono; imperciocchè la somma della rivoluzione stava in questo avvenimento. Lucceria, fortissima città, non era in verun modo esposta agl' insulti di una sommossa popolare, onde gli ultimi sovrani vi avevano depositati i loro archivj ed i loro tesori. Il principe vi trovò la così detta camera fiscale di Federico e quella di Corrado, quella del marchese d'Oemburgo e quella di Giovanni Mauro; perchè col danaro colà ritrovato potè subito assoldar truppe. L'universale odio del popolo confondeva i tedeschi cogli arabi; sembrando agl' italiani gli uni e gli altri soldati stranieri e mezzo barbari, armati a favore d'una autorità oppressiva; onde sì gli uni che gli altri, dopo la morte di Corrado, erano stati cacciati dalle città dov'erano acquartierati e riuniti insieme a causa della persecuzione. Manfredi trovò tra i saraceni di Lucceria molti soldati tedeschi; altri molti ne riunì in pochi giorni; ed in breve tempo, colle genti di queste due nazioni mise in piedi un'armata così forte da stare a fronte del papa, e da far pentire il marchese d'Oemburgo del suo vile abbandono.

Erasi costui avanzato con un'armata guelfa fino a Foggia, colà preceduto da suo fratello Oddo. Da un'altra banda erasi innoltrato fino a Troja il legato Guglielmo, cardinale di sant'Eustachio, e nipote del papa, con un'armata ancor più poderosa di quella del marchese. Ebbero colà avviso che quel principe, che fino allora avevano risguardato come un ramingo, ordinava a queste ed a tutte le altre città di pagare i consueti tributi. La potenza del principe aveva fatto rinascere il rispetto nel cuore del marchese, onde gli spedì un regalo di abiti, di cui Manfredi aveva urgente bisogno, essendo egli arrivato a Luceria vestito soltanto delle proprie armi. Bertoldo cercò in pari tempo di entrare in negoziati col principe; ed a tal fine andò presso al legato a Troja. Ma mentre Manfredi mostrava di dar retta a queste insidiose negoziazioni, teneva gli occhi addosso al marchese Oddo ch'era rimasto a Foggia; il quale, avendo osato di fare una scorreria nel territorio di Luceria, fu dal principe impetuosamente attaccato e rotto in modo, che dovette fuggire fino a Canosa. Allora il principe si portò sopra Foggia, ed attaccata questa città da una banda colla cavalleria che aveva inseguito il marchese, mentre l'assaliva dall'altra l'infanteria che sopraggiungeva da Luceria, la prese in due ore d'assalto. Tosto che questa notizia si sparse nel campo del cardinal nipote a Troja, la sua armata, presa da panico terrore, abbandonò repentinamente la provincia, e fuggendo si disperse quasi tutta. I due generali guelfi colle scoraggite loro truppe dovettero

ripiegare sopra Napoli, ove appena giunti ebbero avviso della subita morte d'Innocenzo (1).

La morte di così ambizioso ed intrepido pontefice fu un colpo di fulmine per il partito guelfo delle due Sicilie, un disastro assai maggiore di quello della disfatta de' suoi generali. I cardinali adunati a Napoli, sostituendogli uno dei conti Signa, Alessandro IV, parente d'Innocenzo III e di Gregorio IX, non seppero dare al loro partito un capo così accorto, così ardito, e dirò ancora così violento com'era stato l'ultimo papa.

(1255) Gli amici di Manfredi, rinvenuti da quel primo terrore che tutto faceva piegare al partito guelfo, incominciavano a prendere le armi in Calabria ed in Sicilia, ed egli stringeva vigorosamente i ribelli della Puglia e di Terra di Lavoro: e sebbene le sue armate fossero di numero ancora inferiori a quelle del papa e de' suoi legati, ei vi suppliva con molte e grandi virtù militari, con un carattere generoso, con un'amabile galanteria, che gli guadagnavano il cuore de' suoi sudditi. Due volte, troppo fidando alla parola de' cherici, accordò ai legati del papa capitolazioni ch'essi violarono, ma due volte ancora li castigò, colle sue vittorie, della loro mala fede. La Terra di Lavoro fu l'ultima provincia ch'egli riconquistasse; Napoli e Capoa gli aprirono spontaneamente le porte, e così Manfredi ricuperò in due anni tutto il regno che gli aveva tolto il pontefice.

Innocenzo IV regnò undici anni e cinque mesi:

---

(1) Il 7 dicembre 1254.

se la gloria d'un papa debbe estimarsi, come quella d'un conquistatore, dalle perdite e dalle umiliazioni de' suoi nemici, niuno de' successori di san Pietro ebbe un regno più glorioso del suo. Nel concilio di Lione, Innocenzo condannò un potente monarca; lo depose dal trono; armò contro di lui i di lui proprii sudditi ed alleati, lo vide morire, e morire i di lui figliuoli, dopo umilianti disfatte; e parve che la sua vendetta gli accompagnasse anche entro il sepolcro, in cui scesero scomunicati; egli corse trionfante l'Italia tolta al partito imperiale; s'impadronì di tutto il regno di Napoli innalzando il dominio di san Pietro al più alto grado di potenza cui giugnesse giammai nè prima nè dopo; finalmente morì quando il morire era per lui quasi novella felicità, perchè non conobbe la disfatta delle sue armate. Se però vogliamo ricordarci che Innocenzo fu l'amico di Federico; che senza esserne stato offeso fu l'implacabile persecutore dell'amico e dei suoi figliuoli; che chiamato ad essere il padre di tutti i cristiani, ed il protettore degli orfani, rigettò le suppliche del moribondo Corrado e di Manfredi che affidavano alla sua clemenza la sorte d'uno sventurato fanciullo; finalmente che Innocenzo fu il primo che mise in campo il funesto pensiero di chiamare i reali di Francia nel regno di Napoli, dove le loro guerre accanite fecero, pel corso di tre secoli, versare il sangue più puro della Francia e dell'Italia; la memoria d'Innocenzo diventa esecrabile.

Malgrado l'immenso potere che questo papa esercitava in tutta l'Italia, e quasi in tutta l'Eu-

ropa, i soli romani non piegarono sotto la sua autorità, conservando intatte le libertà della repubblica a fronte delle prerogative papali. Non abbiamo veruno storico romano anteriore al decimosesto secolo, veruno che, rammentando i più antichi tempi, abbia veduto in Roma altro che la corte del papa; talchè l'indipendenza di quella repubblica non ci vien presentata che a grandi intervalli e come oggetto secondario dalle storie degli altri paesi; e ciò in così poco vantaggioso aspetto da farcela credere, più che altro, una sediziosa oligarchia. Uno de' nobili, col titolo di senatore, era incaricato di amministrare la giustizia in città; e papa Gregorio IX aveva soltanto ottenuto che tutti i chierici e genti di chiesa addetti alla sua corte ed ai cardinali, e tutti gli stranieri che recavansi in pellegrinaggio a venerare la tomba del principe degli Apostoli, non fossero soggetti alla di lui giurisdizione (1). L'indipendenza adunque della propria persona e de' suoi preti era tutto ciò che il papa osava chiedere in Roma. Altronde ei non aveva torto di temere la giurisdizione del senatore il quale, alla testa dei suoi clienti, attaccando i suoi nemici, assediandone le case, atterrandone le torri, operava meno da giudice che da capo di parte.

Alcuni nobili romani avevano afforzate le case, altri in maggior numero eransi impadroniti dei solidissimi monumenti de' più gloriosi tempi di Roma. I sepolcri e gli archi trionfali erano stati

(1) *Raynald. ad ann.* 1235, §§ 1, 3, 4. - *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, par. I, p. 95-97.

convertiti in rocche inespugnabili, dall'alto delle quali si facevano giuoco dell'autorità de' pontefici, della potenza del senatore, della furia della plebe. L'abitudine delle guerre private rassomiglia in modo all'abitudine del ladroneccio che spesso e facilmente l'una si cambia nell'altra. Talvolta i gentiluomini uscivano di notte armati dalle loro fortezze a porre a sacco i magazzini de' mercadanti; talvolta conducean prigioni coloro in cui s'abbattevano nelle strade, e costringeanli poscia di pagare grosse taglie per riscattarsi: in somma in mezzo ad una città si credevano in istato di guerra colla medesima e con tutta la società. Questi abusi crebbero a dismisura in tempo che Innocenzo avea stanza in Lione; onde il popolo volendo liberarsene determinò di non affidare il potere giudiziario ad alcuno de' suoi concittadini, ma di chiamare, come praticavano altre città, qualche forastiere di specchiata integrità, dandogli un illimitato potere, a patto che ristabilisse in qualche modo e ad ogni costo in Roma l'ordine e la tranquillità.

Brancaleone d'Andalo, bolognese e conte di Casalecchio, fu trascelto dal popolo di Roma a dittatore; ma Brancaleone che conosceva l'incostanza de' romani ed il proprio inflessibile carattere nel giudicare i colpevoli, non accettò l'offerta carica che a patto di averla per tre anni, e a patto pure che trenta giovani delle principali famiglie romane fossero condotti a Bologna ostaggi per la sua persona. I romani accondiscesero a tutto, ed egli in principio del 1253 entrò in Roma.

Giusto fu il suo reggimento, ma severo per

modo che spavento ed orrore destava. Qualunque attentato contro la pubblica tranquillità, commesso da un gentiluomo, fu rigorosamente punito: se taluno osava resistere, Brancaleone movea tosto col popolo contro la rocca in cui erasi rifuggito il colpevole; la chiudeva con istretto assedio, e non soleva ritirarsi finchè, venuta in suo potere, non era atterrata. Molti gentiluomini furono da lui condannati a morte, e vennero appiccati alle finestre del loro palazzo; e la tranquillità di Roma fu acquistata collo spargimento del sangue più illustre.

Brancaleone volle altresì richiamare le campagne romane all'antica loro dipendenza: per la qual cosa mandò ambasciadori a Terracina chiedendo a quella piccola città il giuramento d'ubbidire ai suoi ordini, e di entrare a parte dell'esercito, del parlamento e dei giuochi pubblici de' romani. Innocenzo IV, trovandosi allora in Assisi, spedì una bolla al senatore, in cui rimostravagli che gli abitanti di Terracina erano immediati vassalli della santa sede, e non tenuti a verun servizio inverso alla città di Roma; gli raccomandava di rivocare, pel rispetto dovuto alla santa sede, i dati ordini; essendo determinato in caso contrario a difendere con tutte le sue forze i cittadini di Terracina (1).

Brancaleone cercò dal canto suo d'indurre lo stesso pontefice a ciò ch'egli credeva di lui dovere; ed il racconto che di ciò leggiamo in Mat-

(1) *Contarini, hist. Terracinensis*, p. 65 e 67. - *Bulla Innoc. IV. apud Vitale, storia diplomatica de' senatori di Roma*, t. 1, p. 114.

teo Parisio è la più chiara prova dell'indipendenza de'romani e del loro magistrato da Innocenzo IV. « Nello stesso tempo, egli scrive, essendosi il papa » trattenuto alcuni mesi in Assisi, per parte dei » romani e del senatore Brancaleone gli furono » spediti deputati ad intimargli di rientrare sol- » lecitamente nella città di cui era pastore e som- » mo pontefice. Soggiungevano i romani, che si » maravigliavano di vederlo errare qua e là come » un vagabondo o un proscritto, abbandonando » Roma, la sede pontificia, la greggia di cui do- » veva rendere stretto e rigoroso conto al sovra- » no giudice, per andar in traccia di danaro. Il » senatore ed il popolo romano ordinavano pure » al popolo d' Assisi di non permettere che sog- » giornasse più oltre in quella città un pontefice » che s' intitolava dalla sede di Roma, non da » Lione, da Perugia o d' Anagni (luoghi ove il » papa aveva lungamente dimorato), e minacciava- » no la città d'Assisi, ov'essa nol rimandasse, di » devastare affatto il di lei territorio. Conobbe » allora Innocenzo, che se non tornava a Roma, » Assisi sarebbe distrutta dagli adirati romani, » come era accaduto ad Ostia, Porto, Tusculano, » Alba, Sabina, ed ultimamente anche a Tivoli. » Rientrò dunque in Roma più forzatamente che » di propria volontà, e non senza timore di qual- » che sinistro. Ad ogni modo, giusta gli ordini » del senatore, vi fu onorevolmente ricevuto »(1).

Il ritorno d' Innocenzo in Roma fu anteriore alla sua spedizione contro Manfredi ed il regno

(1) *Matth. Paris. hist. Angl*, 1254, p. 757.

di Napoli: e poco dopo la morte del pontefice lasciò Brancaleone assoluto padrone di Roma. Il di lui governo che durò ancora due anni fu sempre egualmente risoluto e severo. I romani mostraronsi alcun tempo soddisfatti nel vedere i più principali gentiluomini, allorchè turbavano l'ordine pubblico, trattati con tutto il rigore della giustizia, non meno che i più abbietti colpevoli: ma a lungo andare quest'estrema severità si rese loro odiosa non meno dell'anarchia. Il popolo, eccitato dall'illustre famiglia degli Annibaldeschi, si mosse a sedizione; il senatore fu portato via dal Campidoglio e posto in prigione. Coloro che avevano alcun titolo di lagnanze contro di lui furono invitati a produrlo; ed era facile il prevedere che il processo intentatogli contro innanzi al suo successore Emmanuele de' Maggi di Brescia sarebbe terminato colla condanna capitale.

Ma Brancaleone, al primo sentore della sedizione, aveva spedita la consorte a Bologna, per ottenere da quel senato che facesse strettamente custodire gli ostaggi mandati dai romani e mandasse deputati a Roma a chiedere la sua libertà. Invano il nuovo papa Alessandro IV rappresentò ai bolognesi che il magistrato ch' essi domandavano cadeva in sospetto d'essere parziale di Manfredi, figlio e successore del loro nemico Federico; invano lo dipinse qual caldo ghibellino, indegno affatto della protezione di così zelanti guelfi, invano volgendo le preghiere in comandi, li minacciò dell'interdetto se non mettevano in libertà gli ostaggi loro consegnati (1): i bolognesi si

(1) *Sigonius de Regno*, l. XIX, p. 1026.

mostrarono così fermi e costanti nel difendere l'illustre loro concittadino, che i romani dovettero rimandare libero Brancaleone; il quale, giunto a Fiorenza, sottoscrisse l'atto di rinuncia alla sua carica, che ci fu conservato (1). Sembra che dopo il corso pericolo la rinuncia di Brancaleone esser dovesse sincera e senza pentimento: pure quando di là a due anni fu dai deputati romani invitato nuovamente a riassumere una carica che il popolo troppo amaramente pentivasi d'avergli tolta, Brancaleone tornò a Roma, e per la seconda volta vi ristabilì la sicurezza ed il governo popolare: ma il desiderio della vendetta aggiungendosi forse alla usata severità di sua natura, mandò al supplicio alcuni degli Annibaldeschi, e tutti gli altri cacciò da Roma. Scomunicato da Alessandro IV, per vendicarsene, costrinse questo pontefice con tutta la sua corte ad uscire di Roma, ed in appresso attaccò Anagni, patria d'Alessandro, e la rese soggetta alla repubblica romana. Durante il secondo suo reggimento, per forzare i nobili a rispettare il popolo, distrusse cento quaranta delle torri e rocche di costoro; ed obbligò perfino il papa a riconoscere la sua autorità ed a rappattumarsi con lui. Sembrava che la repubblica romana avesse assicurata la sua indipendenza, quando Brancaleone, assalito da grave malattia, morì desiderato da tutto il popolo. Il suo capo fu riposto in un vaso prezioso sopra una colonna di

(1) *Vitali, stor. dipl. de' senatori di Roma*, t. 1, p. 117.

marmo, e per onorare la sua memoria fu nominato senatore un suo congiunto (1).

Dopo avere narrate le rivoluzioni avvenute nel mezzodì dell' Italia a causa della morte di Federico II, convien descrivere quali ne siano state le conseguenze nelle altre province della medesima contrada, poichè in tutte del pari questo avvenimento cagionò grandi ed immediati cambiamenti.

(1250) Prima d'abbandonar la Toscana per muovere alla volta di Roma, Federico II aveva fatto esiliare da Fiorenza i guelfi e porre l'assoluto potere della città tra le mani de' gentiluomini ghibellini: la prima conseguenza della morte di Federico fu la chiamata de' guelfi e lo stabilimento di un modo di governo che lasciava agli ordini inferiori della repubblica la più estesa partecipazione nelle faccende dello stato. « In quel tempo, dice il » Villani (2), i cittadini di Firenze vivevano sobrii » e di grosse vivande e con piccole spese, e di » molti costumi, grossi e rudi e di grossi drappi » vestivano le loro donne; e molti portavano le » pelli scoperte senza panno con berretti in capo, » e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti, e passavasi la maggior » donna d' una gonnella assai stretta di grosso » scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, » ed un mantello foderato di vajo col tassello di » sopra, e portavanlo in capo; e le donne della » comune foggia vestivano d'uno grosso verde di

(1) *Raynald. ann. Eccl.*, 1258, § 5, t. XIV, p. 37. - *Sigon. de regno It.*, l. XIX, p. 1037. - *Vitali, storia diplom. dei senatori di Roma*, p. 120.

(2) *Gio. Villani, storie Fiorent.*, l. VI, c. 7, p. 202.

» cambragio per lo simile modo, ed usavano di
» dare in dote cento lire (1) la comune gente, e
» quelle che davano alla maggioranza duecento
» o insino a trecento lire era tenuta senza modo
» gran dota, e la maggior parte delle pulzelle
» che n'andavano a marito avevano venti anni o
» più; e di così fatto abito e costume e grosso
» modo erano allora i fiorentini con loro leale
» animo e tra loro fedeli, e molto voleano leal-
» mente trattare le cose del comune, e con la
» loro così grossa e povera vita più virtuose
» cose ed onori recavano a casa loro, che non
» si fa a' nostri tempi che pur morbidamente
» viviamo » (2).

Un popolo che sa attenersi a così gloriosa sobrietà, un popolo arricchito da un florido commercio e provveduto di tutti i beni che rendono la vita più dolce, non rimane lungo tempo schiavo. Il nuovo governo creato dai ghibellini sotto l'influenza di Federico era assolutamente aristocratico; e perchè nelle famiglie nobili conservavasi la medesima semplicità di costumi e la medesima valentìa che nelle popolane, la forza di tali famiglie non fondavasi soltanto nelle leggi, ma ancora nelle armi. Tutti i fratelli si ammogliavano, tutti avevano una numerosa figliuolanza che avvezzavano alla guerra: ed eranvi alcune famiglie che contavano ben trecento individui. Quella degli Uberti era in Firenze la più potente

(1) La lira di Firenze di quel tempo corrisponde ad undici lire e sette soldi tornesi.

(2) Giovanni Villani era nato verso il 1280, e fu priore della libertà l' anno 1317.

e fors' anco la più orgogliosa; essa per così dire aveva fatta la rivoluzione, essa manteneva una operosa corrispondenza coll' imperatore e possedeva in Firenze i palazzi meglio affortificati. Si dice che i nobili, tracotanti a causa della loro possanza, travagliassero sovente la plebe con estorsioni, violenze ed oltraggi. Il 20 ottobre del 1250, prima che pure accadesse la morte di Federico, tutti i più ricchi popolani di Firenze si fecero animo a prendere le armi, e si adunarono nella piazza di santa Croce, avanti ad una chiesa che vide allora per la prima volta formarsi lo stato popolare di Fiorenza; avanti a quella chiesa ove i sepolcri de' grandi uomini fiorentini, ossia la repubblica degli estinti trovasi adunata anche ai nostri giorni. Di là, attraversando la città, si avanzarono verso la casa degli Anchioni a san Lorenzo ove abitava il podestà, e lo costrinsero a rinunciare alla carica. Dopo ciò si divisero per quartiere in venti compagnie, a cadauna delle quali fu dato un capo ed uno stendardo; nominarono un giudice in luogo del podestà, e questi fu Uberto da Lucca, al quale diedero il titolo di capitano del popolo; per ultimo formarono un consiglio di dodici anziani, prendendone due per ogni quartiere della città; e questo consiglio, che s' intitolò *signoria*, doveva rinnovarsi ogni due mesi. Tale fu la costituzione che si diedero i fiorentini in mezzo al tumulto di una sedizione, costituzione sotto la quale per altro operarono nel corso di dieci anni le più grandi cose (1).

---

(1) *Giovanni Villani*, l. VI, c. 39, p. 181. - *Ricordano*

La prima cosa a cui saggiamente si volsero i fiorentini nell'atto che fondarono la nuova costituzione fu l'ordinamento della milizia. Essi non potevano temere d'essere oppressi dal loro proprio esercito, perchè questo non era altro che il popolo, ma vollero che fosse sempre in ordine, sempre ben disciplinato per difesa della patria e della libertà. Tutti i cittadini di Firenze furono arruolati in una delle venti compagnie della milizia; tutti gli abitatori del contado furono distribuiti in novantasei compagnie ausiliari; i soldati nominarono i proprii ufficiali; a tutti doveva comandare il capitano del popolo; tutti al primo allarme erano tenuti di trovarsi nella piazza di santa Croce: e la prima cura del popolo, ricuperando i suoi diritti, fu quella di scegliere le imprese ed i colori de' suoi gonfaloni.

Per assecurare il popolo contro gli attentati de' nobili, fu stanziata la provvisione di spianare le fortezze, col favor delle quali i gentiluomini si sottraevano al poter delle leggi. Non si volle per altro, o non si ardì fare questa novità tutto ad un tratto; la nuova legge prescrisse solo ai nobili di abbassare le loro torri in modo che non oltrepassassero le cinquanta braccia: fu questa la prima legge pubblicata in nome del popolo. I materiali procurati colla demolizione di tante private fortificazioni, furono utilmente impiegati nell'innalzamento delle mura della città

Malispini, c. 141, p. 971. - *Machiav. istor. Fiorent.*, l. II, p. 96. - *Leonardo Aretino*, l. II, *traduzione dell' Acciajuoli*, p. 35.

nel quartiere a mezzodì dell' Arno. In pari tempo fu fabbricato il palazzo del podestà, soda e maestosa rocca, che adesso serve ad uso di prigione. Vennero colà alloggiati i signori del governo, che fino a quel tempo aveano avuto stanza in private case, e riunivansi solamente nelle chiese.

Tali furono i principj della rivoluzione che si fece in Firenze mentre ancora vivea Federico; ma quando pochi mesi dopo, cioè il 7 gennajo 1251, si ebbe contezza della di lui morte, il popolo compiè l'edifizio della libertà (1): furono richiamati tutti i guelfi esiliati, costretti i nobili delle due fazioni a segnare un trattato di pace, ed aggiunto al capitano del popolo un nuovo podestà scelto in una famiglia guelfa di Milano.

Non fu appena stabilito in Firenze il governo popolare, che que' cittadini, presumendo delle nuove loro forze, fermarono di trarre al loro partito tutta la Toscana. La sola città di Lucca erasi anch' essa dichiarata per i guelfi, ma Pistoja, Pisa, Siena, Volterra e pressochè tutti i gentiluomini seguivano la contraria parte. I fiorentini invasero il territorio di Pistoja e lo guastarono; poi del 1252 entrarono in quello di Pisa, attaccando quella repubblica, creduta di forze eguale a Fiorenza: ma Pisa trovavasi già in guerra colle città di Lucca e di Genova, e si era privata di molte braccia per allestire e provvedere la flotta che aveva mandata in ajuto del re Corrado, che dalla Germania recavasi per mare nel regno

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 42, p. 184.

di Napoli; altronde la rotta, per cagione della mala disciplina delle truppe, sofferta nel secondo anno della guerra l'aveva notabilmente indebolita. Tantochè i fiorentini stringevano d'assedio Tizzano, castello dei pistojesi, i pisani attaccarono l'armata lucchese a Montopoli, e fecero molti prigionieri; ma dopo l'ottenuta vittoria tornando disordinati verso Pisa, nè più credendosi esposti ad essere attaccati, si trovarono all'improvviso sopraggiunti da' fiorentini presso Pontedera e rotti avanti che potessero ordinarsi in battaglia (1). I prigionieri lucchesi approfittarono di tanta confusione per disciogliersi dei loro vincoli, e legare colle stesse corde i loro mal accorti vincitori. Tre mila prigionieri, tra i quali trovavasi anche il podestà, furono il frutto di questa vittoria. Dopo questo fatto l'armata fiorentina attraversò il territorio di Siena per rinfrescare di viveri e di gente il castello di Montalcino, che, quantunque posto sulla strada che conduce da Siena a Roma, aveva domandata la protezione de' fiorentini. I sanesi furono sconfitti sotto le mura di questo castello, e l'armata fiorentina, dopo avere scorsi i territorj di tutti i suoi nemici, rientrò trionfante in Firenze.

In memoria specialmente di tali avvenimenti, la repubblica determinò di coniare una moneta d'oro, il fiorino, poi chiamato zecchino, che fissò al titolo più puro di ventiquattro caratti, e del

(1) *Scipione Ammirato, istor. Fiorent.*, l. II, p. 96. *a.* - *Marang. Cron. di Pisa*, p. 510. - *Flam. del Borgo Diss. V*, p. 287, § 6. - *Gio. Villani*, l. VI, c. 49, p. 190. - *Janotto Manetti, hist. Pistor.*, t. XIX, *Rer. Ital.*, p. 1008.

peso di un ottavo d'oncia (1). In mezzo alle rivoluzioni monetarie di tutti i paesi vicini, e mentre la mala fede dei governi alterava il numerario dall'una all'altra estremità dell'Europa, il fiorino o zecchino di Firenze fu sempre lo stesso e in peso ed in titolo, e ancora di presente porta l'impronta di quello coniato nel 1252. Vero è che la lira di conto, la quale non è altro che una moneta ideale, non serbò sempre la stessa proporzione col fiorino: ebbe in origine lo stesso valore, ma il corso del cambio, che era libero e variabile, accrebbe costantemente il prezzo della moneta d'oro. Quando cadde la repubblica fiorentina, il fiorino valeva sette lire fiorentine; oggi vale tredici lire, sei soldi, otto denari, corrispondenti ad italiane lire undici e quaranta centesimi (2).

L'anno 1253 è celebre nei fasti di Firenze per la sommessione di Pistoja. Vedendo le loro campagne poste sì di frequente a ruba ed a sacco, e molte castella astrette ad arrendersi ai nemici, i pistojesi, stanchi di sostenere una lotta così disuguale, accondiscesero infine a richiamare tutti i guelfi esiliati, mettendoli a parte della amministrazione del comune: e permisero ai fiorentini di fabbricare una rocca nella loro città presso a Porta romana e di tenervi continuamente presidio. La repubblica fiorentina non aveva richiesta quest'ultima condizione da Pistoja per farla

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 53, p. 191.
(2) *Storia delle monete della repub. fiorent. d' Ignazio Orsini.* Firenze, 1760, vol. 1, in 4.° fig.

sua suddita, chè la sua ambizione non andava ancora tant'oltre; ma perchè le fosse tolto di sottrarsi in avvenire alla sua alleanza, o di perseguitare i guelfi protetti dai fiorentini (1).

(1254) Più glorioso ancora fu pei fiorentini il susseguente anno, chiamato l'anno delle vittorie. Sotto la condotta del lor podestà, Guiscardo di Pietra Santa, milanese, cinsero d'assedio Montereggione, fortezza dei sanesi, e risguardata come la principale difesa del loro territorio. Perchè i sanesi temendo di perderla, proposero condizioni di pace assai vantaggiose ai fiorentini, e rinunciarono alla loro alleanza coi ghibellini; senza che ciò per altro alterasse in alcun modo l'interna forma del loro governo (2). Gli uomini più illustri per lettere e per impieghi civili, siccome nei più bei tempi d'Atene e di Roma, militavano anch'essi nelle armate della repubblica; così Brunetto Latini, uno de' primi ristoratori delle lettere in Italia, autore d'un libro intitolato *il Tesoro* nel quale trovansi riuniti tutti i lumi di quel secolo (3), Brunetto Latini, il prediletto maestro di Dante, militava nella guerra di Siena, e fu egli che, notajo essendo, stese e rogò il trattato di pace tra le due repubbliche.

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 55, p. 193. - *Janotto Manetti*, *Historia, Pistorii*, p. 1008.

(2) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. I, l. V, p. 65. - *Gio. Villani*, l. VI, c. 56, p. 193. - *Scip. Ammir.*, l. II, c. 1, p. 37.

(3) Se il *Tesoro* di Brunetto Latini abbracciava tutte le cognizioni del XIII secolo, i lumi di quel secolo, erano ben poca cosa. Ma quest' espressione usata da chi voleva onorare questo uomo singolare non vuol essere presa letteralmente. (*N. del Traduttore.*)

Poich'ebbe sottomesse le castella di molti signori ghibellini nelle vicinanze di Siena, l'armata fiorentina entrò nel territorio di Volterra. Questa antichissima città degli etruschi, fabbricata sopra un'alta montagna, è da più lati circondata di precipizj, e dagli altri difesa da alte mura formate di enormi massi quadrati senza cemento; maravigliose opere anteriori ai tempi romani, e tutt'ora esistenti. I fiorentini non presumeano già di prendere così forte città; quando gli abitanti essendo usciti dalle porte ad attaccarli, furono, malgrado il vantaggio del terreno che combatteva per loro, rotti dalla furia delle milizie fiorentine, le quali impetuosamente inseguendoli entrarono con essi nelle mal custodite mura. Allora il vescovo seguìto da' suoi chierici che portavano delle croci, e le donne coi capelli disciolti vennero a gettarsi ai piedi dei vincitori chiedendo grazia. L'ottennero; non fu sparsa una goccia di sangue, nè saccheggiata una sola casa; ma il governo venne riformato in vantaggio del partito guelfo: sicchè fu conservata la libertà, ma i capi della fazione ghibellina furono forzati di allontanarsi dalla loro patria (1).

Prima che terminasse l'anno, l'oste vittoriosa invase il territorio di Pisa, spargendo in quella città tanto terrore, che que' cittadini domandarono la pace, ed acconsentirono a svantaggiose condizioni, che tuttavia non furono lungo tempo osservate. Dopo una campagna così gloriosa,

---

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 58, p. 193. - *Leonardo Aretino*, l. IX.

l'esercito rientrò trionfante, in settembre del 1254, accolto con trasporto di gioja da tutti gli abitanti che gli si fecero incontro fuori delle porte.

La città d'Arezzo non era entrata a parte delle guerre della Toscana; i guelfi ed i ghibellini essendovi egualmente potenti, avevano pure egual parte nel governo; mantenendo la città internamente tranquilla, e sicura al di fuori col favor de' trattati fatti coi loro vicini, ed in particolare colla repubblica di Fiorenza. Accadde che del 1255 i fiorentini mandarono sotto la condotta del conte Guido Guerra, gentiluomo guelfo indipendente, cinquecento cavalli agli abitanti d'Orvieto per soccorrerli contro quelli di Viterbo. Per recarsi ad Orvieto questa gente doveva attraversare il territorio di Arezzo: or quando essa passò vicino alla città, i guelfi aretini richiesero il conte Guido d'ajuto per cacciare dalla città loro i ghibellini; e per prezzo dell'ottenuto soccorso, gli diedero, contro la fede de' trattati, il possesso della loro fortezza. Pressochè nel modo stesso un generale spartano si era impadronito della rocca di Tebe (1); ma il senato di Lacedemone condannò il generale e ritenne la fortezza: i fiorentini all'incontro, presero tutti le armi e si portarono sotto Arezzo per ristabilirvi i ghibellini. Sebbene fossero questi nemici, erano allora in pace con Firenze; e perchè il conte Guido mostrava di voler difendere la sua con-

(1) Febida fu quello che si pose in possesso della Cadmea coll' ajuto della fazione aristocratica, e fu deposto e condannato a dieci mila dramme di ammenda. *Plutarchus in Pelopida.*

quista, ed i guelfi, ch'eransi valsi dell'opera sua, non sapevano risolversi a rimandarlo senza ricompensa; i fiorentini accomodarono gli abitanti d'Arezzo di dodici mila fiorini, che poi non furono loro più restituiti (1), affinchè con questa somma potessero gratificare il conte, rientrare in possesso della fortezza e ristabilire la pace entro le loro mura (2).

---

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 62, p. 196. *Leonardo Aretino*, l. II.

(2) Poichè i fiorentini ebbero persuaso il conte Guido a sortire d' Arezzo, gli Aretini nominarono a loro podestà Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, uno de' più virtuosi cittadini di Firenze. È questi uno degli eroi ricercati da Dante e trovato nell' inferno, cant. 16, v. 41, nel cerchio 7.° in cui era punito per un solo laido vizio associato a tante virtù. Tegghiajo, esposto ad una pioggia di fuoco, cammina senza mai fermarsi sopra una arena ardente col conte Guido Guerra e Giacomo Rusticucci; i quali, quantunque avessero contro di sè provocata la collera del cielo, lasciavano pure memoria di sè profondamente rispettata in terra. Virgilio, vedendoli avanzarsi, dice a Dante:

« . . . . a costor si vuole esser cortese,
» E se non fosse il fuoco che saetta
» La natura del luogo, i dicerci
» Che meglio stesse a te che a lor la fretta. »

Diffatti quando Dante ode i loro nomi, sta irresoluto di cacciarsi avanti tra le fiamme per abbracciarli e grida:

« Di vostra terra sono, e sempre mai
» L' ovra di voi e gli onorati nomi
» Con affezion ritrassi ed ascoltai ».

Nello stesso cerchio e per lo stesso genere d' incontinenza era dal fuoco eterno tormentato il maestro di Dante, Brunetto Latini, di cui abbiamo già parlato. È cosa veramente sorprendente che un così vergognoso vizio fosse comune in una repubblica per ogni altro rispetto sì

Abbiamo accennato che i pisani non mantennero a lungo la pace che avevano forzatamente convenuta: ma rotti un' altra volta presso Ponte al Serchio dall'armata collegata fiorentina e lucchese, furono costretti di soggiacere alle condizioni che loro erano state da prima prefisse, e di consegnare inoltre il forte di Motrone, posto in riva al mare presso di Pietra Santa, ai fiorentini sicchè questi il potessero, a voglia loro, distruggere o conservare. Assai difficile e dispendiosa doveva riuscire la guardia di questa rocca posta a molta distanza da Fiorenza, di modo che dopo un segreto consiglio degli anziani, la signoria determinò di farla spianare. Ma i pisani che non prevedevano così fatta risoluzione, temevano all' opposto che i fiorentini, acquistando un possedimento in riva al mare, non andassero in seguito dilatandolo, e non giugnessero ad avervi un porto. Perchè mandarono un segreto negoziatore a Firenze per prevenire questo successo. Era allora degli anziani Aldobrandino Ottobuoni, cittadino assai riputato, ma in povero stato. A costui si volse segretamente l'inviato pisano, e cercando di persuaderlo che quanto era per proporgli non era altrimenti contrario al dover suo,

austera e virtuosa; come riesce curioso il vedere in qual modo quegli uomini ad un tempo repubblicani e religiosi risguardavano in quel secolo i giudizj del cielo. Quando li vediamo tributare tanto rispetto a coloro che sono già vittime dell' eterna vendetta, ci sembra di scorgervi quelle idee di fatalismo sulle quali i greci fondarono le loro tragedie. I delitti di Tegghiajo e di Rusticucci, come quelli di Edipo e d' Oreste sembravano l' effetto della collera degli Dei; ma sotto il peso di questa collera gli uomini non lasciano di mostrarsi ancora grandi.

nè agl'interessi della sua patria, gli offrì quattro mila zecchini d'oro, a condizione che inducesse i suoi colleghi a stanziare la demolizione di Motrone. Sebbene tale risoluzione era già stata fermata il giorno avanti, Aldobrandino licenziò l'inviato pisano con disprezzo; e riflettendo che i pisani non sarebbonsi adoperati con tanto zelo a procurare la distruzione di Motrone, se non avessero conosciuto essere di sommo vantaggio ai fiorentini il conservare questa fortezza, si recò al consiglio degli anziani, e seppe così bene esporre le ragioni che stavano per la conservazione di Motrone, che la signoria, rivocando la precedente provvisione, stanziò che si tenesse la rocca. Fu tanta la modestia d'Aldobrandino ch'ei non parlò per nulla dell'offerta che gli era stata fatta; ma i nemici dello stato manifestarono la disinteressata sua condotta (1).

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 63, p. 197.

CAPITOLO XIX

Pontificato d'Alessandro IV. — Crociata contro Ezelino; sua disfatta e morte. — Manfredi re di Sicilia: soccorre i ghibellini toscani: battaglia di Monte Aperto o dell'Arbia.

(1255-1260) Innocenzo IV con ismisurata ambizione e con intollerabili oltraggi aveva provocata la fuga, poi la vendetta di Manfredi; ma la morte di questo papa lasciò lo stato della chiesa ed il partito guelfo esposti a sventure proporzionate alle passate prosperità. I cardinali adunati in Napoli affrettaronsi di dare un altro capo alla chiesa nella persona del vescovo d'Ostia, della famiglia dei conti di Signa, la quale avea dati nello stesso secolo alla cristianità due altri papi, Innocenzo III e Gregorio IX. Il vescovo di Ostia si fece chiamare Alessandro IV. « Egli era, » dice Matteo Parisio, buono e religioso, assiduo » alle preghiere, costante nell'astinenza, ma troppo accessibile alle parole degli adulatori, ed » agli avidi consigli de' suoi avari cortigiani (1) ». Procedette con minor impeto e vigorìa, ma an-

(1) *Matth. Paris. Hist. Angl. an.*, 1254, p. 771. - *Raynald. an.* 1254, t. XIV, § 2, p. 1.

cora con minor ingegno, nella guerra contro Manfredi; e non è ben certo se la sua apparente moderazione debba attribuirsi a sentimenti più cristiani anzi che ad un carattere più debole. Abbiamo raccontato nel precedente capitolo, come ne' primi due anni del suo regno egli avesse perdute quasi tutte le terre conquistate dal suo predecessore nel regno di Napoli. Nello stesso tempo i suoi generali ed i legati pontificj trattavano la guerra in Lombardia, ove uno dei primi atti del regno di Alessandro fu quello di far predicare la crociata contro il feroce Ezelino. In sul finire del 1255 mandò lettere circolari a tutti i vescovi, ai signori, alle città libere di Lombardia, dell' Emilia e della Marca trivigiana. « Un figlio » di perdizione, diceva egli, un uomo di sangue » riprovato dalla fede, Ezelino da Romano, il » più inumano de' figliuoli degli uomini, approfittando dei disordini del secolo, ha usurpato » un tirannico potere sopra gli sventurati abitanti del vostro paese. Col supplicio dei nobili, colla strage dei popolani, egli ha spezzati » tutti i vincoli dell'umana società, tutte le leggi » della libertà evangelica ... Ma noi pensando » alla vostra salute, e specialmente in ordine alle » cose spettanti al Signore, abbiamo rivestito dell'ufficio di nostro legato presso di voi, il nostro figlio, l'arcivescovo eletto di Ravenna, affinchè rappresentandoci in codeste provincie, » infiammi lo zelo de' fedeli, perseguiti colle armi spirituali e temporali Ezelino ed i suoi perfidi amici, munisca del simbolo della croce i » fedeli che prenderanno le armi contro di lui,

» gl'incoraggisca, loro offrendo per riconoscenza
» le medesime indulgenze accordate a coloro che
» vanno in soccorso di Terra santa. Risvegli que-
» sti uomini oppressi dal sonno della morte, as-
» sicuri coloro che vegliano per il bene, svelga
» finalmente e disperda, edifichi e pianti, dispon-
» ga ed ordini, colla prudenza che gli viene da
» Dio, come conviene alla fede ortodossa, al-
» l'onore della chiesa, alla salute delle anime ed
» alla tranquillità della vostra patria (1) ».

Che nobile soggetto ella era una guerra predicata in nome di Dio contro il nemico degli uomini! Diffatti per accrescere nemici contro Ezelino dovevansi aggiugnere agli umani motivi altri ancora d'un ordine superiore; imperciocchè Ezelino sovrastava sì fattamente di forze e di virtù militari e politiche a' suoi avversarj, ed aveva in modo assodata la sua possanza coi delitti, che niuno argomento era troppo forte per ridestare l'entusiasmo de' suoi nemici, niuna ricompensa troppo alta per coloro che lo abbattessero.

Dopo la morte di Federico, Ezelino risguardavasi qual sovrano indipendente, ed il supplicio di tutti i più distinti personaggi della Marca segnava l'epoca dell'assoluta indipendenza ch'egli aveva acquistata. Pareva che volesse rifarsi dei riguardi che aveva troppo lungo tempo avuti per la pubblica opinione, e voleva tutto il popolo a testimonio del suo furore, quasi insultando la sua

(1) Dato dal Laterano il 13 delle calende di gennajo. *Epist. Alex. IV*, l. II, ep. 7, *ap. Raynald. ann.* 1255, § 10, p. 4.

sofferenza. Poichè le sue vittime erano perite nell'aere infetto delle carceri, o poichè erano spirate in mezzo ai tormenti atroci della tortura, ne mandava i cadaveri alle città natìe, facendo loro troncare il capo sulla pubblica piazza. Spesso i gentiluomini venivano condotti a schiere sulla medesima piazza, e colà dati in preda al ferro de' suoi sgherri, indi fatti in pezzi e consumati sul rogo. Dall' alto delle case udivansi di giorno e di notte le lamentevoli voci degl' infelici che perivano nelle torture, e questi lamenti risuonavano entro al cuore di tutti i cittadini (1). Nè soltanto i nobili trovavansi esposti alla ferocia di Ezelino, chè ogni sorta di distinzione gli era del pari abborrita; e siccome non si curava nè meno di trovare alcun pretesto che apparentemente adonestasse gli atti di sua crudeltà, ogni uomo da più riputato era punito coll'estremo supplicio. I ricchi trafficanti, i dotti legisti, i prelati, i monaci, i canonici di specchiata pietà, e perfino coloro che più erano aggraziati e leggiadri della persona, perivano sul patibolo, ed i loro beni erano confiscati. Soleva Ezelino sforzare i proprietarj a vendergli le loro case, specialmente quelle ch'erano situate in luoghi forti o presso alle porte della città, ma pochi giorni dopo ei si rapiva il denaro colla vita del venditore. Tutti, se fosse stato possibile, avrebbero cercato di scampar colla fuga da' suoi furori, ma il tiranno faceva diligentemente guardare i confini de' suoi stati perchè niuno v' entrasse o ne uscisse; e se taluno

(1) *Monachi Patav. Chron.*, l. 1, p. 687.

era sorpreso in atto di uscirne, senza veruna forma di giudizio, e senza processo veruno, senza nè meno interrogarlo, gli si troncava una gamba o gli si cavavano gli occhi.

Poco mancò per altro per che il coraggio di due gentilomini non liberasse la terra da questo mostro. I due fratelli Monte ed Araldo di Monselice venivano condotti dalle guardie del tiranno a Verona, ove allora dimorava Ezelino, per esservi giudicati (1). Giunsero presso al pubblico palazzo, mentre Ezelino desinava; udendo le loro grida, egli si mosse a tanta ira, che, abbandonata la mensa, scese le scale senz' armi, gridando: *Vengano alla malora i traditori!* Monte, appena vedutolo, si discioglie dalle mani delle guardie, si avventa contro di lui e lo rovescia a terra, cadendogli sopra. Tanto ch' egli tentava di togliere al tiranno il pugnale che supponeva avesse sotto la veste, ed in pari tempo gli straziava il volto coi denti, una guardia gli tagliò colla sciabola una gamba, ed altre fecero in pezzi il fratello che voleva dargli ajuto. Monte insensibile alla prima ferita ed alle altre raddoppiate percosse, non lasciava scampo al tiranno, e faceva inutili sforzi per soffocarlo. Finalmente perì, ma perì sopra il corpo d' Ezelino che aveva straziato coll' unghie e coi denti, e lungo tempo trascorse prima che questi potesse rimettersi dalle riportate ferite e dal concepito terrore (2).

In marzo del 1256 il legato pontificio, Filippo

(1) Ciò accadde l'anno 1253.
(2) *Rolandini*, l. VII, c. 5, p. 274.

arcivescovo eletto di Ravenna, si recò a Venezia, ove incominciò a predicare la crociata. Trovò in questa città molti fuorusciti, padovani in ispecie, scampati dalla tirannide di Ezelino. Il più ragguardevole di essi era Tiso Novello di Campo san Piero, giovane appena uscito di fanciullezza, figliuolo di quel Guglielmo di cui abbiamo descritta la morte, ed ultimo erede d' una famiglia tratta quasi tutta a morte dal tiranno. I fuorusciti padovani per mercarsi vie meglio il sostegno della repubblica nominarono a loro podestà Marco Quirini, gentiluomo veneziano; ed il legato seguendo la stessa politica affidò la carica di maresciallo dell'oste crociata ad un altro gentiluomo veneziano, Marco Badoero, e scelse Tiso Novello per portare lo stendardo. Infatti moltissimi veneziani presero la croce; altri per naturale sentimento di sdegno contro di sì feroce tiranno, di cui in tanta vicinanza avevano potuto conoscere i delitti; altri mossi da gelosia contro un principe che ogni giorno rendevasi più potente, e che stendeva omai i confini de' suoi stati per modo che sole sette od otto miglia erano discosti dalla loro capitale. La repubblica somministrò pure al legato navi da guerra onde potesse rimontare la Brenta ed attaccare Padova.

La guerra che s'accendea nella Marca trivigiana era intrapresa con forze a un dipresso eguali dall'una e dall'altra parte. Il marchese Azzo d' Este veniva risguardato come capo naturale della parte guelfa. Azzo era stato spogliato da Ezelino di molte terre, ma rimaneagli il Polesine di Rovigo, ove facea sua dimora; e conservava tanta parte

nel reggimento della città di Ferrara, ch' ei governavala omai piuttosto come suo principato che come repubblica. Mantova trovavasi nella stessa dipendenza dai conti di san Bonifacio. Al conte Riccardo era succeduto il figliuolo Luigi, il quale tenea, del pari che Mantova, dalla chiesa, ed era implacabile nemico d'Ezelino. Per lo stesso partito stava pure la repubblica di Bologna; e Trento, ribellatosi di fresco ad Ezelino, ne avea scacciati i partigiani. D'altra parte ubbidivano ad Ezelino Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno; erasi egli inoltre segretamente rappacificato con Alberico suo fratello, che governava Treviso, ed aveva contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso di Dovara, capi di parte ghibellina in Lombardia, che alternativamente o di conserva reggevano Cremona col titolo di podestà, esercitandovi un potere quasi dispotico, ed inoltre stavano per insignorirsi di Piacenza e di Parma. In Brescia ardeva tra le due fazioni la guerra civile; ma il partito ghibellino sembrava più potente, ed Ezelino nodriva speranza che, per metter fine alle private liti de' suoi cittadini, Brescia si porrebbe in sua mano, ond' egli verrebbe ad aggiugnere così nobile acquisto ai suoi stati.

Per tenersi vie meglio in pronto ed in luogo di approfittare delle corrispondenze che manteneva in Brescia, e vendicarsi ad un tempo dei mantovani che costantemente eransi dati a divedere suoi nemici, Ezelino alla testa delle milizie di Padova, Verona e Vicenza, e de' suoi antichi vassalli di Bassano e di Pedemonte, corse il distretto mantovano, che tutto pose a fuoco e a

sangue. Poi accampò le sue genti in riva al lago che circonda questa città, quasi volesse intraprenderne l'assedio, e ordinò in pari tempo ad Ansedisio de' Guidotti suo luogotenente in Padova di muovere contro all' armata del legato e di chiuderle il passo afforzando la Brenta (1).

Ezelino conservava sul trono tutto il valore che gli aveva agevolata la strada per salirvi; ma i ministri di un tiranno sono per lo consueto più vili del padrone. Ansedisio non provvide siccome si conveniva ad impedire il passo ai crociati; perchè volendo deviare le acque della Brenta onde le navi veneziane non potessero rimontare il fiume, aprì un passaggio ai pedoni che lo attraversarono senza bagnarsi; e mentre il legato si impadroniva dei castelli di Concadalbero, di Buvolenta, di Cansilva, egli teneva inoperosa la sua armata a Pieve di Sacco. Quindi a poco abbandonò anche l'armata, e diè poscia ordine a colui che la comandava di ricondurla a Padova. Tante perdite fecero cader d'animo i soldati, molti dei quali servivano di mala voglia, ed accrebbero l'ardire dell'armata nemica, la quale di così prosperi avvenimenti rendea grazie all'aperto favore del cielo, poichè non poteva darne lode al prete

(1) *Jacobi Malvecii Chron. Brixian., Dist. VIII*, c. 14, p. 923, t. XIV. - *Monachus Patav., Chron.*, l. II, p. 692. - *Roland. de factis in March. Tarvisana*, l. VIII, c. 1, p. 283 e seg. - *Laurent. de Monacis, Ezerinus III*, p. 148, ex l. XIII, *Hist. Venetæ*. - *Chron. Veron. Parisii de Cereta*, p. 636. - *Campi, Cremona Fedele*, l. III, p. 63. - *Pigna, Istoria de' principi d'Este*, l. III, p. 218. - *Chron. Estense*, t. XV, p. 318. - *Ghirardacci, Istoria di Bologna*, l. VI, p. 191.

che la comandava, siccome quello che già avea dato a divedere l'inettitudine sua. Il lunedì 18 giugno l'armata de' crociati s'incamminò da Pieve di Sacco verso Padova, guidata dall' arcivescovo di Ravenna, il quale circondato da' suoi preti intuonò l'inno

Vexilla regis prodeunt;
Fulget crucis mysterium.....

ripetuto con entusiasmo da tutta l'oste crociata. Al ponte del Bacchiglione, discosto solo due miglia da Padova, i crociati posero in fuga alcune bande d'Ansedisio, per sostenere le quali arrivarono troppo tardi altre truppe che vennero disperse di mano in mano che uscivano di città; di modo che approfittando i guelfi della disordinata ritratta de' fuggiaschi, entrarono assieme nel sobborgo di Padova e se ne resero padroni.

La domane assalirono in più luoghi le mura e le porte della città. E mentre in ogni altro luogo i crociati combattevano senza vantaggio, il legato, circondato di frati e di preti frammisti ai cavalieri ed ai soldati, tentava di prendere d' assalto la porta di ponte Altinato. I crociati vi si erano avvicinati coperti da una specie di loggia portatile, detta *vinea*, la quale teneva luogo dell' antica testuggine. Dall'alto delle mura versavansi olio e pece ardenti per allontanare gli assalitori, sicchè la galleria arse pur essa; di che avvedutisi i crociati, la spinsero contro la porta che pure era di legno, ed aggiungendovi altre materie combustibili, la ridussero in cenere. Gli assediati che avevano i primi eccitato l'incendio, non avendo

modo di spegnerlo, uscirono atterriti per l'opposta porta collo spaventato Ansedisio, mentre l'armata crociata entrava trionfante in città, tosto che le fiamme lasciarono libero il varco (1).

I crociati avendo sottomessa Padova piuttosto per favore del caso che per forza di valore o di ingegno, usarono senza misericordia di una ingloriosa vittoria. Poca gente perdette la vita in città, perchè pochi osarono difendere i loro averi; ma i vincitori saccheggiarono per sette giorni consecutivi i beni di que' miseri cittadini, così che quella nobilissima città, dopo avere perdute tante ricchezze e tanto sangue ne' diciotto anni che fu soggetta ad Ezelino, fu spogliata dei miseri avanzi dell'antica sua opulenza da coloro che si annunciavano per suoi liberatori.

A fronte della perdita di tutte le loro sostanze i padovani non lasciavano però di allegrarsi per un avvenimento, che togliendoli ai mali della tirannide, li rendeva alla comunione della chiesa; e sentirono tutto il prezzo della ricuperata libertà quando videro aprirsi le prigioni di Ezelino. In quella di santa Sofia, posta nel sobborgo, furono trovati trecento prigionieri ed altrettanti in quella di Cittadella che s' arrese pochi giorni dopo (2). Eranvi nella città altre sei carceri, più anguste in vero, ma tutte piene d'infelici. Vedeansi uscirne uomini agonizzanti, venerande matrone, tenere fanciulle oppresse dalla miseria sofferta nelle pri-

(1) *Roland.*, l. VIII, c. 13 e 14, p. 295-298. - *Monachi Patavini Chron.*, p. 693.

(2) *Rolandini*, l. IX, c. 1 e 4, p. 299-302. - *Monachus Patavinus*, p. 694.

gioni, e ciò che pose il colmo a tanto spettacolo, molti fanciulli privati degli occhi e barbaramente mutilati in più atroci guise.

Ma un nuovo disastro più terribile de' già sofferti, dovea cadere sull' infelice Padova. Quando Ezelino ebbe avviso della perdita di questa città, la più potente di quante ne possedeva, trovavasi accampato in riva al Mincio con un' armata di circa trenta mila uomini, dei quali undici mila erano della città stessa o del distretto di Padova: i quali conoscendo egli a sè mal affetti, ebbe paura che non si ammutinassero; locchè volendo prevenire, li condusse di notte tempo e a passo affrettato a Verona, ove giunsero in sul far del giorno. Fece entrare tutti i padovani disarmati nel ricinto di san Giorgio, e disse loro che se volevano placare il suo sdegno, dovevano essi medesimi consegnare tutti i soldati venuti da Pieve di Sacco, perchè in quella terra le sue truppe erano state tradite. Ciascuno vedendo indicata una vittima, allegravasi d' avere scampato al pericolo, e trovava pretesti per iscusare la collera del tiranno; e così tutte le genti di Pieve di Sacco furono chiuse in prigione. Ezelino chiese in appresso quelle di Cittadella, i di cui compatriotti eransi arresi senza combattere, e quei miseri ebbero la sorte dei primi. Allora domandò tutti gli uomini della campagna padovana, che furono consegnati dagli abitanti della città; poi chiese i nobili che vennero di buon grado sagrificati dai plebei; finalmente mandò contro questi ultimi i suoi soldati di Pedemonte, e li fece tutti mettere in catene. Per tal modo tutta

un'armata lasciossi cacciar nelle carceri, e per non più uscirne; imperciocchè, il tiranno dopo avere spogliati quegli infelici, gli abbandonava al freddo, alla fame, alla sete; e siccome non perivano abbastanza sollecitamente, col ferro, col fuoco, o sopra infame patibolo li faceva tutti perire. Di così bella armata composta della più atante e valorosa gente di Padova, appena se ne salvarono duecento (1).

(1256) Le armate crociate che di que' tempi combattevano in Europa, non erano d'altro composte che della feccia delle nazioni, d'uomini ignoranti e superstiziosi, sospinti in mezzo ai pericoli dalle prediche de' preti senz'avere acquistato il necessario coraggio per sostenerli e superarli. Codesti uomini condotti da esperti capitani sarebbero forse col tempo diventati buoni soldati; ma il loro fanatismo opponevasi naturalmente ad ogni disciplina; più devoti ed ubbidienti ai comandi dei preti, che agli ordini dei loro proprj condottieri ed uffiziali, non poteano per certo essere ben condotti. La crociata contro Ezelino, quella guerra intrapresa per la causa della libertà e dell'umanità, venne macchiata non solo dalla superstizione, che pure talvolta può andare unita coi più nobili sentimenti, ma ancora dalla viltà e dall'anarchia prodotte da quella medesima

(1) Le particolari circostanze sono prese dal Rolandino l. IX, c. 7-8, p. 304-306; ma il fatto viene attestato da tutti i coetanei. *Chron. Veron.*, p. 636. - *Mon. Patav.*, p. 695. - *Laurent. de Mon., Ezerinus III*, p. 149. - *Ant. Godi, Chron. Vicent.*, p. 87. - *Chron. Est.*, p. 230. - *Regiminum Paduae Chronicatores duo*, p. 377, 378.

superstizione. Ogni corpo d'armata era capitanato da qualche religioso; i bolognesi erano condotti da quello stesso frate Giovanni da Vicenza, che vent'anni prima predicava la pace in Lombardia: capitano degno invero di siffatti ufficiali e soldati! Filippo, arcivescovo di Ravenna, era un prete ignorante, di niuna mente, di niun proposito. Egli avanzossi fino a Longara sulla strada di Vicenza colla sua armata, a null'altro intento che a mandare i soldati in traccia dei migliori vini e di ciò che poteva trovarsi di più squisito per vivere dilicatamente.

Mentre l'armata trovavasi a Longara, si presentò al legato Alberico da Romano, che venne accolto con tutte le dimostrazioni di cordialità. Alberico aveva lungo tempo mostrato di seguire il partito della chiesa, ma non era senza fondamento il sospetto di taluno, ch'ei fosse d'accordo col fratello, e che i due tiranni si fossero allogati nelle opposte fazioni per vie meglio assicurare l'ingrandimento della loro famiglia, e scrutare più agevolmente i disegni dei loro nemici. La venuta d'Alberico destò la diffidenza nei gentiluomini dell'armata, ma il legato non prestò orecchio ai loro consigli. Pochi dì dopo per altro scoppiò nel campo una sommossa: i bolognesi protestavano di non voler più servire senza paga, e nello stesso tempo correa voce ch'era omai vicina l'armata d'Ezelino; onde ad un tratto, senz'ordine e senza apparente cagione, i crociati presero la strada di Padova. Per ventura il podestà Marco Quirini, sbigottito da questa subita risoluzione, di cui sospettava l'autore e tra-

vedeva il motivo, mandò avanti un messo con ordine di chiudere le porte all' armata benchè paresse da lui condotta, e di non dar ricetto a verun fuggiasco del campo di Longara. Poco dopo l'arrivo del messo, Alberico accompagnato da numerosa scorta, si presentò a Padova, chiedendo a tutte le porte d'essere intromesso; ma vedendo ributtate ovunque le sue istanze, partì alla volta di Treviso, nè più tornò al campo de' crociati (1).

Quindi a pochi giorni, Ezelino s'avanzò verso Padova per farne l'assedio; ma trovò che i nemici avevano scavata una larga fossa tre miglia fuori della città, e munitala di ridotti che difendevano coraggiosamente; perchè avendoli inutilmente attaccati, si ritirò, licenziando l' armata quantunque potesse tenersi ancora due mesi in campagna.

(1257) Nel susseguente anno non ebbe luogo verun avvenimento di conto. Ezelino, sbigottito per la perdita di Padova, cercava, per rifarsi da questo colpo, di contrarre nuove alleanze, sia coi ghibellini di Lombardia, sia coi due pretendenti alla corona imperiale, Riccardo conte di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia, fra i quali erano divisi i voti del collegio elettorale e dei principi di Germania. Dall' altra banda il legato non aveva nè mente, nè diligenza, nè fors' anco mezzi per trattare vigorosamente la guerra; di modo che passò la buona stagione senza ch' ei tentasse ve-

(1) *Roland.*, l. IX, c. 10, 11, 12. - *Monac. Patav. Chron.*, p. 695.

runa impresa. I due partiti sembravano principalmente intenti alle dissensioni civili di Milano e di Brescia. Nella prima i nobili e l'arcivescovo erano apertamente in guerra col popolo; nell'altra le forze guelfe e ghibelline erano pari e quasi in procinto di venire alle mani. Il legato pontificio accorreva dall'una all'altra città per predicarvi la pace. Ezelino invece incoraggiva alla guerra i nobili milanesi e bresciani, offrendo il suo ajuto agli uni ed agli altri; ma malgrado l'acerbità degli odj, diffidavano tutti delle sue offerte, ed i suoi stessi partigiani non acconsentivano di riceverlo entro le mura della città che egli diceva di voler proteggere.

(1258) Soltanto nell'anno 1258 potè il legato indurre i bresciani ad entrare nella lega della chiesa: ma tanto ch' egli soggiornava nella loro città, si seppe che il marchese Pelavicino, alla testa de' cremonesi, aveva attaccate le castella di Volongo e di Torricella, poste sulle rive dell'Oglio. Il legato uscì tosto di città per obbligare il marchese a ritirare le sue genti, menando seco tutti i guelfi di Brescia, le milizie di Mantova, e tutti i crociati che l'avevano seguito: intanto Ezelino, muovendo di notte dalla banda di Peschiera con forze assai maggiori, riuscì alle spalle dell'oste crociata, la quale sorpresa da panico terrore tostochè riconobbe le di lui bandiere, non gli oppose quasi veruna resistenza. Caddero prigionieri quattro mila bresciani, il podestà di Mantova con molti suoi compatriotti e lo stesso legato pontificio: cosicchè di tutta l'armata guelfa non si salvò che Biachino da Camino colla sua

gente, la quale aprissi la strada a traverso l'armata nemica (1).

Quando a Brescia si ebbe avviso della rotta dell'armata, i guelfi rimasti in città, tentarono di placare i loro concittadini ghibellini, rendendo la libertà a coloro che trovavansi in prigione, e ricevendoli di nuovo in consiglio e nelle cariche: ma una forzata condiscendenza non fece dimenticare a questi i volontarj oltraggi; onde tosto che i ghibellini si videro liberi, aprirono le porte ad Ezelino. Mentre l'armata del tiranno entrava per una porta, uscivano dall'opposta il vescovo, i magistrati e moltissimi guelfi, seco conducendo le loro famiglie e tutto quanto potevano portare di robbe preziose, e compiangendo l'infelice loro patria cui preparavansi tante calamità; « imperciocchè, dice Rolandino, le inondazioni, » la peste, gl'incendj, o qualsiasi sciagura non » opprime di tanta miseria colui che la prova, » quanto la perdita della libertà sotto un padro- » ne crudele (2) ».

Brescia era stata sottomessa dalle forze riunite d'Ezelino, di Buoso di Dovara e del marchese Pelavicino. A seconda delle convenzioni fatte tra di loro tutte le conquiste dovevano possedersi in comune dai tre capi: ma Ezelino credette per la vittoria siffattamente accresciuta la propria possanza, che di niun pericolo fosse per lui lo staccarsi da' suoi alleati, o il trattarli piut-

(1) *Monachi Patav. Chron.*, p. 700. - *Rolandinus*, t. XI, c. 8 e 9, p. 331. - *Jacobus Malvecius*, *Chron. Brixian. Dist. VIII*, c. 17, p. 924. - *Chron. Veron.*, p. 638.
(2) Lib. IX, c. 10 p. 333.

tosto da superiore che da eguale. Nulladimeno, siccome astuto politico ch'egli era, si diè a fomentare la gelosia vicendevole tra il marchese e Buoso, ambedue capi di parte in Cremona, e sotto certi rispetti consignori di quella città, che governavasi a posta loro, siccome dei due più potenti, più ricchi e più valorosi gentiluomini del territorio. Ezelino consigliava il marchese a spegnere Buoso, il solo che ponesse ostacolo al suo ingrandimento. Mostravasi in pari tempo piucchè mai affezionatissimo a Buoso, e offrivagli il governo di Verona, quand'ei recarvisi volesse come podestà. Ma delle offerte di Ezelino omai più si temeva di quel ch'altri vi si affidasse, laonde non furono queste accettate; ed allora che le milizie cremonesi, dopo essere rimaste alcuni mesi in Brescia, vollero ripatriare, nè Buoso, nè il marchese osarono rimanere a discrezione d'Ezelino, e andarono insieme a Cremona. Ma giuntivi appena ebbero nuovi avvisi: essersi Ezelino dichiarato solo signore di Brescia, ed esercitarvi già tutti i diritti della sovranità a modo suo, coi supplicj e colle confische.

Intrattenendosi questi due signori intorno alla soperchieria loro usata dall' infedele alleato, lo sdegno comune li trasse a svelarsi vicendevolmente le insidiose offerte di Ezelino; perchè altamente sdegnati di tanta perfidia e di tante crudeltà, l'abbominio ed esecrazione delle quali cadeva in parte sopra di loro, siccome quelli che avevano così potentemente contribuito alle sue conquiste, giurarono di abbassare un tiranno omai fatto esoso a Dio ed agli uomini. Proposero quin-

di al marchese Azzo d'Este di allearsi con lui e coll'armata de' crociati contro Ezelino, a patto che non fossero costretti perciò di rinunciare all'antica fedeltà verso la casa di Svevia. Il trattato fu stabilito per una parte tra il marchese Oberto Pelavicino, Buoso di Dovara ed il comune di Cremona, e per l'altra parte dal marchese d'Este, dal conte Luigi di san Bonifacio, e dai comuni di Mantova, Ferrara e Padova (1). Col primo articolo del trattato, sì gli uni che gli altri riconobbero tutti i diritti di Manfredi sul regno delle Due Sicilie, e promisero d'impiegare tutto il loro credito per riconciliarlo colla santa sede. Col secondo i confederati si obbligarono a perseguitare a morte i due fratelli Ezelino ed Alberico da Romano. I gentiluomini promettevano di militare essi medesimi in questa guerra con tutte le loro forze; ed i comuni, oltre al mandare le proprie milizie, dovevano assoldare mille duecento cavalli, e pagare un quarto delle spese della guerra. Finalmente i confederati dichiararono solennemente che nè per comando del futuro imperatore, nè per dispensa del papa, si sarebbero creduti prosciolti dal giuramento che prestavano gli uni a favore degli altri, e dalle vicendevoli promesse.

Questa lega fu sottoscritta a Cremona il giorno 11 giugno del 1259. Nel tempo stesso per l'appunto i padovani eransi impadroniti del castello di Friola nello stato di Vicenza, ed affor-

(1) Questo trattato viene letteralmente riferito dal Campi nella sua *Cremona Fedele*, l. III, p. 65.

zatolo, vi avevano posto presidio. Ezelino vi accorse da Brescia con un nerbo di tedeschi, e con quasi tutte le milizie di Verona e di Vicenza; riprese Friola, e condannò indistintamente allo stesso supplicio la guarnigione e gli abitanti, laici, chierici, uomini, donne e fanciulli (1). Vennero loro cavati gli occhi, tagliato il naso e le gambe, ed in così miserando stato abbandonati alla pubblica compassione. Dall'una all'altra estremità d'Italia non vedevansi che infelici mutilati che, colle loro ferite stimolando la compassione, tutti ad una voce accusavano Ezelino dell'orribile loro stato (2). Ma le atrocità di Friola furono le ultime che Ezelino commettesse nella Marca trivigiana.

La discordia mantenevasi sempre viva in Milano tra i nobili e la plebe. Ezelino avea speranza, che la nobiltà, cui aveva da lungo tempo offerta la sua protezione, gli darebbe in mano così potente città, se a lui fosse riuscito di presentarsi all'improvvista innanzi alle sue mura. Adunò dunque in sul finire d'agosto dello stesso anno la più bella armata ch'egli avesse mai avuta,

---

(1) *Roland.*, l. XI, c. 17, p. 240.

(2) La cosa viene variamente raccontata da altri storici. Si dice che Ezelino avea proclamato che tutti i poveri storpiati, mutilati, ec., presentandosi in Verona alla sua corte, avrebbero avuto da lui un nuovo abito, e vitto finchè vi rimanessero. Che quando vi si trovarono adunati moltissimi, fece a tutti dare nuove vesti, e ritenere i loro cenci, nei quali, inutilmente riclamati da que' mendici, trovaronsi nascosti molti danari, e che perciò tutti i guidoni dolevansi per le città italiane di Ezelino.

(*Nota del Traduttore*).

e venne ad assediare Orci nuovi, castello bresciano in riva all'Oglio sulla strada che conduce da Brescia a Crema, che tenevasi guardato dai cremonesi.

Il marchese Pelavicino, venuto alla testa dei cremonesi per difendere il castello, si accampò a Soncino sull'opposta riva dell'Oglio. Il marchese d'Este colle milizie di Ferrara e di Mantova avanzossi fino a Marcaria venticinque miglia lontana da Orci nuovi sulla sinistra dell'Oglio; finalmente i milanesi si mossero per unirsi ai cremonesi a Soncino. Ezelino non poteva più conservare la posizione d'Orci nuovi, perchè dal nemico gli poteva essere tolta col cammino d'un giorno la comunicazione con Brescia. Fece dunque lentamente arretrare verso quest'ultima città tutta la sua infanteria, sperando che le truppe di Milano e di Cremona passerebbero l'Oglio per inseguirla. Nello stesso tempo con tutta la sua cavalleria, la più numerosa che si fosse giammai veduta nelle guerre di Lombardia, rimontò l'Oglio fino a Palazzolo, ove attraversò il fiume; di là, dopo avere uniti alla sua armata i gentiluomini fuorusciti di Milano, si avanzò fino all'Adda, che pure passò senza incontrare veruna resistenza.

La milizia milanese, sotto gli ordini di Martino della Torre, erasi posta in cammino per raggiugnere i cremonesi; ma avuto a tempo avviso delle mosse di Ezelino, ripiegò alla volta di Milano per difendere la sua patria; talchè il tiranno, passata l'Adda, trovossi a fronte gli stessi nemici ch'ei presumea aver lasciati in riva

all'Oglio. Tentò di aver Monza d'assalto, e fu respinto; e questo smacco lo fece infine accorto della pericolosa sua posizione, avendo due armate nemiche alle spalle, e due fiumi che doveva ripassare per rientrare in paese amico. Ravvicinandosi all'Adda volle almeno tentare d'impadronirsi di una delle rocche che ne signoreggiavano il passaggio; ma avendo attaccata quella di Trezzo, ne fu respinto, sicchè dovette ripiegare verso Vimercate, e recarsi al ponte di Cassano che non era ancora stato fortificato.

Se n'era appena reso padrone, che l'armata del marchese d'Este, formata delle milizie di Cremona, Ferrara e Mantova, attraversando la Ghiaradadda, venne ad assalire la testa di quel ponte, e la prese a viva forza. Tutti gli altri ponti dell'Adda furono muniti di truppe, i guadi posti in istato di difesa, ed il nemico del genere umano circondato per ogni parte da tali forze, ch'ei dovea disperare di vincerle.

Ezelino non erasi trovato al ponte di Cassano allora che i nemici oppugnato aveano e preso il suo ridotto. I suoi astrologi gli avevano indicato questo castello e quello di Bassano e gli altri con nomi della stessa desinenza siccome di sinistro augurio. Ezelino era tanto più superstizioso, in quanto che non aveva alcuna religione; e la sua anima che non credeva in Dio, tratta pure dal bisogno di credere, ammetteva implicitamente l'influenza degli astri. Allorchè fu nominato in sua presenza il ponte di Cassano, fu veduto fremere; e senza voler fermarvisi, egli era ritornato a Vimercate per riposarsi: colà avuto

avviso della perdita del ponte, balzò a cavallo (1) e s'avanzò impetuosamente per riprenderlo; ma un dardo che gli trafisse il piede sinistro, lo costrinse ad arretrarsi, la qual cosa sgomentò le sue truppe. Ricomparve ben tosto a cavallo alla testa della sua armata che passò il fiume a nuoto senza trovare resistenza: ma fu attaccato dal marchese d'Este quando gli ultimi de' suoi soldati uscivano dal fiume, ed avanti che avesse potuto rimettere l'ordine nelle sue file; di modo che in quella confusione la cavalleria bresciana, in vece di eseguire i movimenti ordinatigli dal capitano, s'avviò per la strada di Brescia. A questo primo indizio di disobbedienza fu visto il tiranno tremare. La mossa de' bresciani non si potè celare agli altri soldati; gli uni stringeansi intorno ad Ezelino, siccome quel solo che li potesse difendere, gli altri tenevano dietro ai bresciani o cercavano di mettersi in salvo fuggendo. Intanto i milanesi passavano l'Adda per inseguire il nemico, il quale, circondato da ogni lato, avanzavasi lentamente lungo la strada di Bergamo: i suoi più fedeli cadevano intorno a lui, le file si diradavano, egli medesimo finalmente caduto da cavallo e gravemente ferito nel capo da un tale, cui aveva fatto mutilare il fratello, fu preso prigione.

« Ezelino cattivo, dice Rolandino, stava in mi-
» naccioso silenzio, tenea fiso a terra lo sguardo
» feroce, e non dava sfogo all'ira che altamente il
» premeva. Da ogni parte s'affollavano intorno a

(1) Il 16 settembre 1259.

» lui il popolo ed i soldati, per vedere que-
» st'uomo pocanzi tanto potente, questo famoso
» principe, terribile e crudele più d'ogni altro
» principe della terra; e la gioja era univer-
» sale » (1).

I capi dell'armata non lasciarono ch'ei fosse in verun modo oltraggiato. Condottolo alle tende di Buoso di Dovara, chiamarono i medici per curarlo; ma egli rigettò la loro cura, e straziò le proprie ferite; e l'undecimo giorno della sua prigionia morì a Soncino, ove fu sepolto (2).

Era Ezelino di bassa statura, ma l'aspetto della persona, i moti, tutto in lui annunciava il coraggio ed il valor militare. Parlava disdegnosamente, superbo era il suo portamento, ed un solo suo sguardo faceva tremare i più arditi (3). La sua anima, tanto avida di misfatti, non pareva sensibile a' piaceri dei sensi; onde non amò veruna donna, e fu nell'ordinare i supplicj egualmente crudele verso ambi i sessi. Morì di sessant'anni dopo averne regnati trentaquattro (4).

Tosto che fu nota la morte di quest'uomo, tutte le città a lui soggette si affrettarono di scacciare i suoi satelliti, d'aprire le prigioni e di chiamare l'armata della chiesa. Vicenza e Bassano

---

(1) *Roland.*, l. XII, c. 9, p. 351.
(2) *Chron. Astense*, c. 2, t. XI, p. 186.
(3) *Ant. Godii Chron.*, t. VIII, p. 90 - *Monach. Patav.*, l. II, p. 708.
(4) *Rolandini*, l. XII, c. 19. - *Monach. Patav. Chron.*, p. 702-706. - *Chron. Veron.*, p. 638. - *Campi, Cremona fedele*, l. III, p. 71. - *Pigna, Istor. de' principi d' Este*, l. III, p. 225. - *Jacobi Malvecii Chronic. Brixiense Dist. VIII*, c. 30-37, p. 931, ec.

chiesero ai padovani i loro podestà; e Verona affidò questa carica a Mastino della Scala, suo gentiluomo, che faceva in tal guisa il primo passo verso il supremo potere nella sua stessa patria, nella quale egli era destinato a fondare tra poco una tirannia meno violenta ma più durevole di quella di Ezelino. Ovunque intanto udivansi risuonare voci di libertà; e tutte le città volevano reggersi a comune. Treviso cacciò fuor delle mura Alberico, fratello d'Ezelino, che l'aveva anche troppo a lungo signoreggiata. Costui venne a chiudersi colla sua famiglia nella rocca di san Zeno fabbricata in mezzo ai monti Euganei; ma la lega delle città guelfe, non volendo che rimanesse alcun germoglio di quest'odiata schiatta, mandò le milizie di Venezia, Treviso, Padova e Vicenza ad assediare san Zeno. Vi giunsero poco dopo anche le truppe del marchese d'Este. Alberico, avendo perdute per tradimento le opere esteriori del forte, si ritrasse in cima alla torre colla consorte, sei figli e due figlie; ma dopo avervi sofferta tre dì la fame, venne a darsi in mano del marchese d'Este, ricordandogli che sua figlia era stata sposa di Rinaldo d'Este; ma invano: era giurato l'esterminio di tutta quella iniqua stirpe. Tutti furono uccisi, e le divise membra mandate a tutte le città, ch'erano state tiranneggiate dalla famiglia da Romano (1).

---

(1) *Rolandini*, l. XII, c. 14-16, p. 356 *e seguenti*. Qui prenderemo congedo da questo storico, che termina il suo racconto colla caduta della famiglia da Romano. L'anno 1262 egli sottomise il suo libro all'approvazione del magistrato e degli uomini dotti di Padova, tutti testimonj dei riferiti avvenimenti.

Caduta la casa da Romano, tutta la Marca trivigiana e la Lombardia trovaronsi in pace. I popoli si domandavano l'un l'altro perchè avessero combattuto e qual fosse il motivo delle cessate contese: e s'avvedevano allora per un felice esperimento, che la morte d'un sol uomo, d'un tiranno nemico del genere umano poteva bastare a ritornare la pace a tutti i popoli (1).

E veramente in queste contrade lo spavento cagionato dalla immane ferocia di Ezelino aveva spenta perfino la ricordanza dell'antica lite guelfa e ghibellina; sicchè i guelfi allorchè s'allearono col marchese Pelavicino, promisero senza difficoltà di fare ogni sforzo per riconciliare il papa col re Manfredi, e rendere così la pace a tutta l'Italia. Ma il papa e Manfredi esacerbati da un antico odio, e caldi del pari nel procurare i loro proprii interessi, non erano in verun modo disposti a rappacificarsi.

Avendo Alessandro IV ereditata forse tutta l'ambizione, ma niuna delle alte doti del suo predecessore, non voleva rinunciare ai progetti d'ingrandimento in parte già eseguiti da Innocenzo; con tutto ciò volendo dargli intera esecuzione, li mandava a male per mancanza di politica, e più di tutto per la cattiva scelta de' suoi legati. L'arcivescovo di Ravenna ch' egli aveva fatto capo della crociata contro Ezelino, era stato cagione di tutti i disastri sofferti dai guelfi, i quali non ripresero coraggio che allora quando, fatto prigioniere costui, vennero guidati da più esperti

(1) *Monachi Patav. Chron.*, l. II, p. 707.

condottieri. Nè dai legati apostolici era stata meno sconsigliatamente trattata la guerra nelle Due Sicilie. Uno di costoro, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, incaricato di difendere contro Manfredi la Puglia e la Terra di Lavoro, lasciò stringere in tal modo la sua armata in Foggia, che per sottrarla alla fame ed alle malattie che la consumavano, fu costretto di fare in nome del papa un trattato col principe, con cui gli dava il possesso di tutto il regno, tranne la Terra di Lavoro che sola riservava alla santa sede. Il papa rifiutò di approvare il trattato, e perdette anche Terra di Lavoro conquistata in pochi giorni dalla vittoriosa armata di Manfredi. Un altro legato pontificio, frate Rufino dell'ordine de' Minori, che governava la Sicilia e la Calabria, si lasciò sorprendere dagli abitatori di Palermo, che postolo in prigione, inalberarono le insegne di Manfredi (1). Il terzo fu, a dir vero, per alcun tempo più felice degli altri: era questi Pietro Ruffo, uno degli antenati senza dubbio di quel cardinal Ruffo, che a' nostri giorni guidò la sommossa del regno di Napoli. Mandato, del pari che questi, in Calabria, in mezzo ai nemici, senza danaro e senza soldati, seppe risvegliare il fanatismo, e formarsi un' armata di contadini, ora accortamente spargendo false notizie, ora supplendo coll'audacia alle forze che gli mancavano (2). Ma questi prosperi avvenimenti furono meno stabili che quelli ottenuti dal suo tardo nipote.

---

(1) *Nicolai de Jamsilla Historia*, p. 579.
(2) *Ib.*, p. 565, 566.

I suoi ribellati contadini furono dispersi dalle truppe di Manfredi, ed egli costretto di ritirarsi alla corte papale sulle navi che l'avevano condotto in Calabria (1).

Manfredi, sempre dal papa risguardato come un capo di ribelli, aveva soggiogate tutte le provincie che oggi formano il regno di Napoli, governandole in nome di suo nipote Corradino col titolo di reggente. E già pareagli la sua potenza abbastanza ferma per intendere alla riforma degli abusi introdottisi nello stato, e per cercare di meritarsi colla civile amministrazione non minore gloria di quella che aveva saputo acquistare colle sue guerresche imprese. Erano le cose in tale stato ridotte quando nel regno si sparse voce che morto fosse in Germania il giovane Corradino. Forse Manfredi non si diè troppa cura di riconoscere donde fosse stata recata una notizia così favorevole ai suoi interessi, e fors'anche ei stesso ne fu il primo autore; fatto è ch'ei s'arrese tosto alle preghiere dei vescovi, dei signori e di tutti i baroni dello stato che richiedeanlo di assumere egli stesso la corona e di governare ormai in proprio nome col titolo di re quelle province ch'egli solo aveva salvate (2). Ma quando

---

(1) *Nicolai de Jamsilla Historia*, p. 571.

(2) Manfredi fu incoronato il giorno 11 agosto del 1258; e con quell' avvenimento chiude appunto la sua storia Nicola de Jamsilla. Io lascio con dispiacere quest' amabile scrittore. Quantunque le sue storie non abbraccino che un periodo di otto anni dalla morte di Federico fino all' incoronazione di Manfredi, 1250-1258, seppe fare in modo che di molto interesse riesce il suo racconto. Un

la notizia della sua coronazione fu recata in Germania, non tardarono ad arrivare alla sua corte ambasciatori di Corradino e di sua madre. Riclamando costoro contro la falsità della voce corsa, ed attestando che Corradino era sempre in vita, richiesero il principe di conservargli il titolo e i diritti da lui medesimo fino allora conosciuti. Manfredi diè pubblica udienza agli ambasciatori, e rispose loro in presenza di tutti i suoi baroni: dopo essere salito sul trono, non poter più discenderne; al postutto il trono essere stato da Manfredi ripreso dalle mani del papa, nè potersi serbare con altro mezzo che per l'affetto de' sudditi inverso a lui: l'interesse de' suoi baroni e dello stesso suo nipote non soffrire che l'eredità della casa di Svevia fosse governata da una donna e da un fanciullo: suo erede essere il solo Corradino; a lui avrebb'egli serbato il regno, e tramandatolo dopo la sua morte: se Corradino volesse godere dapprima delle prerogative di presuntivo erede della corona e farsi conoscere dai popoli che doveva un giorno governare, venisse alla sua corte; vi sarebbe lietamente accolto e festeggiato: prometteva egli d'incamminarlo sulla strada gloriosa de' loro padri, e di amarlo come suo figliuolo (1).

---

cuore caldo, un vivo affetto pel principe cui erasi dedicato, la perfetta conoscenza ch' egli aveva delle più minute circostanze degli avvenimenti, sono qualità poco comuni agli storici di que' tempi; e sentesi tanto più vivamente la sua mancanza dacchè dopo di lui il regno di Napoli non ha più storici ghibellini.

(1) *Giannone, Istoria Civile*, l. XIX, p. 666.

(1260) In tale stato trovavansi le cose di Manfredi, quando i principali gentiluomini ghibellini di Fiorenza vennero ad implorare il suo soccorso per rientrare nella loro patria. Rappresentarongli costoro, dover riuscire a lui di sommo svantaggio il tenere in piedi tante milizie nelle provincie del regno, perciocchè non potea ciò farsi senza impoverire lo stato e disgustare i sudditi che vedevano di mal occhio tutto il potere affidato a' saraceni ed ai tedeschi; nè poter già licenziare la soldatesca senza indebolirsi, ed abbandonarsi, in certo modo, in balìa de' suoi naturali nemici, i guelfi ed i prelati; il solo partito a lui conveniente essere perciò quello di mandare i suoi soldati nelle provincie al di là di Roma nella Toscana e nella Romagna: le sue milizie vivrebbero colà a spese de' suoi nemici; colà si ridurrebbe la somma delle operazioni de' guelfi; colà infine si sarebbe ingrandita la di lui autorità col ristabilimento de' gentiluomini in ogni tempo devoti alla sua casa.

I ghibellini che ricorreano per ajuto a Manfredi, erano stati cacciati da Firenze verso la fine del 1258, in conseguenza della scoperta d' una trama da essi ordita a danno del popolo per ricuperare l'autorità di cui erano stati spogliati. Citati dal podestà a giustificarsi innanzi ai tribunali, presero le armi contro gli arcieri del comune, e tentarono di difendersi nelle loro case (1). Il popolo gli attaccò; Schiatuzzo degli Uberti e molti suoi clienti caddero morti; un altro Uberti

(1) *Gio. Villani*, l. VI, c. 65, p. 199.

ed un Infangati furono fatti prigionieri, e convinti d'avere cospirato contro la repubblica, furono decapitati. Gli altri ghibellini de' quali era capo Farinata degli Uberti, il più grand'uomo di stato del suo secolo, dovettero uscire di città, e ripararsi a Siena, ove furono ben accolti dalla fazione ghibellina allora dominante.

Nel trattato di pace, stipulato del 1254 tra le repubbliche di Siena e di Firenze, era stato convenuto che una non avrebbe mai dato ricetto ai nemici ed ai ribelli dell'altra (1). Perciò i fiorentini fecero intimare a Siena l'osservanza dei trattati acciocchè vietasse entro le sue mura le ostili adunanze dei ghibellini. I sanesi che avevano già pattuito un trattato d'alleanza con Manfredi, non lasciaronsi sopraffare dalle minacce degli ambasciatori di Firenze, e risposero: avere Siena contratta alleanza coll' intero popolo fiorentino, coi guelfi del pari e coi ghibellini, che tutti avevano allora un' egual parte nella sovranità: essere la metà di questo stesso popolo scacciato dai suoi focolari, e non potersi perciò discernere dove fosse la repubblica: non volere i sanesi scrutar la causa e l'origine delle loro civili discordie; ma ad un tempo non voler rompere l' alleanza con quella parte del popolo fiorentino ch'era esiliata, per ciò solo ch' essa era infelice. Questa risposta procurò ben tosto ai sanesi una dichiarazione di guerra, ed allora fu che i ghibellini di Firenze, per cagione dei

(1) Questo trattato è riferito da *Flam. del Borgo, Stor. Pis. Diss. VI*, p. 349. Veggasi pure intorno a questo argomento, *Malavolti, Hist. di Siena*, par. I, l. v, p. 68. - *Leon. Aret.*, l. ii, c. 3, p. 41.

quali stava per incominciarsi la guerra, mandarono ambasciatori a Manfredi per richiederlo d'ajuto.

Il re di Sicilia, anche prima di ricevere l'ambasceria de' fuorusciti fiorentini, aveva mandate truppe per difendere la repubblica di Siena (1). Il conte Giordano d'Anglone giunse in Toscana con una compagnia di cavalli tedeschi. Entrò in Siena in dicembre del 1259, e fu adoperato dalla repubblica nell'espugnazione delle fortezze ribelli di alcuni gentiluomini. Ma l'acquisto di Grosseto, di Montemassi e dei conti Aldobrandeschi non era ciò che stesse a cuore degli emigrati fiorentini; onde questi facevano istanza a Manfredi perchè desse loro in particolare delle truppe ausiliari specialmente destinate a ristabilirli nella loro patria.

Manfredi non si lasciò muovere subito dalle istanze dei fuorusciti fiorentini, non volendo,

---

(1) Tutti gli scrittori fiorentini hanno supposto che le prime truppe tedesche mandate da Manfredi in Toscana siano stati i cento uomini d'arme accordati a Farinata, e che il conte Giordano vi arrivasse dopo avuta notizia della disfatta dei primi. Il loro racconto contiene già di per sè qualche inverosimiglianza per rispetto alle date: ma viene poi apertamente smentito dai pubblici registri degli archivj di Siena. Il Malavolti, *Stor. di Siena*, par. II, l. I, p. 2-10, ha cercato di dar risalto a quest' opposizione; ed io, per lo contrario, cerco di porre d'accordo tutte e due le relazioni. I fiorentini, quasi tutti coetanei, meritano al certo molta fede, ma la loro testimonianza non è che una sola, perchè il Villani copiò parola per parola Ricordano Malespini senza citarlo, come il Villani fu copiato da Coppo de' Stefani. Lionardo Aretino ripete a modo suo lo stesso racconto. *Ricord. Malesp.* c. 163-164, p. 987. - *Gio. Vill.*, l. VI, c. 74-75. - *Leonardo Aret.*, l. II, p. 45, c. 5. - *Flam. del Borgo Dissert. VI*, p. 349. - *Murat. Ann. ad an.*, t. XI, p. 34, 8.

mentre ancora vedevasi circondato da segreti nemici, privarsi di un maggior numero di soldati. Ben sapeva egli i fuorusciti essere ognora pericolosi consiglieri, perchè non avendo più nulla da perdere, non temono d'esporre a gravi rischj i loro alleati qualunque volta travedano in alcun fatto la più lontana speranza di prospero successo. Diffatti non potendo essi omai venir colpiti da maggior disastro, loro sempre conviene di tentar la fortuna coll' ajuto straniero. Manfredi per rimandare con onesti modi gli ambasciatori ghibellini offrì loro una compagnia di cento uomini d' arme tedeschi, siccome i soli di cui potesse allora disporre. Tutti gli ambasciatori erano risoluti di partire senza accettare così debole soccorso, che non credevano atto che a destare le risa de' loro nemici, ed a sgomentare affatto i loro partigiani. Ma Farinata fece loro comprendere che dovevano accettare le offerte di Manfredi, qualunque si fossero. « Facciamo soltanto » d'avere i suoi stendardi nel nostro esercito, e » li pianteremo in tal luogo, che ben dovrà in » appresso mandarci più importanti soccorsi ».

In maggio del 1260 l'armata guelfa fiorentina entrò nel territorio di Siena per guastarlo; e dopo aver prese molte piccole castella, venne ad accamparsi presso alle mura di Siena stessa, avanti alla porta di Camuglia. Frequenti erano le scaramucce tra le due parti, ma non venivasi mai a campale giornata. Un giorno Farinata degli Uberti, dopo avere col vino ed altre arzenti bevande riscaldati i suoi tedeschi, sortì di città alla loro testa e s'avventò impetuosamente contro il campo

fiorentino. I tedeschi penetrati troppo avanti tra le truppe nemiche, non ebbero più modo di ritirarsi, e perirono tutti combattendo dopo aver fatto grandissimo danno ai fiorentini, e quale non dovevano temere da così poca gente. La bandiera di Manfredi, rimasta in potere de' guelfi, fu ignominiosamente strascinata nel campo, ed in appresso portata a Firenze ed esposta ai nuovi oltraggi della plebe. Ecco ciò che desiderava Farinata: egli scrisse subito al re di Sicilia, andarci omai dell' onor suo; e dover lui vendicare gl'insulti fatti ai suoi stendardi. Manfredi gli mandò ottocento cavalli tedeschi ed alcuni pedoni, che furono posti sotto gli ordini del conte Giordano d' Anglone, ed uniti alle altre truppe che questi già comandava, col titolo di vicario generale del re Manfredi in Toscana.

Caleva ai fuorusciti fiorentini di venire senza ritardo ad un' azione per cui fosse decisa la loro sorte: ma i magistrati di Siena erano troppo prudenti per seguire così caldi consigli o per avventurarsi tropp' oltre nel territorio nemico, tuttocchè spalleggiati dagli ajuti tedeschi. D' altra parte credevasi da' fiorentini che il re non avesse accordate altre paghe alle sue truppe che per tre mesi, sicchè passato questo tempo sarebbe stato forza a queste di ritirarsi; quindi proponeansi di non uscire in campagna che dopo la loro partenza. E benchè i due castelli di Monte Pulciano e di Mont' Alcino ch' eransi posti sotto la protezione de' fiorentini fossero allora assediati dai sanesi, i fiorentini non s' attentavano di soccorrerli, perchè sendo quelle castella situate molto al di

là di Siena, parea loro pericoloso troppo il muoversi tant' oltre. Per determinarli ad avventurarsi nel cuore d' un paese nemico con tutte le loro forze, onde si dovesse poi venire necessariamente ad un fatto d' armi, Farinata intavolò un finto trattato cogli anziani di Firenze, per opera di due frati minori. Scriveva loro essere il popolo di Siena mal pago del proprio governo; i fuorusciti avere pur essi gagliardi motivi di malcontento, e perciò essere disposti a riporsi in grazia della loro patria, rendendole un importante servigio; aver essi il modo di consegnare all' armata fiorentina la porta di san Vito a Siena, ma per riuscire nell' intento doversi loro guarentire la ricompensa di dieci mila fiorini, e fare che sotto pretesto di soccorrere Mont' Alcino si avanzasse sulle rive dell' Arbia una potente armata. Questa trama si maneggiava da soli due anziani, uomini prosontuosi e inetti, che otteneano ne' consigli autorità troppo maggiore di quel che si meritassero.

I due anziani, poi ch'ebbero ottenuto l'unanime assenso de' loro colleghi, adunarono il consiglio del popolo, e proposero di vettovagliare Mont'Alcino con un'armata più poderosa di quella che in primavera di quell' anno era entrata nello stato di Siena. La maggior parte de' gentiluomini guelfi, che nulla sapevano della macchinazione di Farinata, ma che più de' popolani conoscevano l'arte della guerra, s' opposero ad un' impresa che risguardavano come imprudentissima. Il conte Guido Guerra, e poi Tegghiajo Aldobrandi rappresentarono come pericolosa e

sconsigliata cosa fosse l' attraversare lo stato di Siena guardato da un'armata di tedeschi de' quali si era sperimentata la bravura nel precedente fatto d'armi, in tempo che sarebbesi potuto vettovagliare Mont'Alcino coll' ajuto degli orvietani, senza strepito, senza pericolo e con piccola spesa; e doveansi inoltre sperare dal tempo vantaggiosi cambiamenti. Ma il popolo che diffidava dei nobili, non volle dar retta ai loro consigli. Uno degli anziani interruppe l'Aldobrandi, villanamente rimproverandolo di non aver coraggio quando si doveva farne uso. Cece dei Gherardini, altro gentiluomo, volle sostenere la sentenza di Tegghiajo, ma gli anziani gl' imposero silenzio sotto comminatoria dell' ammenda di cento fiorini. Il cavaliere offrì subito il pagamento dell' ammenda per aver il diritto di parlare; essa fu raddoppiata; indi portata fino a quattrocento fiorini, senza che Cece si ristesse da parlare; ma fu ridotto al silenzio colla minaccia di pena capitale, se ostinavasi a disubbidire. Intanto il popolo, ciecamente diffidando de' gentiluomini, e ciecamente abbandonandosi ai consigli di magistrati inesperti, ordinò la riunione dell' armata.

Affinchè fosse più poderosa, i fiorentini chiesero ajuto a tutti i loro alleati; onde i lucchesi gli mandavano quante forze poterono raunare sia d' infanteria che di cavalleria; e numerosi ajuti arrivarono pure da Bologna, Pistoja, Prato, Samminiato, san Geminiano, Volterra e Colle di Val d' Elsa. Le forze proprie de' fiorentini consistevano in ottocento cavalieri ascritti ai ruoli delle

milizie, ed altri cinquecento assoldati. Giunti sul territorio di Siena vi trovarono quasi l'intera popolazione d'Arezzo e d'Orvieto; ricevuto il quale ultimo rinforzo, s' innoltrarono fino a Monte Aperto, che è un colle posto a levante di Siena, cinque miglia più oltre e sull' opposta riva dell'Arbia. Colà fecero la rassegna dell' armata, che si trovò forte di tre mila cavalli e trenta mila fanti.

Gi anziani di Firenze stavano inquieti aspettando che fosse loro data in mano la porta di san Vito, come facean loro sperare d' ora in ora segreti messi mandati da Farinata per tenerli in tempo, e per sedurre intanto i principali ghibellini del campo fiorentino. Finalmente questa porta s'aprì ad un tratto (1), ed uscendone impetuosamente la cavalleria tedesca s' avventò contro i guelfi, seguìta da quella de' fuorusciti fiorentini e da quella che avevano potuto adunare i sanesi, in numero di circa mille ottocento uomini d' armi. Tennero dietro alla cavalleria cinque mila fanti di Siena, tre mila vassalli della campagna, tre mila soldati mandati dalla repubblica di Pisa e due mila tedeschi, in tutto tredici mila uomini. Quantunque di numero assai più debole della fiorentina, quest'armata non era divisa d'opinione come quella de' nemici, dalla quale i ghibellini condotti dagli Abati e dai Della Pressa, staccaronsi subito per unirsi ai fuorusciti; mentre Bocca degli Abati che stava presso al capitano dei

(1) Martedì 4 settembre 1260.

gentiluomini, Jacopo del Vacca de' Pazzi, gli troncò con un colpo di sciabola il braccio con cui portava lo stendardo (1). Nell' istante che scoppia il tradimento, siccome non si può conoscere quanto sia grande il pericolo, così l'immaginazione di tutti lo magnifica: un maliscalco di truppe tedesche, che con quattrocento cavalli aveva fatto il giro della collina di Monte Aperto, e attaccato in quel primo trambusto i già sgomentati fiorentini alle spalle, raddoppiò il loro terrore. La cavalleria presa da panico timore, fuggì a briglia sciolta: faceva più lunga resistenza l'infanteria, ma trovandosi rotte le sue ordinanze, non combatteva con una mente sola, con un piano generale. Una parte di essa si chiuse nella rocca di Monte Aperto, ma fu ben tosto forzata alla resa a discrezione; i più valorosi eransi adunati intorno al

---

(1) La battaglia d' Arbia ebbe così importanti conseguenze, che tutti gli storici ne hanno parlato. Noi intorno a questa guerra abbiamo consultato *Gio. Villani*, l. VI, c. 79, p. 209. - *Sabae Malespinae hist. rer. Sicular.*, l. II, c. 4, t. VIII, p. 802. - *Ricord. Malesp., hist. Fior.*, c. 166, 167, p. 989. - *Leon. Aret., hist. Flor., volg. d'Acciajuoli*, l. II, p. 53. - *Coppo de' Stef. ist. Fior.*, l. II; *Deliz. degli Eruditi*, t. VII. - *Malavolti, stor. di Siena*, par. II, l. I, p. 17-20. - *Flam. del Borgo dell' ist. Pisana Diss. VI*, p. 357. - *Giunta Tommasi, hist. Sanese*, par. I, l. V, p. 323-337. - *Scip. Ammirato hist. Fior.*, l. II, p. 112-123. - *Annal. Ptolomei Lucensis*, t. XI, p. 1282. - *Breviar. Pisanae hist.*, l. VI, p. 193. - *Ann. Genuen, Contin. Caffari*, l. VI, p. 528. - *Andrea Dei, Chron. Sanese*, t. XV, p. 29, *cum notis Uberti Bentivoglienti*. - *Marangoni Chron. di Pisa*, ec., ec. Dante allude più volte a questa battaglia, e pone nell' inferno Bocca degli Abati, fra i traditori della patria. *Infern.*, c. XXII, v. 78, e seguenti.

carroccio, e coraggiosamente pugnando per difenderlo, rimasero quasi tutti morti o prigionieri; gli altri finalmente che combatteano sul rovescio del colle, vedendo disfatti i primi, cercarono lo scampo colla fuga. Solo i fiorentini ebbero più di due mila cinquecento uomini morti, nè fuvvi famiglia che non avesse da piangere alcuno dei suoi: degli ausiliarj i più maltrattati furono quelli d'Arezzo, d'Orvieto e di Lucca; talchè in totale il numero de' morti dell' armata guelfa montò a dieci mila, e più considerabile ancora fu quello de' prigionieri.

Questa sconfitta disfece al tutto la possanza del popolo fiorentino; per tutta la città quando se n'ebbe avviso fu un tumulto, un risuonare di lamenti e di grida di donne che chiedevano i loro mariti, i fratelli, i figliuoli: pure rientrando i fuggitivi l'un dietro l'altro, andavano ripetendo, dice Lionardo Aretino, che non dovevansi piagnere coloro ch'erano morti per la patria in battaglia, ma coloro ch'erano sopravvissuti, perchè i primi avevano terminata gloriosamente la vita, gli altri erano rimasti ludibrio dei loro nemici. E con queste parole sgomentarono in modo i loro concittadini, che tutta la parte guelfa fece risoluzione d'abbandonare la città, non perchè non fosse fortificata, o mancasse di difensori atti a tenere molto tempo contro i nemici, ma perchè il tradimento de' ghibellini alla battaglia d'Arbia faceva temerne di nuovi; tanto più ch'eranvi ancora molti ghibellini in città, i quali tra la comune costernazione mostravano un'insultante gioja. Un principio di discordia erasi già manifestato

tra i popolani e la nobiltà di parte guelfa; ed a questa discordia, alla reciproca diffidenza nata tra i due ordini, doveasi porre cagione della sconsigliata intrapresa nello stato di Siena, e della ruina dell'armata. I ricchi popolani che avevano abbracciato con zelo il partito guelfo, aveano dato a divedere troppo presto la propria ambizione, e la loro gelosia contro i gentiluomini della stessa fazione. Quindi il basso popolo che non avea parte nel governo, vedeva con indifferenza la tornata dei ghibellini, i quali erano pure da altro canto loro concittadini; nè la vittoria loro bruttava per nulla la gloria nazionale, sicchè non dovevasi, per respingerli, esporre la patria a nuovi pericoli.

I capi dello stato erano informati di tali sentimenti del popolo, sicchè tutti i più riguardevoli cittadini del partito guelfo, nobili e popolani, il 13 settembre, nove giorni dopo la disfatta, uscirono di città colle loro donne e figli. Alcuni ripararonsi a Bologna, ma i più andarono a Lucca, ove fu loro dato il quartiere di san Friano, ed il portico che circonda la chiesa di questo nome. Si ritrassero pure a Lucca i guelfi di Prato, di Pistoja, di Volterra, di san Gemignano, e di tutte le città e terre di Toscana, tranne quelli d'Arezzo, cosicchè Lucca rimase sola costantemente il propugnacolo di tutto il partito guelfo.

Poi ch'ebbero diviso il bottino fatto sull'Arbia, i sanesi presero a sottomettere alcune fortezze limitrofe del territorio fiorentino, mentre i fuorusciti ghibellini di Firenze avanzavansi verso la loro patria sotto la condotta del conte Guido Novello, uno de' signori del Casentino, della me-

desima famiglia del conte Guido Guerra, ma di opposto partito (1). Avevano pure con loro il conte Giordano d'Angole ed i cavalli tedeschi che il re Manfredi aveva loro dati per ajuto. Quest'armata ghibellina giunse à Firenze il 27 settembre e fu ricevuta senza opporle resistenza. I ghibellini presero tosto il governo ed abolirono tutte le leggi fatte da dieci anni in poi, per accrescere l'autorità del popolo; e la repubblica fiorentina, benchè assoggettata al governo dei nobili, rimase però sotto la protezione di Manfredi, cui tutti i cittadini furono tenuti di giurare fedeltà. Il conte Guido Novello fu nominato per due anni podestà di Firenze, e le paghe dei soldati tedeschi del conte Giordano furono prese dalle entrate della città.

Intanto si adunò ad Empoli una dieta delle città ghibelline di Toscana per trattare dell'amministrazione futura di questa provincia e dei mezzi di consolidare il partito ghibellino e l'autorità di Manfredi. Gli uomini più riputati di ogni città vi si recarono con tutti que' gentiluomini che avevano qualche dominio territoriale. Il conte

---

(1) Frate Idelfonso di san Luigi, Carmelitano Scalzo, consacrò una vasta e increscevole erudizione a fare la storia della famiglia de' conti Guidi, e della discordia che gli attaccò a diverse fazioni. Rilevasi da questa storia che quella nobile e potente famiglia possedeva terre in tutte le parti della Toscana, ma specialmente nelle montagne di Pistoja e di Arezzo, che ne avea pure nella Romagna; e nel ducato di Spoleti, e ch'ebbe in tutto il periodo de' secoli di mezzo grandissima influenza su la sorte della Toscana. *Deliz. degli Erud. Tosc.*, t. VIII, p. 89-195.

Giordano aprì la dietà colla lettura degli ordini che aveva ricevuti dal suo signore: e perchè era richiamato nel regno colle truppe tedesche, esortava i ghibellini a provvedere alla loro propria sicurezza, onde non avessero a soffrire qualche sinistro in tempo della sua assenza.

Approfittando delle parole del conte, i deputati di Pisa e di Siena dichiararono di tenere per fermo non esservi mezzo da tanto di assicurare la fazione ghibellina, gl'interessi di Manfredi, e quelli della loro patria, finchè lasciavasi sussistere Firenze; città ricca e popolata, la di cui ambizione era ancora più grande delle sue forze; città che risguardata lungo tempo come la capitale de'guelfi di Toscana, non avrebbe cessato mai di favorire quel partito. Tutto quel popolo essere affezionato ai guelfi, ed avere approfittato della morte di Federico per attaccare i ghibellini all'impensata: lo stesso ei fatto avrebbe certamente, qualora gli si presentasse l'opportunità di farlo. Perciò la salute della parte ghibellina stare nella intera ruina di Firenze, nella demolizione di quelle mura ove riparavansi i loro nemici, nella dispersione di quel popolo che adunava forze e ricchezze per vendicarsi un giorno del presente disastro. I deputati delle città più deboli e delle terre che Firenze aveva quasi affatto ridotte in suo dominio, facendo le viste di proteggerle, presero a sostenere la domanda dei pisani e dei sanesi; come pure fecero molti dei gentiluomini fiorentini i quali desideravano di ricuperare l'indipendenza di cui i loro antenati godevano nelle loro fortezze, e disciogliersi d'ogni legame colle città.

Allora surse Farinata degli Uberti (1): « Io non » ho stimato mai, diss' egli, che dopo la batta- » glia dell'Arbia, e dopo una tanta e sì rilevata » vittoria, m'avesse a dolere d'essere rimasto in » vita; ora grandemente mi doglio ch'io non sono » morto nella battaglia. E veramente non è cosa » alcuna umana che si possa dire stabile o ferma, » e molte volte accade che quello che noi cre- » diamo essere giocondo, è di poi molesto e pie- » no di dolore ed angustia. E non è abbastanza » il vincere nella battaglia; ma molto più importa » in compagnia di chi tu vinci. L' ingiuria più » pazientemente dell' avversario, che del compa- » gno e collegato, si sopporta. Questa doglianza » non fo al presente perchè io tema della rovina

(1) Questo discorso viene riferito da Leonardo Aretino e forse fu da lui composto. Abbiamo altrove osservato, che in tutti i discorsi solevasi prendere un testo, e quando si permetteva ad un oratore di parlare, gli veniva domandato intorno a quale testo parlerebbe. Racconta il Villani, ma alquanto oscuramente, che Farinata troppo intento a' grandi interessi della sua patria, per isvolgere ingegnosamente qualche antico testo, propose due proverbii volgari, e questi ancora confusi in maniera l' uno coll' altro, che non aveano alcun ragionevole significato. Questi proverbi sono: *come asino sape, così minuzza rape; si va capra zoppa se lupo non la intoppa*; ch' egli travolse così: *come asino sape si va capra zoppa, così minuzza rape se lupo non la intoppa*. Egli seppe non pertanto farne tal quale applicazione al soggetto, come vedesi nello stesso Aretino. I nemici di Firenze come i vili animali citati nel proverbio non sapevano ergersi più alto di quanto portavano le corte loro viste e le loro sciaurate costumanze; zoppicavano ancora dello stesso piede ed erano disposti a nuocere nella stessa maniera che avevano tentato di farlo in altri tempi affatto diversi. *Gio. Villani*, l. VI, c. 82. - *Ricordano Malespini*, c. 170. - *Leonardo Aretino*, l. II.

» della mia patria, perciò che in qualunque mo-
» do la cosa passi, mentre che io sarò vivo, non
» sarà distrutta. Ma bene mi lamento e con gran-
» de indegnazione mi dolgo delle sentenze di co-
» loro che hanno parlato innanzi a me. E pare
» appunto che noi ci siamo raunati in questo
» luogo per consultare se la città di Firenze si
» debba disfare, o lasciarla in quella condizione
» che ella si trova, e non a fine di pensare in
» che modo insieme con l'altre si possa mante-
» nere nello stato della parte amica. Io non ho
» apparato l'arte oratoria nè gli ornamenti del
» parlare, come coloro che hanno detto innanzi
» a me; ma secondo il volgare proverbio, io
» parlo come io so, ed apertamente dico quello
» che io ho nell' animo. E pertanto io affermo
» che non solamente la città mia, ma ancora me
» ed i miei cittadini riputerei troppo miseri ed
» abbietti, se da voi stesse il disfare o non di-
» sfare la nostra patria. E certamente voi non lo
» potete fare, e non è posto in vostro arbitrio,
» perciò che noi con ragioni uguali siamo venuti
» nella vostra lega e nella vostra confederazio-
» ne, non per disfare le città ma per conser-
» varle. Le vostre sentenze non so dunque se
» abbiano da essere riputate o più vane o più
» crudeli, ma e' si può dire e l' uno e l' altro:
» conciossiacosachè confortino prima quello che
» non è posto in vostro arbitrio, appresso non
» dimostrino altro che una somma crudeltà ed
» uno acerbissimo odio verso i vostri collegati.
» E pareva cosa più tollerabile, essendo tutti
» convocati per la salute comune, por da parte

» gli odj e le nimicizie antiche, e non cercare
» sotto questo colore la destruzione d'altri. Ma
» egli interviene che chi consiglia con odio, sem-
» pre consiglia male, e chi desidera di nuocere
» al compagno non cerca l' utilità comune. Io
» vorrei domandare voi, che è quello che avete
» in odio? S' egli è la terra di Firenze, vorrei
» sapere che hanno fatto le case e le mura? Se
» sono gli uomini, vorrei sapere se sono gli usciti
» o noi che vi siamo dentro? Se siamo noi, cer-
» tamente questo errore è nostro, che ci siamo
» intesi coi nemici, stimando che fossero amici
» e collegati. Ma la vostra è ben grande iniquità
» che fingete d'essere amici, e fate con noi con-
» federazione, e d'altra parte avete gli animi dei
» nemici. Se gli usciti sono quelli che più tosto
» che noi avete ad odio, per che cagione per-
» seguitate voi la terra e le mura che sono con-
» tra loro e per loro offesa e non difesa? E per
» tanto ogni volta che voi pensate della distru-
» zione di quella, non contra ai vostri nemici,
» ma contra ai vostri confederati tornano questi
» vostri pensieri. Voi potreste dire, Firenze è
» capo della parte guelfa. Si risponde, ch' ella
» era quando essi tenevano la città, ma ora che
» ella si tiene per noi, quale è la cagione ch'ella
» si dica essere più della parte de' guelfi, che
» de' ghibellini? perciò che le mura e le torri
» sono secondo gli abitatori di quelle. Ancora mi
» potrebbe essere detto, il popolo e la moltitu-
» dine tiene con la parte contraria. A questo si
» risponde che nella battaglia fatta di prossimo
» al fiume dell'Arbia, si vide per esperienza, che

» buona parte de'cittadini si fuggì dal canto nostro.
» D' onde si dimostra che il popolo più tosto con
» noi tiene, che coi nostri avversarj. Appresso
» facilmente si può giudicare che gli avversarj
» nostri abbandonando di loro propria volontà
» la città di Firenze non si rifidavano nel popolo
» di dentro, che era fautore della parte nostra.
» Ma diciamo che la moltitudine che tiene con la
» parte nostra per le ragioni assegnate ci sia a
» sospetto, noi ch'abbiamo vinto non meritiamo
» essere a sospetto o ributtati. E voi avete tro-
» vato per rimedio che la nostra città, la quale
» non è inferiore ad alcun' altra di Toscana, per
» questo sospetto sia disfatta? Chi è quello che
» dia un consiglio di questa qualità? Chi è quello
» che abbia ardire un odio concepito nell' animo
» con la voce sì aperta di mostrare? E pare a
» voi cosa conveniente che le vostre città si con-
» servino, e la nostra sia distrutta? e voi vi ri-
» torniate con grande prosperità nelle vostre pa-
» trie, e noi che insieme abbiamo acquistata la
» vittoria, in iscambio del nostro esilio ci sia re-
» stituito o retribuito la destruzione della nostra
» patria, più acerba e più dolente che la caccia-
» ta nostra? Ma è alcun di voi che mi reputi
» tanto vile, che io abbia a restar paziente, non
» dico a vedere questo, ma solamente ad udirlo?
» Se io ho portate l'armi, e perseguitati i miei
» nemici, da altra parte io ho sempre amata la
» mia patria. E non patirò mai che quella che
» gli avversarj conservarono, sia per me distrut-
» ta, nè consentirò che i secoli futuri abbiano a
» chiamare i nostri avversarj conservatori, e me

» distruttore della patria. Non sarebbe cosa al-
» cuna di maggiore infamia che questa, nè cosa
» più vile, che per paura che non sia ricetto dei
» nemici disfare la terra tua. Ma che vo io mul-
» tiplicando in parole? Finalmente esca di me una
» voce degna. Io dico, che se del numero dei
» fiorentini non fossi se non io solo, non patirò
» mai che la mia patria sia disfatta, e se mille
» volte bisognasse morir per questo, mille volte
» sono apparecchiato alla morte ».

Avendo fatto fine al parlar suo, subito uscì di parlamento, ed era tanta l'autorità del Farinata, che mosse gli animi di tutti gli uditori, e massimamente perchè era cosa manifesta che nella parte ghibellina non v'era uomo più eccellente e di più riputazione, e dubitavano tutti che questo sdegno ch' egli aveva preso, non avesse a fare grandissimo danno alla causa comune. E per tanto fu prestamente sopito questo ragionamento di distruggere Firenze; e non si parlò d' altro che di placare lo sdegno di questo virtuoso cittadino; al quale oggetto gli furono mandati i più riputati personaggi del suo partito, per ricondurlo nella assemblea, e quando rientrò, tutti i principali ghibellini, rinunciando ad ogni spirito di discordia, non trattarono d'altro che di consolidare la loro fazione in Toscana con mezzi di comune aggradimento. Convennero di assoldare a carico della lega ghibellina di tutta Toscana mille uomini d'arme, i quali sarebbero a comuni spese intrattenuti sotto il comando di Guido Novello, oltre quelli che ogni città manterrebbe per proprio conto.

Questi sono i tempi eroici della moderna Italia; tempi per essa di eterna poetica ricordanza. Dante il suo maggior poeta ed il più alto ingegno nacque cinque anni dopo la rotta d'Arbia: e l'anno in cui pone la sua discesa all'inferno è il quarantesimo dopo quella sconfitta. La generazione de' suoi padri è quella ch'egli incontra nel mondo di là, e a cui dà lode o biasimo. L'Alighieri andava esule dalla patria allor ch'egli dettava il suo divino poema. Traeva allora sua vita tra' ghibellini, e non era sconoscente alla protetzione dell'imperatore e de' suoi duci. Con tutto ciò quand' ei fa giudizio degli uomini che avcano tradita la loro patria a pro del suo stesso partito, ei li condanna, siccome eternamente li condanneranno i posteri, per traditori; e cosperge d'indelebile infamia i transfugi che lasciarono le insegne patrie per accorrere sotto lo stendardo straniero, e che diedero a' loro soldati il segnale della fuga, della disfatta. Bocca degli Abati, il traditore che, come abbiam detto, atterrò la bandiera fiorentina, fu uno di coloro ch' egli vide attuffati presso al conte Ugolino negli eterni ghiacci dell' ultimo cerchio dell' inferno. Trovò pure nell' inferno Farinata, che il suo attaccamento alla casa di Svevia, l' inimicizia dei papi ed il disprezzo delle scomuniche avevano fatto colpevole d'eresia. In un vasto piano che vomitava fiamme in ogni lato, s' ergevano qua e là de' sepolcri, a guisa di orribili caldaje arroventite da perpetuo fuoco: erano aperti, ma il coperchio che dovea chiuderli stava sospeso sopra di loro: da quelle arche infernali uscivano lamentevoli grida e sospiri.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto,
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi domandò: chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed ai miei primi ed a mia parte,
Sì che per duo fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Rispos'io lui, e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
. . . . . .
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Digitized by Google

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge? (1)
Ond'io a lui: lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu io sol colà, dove sofferto
Fu per ognun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto (2).

---

(1) Gli Uberti furono sempre eccettuati dalle tregue concesse alcune fiate ai ghibellini.

(2) *Dante, Inferno, canto X.* In questo canto e nel luogo citato, la conversazione del poeta con Farinata è interrotta dal verso 52, al 76, per l' episodio di Cavalcante Cavalcanti, uno de' più commoventi del poema.

CAPITOLO XX

Decadimento e servitù delle repubbliche lombarde. — Rivoluzioni nelle repubbliche marittime. — Loro rivalità. — Costantinopoli ritolta dai greci ai veneziani ed ai francesi.

(1250-1264) Ne' primi tempi discorsi in questa storia le repubbliche lombarde attracvansi la nostra attenzione più che tutte le altre città d'Italia. Ivi solo era allora quel grande amore di libertà e quell'eroico coraggio che fa sprezzare i pericoli e la vita per la difesa e per la gloria della patria. Nella lunga lotta che quelle cittadi ebbero a sostenere con Federico Barbarossa, abbiamo vedute rinnovellate quelle virtù che altra volta aveano resa illustre la Grecia; e malgrado la barbarie del dodicesimo secolo abbiamo trovato presso i loro scrittori racconti abbastanza circostanziati per formarci un'adequata idea del loro carattere, e per interessare vivamente il nostro cuore ne'loro infelici o prosperi avvenimenti. Ma quella splendida fiamma di libertà arse per poco; e già in

sul cominciare del tredicesimo secolo l'abbiamo veduta venir meno, e languire; e siamo omai giunti ai tempi in cui al tutto si spense. Nello spazio di tempo che comprende questo capitolo, i signori della Torre e Pelavicino stesero il loro dominio sopra quasi tutte le città della Lombardia, nelle quali l'amore di libertà era venuto meno anche prima che cadessero sotto la tirannide.

Noi non abbiamo preso a scrivere che la storia dei popoli liberi d'Italia; e di mano in mano che c'innoltriamo a traverso de' secoli, ne è rapita, per così dire, ad ogni generazione alcuna delle nazioni che appartenevano al nostro argomento. Non altrimente il vento che volge le onde delle arene di Libia, le sospinge lentamente sopra l'Egitto; l'adusta sabbia copre già di presente campagne altra volta fertilissime, assedia Alessandria, incalza la popolazione, le arti, la cultura e ristringe ogni anno i confini della terra abitabile in quel paese che fu in addietro il giardino dell'universo.

Rintracceremo in questo capitolo le cagioni del decadimento delle repubbliche lombarde, e le circostanze della loro oppressione. Dovremmo per altro accennare ancora alcuni loro conati fatti più tardi per sottrarsi alla servitù; ma siam giunti nondimeno omai presso al termine del lavoro impostoci a loro riguardo.

Per poco ancora, e non avrem più da narrare se non gl'intrighi, le guerre e i delitti di coloro che le ridussero in servitù. Que' delitti potrebbero trarre chi non fosse avvertito in errore rispetto ai costumi di tutta la contrada; tanti furono e così spaventevoli ed atroci: ma i misfatti

de' Visconti, degli Scaligeri e de' Gonzaga sono frutti della tirannide e non quelli della libertà (1).

Pare che due principali cagioni concorressero a fare che si mutasse la forma del governo nelle città lombarde; l'interna discordia tra la nobiltà ed il popolo, che in queste città privava i cittadini d'ogni sicurezza e fors'anche d'ogni libertà, ed il cambiamento della militare disciplina, che accrebbe a dismisura il potere de' capitani degli uomini d'arme. La prima di queste cause privava il popolo della volontà, l'altra della forza di difendere i suoi diritti.

Niuna delle repubbliche italiane fu costituita in tale forma, che meriti d'essere proposta a modello. Le due più perfette costituzioni italiche sono

---

(1) Questo periodo è una variante fatta dall' autore alla seconda edizione di quest' opera in originale. Essendosi estimato conveniente di preferirlo nel testo a quello che ne teneva il luogo nella prima edizione originale non che nella prima edizione della italica traduzione, piace riferire qui in nota lo scambiato periodo.

« Dovremo bensì parlare dei signori della Torre, Visconti e della Scala; ma solamente come di principi nemici, le cui pratiche poteano recar danno alle repubbliche, non appartenendo essi più alla nostra storia che per gl' immediati rapporti colla medesima. Il principale difetto del soggetto che abbiamo preso a trattare, quello che dissuase dall' intrapresa altri di noi più abili scrittori, è quella mancanza d' unità, la quale incomincia di già a scemare, e finalmente cesserà affatto. Nel rimanente di questo secolo più non dovremo occuparci che d' un solo corpo di repubbliche, talora divise e talvolta riunite dagli stessi interessi. Giunti al seguente secolo, troveremo questo corpo composto di minor numero di membra, ed invece di essere costretti a valerci di qualche artificio per dare unità alla storia di cinque o sei potenti repubbliche, non potremo, anche volendolo, separarle interamente ».

l'aristocrazia di Venezia e la democrazia di Firenze; con tutto ciò nè l'una, nè l'altra assecuravano a sufficienza i diritti di tutti all'esercizio della sovranità e nè manco la incolumità individuale. Della quale doppia guarentigia sembra che nè pure si prendessero pensiere gli autori delle bizzarre ed incoerenti costituzioni di Milano e delle altre città lombarde; sicchè l'ordine sociale non aveva alcun solido fondamento.

Le passioni più impetuose nel tredicesimo secolo di quel che lo siano nella età nostra, erano cagione di più frequenti delitti, e la moltiplicità degli stati indipendenti agevolava ai colpevoli la fuga: laonde l'amministrazione della giustizia criminale pareva il più importante ufficio del governo, e pressochè l'unico scopo per cui desso era istituito. Il desiderio di comandare non tardò per altro ad unirsi al bisogno di reprimere i facinorosi e si crearono nuove magistrature, meno per assicurare la felicità della nazione, che per soddisfare all'ambizione d'un maggior numero di individui.

I delitti privati moltiplicarono le particolari inimicizie delle famiglie, intanto che le gare per l'elezione de'magistrati furono causa della costante gelosia fra gli ordini dello stato. I delinquenti puniti per le leggi nel presente secolo appartengono quasi tutti e per nascita e per averi alle ultime classi della società, onde i loro delitti sono veramente personali, ed i loro congiunti non hanno nè volontà nè forza da difenderli vivi o da vendicarli estinti. Per lo contrario nel tredicesimo secolo v'erano tanti delinquenti tra i grandi

come tra i plebei. Questo cambiamento ne' nostri costumi, agevolò in vero la maniera di governare le nazioni; ma non si può averlo in conto d'una prova di miglioria fondamentale de' costumi. I frequenti omicidj ricordati dalle storie, non erano già assassinj, ma sibbene conseguenze delle private guerre: al presente i tribunali non si occupano dei duelli, che sono per noi la forma regolare (1) delle guerre private, e l'omicidio usato dalle persone di riguardo. Gl'intrighi amorosi terminavansi allora soventi volte col ratto, oggi terminano colla seduzione; forse pari è la colpa, ma i seduttori scampano ben più facilmente al rigore delle leggi. Uomini avidi ed ingiusti s'impadronivano colla violenza degli averi altrui, oggi si fa lo stesso coi fraudolenti fallimenti. Altra volta commettevansi i delitti alla scoperta, oggi commettonsi celatamente. I parenti e gli amici, senza avere avuto parte nel delitto, entravano a parte tuttavia o della difesa del colpevole, o della vendetta dell' offeso: quindi la pubblica autorità era sempre in dovere di far uso di tutta la sua possa per reprimere delitti che ponevano in pericolo lo stato, e per toglier lo scampo a' delinquenti protetti da potenti alleati.

I podestà, cui era confidata la giurisdizione criminale, furono perciò rivestiti del più assoluto potere; sì che pareva meno assai si temesse il pericolo che sovrastava alla libertà per la loro

---

(1) Ciò poteva esser vero rispetto alla Francia, ma in Italia i duelli, strettamenti tali, richiamerebbero l' attenzione de' tribunali. (*Nota del Traduttore.*)

troppa possanza che non il danno che sarebbe avvenuto alla pubblica tranquillità dalla loro troppa debolezza. Si avvezzarono i popoli a chiamarli *signori* e *padroni*, onde tra questi ed i tiranni non rimaneva altra diversità che quella della durata della dominazione.

Frattanto nuove cagioni d'anarchia si andavano ogni giorno aggiugnendo alle antiche: abbiamo osservato quanto fossero profondamente radicate negli animi italiani, quanto sangue avessero fatto versare, quante ricchezze sovvertite avessero le fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Il desiderio della vendetta si andava accrescendo colle sventure, e ognor più difficile faceasi il mantenere o il restituire la pace.

La nobiltà aspirando ad avere le prime parti nel governo della patria, erasi impadronita di tutte le cariche civili e militari, e di quasi tutte le clericali. I consoli, gli anziani, i consiglieri, gli ambasciatori, i capitani delle porte, i capitani delle milizie, i canonici delle cattedrali, erano tutti gentiluomini, e ad un tempo sì gelosi di non associarsi nelle cariche i popolani, che avendo a vicenda risvegliata la gelosia degli ultimi, cagionarono nelle città lombarde quelle frequenti guerre civili il cui solo oggetto era di costringere i nobili a dividere colla plebe tutti i pubblici uffici. La pace di sant'Ambrogio a Milano partiva per metà fra i nobili ed i popolani tutte le cariche, da quelle d'ambasciatore fino a quella di trombettiere del comune (1).

(1) Questo trattato di pace fu sottoscritto il 4 aprile 1258 tra i nobili ed i popolani. *Corio, Istorie milanesi*, par. II, p. 115, *verso*.

Indipendentemente dalla gelosia eccitata per causa della distribuzione dei pubblici uffici, i nobili erano inoltre esosi alla plebe, perchè sembrava che fossero essi soli cagione di tutte le pubbliche calamità. A motivo delle loro rivalità era ad ogn'ora versato il sangue de' cittadini; i nobili tenean vive le fazioni guelfe e ghibelline, diventate quasi, per loro, contese di famiglia; ed anche le guerre esterne tra una ed altra repubblica pareano provocate spesso dalle loro violenze e dal loro impeto sconsigliato. Si andava pubblicamente dicendo che senza i nobili l'Italia avrebbe goduta imperturbata pace; quasi che le passioni cui si davano in preda i gentiluomini, fossero effetto della nascita, non dell'autorità e del potere di ch'ei godeano. Il popolo stanco di soffrire tanti mali, di cui accagionava la sola nobiltà, si moveva di quando in quando alla vendetta sempre estrema nel primo empito della passione; impugnava le armi contro i nobili, gli esiliava, li perseguitava, li faceva perire sopra il patibolo; allora gli abitatori della campagna si rivoltavano contro la città; le terre ove abitavano i gentiluomini armavansi a danno della metropoli, ed il disordine e la pubblica ruina giugnevano all'estremo.

La possanza de' nobili era maggiore, quanto maggiore era il numero degl'individui ond'erano composte le famiglie, e più stretto il vincolo che gli univa insieme. Quando l'autorità pubblica è debole, ognun conosce essere d'uopo accrescere la forza individuale con parziali società. Quindi una famiglia era sempre tutta intera apparecchiata

a salvare, a difendere, a vendicare qualunque de' suoi individui Lo stesso nome, lo stesso sangue, qualche riguardo di onore comune erano bastanti motivi per riunire i più lontani parenti, e per far sì ch'ei ponessero a rischio la vita e gli averi per la salvezza o la vendetta d'un solo individuo. Perlocchè anch'essi i popolani cercarono d'acquistare la stessa specie di forza; ed in cambio dei legami della natura, ne formarono d'artificiali, contraendo fraternità d'adozione che, senz'alcun vincolo di sangue, presero spesse volte il nome di famiglia. Sembra che in Milano vi fossero molte di tali fraternità popolari, tutte figlie di due potenti società chiamate la *Motta* e la *Credenza*. Quelle associazioni che in sul finire del precedente secolo ebbero in Francia il nome di *clubs*, erano per molti capi simili alle confraternite delle repubbliche italiane, le quali formavano uno stato nello stato, nominavano magistrati per sopravegliare quelli della repubblica, sottoponeano a disamina le faccende del comune, e si arrogavano le prerogative della sovranità senza che la costituzione ne attribuisse loro il diritto.

Furono appunto queste fraternità milanesi che, dandosi un capo perpetuo, innalzarono le prime un potere monarchico nello stato, e distrussero la repubblica. Ma prima di riferire più circostanziatamente questo avvenimento che mutò i destini di quasi tutta la Lombardia, conviene dare un'occhiata ai cambiamenti operatisi nella disciplina militare, da noi pocanzi indicati come una delle cause dello stabilimento della tirannide.

Gli arabi e gli ungari che desolarono l'Italia nel decimo secolo, combattevano a cavallo, armati alla leggera; ma la principale forza de' franchi e de' tedeschi nello stesso secolo e ne' due susseguenti, stava ancora nell'infanteria. Le armate di Federico Barbarossa erano in gran parte formate di pedoni; ed i nobili che combattevano a cavallo, non erano però coperti di quella pesante armatura, nè usi ancora a quella ordinanza ferma, inalterabile, che formò il carattere della cavalleria dal tredicesimo fino al quindicesimo secolo. I cittadini delle città italiane valeano a combattere con eguale vantaggio tanto contro la cavalleria leggera, che contro l'infanteria tedesca; e sembra che, come questi ultimi, avessero per armi difensive lo scudo, l'elmo, i cosciali e i bracciali, che loro coprivano parte del corpo davanti, e per tutt'armi d'offesa una larga spada tagliente. Soltanto alcune particolari milizie avevano inoltre alabarde e balestre; ma l'infanteria non portò mai, come quella de' romani, quel pesante e terribile giavellotto (1) che una mano inesperta non avrebbe saputo scagliare.

Queste armi adatte a' borghesi che non dovevano vivere del continuo sotto le insegne nè attendere unicamente all'arte militare, proporzionate al coraggio ed alla fisica costituzione di corpi mantenuti robusti dalla temperanza e dagli esercizj faticosi, bastavano loro per istare a fronte delle truppe migliori allora conosciute: e se n'ebbe chiara prova nella prima guerra lombarda.

---

(1) *Pilum.*

Trovavasi per altro anche a que' tempi nelle armate imperiali una qualità di truppe, di cui bastava perfezionare l'armatura perchè l'infanteria non le potesse più resistere, e questi erano gli uomini d'arme. Il cavaliere era tutto vestito di ferro, ed in parte n'era coperto anche il cavallo, onde poteva impunemente affrontare le frecce degli arcieri, e con la lunga e poderosa lancia ferire i pedoni e tenerli in modo lontani, che non valessero a offenderlo colla spada. Tale armatura non voleva già essere cambiata; d'uopo era soltanto afforzarne ogni parte; dovevasi far più densa la corazza, più grave l'elmo, lo scudo più impenetrabile, più lunga la lancia e più soda; bisognava che il ferro o il rame onde l'uomo era coperto, non lasciassero veruna giuntura, verun lato debole per cui la morte potesse aprirsi il varco; bisognava che il cavaliere con un continuato esercizio si usasse a sopportare il faticoso peso delle armi; bisognava trovare, o far nascere una più robusta e più coraggiosa razza di cavalli per portare così enorme peso, e galoppare frammezzo alla mischia a seconda dei casi. Tale perfezionamento dell'armatura cavalleresca fu lentamente ridotto a termine dai gentiluomini. Mentre i plebei intendeano al traffico ed alle arti, e in essi veniva meno perciò ogni giorno l'antica forza e l'attitudine alla guerra, i nobili non avevano nelle loro fortezze altra cura, altro solazzo che quello dell'armeggiare, esercitandosi in tutto ciò che poteva dare maggiore forza ed arrendevolezza alle membra; a ciò tendevano tutti i loro giuochi, i loro tornei: vivevano

tra i loro cavalli e poneano la stessa cura nella educazione del loro *destriero*, come nella educazione de' loro figliuoli. Il destriero riserbato per la battaglia non veniva adoperato in tutt' altre circostanze; anche nel campo il cavaliere adoperava il *palafreno* fino all' istante in cui doveva dar dentro. Il cavallo e l'uomo sempre più invigoriti per l' esercizio delle loro forze, furono capaci di sforzi superiori a quanto possiamo immaginare. L'armatura andò facendosi ognor più grave, e più forti ognora gli uomini d' arme finchè, alla fine del quindicesimo secolo, l'abituale uso dell' artiglieria rese inutile questa cavalleria perfezionata con tante cure. Nel quindicesimo secolo l'armatura era sì pesante che un cavaliere abbattuto non poteva rialzarsi da sè medesimo.

Allorchè il cavaliere si trovò coperto di una corazza impenetrabile alla freccia dell'arciere ed alla spada del pedone, l' infanteria delle città trovossi affatto incapace di sostenere l'urto della cavalleria. I cavalieri stretti in ordine di battaglia, colle lance in resta, atterravano le file attraversandole di galoppo senza che nulla potesse fermarli, e senza esporsi a verun pericolo. L' infanteria romana avrebbe, non v'ha dubbio, resistito a sì grand'urto, lanciando il giavellotto nella testa a' cavalli nell' istante opportuno per abbatterne molti e gettare il disordine tra le file: l'infanteria svizzera, ancora meglio ordinata per questo rispetto, oppose più tardi all'urto della cavalleria una selva d' immobili lance, contro le quali gli squadroni andavano a rompersi; ma questa

maniera di combattere sovvenne troppo tardi alle nazioni europee; onde dalla Norvegia fino all'estremità dell'Italia la cavalleria ebbe in ogni luogo tanto vantaggio sopra la fanteria, che si terminò col non fare più verun conto di questa, riputandola affatto inutile nelle battaglie.

Per una strana rivoluzione la forza guerresca si trovò dunque tutta in mano della nobiltà, ed i pochi furono infinitamente più forti dei molti. Prima dell' invenzione delle armi da fuoco, e quando i soldati combattevano corpo a corpo, il numero delle truppe influiva assai meno che al presente sull' esito delle battaglie; perchè non eranvi che coloro i quali venivano a fronte l'uno dell' altro che potessero combattere. Quattro o cinquecento cavalieri gettavansi arditamente in mezzo a dieci mila pedoni, perchè al più potevano combattere ad un istesso tempo contro dei cinquecento cavalieri mille fanti, e gli altri nove mila dovevano rimanere inutili spettatori del combattimento finchè venisse la volta loro, subentrando ai primi: e più volte accadeva che un piccolo drappello di cavalieri rompesse una battaglia di parecchie migliaja di pedoni, senza che un solo cadesse di cavallo. Non era dunque a vero dire una pugna ma una strage; non trovando resistenza gli assalitori fuor che in altra squadra di cavalieri egualmente armati, i quali urtandoli con eguale impeto e con eguali lance, potevano coglierli ed abbatterli. Rotte per avventura le lance i cavalieri combattevano colla spada o colla scimitarra: talvolta riusciva loro di cogliere il nemico nella connessura della corazza, o laddove non

era protetto dallo scudo; ma il più delle volte la battaglia terminavasi senza che morisse alcun cavaliere: e come si legge ne' romanzi di cavalleria, la sciabola cadea sul capo del cavalier nemico, e lo stordiva, senza però aprir la celata ond' era coperto.

Questo prodigioso vantaggio che i nobili avevano acquistato sul popolo nelle battaglie, doveva accrescere vie più l'odio e la gelosia della plebe. Ma i gentiluomini non potevano nelle città aver tanta prevalenza, come in aperta campagna, perchè quando vi scoppiava una rivoluzione, gli steccati o serragli, chiudendo tutte le strade, impedivano il passo a' cavalli, mentre le milizie assediavano le case de' nemici, o afforzavano le proprie. I gentiluomini erano dunque cacciati facilmente dalle città; ma giunti in campagna, erano di bel nuovo i più forti, ed il popolo non ardiva d' inseguirli e di trarne vendetta.

Poichè i cittadini cessarono d'essere tutti soldati o almeno soldati utili, le città dovettero assoldare degli uomini d'arme per non restare in balìa de' loro gentiluomini, e per tal modo la loro difesa fu affidata a mercenarie braccia. Troviamo i primi esempi di cavalleria assoldata dalle città nella guerra contro Ezelino, verso la metà del tredicesimo secolo, e l'uso si fece ben tosto generale in tutta Italia. Per non essere preda dei primi inventori di nuovi mezzi di attacco e di difesa, è pur forza ai popoli di adottarli anch' essi all' istante.

Siccome gli uomini d'arme traevano dalla loro educazione cavalleresca la forza necessaria per

combattere sotto il peso dell'armatura, i soli gentiluomini fecero lungo tempo la guerra a cavallo e solamente fra loro si potevano trovare uomini d'arme. Vedremo in appresso, come i grossi stipendj che si offrivano ai cavalieri, furono cagione che molti uomini d'ogni classe si dedicassero fino dalla fanciullezza a questo mestiere; e come questi nuovi mercenarj, capitanati da gente, com'essi, senz'onore e senza patria, formarono quelle bande di *condottieri* che nel susseguente secolo ebbero tanta parte nelle rivoluzioni delle repubbliche italiane. Nel tredicesimo secolo i soldati a cavallo essendo tutti gentiluomini, non s'inducevano a militare che sotto il comando di capi di più alto grado che non il proprio; giacchè (tale è la stravaganza del punto d'onore) erano essi pronti bensì a vendere il proprio sangue, non però le vane loro pretensioni.

I fuorusciti furono probabilmente i primi che non isdegnassero di porsi al soldo dello straniero e di servire ad una causa che gli toccava per nulla. Spogliati improvvisamente d'ogni avere, e non sapendo accomodarsi a meno agiato vivere, risguardarono il mestiere della guerra come il più nobile di quant'altri potessero esercitarne. I fuorusciti ghibellini di Firenze formarono una compagnia mercenaria sotto il comando del conte Guido Novello, e del pari gli usciti guelfi capitanati dal conte Guido Guerra si posero al soldo di potentati stranieri nelle guerre di Parma e di Sicilia. Alcuni feudatarj che intrattenevano alle piccole loro corti più gentiluomini che non potevano, cercarono di supplire colla guerra alle sot-

tili entrate de' loro feudi. I marchesi Lancia e Pelavicino furono un dopo l'altro al soldo dei milanesi ora con cinquecento, ora con mille cavalli. E non solamente chiedevano il pagamento della loro bravura, ma ancora della nobiltà, volendo oltre il danaro onorifici titoli ed alti uffici che soddisfacessero l'ambizione loro, com'erano quelli di capitano generale, ed anche di signore della repubblica.

Mentre in tal guisa si esacerbavano i partiti, ed a dismisura crescevano i disordini dell'anarchia, fu veduto nascere fuori dello stato un potere militare, afforzarsi, confondersi coi poteri civili, e minacciare la libertà. Milano, la più potente delle repubbliche lombarde, fu la prima di questa provincia a piegare sotto il giogo del dispotismo, seco ben tosto strascinando nella sua caduta tutte le altre.

» Dopo la morte dell'imperatore, dice Galvano Fiamma (1), godendo Milano al di fuori perfetta pace, nacque ne' cittadini l'ambizione di dominare, che fu cagione di crudelissime guerre ». I nobili da un lato, dall'altro il popolo, ossia la confraternita della Credenza, scelsero per loro capi due cittadini, che chiamarono podestà; titolo che si dava soltanto al capo della repubblica, il quale, oltre l'essere sempre forestiere, non rimaneva in carica che un anno e le di cui prerogative, quantunque assai ampie, erano però dalle leggi circoscritte (2). Per lo contrario il podestà dei

(1) *Manipulus Florum*, c. 299, p. 685.
(2) L'anno 1256. *Giorgio Giulini*, *Memorie della città e campagna di Milano*, l. LIV, p. 131.

nobili, Paolo di Soresina, e quello del popolo, Martino della Torre, avevano un illimitato e perpetuo potere, perchè non ne erano definiti gli attributi nè determinata la durata.

Martino della Torre era nipote, o, come altri vogliono, fratello di quel Pagano della Torre, signore della Valsassina, che aveva con tanta generosità soccorsi i milanesi dopo la rotta di Cortenova (1). Dopo tale fatto, quella famiglia era diventata al popolo assai cara, ma sospetta alla nobiltà; e Pagano, finchè visse, fu risguardato come il difensore ed il tribuno della plebe. Martino ben seppe trarre vantaggio dall'aura e dal favor popolare onde avea goduto Pagano, e morto questi si fece eleggere a di lui successore. Egli conosceva l'arte di affezionarsi il popolo, assecondandone ed incitandone le passioni, e quella di rendersi necessario, esacerbando gli animi de'popolani contro de' nobili. Martino aveva tutte le doti di un capo di parte, e maggiori virtù di quasi tutti gli usurpatori. Quando si vide capo dello stato, e quasi assoluto signore, sottrasse al supplizio i suoi nemici, che i tribunali avevano condannati alla morte come convinti di cospirazione contro lo stato, dichiarando che, siccome non aveva mai saputo dar la vita ad un uomo, così non priverebbe mai di vita un altr'uomo (2).

Sembra che il capo de' gentiluomini, Paolo di

---

(1) Lo stesso Giulini l. LV, p. 210, disamina le due opinioni, confrontando le genealogie addotte dagli storici colle iscrizioni delle pietre sepolcrali.

(2) Martino della Torre non ebbe figliuoli. *Ann. Mediolan.*, t. XVI, c. 34, p. 664. - *Galvan. Flamma, Manip. Flor.*, c. 293, p. 687.

Soresina, non avesse un carattere così deciso: sempre disposto a riconciliarsi colla fazione nemica, non ebbe difficoltà di maritare sua sorella con Martino della Torre, rendendosi egualmente sospetto alle due fazioni. Ma il vero capo della nobiltà era l'arcivescovo, frate Leone di Perego. Forse questo accorto prelato, non osando per causa del sacro suo ministero mostrarsi armato alla testa d'una fazione, aveva egli stesso suggerito di fare in apparenza capo dei nobili un uomo tale da poterlo dominare a sua voglia.

L'attentato di un gentiluomo che uccise un suo creditore, perchè lo stringeva al pagamento, mosse all'armi i due partiti. Dopo avere spianata fino ai fondamenti la casa dell'uccisore, il popolo scacciò tutti gli altri nobili dalla città. Questi nel mese di giugno del 1257 si raccolsero intorno all'arcivescovo, e, soccorsi dai comaschi loro alleati, presero i castelli del Seprio, della Martesana, di Fagnano, di Varese ed altre importanti terre. Il popolo sotto il comando di Martino della Torre trasse fuor delle mura il carroccio per ridurre al dovere i gentiluomini; e in molte scaramucce rimase perdente: ma quando tutto si apparecchiava per una battaglia campale, s'interposero gli ambasciatori delle città vicine, e persuasero le due fazioni a sottoscrivere una pace, in forza della quale i nobili tornarono in città. Il solo arcivescovo non potè approfittarne, e morì quindi a poco in Legnano, lasciando la sua fazione senza capo (1).

(1) Giorgio Giulini lo dice morto del 1257. Altri cronologisti differiscono la di lui morte di alcuni anni, l. LIV, p. 139.

Non andò molto che si vide non aver quel trattato tra il popolo ed i nobili chiaramente fissati i diritti degli uni e degli altri; laonde, a prevenire la discordia che in capo a pochi anni già andava ripullulando, venne affidata a sessantaquattro arbitri, nominati metà per parte, l'incumbenza di stendere un nuovo trattato, che assegnasse ad ogni ordine i rispettivi privilegj in un modo irrevocabile, e che, prevedendo tutti i casi e scendendo a tutti i particolari, non lasciasse verun appiglio a nuove contese. Questo trattato solennemente stipulato il giorno 4 aprile del 1258 nella basilica di sant'Ambrogio, da cui ricevette il nome, ci fu conservato dallo storico Corio (1). Parea che questo trattato, il quale perfetta uguaglianza poneva tra i due ordini, rispetto eziandio alle nomine dei pubblici impiegati, tutte le antiche condannagioni aboliva e tutte le associazioni approvava, dovesse perpetuare in Milano la concordia; ma sgraziatamente non durò più di tre mesi; ed i nobili furono nuovamente costretti ad irsene in bando dalla città in sul finire di giugno. Sperando di ripararsi in Como, trovarono la città partita dalla stessa lite che straziava la loro patria: onde le due fazioni milanesi s'associarono alle comasche, e dopo una calda battaglia accaduta entro le mura di Como stessa, nella quale il popolo fu vittorioso, e dopo una seconda datasi in aperta campagna in cui i nobili avvilupparono l'armata plebea, fu conchiusa

(1) *Bernardino Corio, delle Istorie milanesi*, par. II, p. 114.

con vantaggio de' gentiluomini una seconda pace che non doveva aver più lunga durata di quella di sant' Ambrogio.

Per quanto vantaggiose fossero a' nobili le condizioni delle paci pattuite dopo le battaglie, in cui la loro cavalleria aveva deciso della vittoria, non erano essi appena rientrati in città, che il popolo ricuperava tosto sopra di loro la usata prevalenza. Ma la lotta tra le due fazioni rendeva sempre più necessaria l'autorità de' capi, e la plebe a null'altro agognando che all'abbassamento de' nobili, poneva al tutto in obblio la propria libertà: anzi a tale era giunto l' odio dei popolani contro de' nobili, che per ridurli all'estremo avvilimento parve il popolo compiacersi di cadere sotto il dominio di un signore onde avere la nobiltà a compagna di servitù. Ciò accadde del 1259 in cui i popolani determinarono d'eleggere un protettore della plebe, cui diedero i titoli di capo, d'anziano e di signore del popolo. L'elezione per altro non fu affatto tranquilla. La Credenza unita a tutti gli artigiani ed alle infime classi della plebe voleva innalzare a questa dignità Martino della Torre, il prediletto capo della fazione popolare; ma l'altra società, la Motta, composta delle più ragguardevoli famiglie popolane, di quelle famiglie che per le loro ricchezze e per le cariche occupate nella repubblica erano maggiormente riputate, temendo forse la soverchia potenza di Martino, nominò un altro capo. E questi sendo stato ucciso in una sommossa, la Motta si unì quasi tutta al partito dei nobili ed a Guglielmo Soresina, successore di Paolo e capo della nobiltà.

Seguendo i consigli di un legato pontificio che bramava di ristabilire la pace in Milano, il podestà bandì i due capi di parte; ma Martino sicuro del favore e degli ajuti delle infime classi del popolo, rientrò dopo due giorni in città, e fattosi riconoscere per anziano e signore del popolo, fece ratificare la sentenza di bando contro il suo rivale Guglielmo di Soresina, e contro i suoi partigiani.

In tale stato di cose i nobili milanesi si volsero ad Ezelino, sperando di rientrare col suo ajuto in patria, ed essendosi a lui uniti presso Orci novi, ch'egli aveva stretta d'assedio, lo persuasero ad avanzarsi oltre l'Adda, ove questo tiranno fu rotto e fatto prigioniero, coll'opera in parte di Martino della Torre. Così glorioso avvenimento accrebbe maravigliosamente l'autorità di Martino; perciocchè in tempo che i suoi avversarii infamavano la propria causa collegandosi col più odiato tiranno, egli acquistava nuovi diritti alla riconoscenza de' suoi concittadini salvandoli da dura servitù.

Nè i milanesi furono i soli che ricompensassero i servigi di Martino: chè nello stesso tempo gli abitanti di Lodi lo nominarono signore della loro città, senza che per altro credessero d'aver con ciò rinunciato alla loro libertà. Per vero anche i milanesi risguardavansi sempre come repubblicani, quantunque gli avessero di già accordato il titolo di loro signore: ma Lodi era città assai più piccola e più debole di Milano, e per conseguenza la potenza di un signore, e d'un signore straniero tornava assai più sproporzionata

a quella del popolo. In Lodi cessarono allora le civili contese, nè sembra Martino la tiranneggiasse; ma questo piccolo stato fu tra le sue mani nulla più che un istromento di cui si valse per ridurre Milano in servitù.

Frattanto i gentiluomini milanesi, quasi tutti fuorusciti, formavano una compagnia di cinquecento uomini d'arme oltre alcuni cavalleggieri; onde malgrado che il popolo di Milano per ricchezze, per numero, per potenza di gran lunga li superasse, con tutto ciò non poteva Martino opporre a quella ridottata cavalleria, che una infanteria plebea incapace di resisterle; perciocchè colui che fino dalla fanciullezza non erasi assuefatto a vestire la corazza ed a combattere sotto così grave soma, non poteva più accomodarvisi dopo essersi dato ad un altro genere di vita. Un lungo e duro tirocinio era necessario per esercitare il mestiere del soldato, onde non si tenea possibile che un plebeo diventasse mai cavaliere. Martino che aveva combattuto contro Ezelino di conserva col marchese Pelavicino, credette di poter senza pericolo servirsi della cavalleria del marchese in ajuto della propria potenza e di quella del popolo. Perciò in nome della repubblica di Milano conchiuse un trattato col marchese, in forza del quale ebbe questi il titolo di capitan generale, e fu soldato, con una compagnia di lanze ossiano uomini d'arme, dal popolo che gli assicurò l'annua pensione di mille libbre d'argento e la piena autorità in Milano per cinque anni.

Pelavicino, come abbiamo altrove osservato, era uno zelante ghibellino; e si vuole inoltre che

in odio della santa sede avesse abbracciata l'eresia de' pauliciani; laonde proteggeva i predicatori di que' settarj in tutte le città da lui dipendenti, non permettendo agl'inquisitori di dar corso alle sanguinose loro procedure. L'alleanza di Martino della Torre col Pelavicino fu risguardata dalla santa sede come la diserzione di una città e di una famiglia, che fin allora eransi mantenute fedeli ai guelfi; ed abbenchè Martino non si scostasse mai perciò dalla parte guelfa, i papi più non gli perdonarono quest'alleanza cogli eretici, e risolsero di punirlo; come di fatti lo fecero con tarda, ma premeditata vendetta, innalzando, per deprimere la sua casa, la famiglia rivale de' Visconti.

Lo stesso Pelavicino, già da lungo tempo signore di Cremona, dopo la morte di Ezelino, era venuto a capo di farsi eleggere capitano generale di Brescia e di Novara: poscia coll'ajuto di Martino della Torre s'impadronì ancora di Piacenza; di modo che quasi tutta la Lombardia veniva governata da questi due signori.

I fuorusciti milanesi, perseguitati dalle forze collegate dei due signori di città in città, finalmente del 1261 si chiusero in numero di circa novecento nel castello di Tabiago, ove furono ben tosto assediati dall'infanteria milanese e dalla cavalleria del marchese. Tutte le cisterne del castello furono in breve asciugate per abbeverare i cavalli di tanti gentiluomini; i quali, mancata l'acqua, essendo periti di sete, i loro insepolti cadaveri guastarono l'aria: talchè gli esuli privi de' loro cavalli, sfiniti dalle malattie e dagli stenti

d'ogni sorta, trovaronsi perfino nell'impotenza di aprirsi il varco per mezzo a' nemici. Costretti dopo lunghi sforzi di arrendersi a discrezione, furono incatenati e condotti a Milano sulle carrette. In tale occasione Martino della Torre li salvò dal furore della plebe che chiedeva la loro morte; ma li fece chiudere nelle prigioni, nelle torri e ne' campanili della città, o in vaste gabbie di legno, esposti alla vista del popolo quali bestie feroci, lasciandoli più anni in tanta miseria.

Ogni cosa riusciva seconda alla famiglia della Torre, il di cui dominio sopra Milano sembrava per quest'ultima vittoria affatto consolidato. Pure Martino volle assicurarsi ancora di un altro pegno di stabilità della propria grandezza. Dopo la morte di Leone da Perego il capitolo della cattedrale non ne aveva ancora nominato il successore. Il capitolo era composto a un di presso di egual numero di nobili e di popolani. Questi, mossi a ciò dalle istanze del capitano del popolo, proponevano Raimondo della Torre cugino o nipote di Martino; ma i nobili non voleano per niun conto concorrere in tal modo ad accrescere la possanza e l'onore de' proprii nemici, e davano i loro suffragi a Francesco da Settala. Questo scisma dava alla corte pontificia il diritto di appropriarsi la contrastata elezione. Il papa escluse i due competitori, e nominò l'anno 1263 Ottone Visconti che allora avea stanza in Roma. Era costui canonico della cattedrale ed appartenente ad una delle più nobili famiglie milanesi. Martino, offeso da tale inaspettata elezione, si appropriò quasi tutti i beni della mensa episcopale; per lo

che l'arcivescovo ed il papa si unirono ai nobili, e rialzarono le prostrate forze di questo partito.

La città di Novara aveva probabilmente, del par che Milano, nominato il marchese Pelavicino a suo capitano solamente per un determinato tempo; onde rientrata nell'esercizio de' suoi diritti, l'anno 1263 ne affidò la signoria a Martino della Torre, che quasi nello stesso tempo ebbe avviso d'un importante vantaggio ottenuto dalle sue truppe sopra i partigiani dell'arcivescovo ne' contorni del lago Maggiore. Ma furono questi gli ultimi prosperi avvenimenti di Martino, il quale in sul cominciare di settembre cadde oppresso da grave infermità in Lodi, e sentendosi morire, chiese ed ottenne dal popolo di Milano, che fosse data a suo fratello Filippo quell'autorità ond'egli era rivestito.

Non sarebbe facile il decidere se l'immatura morte di quasi tutti i signori della Torre riuscisse utile o dannosa a questa famiglia. Un successore, egualmente destro ed intraprendente, entrando subito in luogo del defunto, avvezzava il popolo a risguardare siccome ereditario il supremo potere; ed essendovi stati, in meno di vent'anni, cinque capi della stessa famiglia, succedutisi l'uno all'altro, l'ultimo fu risguardato quale rappresentante di un'antica dinastia. Filippo successore di Martino gli sopravvisse soli due anni, nel quale breve spazio consolidò l'autorità suprema nella propria casa, estendendola prima sopra Como, poi sopra Vercelli e Bergamo, che del 1264 lo nominarono volontariamente loro signore. In tutte queste città, del pari che nelle

altre assoggettatesi da prima a Martino, il popolo non credeva di rinunciare alla libertà: nè intendeva di avere l'eletto signore a padrone, ma bensì a protettore contro i nobili, a capitano delle milizie, a capo della giustizia. L'esperienza mostrò troppo tardi che queste prerogative riunite costituivano un sovrano.

Filippo della Torre approfittò dell'accrescimento di sua possanza per disciogliersi della gravosa alleanza del marchese Pelavicino. Erano passati i cinque anni pattuiti dal marchese con Milano, ed il suo ajuto più non era necessario, perchè il della Torre aveva finalmente in tante città a lui soggette adunati abbastanza gentiluomini da formarne un grosso e formidabil nerbo di cavalleria. Il marchese fu impertanto licenziato, ma sebbene gli fossero strettamente mantenute le condizioni del trattato, concepì un profondo sdegno a cagione di questo congedo, e cercò di vendicarsi sui mercanti milanesi della condotta del loro principe (1).

Filippo era di fatti principe, perchè aveva a sè soggetta la Lombardia, la quale comecchè non s' avesse a rimanere lungo tempo sotto il dominio dei signori della Torre, pure andava avvezzandosi all'ubbidienza e dimettendo l'indole e la

(1) Scrivendo la storia dell' innalzamento della casa della Torre mi sono unicamente attenuto al conte Giorgio Giulini, che con dotte indagini illustrò questo tratto di storia, l. LIV e LV, delle sue memorie, t. VIII, dalla p. 73, alla p. 210. Non ho per altro lasciato di leggere *Bernardo Cor., Istor. di Milano,* par. II, p. 110-122. - *Galvan. Flamma, Manip. Flor.*, c. 285-302. - p. 583-694. *Annales Mediolan.*, t. XVI, c. 28-37, p. 658-666.

fierezza repubblicana; cosicchè i Visconti rivali dei Torriani più omai non avevano a combattere che contro un principe nemico, non contro i cittadini.

La preponderanza della cavalleria nelle battaglie, ed il vantaggio che ne traeva la nobiltà, fu nelle aperte pianure della Lombardia una delle immediate cagioni della caduta delle repubbliche. In mezzo a' colli della Toscana, ove la cavalleria gravemente armata non può schierarsi nè agire liberamente, i nobili non erano così avvantaggiati; lo erano poi meno ancora nelle repubbliche marittime, la di cui forza consisteva nelle galere, e dove il popolo, dal quale erano tratti i marinai, avea, più d'ogni cosa, cara la sua indipendenza. Dopo averle lungo tempo lasciate da un canto, è ormai tempo di riprendere il filo della storia delle loro rivoluzioni.

Intanto che l'odio eccitato da una nobiltà arrogante precipitava i lombardi sotto il giogo del dispotismo, in Venezia ove la nobiltà non era intimamente persuasa della propria forza, quella stessa nobiltà s' innoltrava per una via legale e regolare verso lo stabilimento di un governo aristocratico, che fondava sopra le ruine del potere monarchico dei dogi. Venezia, avendo sempre volto il pensiere ai suoi ricchi emporj d'Oriente, ed alle guerre necessarie per serbarseli, non aveva presa parte nelle rivoluzioni d'Italia, nè era stata straziata dalle fazioni guelfe e ghibelline: onde non si ebbe molta occasione di parlare delle esteriori relazioni di questa potente repubblica; e meno ancora abbiamo dovuto volgere lo sguardo

alle sue interne riforme operatesi lentamente e per gradi. Soltanto abbracciando un lungo spazio di tempo si riconosce lo spirito ond' era animata questa repubblica, e lo sviluppo di quel sistema che doveva farne la più severa e durevole aristocrazia dell' universo.

Nelle altre città d' Italia l' esterior forma del governo fu in origine repubblicana; e quando si prese a riformarne gli abusi, parve ragione lo allontanarsi da tutte le forme che prima esistevano, perlocchè naturalmente convenne accostarsi alle monarchiche. Per lo contrario a Venezia antichissima era l' istituzione dei dogi; e per quattro interi secoli quegl' inamovibili magistrati furono giudici supremi, generali di tutte le milizie dello stato, attorniati da un fasto orientale preso dalla corte di Costantinopoli, più volte autorizzati a trasmettere la propria dignità ai loro figliuoli, in somma, rispetto alle prerogative, eguali ai re d' Italia. Anche la forma essenziale del governo era affatto monarchica; e quando mano mano se ne scorgevano gl' inconvenienti, ogni limitazione dei poteri del doge parve una conquista fatta a favore della libertà. La nazione fece causa comune colla nobiltà, e non si adombrò delle prerogative che questa si attribuiva.

Di già l' anno 1032, quando Domenico Flabenigo era stato creato doge, il potere monarchico, in seguito di una sommossa, aveva sofferte alcune restrizioni (1). Il popolo aveva dati al doge

(1) *Sandi, stor. civile Veneta*, par. I, v. II, l. III, c. I, p. 378.

due consiglieri, senza il di cui consentimento non poteva prendere veruna provvigione: era stata proibita l'associazione d'un figlio col padre, ed era stato imposto al doge l'obbligo di adunare nelle più importanti occasioni, a sua scelta, i principali cittadini per deliberare con loro intorno agl' interessi dello stato. Coloro ch' egli pregava ad assisterlo, ebbero il nome di *pregadi*; e questa è l'origine del più antico e più illustre consiglio della repubblica di Venezia.

Ma la formazione di un collegio assai più importante, di quel collegio che in appresso attribuissi la sovranità, e formò da sè solo tutta la repubblica, fu posteriore di cento quarant'anni a questa prima limitazione dell'autorità ducale. Dopo la sgraziata spedizione nell' Arcipelago del doge Vital Michieli, il quale, ingannato dai negoziati della corte di Bisanzio, espose la sua flotta al contagio e perdette il fior de' soldati, scoppiò contro di lui, appena ei fu ritornato, una sedizione, nella quale fu ucciso da un plebeo (1). Un interregno di sei mesi precedette l'elezione del suo successore, e la nazione veneziana gettò in quel frattempo i fondamenti di un governo veramente repubblicano, acciò la sconsigliataggine di un solo uomo non mettesse in pericolo tutto lo stato.

Fino a quell'epoca la nazione non aveva avuto in faccia a chi la governava verun rappresentante; s' adunava essa medesima a parlamento, e con questi parlamenti o assemblee generali il doge

(1) *Sandi, storia civile Veneta*, par. I, l. III.

divideva la sovranità. Ma quanto più la nazione cresceva di potenza, più tumultuose diventavano queste assemblee; e restando incomplete per l'assenza di molti cittadini, giudicavansi più incapaci di sopravvegliare il governo e di difendere contro i suoi attentati la pubblica libertà. Sovvenne allora, secondo il sistema che fu poi chiamato rappresentativo, che la nazione avrebbe potuto delegare i suoi poteri ad un minor numero di cittadini che avrebbero agito in suo nome e sopravvegliato il governo. Si credette che affidando loro la comune difesa, la nazione avrebbe pure loro trasmesso i proprj interessi e sentimenti, e per tal modo si fece il primo passo, forse necessario, verso l'aristocrazia. Senza abolire i generali parlamenti del popolo, che nelle più importanti occasioni si convocarono fino al quattordicesimo secolo (1), si formò un consiglio annuale di quattrocento ottanta cittadini, rappresentanti i sei sestieri della nazione e le dodici più antiche divisioni de' suoi tribunati. A questo consiglio venne affidata la somma di tutti i poteri non attribuiti al doge, ed al consiglio e al doge insiememente la sovranità della repubblica (2).

Forse la maggiore di tutte le difficoltà in politica è di far sì che il popolo elegga degnamente i suoi rappresentanti. Pochi uomini, resi famosi per virtù e per ingegno, possono acquistarsi gran credito e l'aura universale, il popolo può conoscerli, e procedendo a scegliere tra questi,

(1) *Sandi*, par. I, l. III, p. 413.
(2) *Id.* c. 3, p. 401.

prendersi cura della scelta; ma s'egli deve nominare un corpo numeroso, se deve estrarre dalla folla centinaja d'individui che vi rimanevano inosservati, trovasi costretto d'agire a caso, senza cognizione di causa e senza interesse. Quando le elezioni sono tranquille e facili convien dire che il popolo sia quasi straniero all'opera che sembra da lui fatta. Abbiamo veduto ne' saggi di costituzioni fatte a' nostri giorni, le liste de' notabili, degli elettori, de' pubblici uffiziali partire in apparenza dal popolo con una regolarità numerica che appagava i matematici inventori di tutti questi sistemi; ma il popolo non era stato mai in realtà meno rappresentato che da tali mandatarj; imperciocchè i cittadini convinti dell' inefficacia di tutto quanto operavano, o non assistevano alle assemblee, o agivano come a caso e senza prendersene pensiero; e talvolta non conoscevano neppure lo scopo delle operazioni che facevano (1).

Si può, non v'ha dubbio, provvedere a tanti inconvenienti; ma i mezzi opportuni poche volte si praticarono, e questi mezzi niuna delle repubbliche italiane gli ha conosciuti. Tutte hanno creduto non potersi accordare le elezioni de' consiglj al popolo, e preferirono di confidarle o ai loro magistrati, oppure ad un ristretto numero di elettori a ciò creati, oppure anche alla sorte, piuttosto ch' esporsi a' danni dei tumulti, della

(1) Vedasi un paragrafo assai profondo, intorno a quanto si aspetta al popolo nelle elezioni, nell'opera del *Necker*, *Ultime viste di politica e di finanza*, p. 106-137.

ignoranza, della noncuranza della massa del popolo, in una determinazione ch'esse non credevano fatta per lui.

In Venezia furono dunque destinati dodici tribuni per far ogni anno l' ultimo giorno di settembre l'elezione del maggior consiglio. Due di questi tribuni appartenevano ad ognuno de' sestieri o divisioni della città e della nazione. Ognuno di loro doveva scegliere nel proprio sestiere quaranta cittadini, e perchè in una repubblica che credeva contenere i discendenti del fiore della nobiltà romana, si faceva grandissimo caso dei natali, si tenne opportuno che la nuova legge proibisse agli elettori di accordare troppo favore alle famiglie illustri, e fu vietato di prendere più di quattro membri del gran consiglio nella stessa famiglia.

È probabile che i due tribuni per ogni sestiere fossero la prima volta nominati dal popolo del proprio sestiere; e malgrado le contraddizioni delle cronache, apparisce dalle medesime conservata al popolo tale partecipazione alle elezioni fino a tutto il dodicesimo secolo. Ma venendo tutte le altre nomine senza eccezione attribuite al maggior consiglio, questo fece sue bentosto anche quelle degli elettori che dovevano rinnovarlo: quindi sotto colore di limitare nelle mani degli elettori una pericolosa prerogativa, ma in fatto per accrescere la propria, dichiarò che le nomine de' tribuni non si risguarderebbero che quali semplici presentazioni, e si arrogò il diritto di confermare o rigettare i nuovi membri che verrebbero presentati dagli elettori, prima di rassegnar loro i suoi poteri.

L'annuale elezione del consiglio sovrano pareva conservare l'essenza del governo rappresentativo; ma di vero erasi stabilita l'aristocrazia, e la nazione si era, senz' avvedersene, spogliata della sovranità. Il maggior consiglio, padrone delle proprie rielezioni, doveva, malgrado l'apparente sua amovibilità, essere sempre a un di presso composto degli stessi individui. Quel rispetto per gl' illustri natali, che presiedette alla origine di questo collegio, doveva accrescersi sotto il suo regno; e la rivoluzione che in sul finire del tredicesimo secolo rese ereditaria la carica di consigliere, era senza dubbio preparata dalla eredità di fatto nelle famiglie che quasi sole composero questo collegio ne' cento trent' anni della sua durazione.

Ma la nobiltà che nel tredicesimo secolo trovavasi già in possesso del poter sovrano a Venezia, veniva non pertanto mantenuta nell'eguaglianza e nell' ubbidienza alle leggi dal timore del doge e dal rispetto del popolo. I nobili veneziani non avevano allora alcun possedimento in terra-ferma, verun castello ove rifuggirsi a dispetto della pubblica autorità, verun vassallo che potessero armare per la propria difesa. Se fossero stati astretti a prendere le armi contro il popolo, avrebbero dovuto combattere a piedi come l'ultimo della plebe nelle anguste strade di Venezia impraticabili ai cavalli, o pure stando nelle barche e nelle galere, i cui marinai erano tutti uomini liberi e valorosi quanto i nobili. E perchè niun sentimento della propria forza poteva in essi risvegliare la tracotanza, non se ne

rendevano giammai colpevoli. I nobili veneziani si mantennero perchè si credettero deboli, i nobili lombardi si perdettero per essersi conosciuti forti. Dopo l' undecimo secolo la repubblica di Venezia non fu più lacerata da fazioni civili; cercò costantemente e di comune accordo gli stessi oggetti, al di fuori la gloria e la grandezza nazionale, nell' interno la soppressione del potere arbitrario, il mantenimento dell'eguaglianza tra i nobili, e della prosperità per tutti i sudditi.

L' amministrazione della giustizia affidata ad un solo uomo nelle repubbliche lombarde diventò naturalmente arbitraria e violenta. Si credettero necessarie al mantenimento dell'ordine le esecuzioni statarie; ma per mantenere l'ordine si sagrificò la libertà. In tempo che tutte le città d'Italia adottavano la straniera istituzione de' podestà, i veneziani spogliavano il doge della pericolosa prerogativa di giudice criminale, ed affidavano questa dilicata incumbenza ad un nuovo senato, la *quarantia*, che in appresso si chiamò *vecchia* o *criminale* per distinguerla da altri due tribunali composti egualmente di quaranta individui e destinati ad analoghe funzioni. La vecchia quarantia fu istituita l' anno 1179 dal maggior consiglio, di cui i giudici erano membri (1).

Il doge formò lungo tempo il consiglio dei *pregadi* con una scelta libera ed istantanea. Consultava intorno agli affari di stato chi voleva e quando voleva. La vigilanza del maggior consiglio

(1) *Sandi, Storia civile di Venezia*, l. IV, p. 510, par. I, t. II.

impediva bensì che questa scelta arbitraria avesse funeste conseguenze per la nazione; ma ciò non bastava: pareva contrario allo spirito della repubblica il lasciare ad un uomo la facoltà di dare e di togliere titoli d' onore e testimonianze della pubblica confidenza; si ebbe timore che questa prerogativa potesse dargli una corte, e che l'adulazione guastasse il cuore de' gentiluomini; non volevasi che verun di loro potesse tenersi da meno de' suoi eguali, o credere che altri fosse a lui superiore. Del 1229 il consiglio de' pregadi diventò parte della costituzione dello stato (1). Fu composto di sessanta membri nominati ogni anno dal maggior consiglio, e fissate le sue incumbenze ch'ei dovea però sempre esercitare sotto la presidenza del doge. Ebbe il carico di preparare gli affari che dovevano sottoporsi alla decisione del maggior consiglio, e soprattutto d' aver cura del commercio e delle relazioni esteriori dello stato.

Nella stessa epoca i veneziani ristrinsero i limiti dell'autorità de' dogi. Approfittarono dell'interregno che precedette l'elezione di Giacomo Tiepolo, per creare due nuove magistrature unicamente destinate ad opporsi agli usurpamenti de' dogi. La prima fu quella de' cinque *correttori della promission ducale* incaricati di riconoscere in ogni interregno il giuramento d'inaugurazione che doveva prestare il doge, e di farvi, coll'assenso del maggior consiglio, le correzioni

(1) *Sandi*, par. I, t. II, l. IV, c. 2, § 1, p. 581.

ed aggiunte che trovassero convenienti al mantenimento dell'onore di così sublime dignità e della libertà di tutti. L'altra magistratura fu quella de' *tre inquisitori del doge defunto*, incaricati di esaminare gli atti dell'amministrazione del capo dello stato dopo la sua morte, confrontandoli col giuramento che aveva prestato quando entrò in carica; di ricevere ed esaminare le lagnanze e le deposizioni de' cittadini contro di lui; ed ove il meritasse, di condannarne la memoria, assoggettando i suoi eredi all'ammenda. Non pertanto questo giudizio poteva sempre essere portato innanzi al sovrano consiglio dai procuratori nazionali, chiamati *avogadori del comune* (1). E per tal modo gli usurpamenti del capo dello stato si poterono sempre reprimere senza commoventi, e senza che i magistrati dovessero lottare contro di lui per frenare la sua ambizione.

Pare che il giuramento del doge formasse per lo addietro la gran carta delle libertà nazionali; ma il potere di questo capo dello stato venendo gradatamente ristretto dal sovrano consiglio, il suo giuramento si ridusse ad essere una rinuncia non solo a tutte le antiche prerogative della sua carica, ma quasi alla personale sua libertà. La raccolta delle *promesse ducali* divisa in centoquattro capitoli è probabile che sia stata incominciata verso il 1240, e continuata soltanto fino al cadere dello stesso secolo. Il doge prometteva d'osservare le leggi della sua patria, e

(1) *Sandi*, par. I, t. II, l. IV, c. 3, § 1, p. 621.

d'eseguire i decreti di tutti i consigli; prometteva di non tenere corrispondenza colle potenze estere, di non riceverne gli ambasciatori, di non aprirne le lettere senza l'assistenza del suo piccolo consiglio; di non dissugellare nemmeno le lettere che gli fossero indiritte da' sudditi dello stato se non in presenza d'uno de' suoi consiglieri; di non acquistare verun avere fuori dello stato veneto, e d'abbandonare quelli che avesse all'atto della sua nomina; di non prender parte in alcun giudizio nè di fatto, nè di diritto; di non cercare d'accrescere il suo potere nello stato; di non permettere a veruno de' suoi parenti d'esercitare dipendentemente da lui alcun ufficio civile, militare o ecclesiastico negli stati della repubblica o fuori; finalmente di non permettere che alcun cittadino piegasse innanzi a lui le ginocchia, o gli baciasse le mani (1).

L'anno 1172 la nomina del doge fu trasferita con tutte le altre elezioni dall'assemblea del popolo nel maggior consiglio, che delegava per quest' uopo dapprima ventiquattro, e ne' tempi susseguenti quaranta de' suoi membri, che la sorte riduceva ad undici. Dopo il 1249 questa elezione diventò assai più complicata. Trenta membri estratti a sorte in tutto il consiglio si riducevano a nove con una seconda estrazione. Questi dovevano scegliere a pluralità di sette suffragi quaranta membri dello stesso consiglio, che poi la sorte riduceva a dodici. In appresso i dodici ne nominavano venticinque, che la sorte da capo

(1) *Sandi*, par. I, t. II, l. IV, c. 4; par. II, § 2, p. 704.

riduceva a nove; i nove ne nominavano quarantacinque, e questi erano dalla sorte ridotti ad undici, i quali finalmente nominavano i quarantuno elettori del doge, i quali ultimi dovevano eleggerlo colla maggioranza di venticinque suffragi (1). Alcuni scrittori risguardarono questa compilazione della sorte e dell'elezione come una mirabile invenzione politica. Sarebbe per altro difficil cosa l'additare i vantaggi proprj di così intralciata combinazione, e forse que' medesimi che l'inventarono non seppero prevederne verun utile risultato. Poteva con questo metodo eleggersi un doge di Venezia, perch'egli doveva soltanto rappresentare e non operare; ma quando il capo dello stato deve esercitare le funzioni di giudice, o di amministratore, o di generale, con questo metodo non si otterrà che per accidente la scelta del più degno.

È cosa naturale che i veneziani non si prendessero troppa cura delle cose d'Italia, e che, tranne i pochi soccorsi dati all'armata crociata contro Ezelino, non ci abbiano data occasione di parlare delle loro guerre. A serbar le conquiste che fatte avevano grandissime in Levante, richiedeansi sforzi tanto superiori ai loro mezzi, che tutta l'attenzione dei capi della repubblica era rivolta a quella sola parte. Abbiamo veduto nel precedente capitolo che Arrigo Dandolo si era stabilito in Costantinopoli, e che suo figliuolo, contro gli usi dello stato, aveva avuta la facoltà di esercitare in Venezia le

(1) *Sandi, Stor. Ven.*, par. I, t. II, l. IV, p. 630.

funzioni del doge come suo luogotenente. Per altro, morto Arrigo (1), più non si permise al suo successore di allontanarsi dalla capitale; fu incaricato un altro magistrato, il balio di Costantinopoli, di governare la porzione di quella grande città che spettava alla repubblica, e la colonia veneziana che vi si era stabilita. Questo magistrato prese, come il doge, il titolo di signore di un quarto e mezzo dell'impero romano: titolo che faceasi ogni giorno più vano, imperciocchè dopo la morte di Arrigo Dandolo e di Enrico di Fiandra, i greci avevano in ogni parte prese le armi contro i latini, e cacciatili da quasi tutte le loro conquiste, chiudendoli, sto per dire, entro le mura di Costantinopoli. Pure quando il pericolo si fece urgente, i veneziani, come l'attestano due delle loro cronache manoscritte, per non lasciar cadere il conquistato impero, l'anno 1225 consultarono se fosse conveniente di trasportare in Costantinopoli la sede della repubblica, sicchè, abbandonando le loro lagune, tutta la nazione andasse a chiudersi in quella superba città, la quale a stento poteyano, stando così lontani, difendere: si racconta che la proposizione non fu rigettata nel maggior consiglio che per la maggioranza di due soli voti (2).

Le isole del mar Egeo, che quasi tutte erano

(1) L'anno 1205. Vedasi la Cronaca d'*Andrea Dandolo*, c. 3, par. XLVII, p. 333 e c. 4.

(2) Dietro la sola autorità del Sandi. *Stor. Civile*, p. 620, cito le due Cronache MS. Savina e Barbaro, ch'io non ho vedute. Dandolo, Sanuto e Navagero non accennano questo fatto.

cadute in potere della repubblica, non esaurivano meno la nazione di gente o di danaro, quantunque i suoi consigli punto non pensassero alla loro amministrazione o alla loro difesa. Erano queste isole state date in feudo a dieci potenti famiglie, molte delle quali vi mantennero la loro signoria fino al sedicesimo e diciassettesimo secolo. La repubblica sentendosi troppo debole per sostenere sola tutti i suoi diritti, aveva abbandonate le isole dell'Arcipelago ai privati che ne facessero la conquista, loro permettendo di reggerle colle leggi o *assise* di Gerusalemme, che l'impero di Costantinopoli aveva adottate (1). L'isola di Candia in cui Venezia più che in Costantinopoli aveva posto il centro della sua potenza in Levante, richiedeva assai più cure per governarla, e maggior coraggio e vigilanza.

Numerosi sono gli abitanti di quest'isola, e stando alle testimonianze de' veneziani, la loro indole è perfida e incostante. Potrebbonsi per altro accagionare del pari o le virtù loro o i loro vizj delle frequenti sedizioni e dell'avversione che mostravano per un giogo straniero. I veneziani per tenerli in dovere mandarono in Candia una colonia: ma quel popolo che costruiva ed allestiva con estrema facilità flotte di cento navi in pochi mesi, quel medesimo popolo i di cui mercanti erano domiciliati in tutti i porti del Mediterraneo, a stento trovava alcuni uomini che rinunciassero per sempre alla loro patria, anche loro offrendo in altro paese dignità, poteri e

(1) *Sandi*, t. II, par. I, p. 600.

ricchezze. A formare la colonia concorsero in ugual parte i sei sestieri di Venezia; la quale colonia, appena giunta nell' isola, ebbe il possesso di cento trentadue feudi di *hautbert* o di cavalieri, e di quattrocento otto feudi di scudieri, ossia sergenti d'armi (1). Dunque il numero delle famiglie veneziane che passarono in Creta, era soltanto di cinquecento quaranta. Alla testa della colonia fu stabilito un duca per rappresentare il doge, il quale veniva eletto ogni due anni dal maggior consiglio di Venezia, ed era, come il doge, assistito da due consiglieri superiori. Eranvi a Candia come a Venezia i *giudici del proprio*, i signori della notte, quelli della pace, il piccolo consiglio, o signoria, il grande cancelliere, e soprattutto il maggior consiglio, che nella stessa epoca di quello di Venezia fu dichiarato nobile ed ereditario. Perciò quando, del 1669, la città di Candia fu presa dai turchi e quindi la repubblica perdette la colonia, i gentiluomini di quel consiglio richiamati nella metropoli, furono risguardati come nobili uomini che non aveano mai perduti i loro ereditarj diritti; tutti i nobili candiotti vennero dichiarati o riconosciuti nobili veneziani, e come tali registrati nel libro d'oro (2).

---

(1) *Sandi*, t. II, par. I, l. IV, p. 609.

(2) Parlando della costituzione veneta mi sono attenuto a Vittore Sandi: un nobile veneziano che nel diciottesimo secolo scrisse nove volumi in 4.° intorno alla costituzione del proprio paese merita piena fede in tutto ciò che è semplice erudizione patria. Molta infatti ne contiene rispetto a tutto quanto è veramente veneziano, per tutto ciò che poteva levarsi dagli archivj del suo paese, ch'egli ha accuratamente esaminati. Ma non vi si può prestar fede

Le frequenti sedizioni de' candiotti, le non meno frequenti invasioni de' greci sudditi di Vatace e di Teodoro Lascari, o di Paleologo tennero questa colonia in continui pericoli in tutto il tredicesimo secolo. Fu pure contrastata ai veneziani dai genovesi che quasi nel tempo della prima conquista avevano saputo acquistarsi un possedimento nell'isola. Questo popolo era geloso degl' immensi dominj che i veneziani avevano acquistati nel Levante, e più ancora dell'estensione del loro commercio e delle loro ricchezze. I genovesi avevano più volte tentato di appropriarsi alcune isole dell'Arcipelago, ed alcune piazze forti della Morea. Tale gelosia avvelenò una lite eccitata tra le due popolazioni dal solo punto d'onore nella città di Tolemaide ossia san Giovanni d'Acri.

Di tutte le conquiste fatte in Terra santa più non restavano ai cristiani che due o tre città sulle coste della Siria, la più forte delle quali era

---

quando esce dal suo argomento. Cade spesso in gravissimi errori nelle cose della storia generale d'Italia; assurde sono molte volte le sue riflessioni, ed il suo stile è goffo ad un tempo e ricercato. Le memorie storiche e politiche intorno alla repubblica di Venezia di Leopoldo Curti sono meno nojose, ma lascian travedere soverchiamente la sua parzialità; e le sue contese colla repubblica fanno dubitare, almeno in Venezia, della sua esattezza. Rispetto al commercio veneziano ho già citate *le Ricerche storico-critiche* del dotto conte Figliasi. Ho pur fatto uso degli antichi storici Andrea Dandolo, Marino Sanuto ed Andrea Navagero. Ho altresì letta una voluminosa storia della guerra di Candia nel 1669, che sparge molta luce sullo stato di quella colonia. *Istoria dell' ultima guerra tra veneziani e turchi, di Girolamo Brusoni dal* 1644 *al* 1671, *divisa in* 28 *libri*, 1 v. in 4.° 1676.

san Giovanni d'Acri, ov'eransi rifugiati quasi tutti i latini scacciati dal regno di Gerusalemme (1). Ognuno presumeva di trovare in questo asilo la stessa indipendenza di cui aveva goduto ne' feudi ond'era stato spogliato; di modo che questa sola città trovossi divisa in sei o sette differenti sovranità. Il re di Gerusalemme, i conti di Tripoli e di Edessa, il gran maestro dello Spedale e del Tempio, i pisani, i veneziani, i genovesi avevano tutti il proprio quartiere. Nacque tra gli ultimi una contesa pel possesso della chiesa di san Sabba, che non era stata con precisione assegnata all'una delle due nazioni. I veneziani, per decidere questa disputa, volevano farne arbitro il papa; ma i genovesi presero le armi, ed impadronitisi della chiesa, la fortificarono; nè di ciò contenti assalirono i magazzini de' veneziani in Acri ed in Tiro, e gli scacciarono dal loro quartiere (2).

Non prenderemo a descrivere le zuffe che per vendicare questa prima offesa i due popoli si diedero in tutti i mari dell' Italia e del Levante. Siccome nelle battaglie navali s' affrontano ad un tempo la furia de' nemici, i pericoli del mare, e spesso quelli della burrasca, gli uomini danno prova della maggiore intrepidezza di cui possa

(1) Trovasi nella raccolta degli storici bizantini, t. XXIII, una curiosissima relazione dello stato di Terra santa l'anno 1221, quando l' autore la visitò. Incomincia la sua descrizione dalla città di san Giovanni d' Acri. Vedasi l' *Itinerarium Terrae Sanctae, auctore Willebrando ab Oldenborg, canonico Hildesemensi*, p. 10 *Leon. Allatii*, t. XXIII.

(2) *An.* 1258 *Bart. Scribæ Contin. Caffar. Ann. Gen.*, l. VI, p. 525.

essere capace una debole creatura, la quale in tale cimento sembra innalzarsi al livello de' dominatori della natura. Ma i prosperi o gl'infelici avvenimenti delle battaglie di mare non influiscono direttamente sulla sorte delle nazioni come quelle delle armate di terra; e quando non trovasi tra i guerrieri qualche illustre personaggio che a sè richiami lo sguardo della posterità, quando le battaglie navali sono date da capitani oscuri, quando finalmente la guerra si fa piuttosto da armatori indipendenti che dalle flotte d'una nazione, difficile e nojoso diventa il racconto delle particolari circostanze; di modo che tutto quanto noi potremmo dire intorno alle vicendevoli sconfitte delle flotte veneziane e genovesi, nulla aggiugnerebbe all'idea generale che formar ci possiamo d'una inutile perdita di gente e di tesori.

Vero è per altro che la rivalità de' genovesi coi veneziani produsse un notabile cambiamento nelle alleanze delle due nazioni. I veneziani che fino a quel tempo erano stati i protettori del partito guelfo, ed avevano lungo tempo guerreggiato contro Federico II, poi contro Ezelino, staccaronsi dal papa per allearsi da una banda coi pisani, implacabili nemici dei genovesi, dall'altra con Manfredi che aveva da vendicare sui genovesi le antiche ingiurie, ed in particolare l'ajuto dato al loro concittadino Innocenzo IV (1). La lega dai veneziani contratta coi nemici del papa incoraggì i genovesi a contrarne un'altra che fu ancora più scandalosa. Spedirono essi ambasciatori a Michele

(1) *Chron. Andreae Danduli*, c. 7, §§ 8 e 9, p. 365.

Paleologo, imperatore dei greci, per impegnarlo a perseguitare più caldamente i veneziani loro comuni nemici, esibendosi di ajutarlo a ritogliere dalle mani de' veneziani e de' francesi la città di Costantinopoli, che avrebbe dovuto essere la capitale di Paleologo, e che di tanti acquisti fatti da' latini in Oriente era quasi il solo che ancora fosse in loro potere. Il trattato d'alleanza fu sottoscritto a Nicea il giorno 13 marzo del 1261 (1). Paleologo esentò i genovesi dai diritti di pedaggio in tutti i suoi porti, e questi invece gli promisero un certo numero di navi da guerra ad un determinato prezzo. Infatti essi armarono sei vascelli e dieci galere, che immediatamente spedirono in Levante.

Baldovino II, debole e spregevol principe, era in allora imperatore latino di Costantinopoli. Ei regnava solo fino dall' anno 1237, ed avendo nelle sue angustie talvolta vilmente e sempre invano supplicati i principi dell' Occidente ad ajutarlo, era ritornato nella sua capitale, ove per procacciarsi un poco di danaro, faceva levare il piombo dai tetti delle chiese e dei palazzi di Costantinopoli, indi faceva demolire questi edificj per provvedersi di legna da fuoco; vendeva od impegnava le sacre reliquie; e per ultimo dava il proprio figlio come ostaggio ad alcuni banchieri veneziani che gli prestarono alcune somme di

(1) Questo trattato trovasi stampato nella raccolta dei diplomi del Ducange, t. xx della Bizantina, p. 5. - *Hist. de Constantinople sous les empereurs français*, par. Ducange, l. v. § 21, *edit. Ven.*, t. xx, p. 75. - *Barthol. Scribae Ann. Genuens.*, l. vi, p. 528.

danaro (1). Per lo contrario i greci in sessant' anni di sventure e di esilio avevano ripreso un poco di coraggio e di risolutezza. Dopo la caduta del loro impero non avendo più essi padroni ereditarj, le doti della mente aprivano sole la strada al trono. Teodoro Lascari, Giovanni Vatace e Michele Paleologo aveano rialzato in Nicea il trono de' Cesari, e riunito a poco a poco al loro dominio la maggior parte delle province dell' Europa e dell' Asia, che i crociati avevano tolte ai loro predecessori. Questi principi non meno valorosi guerrieri che accorti politici avevano potuto volgere tutte le loro forze contro i latini, perchè i bulgari ed i saraceni, loro naturali nemici, indeboliti da interne fazioni, non davano più loro alcun travaglio.

I soli difensori, i soli sostenitori dell' impero latino di Costantinopoli erano i veneziani; perchè i francesi non isperando più di arricchirsi coi saccheggi, si affrettavano di abbandonare la Grecia e di tornare alla loro patria, mentre ogni anno nuovi negozianti giugnevano ad ingrossare la colonia veneziana, e nuovi vascelli, e nuovi valorosi guerrieri venivano a difenderla. Se dobbiamo per altro credere ad uno storico greco, fu l' imprudenza de' veneziani che perdette la città (2). Aveva Michele Paleologo conchiusa con Baldovino la tregua d' un anno, quando il nuovo balio o podestà di Venezia, Marco Gradenigo, giunse nel

(1) *Ducange, Histoire de Constantinople*, l. v, § 19. p. 75.
(2) *Georgii Acropolitae historia*, c. 85. *Byzant. Ed. Ven.* t. xvi, p. 77.

porto di Costantinopoli (1). Questi rinfacciò ai latini il vergognoso loro ozio in mezzo ai nemici, e li persuase ad intraprendere l'assedio di Dafnusio, isola e città posta all'imboccatura del bosforo nel Ponto Eusino. Egli si valse in questa intrapresa delle truppe veneziane e francesi che trovavansi in città, non lasciando alla guardia delle mura che il debole Baldovino colle donne e coi vecchi.

Di quel tempo l'imperatore Paleologo, dopo avere dato il titolo di Cesare ad Alessio Strategopulo, lo aveva spedito contro il dispoto dell'Epiro. Questo generale essendosi innoltrato fino alle porte di Costantinopoli colla sua armata, fu avvisato dai contadini del sobborgo, i quali, trovandosi allora al confine dei due imperi, vivevano in una licenziosa indipendenza, che Baldovino in quell'istante non aveva milizie, e si offrivano d'introdurlo in città.

In fatti, dopo avere concertata ogni cosa con Strategopulo, que' contadini che chiamavansi volontarj (2), il giorno 25 luglio 1261 entrarono in Costantinopoli per una segreta apertura che metteva capo in una delle loro case, ed impadronitisi della porta Aurea (3), che dai latini tenevasi

(1) *Sabellicus hist. Venet. dec. I, l.* x. - *Appendix ad Villehardouin*, t. xx, *Byzant. Venet.*, p. 100.

(2) Θεληματαριοι.

(3) Intorno alla perdita di Costantinopoli possono consultarsi *Dufresne Ducange, istor. di Costant. sotto gl'imp. francesi*, l. v, c. 21-34, p. 79-80. - *Byzant. Ven.*, t. xx. - *Giorgio Acropolita, istor.*, c. 85, 89, p. 77. - *Byzant. Ven.* t. xii. - *Phranza*, l. i, c. 4 e 5, t. xxiii, p. 6, 7. - *Nicephorus Gregoras, hist. Byzant.*, l. iv, c. 2, t. xx, p. 41.

chiusa, e spezzatala colle scuri, si fecero a gridare dall'alto delle mura: *Viva l'imperatore Michele! Vivano i romani!* Strategopulo che trovavasi acquartierato colla sua truppa presso il convento della Fontana, aspettandovi il convenuto segno, entrò subito in Costantinopoli per la porta che gli era stata aperta. I comani o tartari, che erano i saccomanni della sua armata, si sparsero nei quartieri della città per saccheggiare le case de' latini, mentre i greci si rimanevano con bella ordinanza intorno al loro generale. Lo spavento incusso dai comani, gl'incendj che appiccavano ovunque potevano penetrare, la sommossa dei greci di Costantinopoli, che volevano scuotere il giogo de' latini, portarono la confusione tra i franchi; i quali, preceduti dall'imperatore Baldovino, fuggirono verso il porto, andando a bordo de' vascelli che vi si trovavano. La flotta veneziana, che aveva fatta l'impresa di Dafnusio, arrivava allora opportunamente presso al tempio di Sostenione, e servì a dar ricovero all'imperatore, al balio, al patriarca latino, a tutti i francesi ed alla maggior parte de' veneziani che abitavano in Costantinopoli. Sì grande era il numero degli usciti, che ben tosto consumarono tutti i viveri della flotta, onde molti perirono di fame avanti che potessero essere trasportati all'isola di Negroponte, colonia de' veneziani, ove soggiornarono alcun tempo.

E per tal modo Costantinopoli, dopo essere stata cinquantasette anni sotto il dominio dei francesi e de' veneziani, tornò ad essere la capitale dell'impero greco, il quale a quest' epoca

parve riprendere nuova vigoria, per cui doveva ancora mantenersi quasi due secoli (1).

Mentre i latini abbandonavano Costantinopoli, che vedeva con giubilo allontanarsi questi illegittimi suoi figliuoli (2), Michele Paleologo avvisato a Meteoria che la reale città era stata ricuperata dalle sue truppe, ringraziò il cielo d'un avvenimento che non osava sperare, perchè l'anno precedente non aveva potuto impadronirsi con una grossa armata del solo sobborgo di Galata. Preceduto da un'immagine della Vergine e circondato dal senato e da tutti i grandi della nazione, entrò in città per la porta Aurea, cantando inni di rendimento di grazie (3). L'imperatore andò ad abitare il palazzo dell'Ippodromo, perchè quello di Blacherna, da più anni abitato soltanto dai franchi, era imbrattato ed annerito dal fumo. « Si vide allora, scrive Niceforo Gre-
» gora, che la regina delle città più non era che
» un campo di desolazione pieno di macerie e
» di ruine: molte case erano cadute, e quelle che
» ancora rimanevano non erano che miseri avan-
» zi salvati dalle fiamme. Bizanzio aveva affatto
» perduta la sua bellezza ed i suoi più preziosi or-
» namenti negl' incendj più volte appiccativi dai
» latini quando la ridussero in servitù: e come

(1) Costantinopoli fu presa il 25 luglio del 1261, e secondo il calendario greco l'anno del mondo 6769, indizione 4.

(2) Μακρὰ καὶ δυτοὶ χαίρειν εἰπόντες τὴν νόθον πατρίδα. *Niceph. Gregor.* l. IV, p. 43.

(3) Acropolita, che aveva composti questi inni, ci fa un circostanziato racconto di questa ceremonia: tutto fu commovente; tranne la vanità dello storico, c. 88, p. 80.

» ciò fosse poco, niuna cura si presero di ripa-
» rarla, quasi fossero da lungo tempo persuasi
» di doverla in breve abbandonare » (1).

Ma non tutti i latini erano usciti di città: oltre i genovesi che avevano ajutati i greci a farne la conquista, eranvi ancora i pisani e molti veneziani. Molti degli ultimi trattenuti dagl' interessi del loro traffico, o dalle parentele contratte coi greci, non avevano voluto abbandonare nè i loro averi, nè la loro famiglia; altri accortisi troppo tardi della subita perdita della città non trovarono luogo sulle navi. Conosceva Michele troppo bene la debolezza e la povertà della sua nuova capitale per privarsi dell' ajuto e delle ricchezze di così industriosi abitanti: onde non solo riconfermò ai genovesi tutti i privilegj accordati nel precedente trattato d'alleanza, ma un egual trattamento prometteva pure ai veneziani ed ai pisani che volessero soggiornare ne' suoi stati. Non però acconsentì ai primi, ch' erano i più numerosi e resi più arroganti dalla sua amicizia, di abitare nell' interno della città, ove potevano diventare pericolosi; e li trasportò a Galata situata nell' opposta riva del porto, mentre non ebbe paura di lasciare in città i veneziani ed i pisani sotto la sopravveglianza del popolo che gli odiava. Del resto egli diede alle tre nazioni in proprio il quartiere loro rispettivamente assegnato, e permise loro di vivere colle proprie leggi, e sotto il governo di quel magistrato che alle determinate epoche loro avrebbe mandato il

(1) *Niceforo Gregora*, l. IV, c. 11, § p. 43.

consiglio generale della loro patria (1). I genovesi intitolavano questo magistrato podestà, i veneziani balio, console i pisani. E per tal modo i mercanti italiani formavano in Costantinopoli tre piccole repubbliche, che conservavano l'intera loro libertà ed indipendenza, continuando i loro cittadini ad esercitare la navigazione ed il commercio con quella industria ed operosità ch'erano allora proprie di quelle nazioni.

Sebbene Michele Paleologo avesse conceduti tali privilegj ai veneziani dimoranti in Costantinopoli, non aveva però fatta la pace colla loro repubblica, nè rinunciato alla speranza di spogliare affatto i latini delle isole e delle province che ancora possedevano in Levante. Attaccò quindi l'Eubea, facendo che quel principe si ribellasse ai veneziani, e s'impadronì delle isole di Lenno, di Chio, di Rodi e di molte altre, poste nel mar Egeo (2). Accordò per altro in feudo ai genovesi l'isola di Chio, volendo con ciò compensarli di quanto avevano operato a suo favore nelle sue imprese marittime. È questo uno dei possedimenti che i genovesi conservarono più lungo tempo in Levante, essendo loro stato tolto dai turchi soltanto del 1556 per tradimento de' greci, che abborrendo il clero e la signoria de' latini

(1) Il ceremoniale cui i magistrati veneziani e genovesi dovevano attenersi in Costantinopoli nelle loro comunicazioni coll' imperatore ci fu conservato da *Codino Curopalata, de Officiis Const.* c. 14, § 8-14. *Byz.*, t. XVIII, p. 91, 92. - È cosa notabile che i veneziani vi sono meglio trattati dei genovesi. *G. Pachymeris hist.*, l. II, c. 32, p. 89, 90, c. 35, p. 92. - *Niceph. Gregoras*, l. IV, c. 5, § 4, p. 92.

(2) *Niceph. Gregoras.*, l. IV, c. 5, §§ 1, 5, p. 48, 49.

favoreggiavano i musulmani. Oggi vi sono circa cento cinquanta mila greci, de' quali sessanta mila abitano la città. Quest' isola, una delle più belle colonie de' genovesi, non erasi conservata sotto l' immediata dipendenza alla repubblica; perchè, essendole stata data in pegno per una somma di danaro, nove famiglie la pagarono e fecero l' impresa a loro spese. Più tardi queste famiglie si unirono tutte sotto il nome de' Giustiniani: e del 1365 tutti i Giustiniani si trasportarono a Chio (1), ove l' assoluta oligarchia della loro famiglia si mantenne due secoli; essi conservano ancora al presente il titolo di principi di Chio. Tutti non lasciarono questa loro patria adottiva, essendovi ancora molti Giustiniani in quell' isola che vivono coi prodotti delle loro terre sotto il dominio de' turchi; le famiglie tornate a' nostri giorni in Genova chiedevano ancora nei primi anni del presente secolo alla repubblica le somme che le avevano date in deposito quando essa le investì del perduto principato.

Allorchè fu data in feudo ai genovesi l' isola di Chio, non erano altrimenti disposti a fondare un' oligarchia nelle loro colonie ed a crear principi i loro gentiluomini. Egli era in quel tempo all' incirca in cui cominciava a manifestarsi la di-

(1) Laonico Calcocondila, il solo degli storici greci che tratti di questa infeudazione, ne parla assai confusamente. *De rebus Turcicis*, l. x, p. 216, *Byzant.*, t. xvi. Osservisi ancora la *Storia veneta del Sandi*, par. I, l. iv, p. 670. Ma io mi sono a Genova informato da un Giustiniano, tornato da Chio colla sua famiglia 33 anni sono.

scordia tra la nobiltà ed il popolo: discordia lungo tempo fatale al riposo della repubblica; discordia la quale pose più volte lo stato sotto il dominio di un padrone; e la quale avrebbe finalmente distrutta affatto la libertà, se il carattere di un popolo marittimo non comportasse una tale energia e independenza che difficilmente può assoggettarsi al giogo. Gli uomini la di cui patria non è soltanto posta sulla terra ma ancora sul libero Oceano, non possono, tornando in porto, sopportarvi lungamente una tirannia, dalla quale vanno esenti viaggiando sul mare.

Nella prima metà del tredicesimo secolo, il poter sovrano era stato in tal maniera diviso tra il governo ed il popolo. Erasi quest' ultimo riservati i suoi parlamenti o assemblee generali, nelle quali risolvevansi le faccende di maggiore importanza, i cambiamenti nella costituzione, la pace, la guerra, le alleanze. Accadde più volte, che il senato, consultato intorno ad un importante affare, dichiarò che il deliberare intorno a quelle bisogne, in cui trattavasi del pericolo o dell' interesse della intera nazione, alla sola nazione s' aspettava (1). Più volte ancora si vide il podestà adunare il parlamento, non solo per trattare di qualche impresa contro i nemici dello stato, ma per mettere a numero nello stesso tempo la sua armata; imperciocchè tutti i cittadini uniti in parlamento, dopo avere dichiarata la guerra,

(1) Fra le altre, l' anno 1238, pei gravi negoziati con Federico II. *Barth. Scribae An. Gen.* p. 479.

prendevano le armi e seguivano lo stesso giorno il loro pretore nel campo.

Finchè il popolo delibera egli stesso ed opera senza l'interposizione de' suoi rappresentanti, i consigli sono affatto inutili; quindi l'annuale senato della repubblica non figura nella storia di Genova che a lontani intervalli, senza che si possano perciò ottenere chiare nozioni intorno alle sue prerogative. Ma se piccola cosa sono i consigli, importantissimi sono i magistrati, siccome coloro che diventano depositarj di tutte le sovrane funzioni, che il popolo non ha potuto riservare a sè stesso.

In Genova, in sull'esempio delle altre repubbliche italiane, il podestà rimaneva un anno in carica, doveva essere forestiere e gentiluomo, ed esercitare le incumbenze di giudice criminale, e di generale delle truppe dello stato. Conduceva seco due legisti e due cavalieri.

Veniva in appresso un consiglio di otto nobili genovesi, eletti probabilmente ogni anno dalle compagnie de' nobili; perciocchè pare che i gentiluomini si fossero divisi in otto società formate sull'andare delle associazioni popolari di Milano. Tali compagnie eransi arrogate alcuni poteri non contemplati dalla costituzione, ma tacitamente riconosciuti dalla repubblica. Frattanto esse di già formavano un' oligarchia che aveva eccitata non solo la gelosia de' plebei, ma quella ancora de' nobili, che a principio non essendosi inscritti in alcuna di tali associazioni, si trovarono in certo modo respinti fuori della nazione; per la qual cosa nel 1227 essi cospirarono, ma inutilmente

per ispogliare le compagnie nobili delle loro prerogative (1). Il consiglio degli otto nobili, eletti da queste compagnie, era incaricato di tener conto delle spese e delle entrate della repubblica, come pure di prestare assistenza al podestà nelle sue incumbenze; ed aveva presso di lui cinque notaj del comune.

Quattro tribunali, composti ognuno d'un console alle liti e di due notaj, amministravano la giustizia ne' quattro quartieri della città. Venivano dalla repubblica nominati alcuni podestà d'inferior grado per governare le terre del territorio e specialmente quella porzione che trovavasi oltre le Alpi liguri.

La nobiltà erasi avvantaggiata sul popolo formando particolari società; oltracciò il podestà era nobile, nobili i giudici ed i consoli, e composto di nobil' uomini il solo de' consigli che avesse influenza, quello degli otto; onde il potere della nobiltà non era soltanto grandissimo, ma tale da andare ogni giorno crescendo. Però la gelosia del popolo vegliava sul potere degli otto; a ciò fare caldamente incitato da que' nobili che, esclusi dalle già dette società, non erano soddisfatti della piccola parte che avevano nella sovranità della loro patria. Questa gelosia si manifestò del 1227 colla congiura di Guglielmo dei Mari, e prese un diverso carattere in tempo che la guerra di Federico II teneva intenti tutti gli animi non già al governo della repubblica,

(1) Questa congiura fu diretta da Guglielmo de' Mari. *Barthol. Scribae*, l. VI, p. 450-453.

ma ai diritti della nazione, a quelli della chiesa, e a quelli dell'impero. Allora non si videro che guelfi e ghibellini: e gli ultimi, detti *mascherati*, affatto esclusi dalla sovranità, fecero coll'armi molti tentativi per ripigliare quell'autorità che si erano esclusivamente appropriata i guelfi (1). L'attaccamento alle fazioni straniere alla repubblica s'indebolì dopo la morte di Federico, ed una contesa più nazionale intorno alle prerogative dei nobili e del popolo succedette alle liti de' guelfi e de' ghibellini.

I nobili che si staccano dal proprio ordine per farsi demagoghi, sono più avvantaggiati che tutti gli altri capi di parte, acquistando essi facilmente la più alta e perniciosa influenza sopra coloro che prendono a guidare. Torna loro così agevole il parer generosi, mentre altro non sono che egoisti e calcolatori; lo spacciarsi protettori del popolo, quando al contrario ne assecondano il potere soltanto per armarsi della sua forza; possono prendere a prestito tante utili virtù, ed il popolo può essere così facilmente sedotto dall'apparenza di quelle, che costoro sono di tutti gli ambiziosi i più fortunati. Di fatti pochi uomini, nati in città libera, hanno con modi diversi da questi usurpata la tirannide. Genova non mancò di nobili demagoghi, e se non si assoggettò stabilmente al loro dominio, cadde più volte nel fallo di conceder loro il supremo potere.

Il primo di questi nobili piaggiatori del po-

(1) Tra gli altri l'anno 1239, e l'anno 1241. *Annales Genuenses*, l. VI, p. 482, 486.

polo fu Guglielmo Boccanegra. Nel 1257 Filippo della Torre podestà dell'anno precedente partiva alla volta di Milano sua patria; a un tratto si levò contro di lui il popolo a rumore, accusandolo di venalità, ossia d'infedeltà nell'amministrazione della repubblica. Il consiglio degli otto, ed i sindicatori della amministrazione dei magistrati caddero in sospetto, perchè non avevano proceduto contro di lui con rigore. Il popolo ripeteva ad alta voce che non voleva omai più essere la vittima di nobil' uomini e di podestà corrotti; che voleva scegliere tra i cittadini virtuosi un capo che fosse il depositario della sua autorità, e la di cui passata vita fosse la guarentia del suo amore della patria e della libertà: aggiunse ben tosto che Guglielmo Boccanegra era il solo che avesse meritata la confidenza popolare colle sue costanti liberalità, col suo amore pel popolo, soccorrendolo contro la nobiltà. I sediziosi s'avanzarono verso la chiesa di san Siro, portando in trionfo Guglielmo, e postolo a sedere presso l'altare, lo proclamarono capitano del popolo, ed in tale qualità si affrettarono di prestargli il giuramento di ubbidienza. Il susseguente giorno, i sediziosi nominarono trentadue anziani, quattro per compagnia, per formare il consiglio del nuovo capitano; e la prima legge che sottoposero alla loro decisione, fu quella che determinava la durata delle funzioni di Guglielmo. Gli anziani credettero dover assecondare la frenesia del popolo, o careggiare il suo capo, e decretarono che Guglielmo sarebbe dieci anni capitano del popolo; che morendo prima del

termine gli verrebbe surrogato uno de' suoi fratelli; che avrebbe sotto i suoi ordini, pagati dallo stato, un cavaliere, un giudice, due scrivani, e dodici littori e cinquanta arcieri, che farebbero giorno e notte la guardia al suo palazzo ed alla sua persona. Per ultimo gli diedero la facoltà di nominare, salva la loro approvazione, il podestà annuale (1).

Ed ecco con questa rivoluzione compiutamente fondata la tirannide; ma per ventura di Genova il popolo era troppo impaziente per sopportarla lungo tempo. Del 1259 i nobili cominciarono ad avvedersi che Guglielmo, il quale ogni giorno si arrogava nuove prerogative, aveva di già molto perduto dell'aura popolare. Ordinarono contro di lui una congiura, ma intempestiva; e Guglielmo che n'ebbe sentore, trovò parte del popolo ancora disposto a difendere il suo idolo. Egli pronunciò contro i suoi nemici una sentenza di esilio, e fece spianare le loro case. Domandò in seguito al suo consiglio, e facilmente ottenne, che gli fosse accresciuta la provvisione, e data subito una somma di danaro per mettersi in istato di difesa (2). Frattanto se la mala riuscita di questa congiura accrebbe la sua potenza, accrebbe pure l'odio che una parte della nazione nodriva contro di lui. E già, se crediamo all'annalista genovese coetaneo, del 1262

(1) *Ann. Gen.*, l. VI, p. 523, 524. - *Uberti Foliettae hist.* l. IV, p. 361. *Apud Graevium, Thesaur. Antiq. Ital.*, t. I.

(2) *Ann. Genuens.*, l. VI, p. 527. - *Uberti Foliettae Gen. hist.*, l. IV, p. 366.

Guglielmo si comportava da tiranno; dava e toglieva le cariche di proprio arbitrio, sprezzava le deliberazioni dei consigli, trattava in nome proprio le alleanze, annullava le sentenze de' tribunali, ed escludeva i nobili da ogni parte dell'amministrazione. Questi preser di nuovo le armi in tutti i quartieri della città, e s'impadronirono delle porte affinchè il capitano del popolo non potesse chiamare gli abitatori della campagna in suo soccorso. S'avviarono poi verso la gran piazza ove trovavasi il capitano con circa otto cento uomini: strada facendo tagliarono a pezzi suo fratello, che con una schiera di gente cercava d'impedir loro il passo. Intanto i cittadini che avevano prese le armi a favore del capitano l'andavano a poco a poco abbandonando e si univano ai nobili. L'arcivescovo, per impedire lo spargimento del sangue cittadino, si frammise tra le parti, facendo intendere a Guglielmo che disperata era la sua causa; ed avendolo persuaso a rinunciare alla carica di capitano del popolo, lo scampò in tal modo dal castigo dovuto ai tiranni. Furono colla sua mediazione ristabiliti in Genova la pace ed il governo, quali erano avanti il 1257 (1).

Ma il popolo non tardò a dolersi d'essere ricaduto sotto il dominio della nobiltà, e malgrado la fresca esperienza dell'abuso che i suoi creati facevano del loro credito, andava ancora cercando qualche nobil'uomo che volesse farglisi

(1) *Barthol. Scribae Ann. Genuens.*, l. VI, p. 529. - *Uberti Foliettae Genuens. hist.*, l. IV, p. 367.

capo. Il primo a presentarsi, due soli anni dopo l'abdicazione di Guglielmo, fu Simone Grillo, che la repubblica aveva nominato ammiraglio delle galere che spedivà in Levante; ma quando vide che i nobili stavano all'erta, partì colla sua flotta, ed il tumulto destato in suo favore fu quetato in poche ore (1).

Un altro più assai pericoloso demagogo cercò in seguito di farsi un partito nel popolo; fu questi Oberto Spinola, capo di una delle quattro più nobili, più antiche e più potenti famiglie di Genova. Queste famiglie che verso la metà del tredicesimo secolo cominciavano a sovrastare a trafatto a tutte le altre, erano i Grimaldi, i Fieschi, i Doria e gli Spinola. Pareva che nell'elezione del 1264 i Grimaldi avessero avuto maggior parte nelle magistrature e in tutti i consigli, che non le tre altre famiglie. Tutte ne aveano concepito gelosia, ma Oberto Spinola seppe egli solo approfittarne. Tentò di ottenere la carica di capitano del popolo, che era stata data a Boccanegra, e sebbene non venisse a capo dell'intento in quell'occasione, pure si collegò col partito popolare; colleganza, che mantenutasi nella sua famiglia, fu lungo tempo cagione alla repubblica di pericolosi commovimenti; e per essa venne più volte a repentaglio la libertà (2).

E per tal modo le due più potenti repubbliche marittime riformavano nello stesso tempo

(1) *Ann. Genuens.*, l. VI, p. 531.
(2) *Ib.*, l. VII, *Lanfranci Pignolae ecc.* p. 533, 535. - *Uberti Folietta hist. Genuens.*, l. V, p. 371.

la loro costituzione, ma per opposto verso. L'una, dipartendosi da una democrazia reale, s'avanzava segretamente, lentamente e senza commovimenti verso un'aristocrazia forte e regolare: l'altra, governata da una nobiltà turbolenta, faceva violenti e spesso inutili sforzi per riedere alla democrazia; spesso ancora invocava sconsigliata la potenza di un solo uomo per restaurare l'autorità di tutti. Infinite circostanze influiscono sempre sulla costituzione de' popoli. Benchè i genovesi ed i veneziani avessero le stesse abitudini, la medesima indole, il medesimo amore per la libertà, benchè parlassero il medesimo idioma, nello stesso tempo, e per così dire nello stesso paese, s'avviarono per due opposte vie per giungere alla stessa meta. In un altro capitolo avremo occasione di volgere lo sguardo alla terza repubblica marittima, a Pisa, la cui storia, meno conosciuta, è per molti rispetti simile a quella di Genova.

CAPITOLO XXI

Carlo d'Angiò, chiamato dai papi, rialza in tutta Italia il partito guelfo. — Conquista il regno di Napoli. — Disperde l'armata di Corradino, e fa perire questo principe sul patibolo.

(1261-1268) Il regno d'Alessandro IV era stato un' epoca favorevole alla fazione ghibellina. Manfredi, approfittando della debolezza di questo pontefice, aveva stabilita la sua autorità nel regno di Napoli; e nello stesso tempo i ghibellini fiorentini avevano tratta a forza tutta la Toscana al loro partito: e se nella Marca ed in Lombardia era stata distrutta la tirannide d'Ezelino, ciò era avvenuto col favore dell'alleanza contratta coi capi ghibellini, il marchese Pelavicino e Buoso di Dovara, da' guelfi di Milano, di Ferrara e di Padova. Finalmente di quel tempo la casa della Torre a Milano erasi alienata dalla santa sede; ed a Verona, come nella Marca trivigiana, Mastino della Scala erasi posto alla testa del partito ghibellino. Ma Alessandro IV morì il 25 maggio del 1261 ed il suo successore, uomo di più robusto braccio, scompigliò ben tosto lo stato politico d'Italia.

Questo successore, che prese il nome di Urbano IV, era francese, nativo di Troja nella Sciam-

pagna (1) e di basso legnaggio; ma aveva saputo per ingegno acquistarsi il vescovato di Verdun, poi il patriarcato di Gerusalemme. Era in quell' anno stesso tornato da Terra santa per sollecitare i soccorsi del papa e de' latini in favore dei cristiani di Levante. I cardinali, che trovavansi ridotti al numero di otto, poichè in tre mesi di conclave non aveano potuto riunire i loro suffragi a favore d'un membro del sacro collegio, credettero di non poter trovare tra i prelati non cardinali chi fosse più del patriarca di Gerusalemme degno della tiara.

Forse Urbano non sarebbe stato severo giudice di Manfredi, se la causa di questo re non fosse mai stata recata ad altro tribunale che al suo proprio; ma, agli occhi di un papa, Manfredi era reo del gravissimo delitto di non essersi assoggettato al giudizio della santa sede che lo aveva condannato. L'indipendenza de' sentimenti è ciò che più offende le anime intolleranti; e l' altrui libertà diventa un'ingiuria in faccia a chi volle sempre vivere nella servitù. Urbano che non aveva alcuna personale cagione d' inimicizia con Manfredi, e da niun interesse immediato era tratto a desiderare la di lui caduta, Urbano che non poteva ripromettersi dalla sua politica nè l' incremento

(1) Abbiamo una vita di questo papa, scritta in mali versi elegiaci e dedicata al cardinal nipote da Tierrico Vallicolor. Questo poema d'un migliajo di versi viene più volte citato dall' annalista ecclesiastico. È stampato *Scr. It.* par. II, p. 405 *e seg.* Avvi pure una vita dello stesso pontefice scritta da Amalrico Angerio, p. 404, ed una di Bernardo Guidone, t. III, par. I, p. 593.

del potere della chiesa, nè la libertà di Terra santa, pure attaccò Manfredi con maggiore violenza ed ostinazione, che non avrebbe fatto lo stesso Innocenzo IV.

Durante la vacanza della santa sede, i saraceni di Manfredi erano entrati nella campagna di Roma: Urbano non si limitò a dar ordine al re di Sicilia di richiamarli (1), ma pubblicò contro di lui una crociata, con tutte le indulgenze che accordavansi a' campioni di Terra santa; nominò capitano delle truppe pontificie Ruggiero di san Severino, uno degli sbanditi napoletani, commettendogli di adunare sotto le sue insegne tutti i ribelli del regno. In tale maniera obbligò le truppe di Manfredi alla ritirata, e l'annalista Rainaldo crede pure che Urbano muovesse egli stesso contro di loro (2).

Urbano, non contento di questo primo atto, che avrebbe potuto risguardarsi come una giusta difesa dello stato della chiesa, citò Manfredi a comparire innanzi a lui per purgarsi dei delitti onde era incolpato, della sua colleganza co' saraceni, della sua perseveranza nel far celebrare i santi misterj ne' paesi colpiti dall'interdetto, finalmente delle condanne e pene capitali di molti suoi sudditi che egli risguardava come altrettanti omicidj, perchè non riconosceva nè la sovranità, nè l'autorità giudiziaria del re di Sicilia. Questa citazione non fu intimata a Manfredi, ma soltanto affissa

(1) *Matteo Spinelli da Giovenazzo*, *Diurnali*, t. VII, p. 1097.

(2) *Ann. Eccles.*, t. XIV, p. 68, § 22.

alle porte della chiesa d'Orvieto, stanza d'Urbano (1). Informato che Manfredi trattava con Giacomo re d'Arragona di dare al di lui figliuolo sua figliuola Costanza, (1262) scrisse a Giacomo per dissuaderlo dal parentado colla famiglia di Manfredi, di cui gli enumera tutti i supposti delitti, indi soggiunge: « Come mai ha potuto entrare nel » tuo cuore così strano disegno? come mai, o » figliuol mio, l'altezza dell'animo tuo ha potuto » tanto abbassarsi? come hai tu solamente po- » tuto soffrire che ti si proponesse per consorte » di tuo figliuolo la figlia di un uomo qual è Man- » fredi? è forse tuo figlio talmente disprezzato » dagli altri principi, che non possa trovare una » illustre sposa tra le fanciulle di reale stirpe? » Qual vergogna sarebbe la tua di macchiare con » tale maritaggio lo splendore del tuo sangue! » qual detestabile opera, legare con sì stretta pa- » rentela un figliuolo tanto devoto alla chiesa col » suo nemico e persecutore (2)! » A fronte di così calde rimostranze questo matrimonio, che trasmetteva agli Arragonesi il diritto ereditario alla corona di Sicilia, ebbe effetto: ma san Luigi che aveva domandata per suo figlio una figlia dello stesso Giacomo, parve concepire timore di contrarre in tal guisa qualche relazione con un nemico della chiesa; sospese quindi il trattato, e diede ad Urbano speranza di non procedere più avanti. Questi prese da ciò motivo di rallegrarsi

(1) *Giannone, Ist. Civ. del Regno di Napoli*, l. XIX, c. I, t. II, p. 68. - *Continuat. Nicolai Jamsillae*, p. 591.

(2) *An. Eccles.* 1262, § 14, t. XIV, p. 74. - *Datum Viterbii 6 calend. maji.*

con esso lui; anzi mandò in Francia uno de' suoi notaj sotto colore di ringraziare il re di tale deferenza (1); ma in realtà per far rivivere il progetto, formato prima da Innocenzo IV, di trasferire la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò fratello di san Luigi. La lettera del papa al suo notaro Alberto ci svela le difficoltà che ritardavano questo trattato.

« Noi abbiamo ricevute le tue lettere dalle quali » rileviamo, tra le altre cose, che il nostro caro » figlio in Gesù Cristo, l'illustre re di Francia, » dà retta agli artificiosi discorsi di coloro che » vogliono dissuaderlo dai negoziati, per istrin- » gere i quali ti abbiamo mandato alla sua cor- » te. Essi cercano di fargli credere che Corra- » dino nipote di Federico, già imperatore de' ro- » mani, possa avere alcun diritto sul regno di » Sicilia, e che nel supposto che questi ne sia de- » caduto, sarebbe il diritto al regno, per conces- » sione della santa sede, passato in Edmondo » figliuolo del nostro carissimo figlio in Gesù Cri- » sto, il re d'Inghilterra. Così adunque, benchè » ei ravvisi nella nomina di suo fratello l'onore » e la felicità della chiesa romana, ed i mezzi » di soccorrere l'imperio di Costantinopoli e di » Terra santa, come ardentemente lo desidera, » pure sta in forse; e non avrebbe il torto se ciò

(1) *Litteræ ejusdem ad Regem Franc. An. Eccles.*, § 17, *an.* 1262, 13 *cal. augusti.* Malgrado le congratulazioni contenute in questa lettera, Filippo, detto l'*ardito*, sposo in quell' anno Isabella d' Arragona; di che pare che Rainaldo non avesse notizia. *Guilelmi de Nangiaco Hist. san. Ludovici*, p. 371, *Scrip. Hist. Franc.*, t. v.

» che dicono certi suoi consiglieri fosse vero; egli
» teme d'invadere ciò ch'ei risguarda come re-
» taggio d'un altro... Noi offriamo il sacrificio
» delle nostre lodi a Dio, a quel Dio che tiene in
» sua mano i cuori de' re; noi gli rendiamo gra-
» zie che gli piaccia serbare il re di Francia in
» tanta purità di coscienza... Ma questo re deve
» avere in noi e nei nostri fratelli maggiore con-
» fidenza; deve credere senza ombra di dubbio
» che mentre lo risguardiamo come il prediletto
» figlio della chiesa romana, che mentre nudria-
» mo per lui un particolare affetto, non espor-
» remo mai la sua persona o i suoi stati a qual-
» che pericolo, nè il suo nome alla maldicenza
» ed allo scandalo, nè la sua anima, di cui ci è
» fidata la difesa, alla dannazione. Egli deve cre-
» dere che noi ed i nostri fratelli vogliamo, col
» divino ajuto, conservar pure le nostre coscienze
» e salvare le anime nostre innanzi all'autore di
» ogni salute; e noi sappiamo di certa scienza,
» che niente di tutto quanto vogliamo fare, non
» offende i legittimi diritti di Corradino, o di
» Edmondo, o d'alcun'altra persona (1) ».

La sentenza di deposizione, fulminata nel concilio di Lione da papa Innocenzo, colpiva tutta la discendenza di Federico II; e la chiesa aveva pronunciata nel più solenne modo la diseredazione di Corrado e di Corradino; onde il santo re Luigi non osava opporsi a tale giudizio, benchè ne sentisse in cuore l'ingiustizia, e non volesse

(1) *Epist. Urbani IV ad Magistr. Albert. Notarium*; *Ap. Rayn.*, 1262, § 21, p. 75.

raccoglierne i frutti; per la qual cosa rifiutò la corona di Sicilia, che il papa gli aveva offerta per uno de'suoi tre minori figli (1). L'investitura formalmente accordata da un papa a Edmondo, figliuolo del re d'Inghilterra, ritraeva i principi francesi dall'accettare le offerte d'Urbano, più che nol faceva il diritto ereditario della casa di Svevia sui regni che tuttora possedeva. Il papa, per calmare i loro scrupoli, unì al suo notajo Alberto un uomo più interessato a procurare nemici a Manfredi, Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, irreconciliabile nemico del suo re.

Questo prelato passò prima alla corte d'Enrico III re d'Inghilterra, che trovò impegnato in una guerra civile co'suoi baroni, perchè rifiutavasi di eseguire i capitoli della *gran carta* del regno, che egli aveva giurato d'osservare. L'arcivescovo approffittò dell'imbarazzo in cui era il re, per ottenere da lui e da suo figliuolo Edmondo una formale rinuncia a tutti i diritti che Alessandro IV aveva potuto trasferir loro sul regno di Napoli. Per ridurli a tale atto si fece a rappresentar loro, che non avevano punto soddisfatto alle condizioni espresse nell'investitura; che non erano per anco in istato di soddisfarvi; e che intanto la chiesa aveva bisogno di pronti e validi soccorsi. In pari tempo offriva al re inglese tutto il potere della chiesa contro i suoi sudditi; e ricompensò la condiscendenza d'Enrico III e di

(1) Quest'offerta ed il rifiuto di Luigi vengono ricordati in una lettera del papa alla regina di Francia, *Rayn.*, 1264, § 2, p. 101. - *Giannone, Istor. Civ.*, l. XIX, c. 1, t. II, p. 670.

Edmondo collegandosi con loro contro le libertà britanniche (1).

L'arcivescovo di Cosenza recossi colla rinuncia di Edmondo presso san Luigi; e dimostrando essere i diritti della chiesa maggiori di quelli di Corradino, se non isgombrò interamente i rimorsi dall'animo del santo re, li fece almeno tacere. Di affatto diversa natura era la negoziazione pendente con Carlo d' Angiò, che gli scrupoli non ritraevano per nulla dall'accettare una corona, cui la propria ambizione e la vanità della consorte gli facevano desiderare; ma il papa poneavi troppo gravose condizioni: e siccome non prometteva che ajuti vani di parole ed un titolo litigioso, Carlo d'Angiò, che doveva conquistare il regno a sue spese e colle proprie forze, esponendosi a tutti i pericoli ed a tutte le difficoltà dell' impresa, non voleva impegnarsi in una guerra, finchè la santa sede si ostinava a volere per sè i frutti de'suoi pericoli.

Il papa aveva da principio proposto che Carlo d'Angiò promettesse di rimettere alla chiesa Napoli, tutta la Terra di Lavoro e le isole adiacenti e inoltre la valle di Gaudo. Carlo il negava apertamente, e quest'inutile negoziato fece perdere al papa un anno (2). Finalmente, per mezzo dell'arcivescovo di Cosenza, Urbano offrì al principe francese l'investitura dei due regni della Sicilia e della Puglia, quali erano stati posseduti

(1) *Urb. IV, Epist.* 161 e 162, *Rayn.*, 1263, § 78, p. 98.
(2) Gli atti originali di questo trattato furono conservati da Tutini: *Dei contestabili del Regno f.* 70, 71. Io lo cito sulla fede del Giannoni.

dai re normanni e svevi, tranne soltanto la città di Benevento col suo territorio, ed un annuo tributo di dieci mila once d'oro.

(1264) Poichè furono accettate tali condizioni, il papa spedì in Francia Simone, cardinale di santa Cecilia, per affrettarne l'esecuzione. Gli consegnò le più incalzanti lettere dirette a san Luigi, nelle quali accusava Manfredi d'avere raddoppiate le persecuzioni contro la santa sede dopo avere avuto avviso delle negoziazioni intraprese per ispogliarlo de'suoi stati, e gli rappresentava coi più vivi colori i pericoli ai quali questo principe esponeva la religione, se la Francia non prendeva le difese di santa chiesa (1).

Quando Carlo d'Angiò scese in Italia, aveva quarantasei anni: come figlio di Francia possedeva in suo appannaggio la contea d'Angiò, e per conto della moglie era sovrano della Provenza. Moglie di Carlo era la quarta figliuola di Raimondo Berengario, ultimo conte di Provenza. Le maggiori sorelle avevano sposato i re di Francia, d'Inghilterra e di Germania (2); onde Berengario, dopo averle così riccamente collocate, lasciava in retaggio all'ultima i suoi stati, affinchè il di lei marito rinnovasse la casa dei conti di Provenza (3). Allora era questo il maggior feudo della corona di Francia; e Carlo d'Angiò, dopo i re, era fuor di dubbio il più ricco e potente principe d'Europa. Anche le sue doti lusingavano

(1) *Ann. Eccles. Raynald.*, 1264, § 13, p. 103.
(2) Quegli che assumeva questo titolo era Riccardo, conte di Cornovaglia, uno de' pretendenti all' impero.
(3) *Gio. Villani*, l. VI, c. 90 e 91, p. 221.

il papa di felice successo; poichè Carlo, nella guerra di Terra santa erasi acquistata riputazione di valoroso soldato e di esperto capitano: « Fu » Carlo, dice Giovanni Villani, uomo savio e pru- » dente nel consigliare, prode nelle armi, aspro » e temuto da tutti i re del mondo, magnanimo » e di elevati pensieri, che niuna intrapresa gli » era superiore; costante nelle avversità, fermo » e fedele nelle sue promesse, parlando poco ed » adoperando molto; non fu quasi mai veduto ri- » dere; di temperati modi come un religioso, ze- » lante cattolico, aspro nel fare giustizia, di guar- » datura feroce. Fu di statura alta e nerboruta, » di colore olivastro, e col naso assai grande. La » sua persona sembrava più che quella di alcun » altro veramente fatta per la reale maestà. Dor- » miva pochissimo.... Fu prodigo d'armi verso i » suoi cavalieri; ma avido d'acquistare da qua- » lunque parte si fosse, terre, signorie, danaro, » per supplire alle sue intraprese. Egli non si di- » lettò mai di buffoni, di trovatori, o poeti, nè » di cortigiani (1) ».

Tanto che Carlo adunava un esercito per l'impresa cui erasi accinto, e Beatrice sua consorte, aspirando ad avere, come le altre sorelle, il titolo di regina, impegnava tutti i suoi giojelli per provvederlo di danaro, altri francesi combattevano di già in Italia a favore della chiesa. Se dobbiamo credere a Matteo Spinelli, Roberto, conte di Fiandra e genero di Carlo, aveva, in luglio del 1261, condotta in Italia una grossa armata di venturieri

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 1, p. 285.

francesi per attaccare Manfredi, che questi francesi non conoscevano, e per difendere la chiesa, benchè niuna comunanza avessero de'suoi interessi (1). Tale sorta di gente, sotto il nome di religione, non pensa che a soddisfare a quella inquieta attività che la spinge sempre a tentar nuove cose, senza mai prender a cuore la causa cui sembrano servire. Costoro ripongono il loro godimento nei mezzi e non nel fine d'ogni cosa; il loro coraggio non è animato da una passione abbastanza nobile per esporsi a grandi sagrificj; ma da un segreto sentimento della propria nullità, da un nascosto disprezzo di sè medesimi, che associano al desiderio di illudere altrui. Impazienti di segnare qualche orma d'una vita, che per sè medesima non merita ch'altri vi guardi, armansi indifferentemente a vantaggio o a danno della chiesa, per la libertà o per la tirannide: sempre sperando di uscire a prezzo di sangue, e a costo di pericoli, da quel nulla in cui è sì acerbo loro il saper di giacere; ed ignorano che non il disprezzo della vita, ma il solo amore di una nobile causa rende l'uomo glorioso; che, per seguire generosi pensieri, non si deve adoperare in maniera che i più grandi sagrificj impiccioliscano, ma sentirne la

(1) Malgrado le espresse testimonianze di Matteo Spinelli, *Diurnali*, p. 1097, 1098, di Costanzo, l. 1, e del Giannone, l. XIX, c. 1, p. 671, io dubito ancora che il condottiere di questa crociata fosse Roberto di Fiandra, il quale, quattro anni dopo, fu giudicato troppo giovane per condurre un' armata in Italia e fu posto sotto la direzione del contestabile di Francia. Questa spedizione è leggermente indicata da Vallicolor, *Vita Urb. IV*, p. 418, ed ignorata affatto dagli storici francesi.

grandezza e non lasciare di farli; che colui che sprezza la vita non fa che indicare agli altri il disprezzo in cui la debbono tenere; che quegli che cerca gli altrui suffragi senza nutrire egli stesso veruna stima di sè medesimo, potrà forse veder soddisfatta la sua vanità; ma non acquisterà gloria.

I crociati francesi, dopo aver ricevuto a Viterbo la benedizione d'Urbano IV, inoltraronsi fino al Garigliano, e vennero più volte alle mani con Manfredi e co'suoi saraceni: talvolta vittoriosi e talvolta vinti, versarono il proprio e l'altrui sangue; ma

Fama di loro il mondo esser non lassa;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

L'avviso del vicino arrivo di Carlo d'Angiò operava di già un cambiamento nel sistema politico d'Italia. Il partito ghibellino aveva acquistato, per la sola sconsigliata condotta de'cherici, sovrastanza ben maggiore di quanto comportavano le sue forze, e la perdette tosto che i suoi avversarj ebbero speranza d'uno straniero soccorso. Filippo della Torre, signore di Milano, ch'erasi per politica accostato ai ghibellini, malgrado la propensione della sua famiglia e della sua patria, fu il primo a staccarsene. L'anno 1264, come l'abbiamo osservato nel precedente capitolo, licenziò il marchese Pelavicino, che con i suoi cavalieri era stato soldato dal comune di Milano (2);

(1) Dante, *Inferno*.
(2) *Giorg. Giulini, Memorie della campagna di Milano*, l. LV, t. VIII, p. 202.

si collegò con Carlo, e chiese ed ebbe da lui un podestà provenzale, Barral di Baux, che governò Milano un anno. In pari tempo il marchese Obizzo d'Este, che nello stesso anno succedeva all'avolo nel governo di Ferrara, rialzava il partito guelfo nella Marca trivigiana (1) e stringeva alleanza col conte di san Bonifacio, signore di Mantova, e con tutte le città che avevano scosso il giogo di Ezelino. Vero è che la Toscana restava ancora tutta intiera in potere de'ghibellini, nella di cui lega era stata forzata ad entrare del 1263 la stessa repubblica di Lucca, cacciando dal suo territorio tutti quei guelfi stranieri, cui da tre anni concedeva generoso asilo (2). Ma questi guelfi, ed in particolare i fiorentini, raunatisi in Bologna, eransi tutti dati al mestiere delle armi. Sempre disposti a combattere per la stessa causa, essi cercavano di vendicarsi a danni de'ghibellini lombardi dei mali sofferti nella loro patria. Essendo a Modena scoppiata una lite tra le due fazioni, volarono in soccorso de'guelfi, i quali, cacciati di città i ghibellini, rimasero soli padroni dell'amministrazione della repubblica (3). Colà i fuorusciti fiorentini nominarono loro capitano Forese degli Adimari, sotto la di cui condotta, pochi mesi dopo, fecero trionfare i guelfi anche in Reggio (4): e finalmente avendo avuto lo stesso suc-

(1) *Monachus Patavinus, Cron.* l. III, p. 722.
(2) *Gio. Villani*, l. VI, c. 83, 86, p. 215. Flaminio del Borgo protrae la pace di Lucca fino al 1265; nel che parmi che s' inganni. *Diss. VI, dell' Istor. pisana*, p. 408.
(3) *Gio. Villani*, l. VI, c. 87, p. 218. - *Ann. Vet. Mutin.*, t. XI, p. 67.
(4) *Memoriale Potest. Regiensium*, t. VIII, p. 1123.

cesso a Parma (1), tutta la contrada posta tra il Po e gli Appennini fu principalmente per opera loro richiamata all'ubbidienza della chiesa. Oltre i pedoni avevano formato una compagnia di quattrocento cavalli ben montati e ben disciplinati, avendo a spese de'nemici procacciato quanto loro abbisognava.

Intanto Manfredi non trascurava verun mezzo per difendersi dai nuovi nemici che la chiesa gli andava facendo. In sul finire di settembre mandò in Lombardia il conte Giordano con quattrocento lanze e molto danaro per unirsi al marchese Pelavicino, onde impedire la discesa de' francesi in Italia (2); ed egli medesimo il 18 ottobre dello stesso anno entrò nella Marca d'Ancona con nove mila saraceni. Nel 1261 era stato eletto da una fazione senatore di Roma (3), onde aveva nominato Pietro di Vico suo vicario in quella città, mandandogli un nerbo di truppe tedesche perchè si affortificasse nell'isola del Tevere. Il vicario di Manfredi veniva spesso alle mani coi partigiani del papa (4), e sperava di potere, quando che fosse, rendersi padrone di tutta la città. Per ultimo Manfredi aveva impegnati i pisani ad allestire una potente flotta, che unita a quella della Sicilia ammontava ad ottanta galere, e che pareva sufficiente ad impedire il passaggio di Carlo d'Angiò, qualora preferisse la via del mare (5).

---

(1) *Chronicon Parmense*, t. IX, p. 779.
(2) *Diurnale di Matteo Spinelli*, t. VII, p. 1101.
(3) *Storia dei Senatori di Roma di Ant. Vitali*, t. I, p. 128.
(4) *Sabas Malaspina, Hist. Sicula*, l. II, c. 10, 13, t. VIII, p. 808.
(5) *Flaminio del Borgo, Diss VI, Stor. pisana*, p. 411.

Appena ridotti a termine i preparativi di guerra da ambo le parti, papa Urbano IV morì, e fino all'elezione del suo successore, Manfredi potè lusingarsi che il nuovo pontefice sarebbe men caldo nel perseguitarlo. Ma Urbano che non trovò che otto cardinali quando fu fatto papa, non dimenticò di crearne molti; di modo che l'elezione del suo successore trovossi tra le mani dei suoi criati; sicchè l'influenza di lui durando anche dopo la morte, il conclave gli sostituì il cardinale di Narbona, anch'esso francese ed immediato suddito di Carlo d'Angiò, il quale in tempo dell'elezione trovavasi legato straordinario presso di questo principe. Per la quale cosa o la politica della corte di Roma non fu mutata per questa elezione, o non si rese che più ligia alla politica francese.

I romani, egualmente incapaci di servire e di viver liberi, mentre Urbano IV negoziava ancora con Carlo d'Angiò, avevano fatto offrire a questo principe l'ufficio di senatore della loro città, che l'opposta fazione aveva conferito a Manfredi. Pare che il solo motivo che li movesse a dare questa carica a due monarchi, fosse vanità ed amore di fasto: invece d'onorare uno de' loro eguali colla loro confidenza, si credevano al contrario onorati trovando un re che volesse loro comandare. Sebbene il papa avesse ragione di temere dell'autorità che un principe possente acquistar potrebbe in Roma, se veniva ad esercitarvi quella magistratura, aveva permesso però che fosse data a Carlo, perchè sentiva troppo bene quanto utile tornasse a questo principe l'aver

Roma dipendente, in tempo ch'ei doveva attaccare il regno. Frattanto sotto comminatoria d'annullare il trattato d'investitura, il papa volle da Carlo il giuramento di rinunciare alla dignità di senatore tosto che avesse fatta la conquista delle Due Sicilie o soltanto della maggior parte di quelle province, avendolo in prevenzione prosciolto dal contrario giuramento cui i romani intendevano d'obbligarlo, quello di conservare finchè vivesse la dignità senatoria (1). Carlo impaziente d'avvicinarsi agli stati che doveva conquistare, risolse di venire per mare a Roma, onde prendervi possesso della dignità di senatore, senz' aspettare l'armata destinata a combattere Manfredi.

Clemente IV, successore d'Urbano, aveva raffermata la missione in Francia del cardinale di santa Cecilia, autorizzandolo di più che non avesse fatto il suo predecessore, a commutare in una crociata contro Manfredi i voti di coloro che eransi crociati per liberare Terra santa. Nè i motivi religiosi furono i soli mezzi che s'impiegassero in Francia per raunare una potente armata; anche considerabili leve di gente si fecero nelle contee d'Angiò e di Provenza. Beatrice spendea largamente i tesori della sua ricca eredità per assoldare uomini a suo marito; e Carlo, ricordando le passate vittorie sugl'infedeli, assicurava i più ricchi feudi nelle Due Sicilie a coloro che l'ajuterebbero a conquistarle. Finalmente san Luigi che vedeva con piacere l'ardente ed irrequieto

(1) *Rayn. Ann. Eccl.* 1164, § 3-8, p. 101. - *Stor. Diplom. dei Senatori di Roma*, t. 1, p. 131.

fratello accingersi ad intraprese che doveano tenerlo fuori del proprio regno, lo provvide per l'impresa di Napoli d'uomini e di denaro. Con tanti mezzi Carlo adunò un'armata di cinque mila cavalli, di quindici mila pedoni e di dieci mila balestrieri (1). Ne diede il comando a suo genero Roberto di Bethune, figlio del conte di Fiandra, cui san Luigi diede per consigliere Gilles le Brun, contestabile di Francia, al quale si congiunse poscia Guido di Monforte, quarto figlio del conte di Leicester, che dopo la rotta di suo padre ad Evesham erasi rifuggito in Francia. Mentre la contessa Beatrice s'apparecchiava a scendere in Italia con quest'armata, Carlo, presi con lui soli mille cavalieri, s'imbarcò a Marsiglia sopra una flotta di venti galere che vi aveva fatto allestire e fece vela per le foci del Tevere.

L'ammiraglio di Manfredi dopo aver cercato di chiudere la navigazione del Tebro con serragli e dicchi, erasi appostato colla sua flotta presso le coste dello stato della chiesa. Una terribile burrasca sopraggiunta mentre Carlo attraversava il mar di Toscana fu la salvezza di questo ultimo, perchè costrinse la flotta riunita di Sicilia e di Pisa a prendere il largo. Vero è che egli stesso non isfuggì alla violenza della tempesta, e fu gittato con alcune galere verso Porto Pisano, ove poco mancò che non fosse sorpreso

(1) *Annales Veteres Mutin.*, t. XI, p. 67. Altri scrittori danno a quest'armata maggior numero di combattenti. La cronaca di Bologna, di F. B. della Pugliola, la porta a quaranta mila uomini, t. XVIII, p. 276; e la cronaca di Parma, t. IX, p. 780, la fa ascendere a sessanta mila.

dal conte Guido Novello, luogotenente di Manfredi in Toscana. Rimessosi in mare, il suo vascello fu spinto dal vento verso la foce del Tevere, onde entrato in una leggiera nave, rimontò con quella il fiume ed andò ad alloggiare quasi solo nel convento di san Paolo fuori delle mura di Roma. L'inquietudine da cui fu preso, trovandosi solo e quasi tra le mani de' suoi nemici, cessò ben presto, perchè lo sopraggiunsero le truppe che erano con lui montate sulla flotta. Il 24 maggio del 1265 fece alla loro testa il suo ingresso nella capitale del mondo, fra le grida di gioja de' romani che lo proclamavano loro difensore (1).

Passò il rimanente dell' anno prima che l' armata crociata, condotta dalla contessa Beatrice, giugnesse in soccorso di Carlo, e questi approfittò di quell' ozio per negoziare col papa, che risiedeva in Perugia. Le prime relazioni furono miste di lagnanze e di rimproveri. Carlo avea preso possesso del palazzo di Laterano per alloggiarvi con i suoi cavalieri; ma Clemente ben tosto gli scrisse: « Tu hai fatta di tuo solo capriccio e senza alcuna necessità un' azione che » verun principe religioso non avrebbe fin qui » osato di fare, ordinando, contro la decenza, » alle tue genti d'entrare nel palazzo di Laterano..... Vogliamo che tu lo sappia, e che sii » persuaso che non sarà giammai per piacerci » che il senatore di Roma, qualunque siano la

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 4, p. 227. - *Storia dei Senatori di Roma*, t. I, p. 149.

» sua dignità ed i suoi meriti, abiti l'uno o l'al-
» tro de' nostri palazzi della città.... A te dun-
» que s' appartiene, mio caro figliuolo, d' acco-
» modarti senza dispiacere al nostro volere. Cerca
» un'altra stanza per te in una città così abbon-
» dante di palagi, e non ti far già a credere
» che ti facciamo sortire con disonore dalla no-
» stra casa, quand' anzi noi pensiamo di prov-
» vedere all' onor tuo » (1).

Carlo si sottomise con docilità a questa riprensione, e pochi giorni dopo il papa commise a quattro cardinali di porre sul capo del conte d'Angiò, nella basilica di san Giovanni di Laterano, la corona dei regni di Sicilia al di qua ed al di là del Faro, di consegnargli il gonfalone della chiesa, di fargli prestare il giuramento d'osservare le condizioni della sua investitura, della quale ne fu fatta lettura a tutto il popolo, e di ricevere in nome del pontefice la promessa di vassallaggio per tutti i paesi che avrebbe conquistati (2).

Le principali condizioni annesse a questa investitura erano: l' eredità per i soli discendenti di Carlo in ambo i sessi, ed in caso d'estinzione della schiatta, il ritorno della corona alla chiesa romana; l' incompatibilità della corona di Sicilia con quella dell' impero o col dominio della Lombardia o della Toscana; l' annuo tributo d' una chinea o palafreno bianco, e di otto (3) mila once

(1) *Perugia, addì 14 delle Calende di giugno, ap. Raynald. Annales Eccles.*, 1265, § 12, p. 118.
(2) *Raynaldus*, 1263, § 13, p. 119.
(3) 480,000 lire italiane.

d'oro; il sussidio di trecento cavalieri mantenuti per tre mesi ogni anno in servigio della chiesa; la cessione di Benevento e del suo territorio al Patrimonio di san Pietro; finalmente il preservamento di tutte le immunità ecclesiastiche pel clero delle due Sicilie. In prevenzione fu statuito il decadimento da ogni diritto contro quel re discendente da Carlo d' Angiò, che non sarebbe fedele mantenitore di tutte le espresse condizioni (1).

Intanto l'armata crociata si andava lentamente adunando in Borgogna, donde passò in Savoja, ed attraversate le Alpi pel monte Cenisio scese in Piemonte in sul finire dell'estate del 1265 (2). Il marchese di Monferrato, alleato della fazione guelfa e delle città di Torino e d'Asti, lasciò libero il passaggio ai francesi.

Benchè il partito di Manfredi avesse avuta in Lombardia qualche perdita, rimaneva però ancora una linea di città ghibelline che pareano in grado di chiudere ogni passo tra l'alta Italia e la bassa. Mastino della Scala, potente cittadino di Verona, erasi col favore del partito ghibellino reso padrone della sua patria; Brescia e Cremona erano dipendenti dal marchese Pelavicino, che reggeva eziandio le città di Piacenza e di Pavia. Pare che il marchese Pelavicino si fosse dapprima appostato in vicinanza delle due ultime città colle proprie truppe e con quelle che

(1) *Giannone, Stor. Civ. del Regno di Napoli*, t. XIX, c. 2, p. 679 *e seg.*
(2) *Gio. Villani*, l. VII, c. 4, p. 227.

gli aveva mandate Manfredi sotto gli ordini del marchese Lancia; e che perciò l'armata de' crociati lasciasse la strada che naturalmente dovea tenere da Asti a Parma. Pelavicino rimase nella sua posizione con circa tre mila cavalli tedeschi e lombardi finchè i francesi furono nel Monferrato, e non ritornò verso il nord a Soncino che quando li vide entrare nel milanese. Un' altra meno forte divisione sotto il comando di Buoso da Dovara custodiva il piano al nord del Po ed il passaggio dell'Oglio. I francesi non sapevano quale strada tenere, quando Napoleone della Torre loro si fece incontro e li condusse a traverso del milanese fino a Palazzuolo sul territorio di Brescia, ove dovevano passar l'Oglio. Il marchese Obizzo d'Este ed il conte di san Bonifacio gli si affacciarono dall'opposta banda del fiume; onde Buoso di Dovara, temendo d'essere avviluppato, non osò, o non fu in istato di opporsi al passaggio dell'Oglio; e rimase chiuso in Cremona, mentre l'armata guelfa s'avvicinò a Brescia, prese Montechiaro, sconfisse a Capriolo l'armata di Pelavicino che gli era corsa incontro; indi per lo stato di Ferrara entrò ne' paesi occupati dai guelfi (1).

---

(1) *Ricord. Malesp. Hist. fior.*, c. 178, p. 1000. - *Chron. Astense Guilel. Venturae*, c. 6, t. XI, p. 157. - *Benvenuto da san Giorgio*, *Hist. Montisferrati*, t. XXIII, p. 390. - *Chron. Parmen.*, t. IX, p. 780. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 473. - *Manip. Flor. Galvan. Flam.*, t. XI, c. 300, p. 693. - *Ann. Mediol.*, c. 36, t. XVI, p. 665. - *Giorgio Giulini*, *Memorie, ec.*, l. LV, t. VIII, p. 211. - *Campi, Crem. Fedele*, l. III, p. 75. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' principi d' Este.* l. III, p. 232. - *Ghirardacci, Stor. di Bol.*, l. VII, p. 208. -

L'armata francese giunta a Ferrara, invece di trovare opposizione lungo la strada di Roma, incontrava dovunque nuovi rinforzi di guelfi; prima i quattrocento uomini d'arme de' fuorusciti fiorentini, poi i sudditi del marchese d'Este e del conte di san Bonifazio, indi quattro mila bolognesi, trattivi dalle prediche del vescovo di Sulmona, presero la croce contro Manfredi e si unirono all'armata francese, la quale arrivò alle porte di Roma negli ultimi giorni dell'anno.

(1266) Carlo non aveva danaro per pagare così numeroso esercito; il papa non voleva somministrarne, e forse nol poteva (1). Se il conte d'Angiò avesse indugiato fino alla primavera ad avanzarsi contro al nemico, non avrebbe potuto probabilmente impedire la diserzione della sua armata; si pose perciò subito in cammino, prendendo la strada di Ferentino, onde entrare nel regno per Ceperano e Rocca d'Arce.

Manfredi nulla aveva trascurato di tutto quanto potea valere a cattivargli l'affetto del popolo, e per eccitarlo ad una vigorosa difesa aveva adunato presso Benevento un parlamento de' baroni

---

Sigonius, de Regn. Ital., l. xx, p. 1056. Si accusò Buoso di Dovara d'essere stato sedotto dall'oro di Guido di Monforte, e d'avere aperto ai francesi il passaggio dell'Oglio. Quest'accusa viene confermata da Dante che pone Buoso nell'inferno fra i traditori, canto xxxii, verso 113-117; accusa per altro non giustificata nè dal carattere di Buoso, nè dalla posizione delle armate. Per lo contrario pare che non avesse sufficienti forze per fermare i francesi.

(1) *Raynaldus, Annales*, § 9, p. 133, *ad annum.*

e de' feudatarj del suo regno, e gli aveva esortati ad armare tutti i loro vassalli per la difesa delle proprie famiglie (1). Aveva inoltre richiamate tutte le truppe, per lo innanzi mandate in Toscana ed in Lombardia, e spedito in Germania per assoldare due mila cavalli. Confidata al conte di Caserta, suo cognato, la difesa del Garigliano, nel luogo in cui presso Ceperano questo fiume serve di confine a' suoi stati, aveva lasciata a san Germano una forte guarnigione di tedeschi e di saraceni, ed egli medesimo col grosso dell'armata appostavasi a Benevento. I francesi s'avanzavano nel regno per la strada superiore, ossia di Ferentino. Il conte di Caserta abbandonò vilmente il suo posto, lasciando senza difesa il passaggio del Garigliano: la fortezza di Rocca d'Arce, creduta inespugnabile, venne presa d'assalto, e quella di san Germano cadde in potere del nemico, dopo una battaglia nella quale la maggior parte de' saraceni fu tagliata a pezzi dai francesi (2).

Se i pugliesi avevano manifestato poco attaccamento al re e poco zelo per la sua difesa quando le forze sembravano eguali, i primi successi de' francesi accrebbero la loro inclinazione alla ribellione, e la viltà si nascose sotto la maschera del malcontento e della sedizione. Aquino e tutti i castelli della contrada aprirono le porte al vincitore; le gole delle montagne d'Alife furono abbandonate, ed egli penetrò senza in-

(1) *Sabas Malasp., Hist. Sicula*, l. II, c. 20-22, p. 816.
(2) *Idem*, l. III.

contrar resistenza fino nella campagna di Benevento, a due miglia da questa città, presso alla quale Manfredi aveva adunata la sua armata. Questo principe, che scopriva, tra i suoi, aperti indizj di tradimento e di paura, tentò prender tempo ritardando la mossa di Carlo con proposizioni d'accomodamento; ma a' suoi ambasciatori rispose il conte in francese: « Andate, e » dite al sultano di Nocera che io non voglio » che battaglia; e che questo giorno o io porrò » lui nell'inferno, o egli manderà me in para- » diso (1) ».

Il fiume Calore che scorre innanzi a Benevento divideva le due armate: se Manfredi si fosse approfittato delle sue naturali fortificazioni per evitare la battaglia, forse l'armata di Carlo, che già mancava di vettovaglie, sarebbe stata ridotta a dure necessità, come l'assicurano alcuni storici contemporanei. Il regno di Napoli è sommamente atto alla guerra guerriata, alla guerra ostinata e d'astuzia; perchè intersecato per ogni verso da alti ed aspri monti; e perchè le gole, i fiumi e le foreste oppongono agli assalitori innumerevoli ostacoli. Tuttavia quello stato fu sempre perduto o vinto con una sola battaglia, poichè l'indole degli abitatori è di maggior importanza che non l'indole del suolo, allorchè si tratta di una guerra nazionale. Una nazione può difendersi coll'entusiasmo che l'eroismo de' capitani desta nel popolo, colla riconoscenza del

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 5, p. 129. - *Ricordano Malaspini, Ist. fior.*, c. 179, p. 1001.

popolo inverso ad un governo benefico, coll'amore della libertà, e coll'acuto sentimento d'onore; se queste doti mancano alla nazione assalita, invano la natura è prodiga inver essa di muniti luoghi, di forti ed aspri siti. Manfredi non voleva avvilirsi più oltre indietreggiando in faccia ad un nemico, cui ogni successo procacciava nuovi partigiani, e che fino allora aveva sempre saputo procurarsi munizioni col saccheggio delle campagne. Divise dunque la sua cavalleria in tre schiere: la prima di milleduecento cavalli tedeschi, comandata dal conte Galvano; la seconda di mille cavalli toscani, lombardi e tedeschi, sotto gli ordini del conte Giordano Lancia; e la terza comandata da lui medesimo era composta di millequattrocento cavalli pugliesi e saraceni. Quando Carlo vide che Manfredi disponevasi a combattere, si volse a' suoi cavalieri e disse loro: « Venuto è il giorno, che tanto abbiamo desiderato »; poi fece quattro brigate della sua cavalleria, la prima di quattro mila cavalli francesi, comandata da Guido di Monforte e dal maresciallo di Mirepoix; la seconda guidata da lui medesimo era composta di novecento cavalieri provenzali, ai quali aveva uniti gli ausiliarj di Roma; la terza sotto gli ordini di Roberto di Fiandra e di Giles le Brun, contestabile di Francia, era formata da settecento cavalieri fiamminghi, brabantesi e piccardi; finalmente la quarta, capitanata dal conte Guido Guerra, era quella de' quattrocento esuli fiorentini (1). Queste squadre non formavano tutte as-

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 7, 8, p. 231.

sieme che un'armata di tre mila lanze, e Giovanni Villani non ne dà un maggior numero a Carlo d'Angiò, forse per accrescer gloria al suo eroe, facendolo vincere con minori forze. Computando però le truppe che Carlo aveva condotte di Francia, e quelle che aveva trovate in Italia, la sua armata doveva essere almeno più numerosa del doppio.

Dall'una e dall'altra parte s'ingaggiò la battaglia dall'infanteria, la quale sebbene cogli sforzi suoi non potesse decidere della vittoria, non però combatteva con minore accanimento. Gli arcieri saraceni passarono il fiume ed attaccarono con alte grida i francesi sull'opposta riva. L'infanteria europea che allora mancava egualmente di gravità e di leggerezza, non poteva resistere meglio ai bersaglieri che alla cavalleria, ed i saraceni ne fecero da lontano colle loro frecce un'orribile carnificina. Per sostenere la sua infanteria si mosse la prima schiera di cavalleria francese gridando *Montjoie chevaliers*! Il legato del papa li benedì in nome della chiesa, assolvendoli da tutti i loro peccati in ricompensa dei pericoli cui si esponevano pel servigio di Dio. Gli arcieri saraceni non sostennero l'urto della cavalleria francese, e ritiraronsi con perdita; ma la prima brigata della cavalleria tedesca scese allora nel piano di Grandella per incontrare nemici degni del suo valore (1). Il suo grido di battaglia era *Svevia*

(1) *Sabas Malas.*, *Hist. Sicula*, l. III, c. 10, p. 826. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 8, p. 231. - *Ricord. Malasp.*, *Stor. fior.*, c. 180, p. 1002 e seg. Guglielmo di Nangiaco, *Gesta*

cavalieri! In questo secondo incontro il vantaggio fu ancora di Manfredi; ma ossia che i francesi fossero più vicini al loro campo, o che più rapide ne fossero le mosse, ricevevano sempre i primi i rinforzi della seconda, terza e quarta fila, sicchè ogni volta ristauravansi coll'arrivo di fresche truppe: e già combattevano tutte le loro quattro squadre di cavalleria, quando non erano ancora venuti alle mani che due di quelle di Manfredi. Si dice che questo principe conoscendo le truppe guelfe fiorentine che combattevano valorosamente, gridasse dolente: « Ove son'ora » i miei ghibellini pei quali io feci tanti sacri- » ficj!..... Qualunque siasi la fortuna della gior- » nata, questi guelfi possono oramai essere si- » curi che il vincitore sarà loro amico ».

Frattanto nel caldo della mischia fu dato ordine ai francesi di trarre ai cavalli, ciò che tra i cavalieri era considerato come una viltà; e per quest' artifizio i tedeschi perdettero tutt' ad un tratto il vantaggio che avevano sopra i francesi. Manfredi vedendoli piegare esortò la squadra di riserva ch' egli comandava a sostenerli vigorosamente: ma appunto in questo momento della crisi, incominciò la diserzione dei baroni della Puglia e del regno: il gran tesoriere, il conte della Cerra, il conte di Caserta, e la maggior parte de' mille quattrocento cavalli che non ave-

---

sancti Lud. IX Franc. Regis descrive questa battaglia conformemente agli storici italiani, e solo rimprovera Carlo di non avere sparso abbastanza sangue e d' avere dato mercè ad una parte de' prigionieri; in *Duchesne, Hist. Franc. Script.*, t. v, p. 375, 378.

vano ancora combattuto, e che dando vigorosamente addosso a truppe affaticate, avrebbergli ottenuta sicura vittoria, abbandonarono vilmente il loro buon re; il quale, quantunque non si vedesse più intorno che un piccolo numero di cavalieri, preferì una generosa morte ad una vergognosa vita (1). Mentre allacciavasi la celata l'aquila d'argento che ne formava il cimiero cadde sull'arcione del cavallo. *Hoc est signum Dei*, disse a' suoi baroni: « Io avevo attaccato » il cimiero colle mie proprie mani, non è ora » il caso che lo distacca ». Non avendo più questo real segno che lo distingueva dagli altri, gittossi non pertanto in mezzo alla pugna, combattendo da pro' cavaliere; ma i suoi essendo già rotti, non potè impedirne la fuga, e fu ucciso in mezzo a' suoi nemici da un francese che non lo conosceva (2).

Finchè si mantenne la battaglia la perdita era stata eguale da ambe le parti; ma dopo la rotta diventò immensa pei ghibellini. I fuggitivi furono inseguiti nella stessa città di Benevento, ove i francesi entrarono in sul far della notte. Colà furono presi i principali baroni di Manfredi, e fra gli altri il conte Giordano Lancia e Pietro degli Uberti, che Carlo mandò nelle sue prigioni di Provenza, ove li fece crudelmente morire. Pochi giorni dopo furono dati in mano di Carlo la moglie di Manfredi, sua sorella ed i suoi fi-

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 9, p. 233 e seg.
(2) Questa battaglia si diede il venerdì 26 febbrajo del 1266.

gliuoli, che tutti morirono nelle prigioni (1) del feroce Carlo.

Per tre giorni s'ignorò la sorte di Manfredi, che fu finalmente riconosciuto da un suo valletto nel campo di battaglia. Il suo cadavere fu posto sopra un asino e portato innanzi al nuovo re Carlo, che fece subito venire tutti i baroni prigionieri per meglio assicurarsi che fosse veramente Manfredi. Tutti lo affermarono spaventati; ma quando si presentò il conte Giordano Lancia e gli fu scoperto il volto di Manfredi, battendosi il volto colle mani e dirottamente piangendo: « O mio signore, dolorosamente gridò, che » siamo noi diventati! » I cavalieri francesi che erano presenti furono commossi da questo spettacolo, e chiesero a Carlo di rendere almeno gli onori funebri al morto re: « Ben volentieri, ri» spose, se non fosse morto scomunicato »; e con tale pretesto rifiutandogli una terra sacra, fece per lui scavare una fossa presso al ponte di Benevento. Pure ogni soldato dell'armata portò una pietra sopra quest'umile sepolcro. E per tal modo fu innalzato un monumento alla memoria di un uomo grande ed alla sensibilità d'un'armata vittoriosa. Ma l'arcivescovo di Cosenza, quello stesso Pignatelli ch'era stato incaricato delle negoziazioni coi re di Francia e d'Inghilterra, non permise che le ossa di Manfredi riposassero

(1) La regina Sibilla, moglie di Manfredi, era sorella di un dispoto della Morea, e figlia d'un Comneno d'Epiro. Ella ebbe da Manfredi un figlio detto Manfredino, ed una figlia. Furono tutti presi a Manfredonia mentre s'imbarcavano per passare in Grecia. *Mon. Patav.*, l. III, p. 727.

sotto questo mucchio di pietre; e dietro un ordine del papa le fece levare da questo luogo, che apparteneva alla chiesa e gettare al confine del regno e della Campagna di Roma presso al fiume Verde (1).

Lo stesso giorno della battaglia i pugliesi si poterono accorgere con quale giogo avevano cambiata l'autorità del loro principe, e di quale natura sarebbe il governo de' francesi. Parea che il sacco del campo di Manfredi e le spoglie di tanti ricchi baroni trovati sul campo di battaglia o fatti prigionieri, dovessero bastare all'avidità de' soldati; ma quest' avidità andava crescendo col crescere della preda. Benevento, benchè non si fosse opposta al vincitore, venne abbandonata al saccheggio, e per lo spazio di otto giorni i suoi abitanti trovaronsi esposti a tutti i mali che possono aspettarsi dalla libidine, dall'avarizia e dalla brutale ferocia dei soldati (2). La sete di sangue, brama atroce che non sembra propria degli uomini, e che pure talvolta provarono intere nazioni, fu la passione più ampiamente soddisfatta. Non solamente gli uomini, le donne, i fanciulli, ma anche i vecchi furono senza pietà scannati tra le braccia gli uni degli altri; e Benevento, in fine di questa orribile carnificina,

(1) *Dante, Purgatorio*, c. III. v. 124 e seg.

(2) Il papa scrisse il 12 aprile 1266 una lettera appassionata a Carlo, rimproverandogli il sacco e la strage dei beneventani sudditi della santa sede. Questa lettera non riportata da Raynaldo, e nemmeno nella raccolta degli storici di Francia, o nelle lettere dei papi relative alla Sicilia, t. v, p. 873, trovasi in *Martene, Thesaur. Anecdot.*, t. II, *Epist. Clem. V*, epist. 262, p. 306.

non fu più altro che un mucchio di case deserte e lorde d'umano sangue (2).

Intanto presentavansi in folla a Carlo i baroni del regno e i deputati delle città per giurargli ubbidienza e fedeltà. Quando si pose in cammino per andare a Napoli, fu ricevuto in tutte le città quale signore e legittimo re. Entrò trionfante in Napoli colla regina Beatrice sua consorte, sfoggiando una pompa all' Italia ancora ignota. Adunò un parlamento de' baroni del regno, che cercò di affezionarsi con affettata affabilità. A tutti prometteva grazie, o per lo meno il perdono della passata nimistà; ma al loro ritorno nelle proprie province faceva tenere loro dietro quella ciurma di plebaglia francese che formava l'infanteria della sua armata, la quale non aveva prese le armi che per saccheggiare. Carlo distribuiva ai cavalieri le baronie che aveva confiscate a suo profitto, e divideva tra gli uomini d' un ordine inferiore tutte le cariche lucrose. In pochi giorni si videro partire dalla sua corte, per tutte le parti de' nuovi stati, sciami di giustizieri, d'ammiragli, di comiti, d' ispettori de' porti, di gabellieri, d'ispettori de' magazzini, di maestri del siclo, di maestri giurati, di balivi, di giudici e di notaj. A tutti gl'impieghi dell'antica amministrazione aveva aggiunti tutti gl' impieghi corrispondenti ch'egli conosceva in Francia, di modo che il numero de' pubblici ufficiali era più che raddoppiato. Albagiosi per le nuove loro dignità, ignorando come il loro padrone la lingua del

(1) *Sabas Malaspina, Hist. Sicula*, l. III, c. 12, p. 828.

paese, e sprezzando i costumi nazionali, questi plebei, diventati possenti, scorrevano le province e le spogliavano. Ovunqne pretendevano di essere accolti come vincitori, ovunque manifestavano il più alto disprezzo per la nazione suddita. I loro viaggi estenuavano i popoli, e la loro dimora diventava ancora più ruinosa; perciocchè portavano seco i registri di tutte le imposte in vigore sotto Manfredi; di tutte quelle che Manfredi aveva abolite o surrogate ad altre; di tutte quelle che nelle urgenti circostanze alcuni cattivi re avevano alle volte tentato d'imporre ai loro popoli. Eransi coll'andare del tempo introdotte molte riserve e privilegj; molti tributi, anzi tutti, non erano riscossi da prima secondo le quote nominali; Carlo li fece tutti riscuotere a rigore, e riformò, come abuso, una tolleranza che altro non era che un beneficio de' passati re. Così que' medesimi che avevano tradito Manfredi, quelli ch'eransi immaginati di trovare sotto la protezione della chiesa e d'un re guelfo una pace ed una prosperità inalterabile, versavano amare lagrime sulla morte del principe di Svevia, ed accusavansi con profondo dolore d'incostanza, d'ingratitudine e di viltà (1).

Clemente IV, avvisato delle oppressioni che si commettevano in nome di Carlo, si credette in dovere di proteggere il popolo contro quel re ch'egli stesso aveagli dato. « Se il tuo regno, » gli scriveva, viene crudelmente spogliato dai

(1) *Sabas Malasp.*, l. III, c. 16, p. 831. La testimonianza di questo scrittore merita piena fede, perchè coetaneo e guelfo, e creatura di Carlo.

» tuoi minisiri, tu ne sei incolpato a ragione,
» poichè tu hai riempiuti i tuoi officj di ladri e
» di assassini che commettono ne' tuoi stati azio-
» ni di cui Dio non può sostenere la vista... Essi
» non temono di macchiarsi con ratti, con adul-
» terj, con ingiuste esazioni, e ladronecci.... Co-
» me potrei io mai compatire la tua pretesa po-
» vertà! Tu non puoi, o non sai vivere in un
» regno, colle di cui entrate un uomo eccelso,
» Federico, già imperatore de' romani, suppliva
» a maggiori spese che non le tue, saziava l'avi-
» dità della Lombardia, della Toscana, delle due
» Marche e della Germania, ed inoltre accumu-
» lava immense ricchezze (1) ».

La vittoria di Carlo d'Angiò che portava la desolazione nelle due Sicilie, cagionava in Toscana e specialmente in Fiorenza moti affatto diversi. Il conte Guido Novello, capitano della gente d'arme di Manfredi, comandava in questa città; e perchè aveva sotto di sè mille cinquecento cavalli tedeschi o italiani, perchè i guelfi erano esiliati, perchè tutte le città toscane, dopo la battaglia di Monte Aperto, eransi unite alla sua parte, egli poteva ancora conservare la sua autorità malgrado la caduta e la morte di Manfredi. Ma stava contro di lui l'opinione del popolo, il quale era affezionato alla parte guelfa ed esacerbato non solo dalla persecuzione mossa contro i capi di quella fazione, ma ancora dalla perdita della sua libertà; poichè sotto il gover-

(1) *Martene, Thes. Anecd.*, t. II, epist. 530, *Clem. IV*, p. 524.

no del conte Guido eransi a poco a poco abolite in Firenze quasi tutte le prerogative d'una repubblica. Quando si ebbe notizia della battaglia della Grandella, il popolo diede manifesti segni della sua gioja per la morte di Manfredi; gli esiliati si avvicinarono alla città, cercarono d'impadronirsi d'assalto di alcune castella e di ordire nelle città qualche trama contro i loro nemici.

Il conte Guido era prode guerriero, ma non uomo di stato; e forse la più sperimentata politica non avrebbe potuto salvarlo nelle difficilissime circostanze in cui si trovava; ma egli cadde per lo contrario in molti falli e si diè a divedere assai debole. Credette di dover temporeggiare, satisfacendo in parte ai guelfi ed al popolo col chiamarli a parte del governo. Chiamò da Bologna due frati *Gaudenti;* era questo un nuovo ordine di cavalleria che prendeva l'impegno di difendere le vedove e gli orfani, di mantenere la pace, d'ubbidire alla chiesa, ma che non legavasi con voti di castità e di povertà, come gli altri ordini. Uno di questi due cavalieri era guelfo, l'altro ghibellino, e Guido li nominò assieme podestà di Firenze. Diede loro un consiglio di trentasei savj presi indistintamente tra i nobili ed i mercanti, i guelfi ed i ghibellini. Assentì poscia, giusta la domanda di questo consiglio, che i mestieri più importanti fossero uniti in soldalizj; onde si vennero a formare dodici collegj d'arti e mestieri (1).

(1) Le arti maggiori furono: 1.° i legisti, 2.° i mercanti di Calimala o stoffe forestiere, 3.° i banchieri, 4.° i fabbricatori di lana, 5.° i medici, 6.° i fabbricatori di

Le sette professioni che risguardaronsi come più nobili, vennero indicate col nome di arti maggiori, e loro si assentirono consoli, capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati di adunarsi in caso di tumulto, per mantenere l'ordine nella città. Le arti minori, il di cui numero venne in seguito accresciuto, non ebbero subito il privilegio di formare collegj o sodalizj. In tal modo il conte Guido gittò le fondamenta d'una aristocrazia plebea, che in appresso vedremo lottare lungo tempo colle inferiori classi del popolo. Forse il conte Guido sperava di allearsi colla nuova aristocrazia; ma la prima cura di coloro ch'egli aveva chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo.

Le grazie assentite per paura non ottengono giammai riconoscenza, perchè infatti non la meritano. I savj scelti tra la plebe si risguardarono come difensori della plebe, e non come creature di Guido, che gli aveva nominati. Ricusarono di sanzionare colla loro approvazione le nuove imposte che Guido avea d'uopo di stabilire per pagare la sua cavalleria, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliarj venuti da Pisa, Siena, Arezzo, Volterra, Colle. Volle perciò disfarsi de' savj, eccitando una sedizione contro di loro. I ghibellini si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione, ma i trentasei si sottrassero, e vedendo che il popolo

---

sete e merciaj, 7.° i pelliciai. Le arti minori erano: 1.° i venditori alla spicciolata di drappi, 2.° i beccai, 3.° i calzolai, 4.° i muratori e falegnami, 5.° i fabbri-ferrai.

prendeva le armi per difenderli, si unirono a lui sulla piazza innanzi al ponte santa Trinità. Colà il popolo circondossi di steccati e stette fermo aspettando l'urto della cavalleria. Questa non tardò a comparire, ma non potè forzare i serragli, e nelle anguste strade che fanno capo alla piazza santa Trinità la cavalleria trovavasi esposta alle pietre che si scagliavano dalle finestre, e il conte Guido dovette farla ritirare.

Questa sola scaramuccia decise dei destini di Firenze; imperciocchè il conte, sgomentatosi quando vide da tutte le parti il popolo mosso contro di lui, e che da tutte le case lanciavansi pietre, credette che i primi vantaggi che otterrebbe il popolo lo farebbero più audace, e non pensò più a conservare la sua posizione, ma soltanto a ritirarsi con onore. Fecesi dunque recare le chiavi della città, ed avendo fatta la rassegna de' suoi soldati, per assicurarsi se tutti erano con lui, sortì in bella ordinanza alla loro testa il giorno 11 di novembre del 1266, ed andò la sera a Prato (1).

Ma Guido appena arrivato in questa città si pentì della debolezza con cui aveva abbandonato Firenze senz'esserne cacciato, anzi senza quasi avere combattuto. All'indomani in sul far del giorno, si rimise in viaggio per tornare a Firenze, e presentatosi innanzi alla porta del ponte alla Carraja, domandò che gli fosse aperta; ma non era più in tempo. Il popolo, che forse non

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 14, p. 239. - *Ricordano Malespini*, c. 184, p. 1007. - *Leonardo Aretino*, l. II, p. 65.

sarebbe stato forte abbastanza per cacciarlo fuor di città, poteva allora victargliene l'ingresso. Le balestre furono volte contro di lui; sicchè rimasto fino a mezzogiorno sotto le mura, adoperando sempre inutilmente le preghiere, le promesse e le minacce, in fine risolse di tornare a Prato. In questo frattempo i fiorentini stavano riformando il governo; congedarono i due podestà Gaudenti chiamati da Guido; chiesero ajuto ad Orvieto la più vicina delle città guelfe; e mandarono ambasciatori a Carlo d'Angiò per ottenere la sua assistenza.

Carlo, benchè guelfo, seguiva la politica di Manfredi; per essere sicuro del regno di Napoli, voleva essere capo di parte in Toscana ed in Lombardia, e tenere in queste contrade due antiguardi, che impedissero l'avvicinamento dei nemici. Mandò quindi a Firenze del 1267 ottocento cavalieri francesi sotto il comando del conte Guido di Monforte; i quali entrarono in quella città il giorno di Pasqua, mentre i ghibellini, che mediante una tregua vi erano tornati quell'inverno, ne uscivano spontaneamente esiliandosi senza fare la menoma resistenza, e si rifuggivano a Pisa ed a Siena. Carlo si fece per dieci anni dare la signoria della città, alla quale non era annessa che la prerogativa di tenervi un vicario per gli affari della guerra e della giustizia. I cittadini che avevano l'amministrazione della repubblica sostituirono un magistrato di dodici savj a quello de' trentasei istituito da Guido Novello.

I fiorentini formarono in seguito diversi consigli, senza il consentimento de' quali la signoria

non poteva risolvere intorno a veruna bisogna d'importanza. Il primo che dovevasi interpellare, si chiamò consiglio del popolo, ed era composto di cento cittadini: da questo la provvisione era portata entro lo stesso giorno al consiglio di credenza, nel quale sedevano di pieno diritto i capi delle sette arti maggiori. Era la credenza composta di ottanta membri: dal quale consiglio, come da quello del popolo, erano esclusi i ghibellini ed i nobili. La domane la stessa deliberazione veniva assoggettata a due altri consigli, quello del podestà composto di ottanta membri tanto nobili che plebei, senza contare i principi delle arti che avevano diritto d'esservi ammessi, ed il consiglio generale formato di trecento cittadini di ogni condizione (1).

Lo stabilimento di tanti consigli, i di cui membri erano tutti amovibili, rendeva più rare e meno necessarie le assemblee del parlamento, ossia di tutto il popolo. Cinquecento settanta cittadini, distribuiti in quattro classi, dovevano dare i loro suffragi su tutti gli obbietti i più importanti di legislazione e d'amministrazione, ed avevano parte nelle nomine a tutte le cariche; e perchè dopo un anno venivano loro surrogati altri cittadini, così si manteneva in tutti lo spirito popolare, non quello del collegio. I consigli avevano adunque nel governo una ingerenza veramente democratica, e se non erano che rappresentanti, e non lo stesso popolo, potevano in cambio essere ammessi a prender

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 15 e 17, p. 241. - *Ricordano Malespini*, *Stor.*, c. 186, p. 1009. - *Machiavelli*, *Storie fior.*, l. II, p. 105.

parte maggiore nell'amministrazione dello stato, ciò che non avrebbe potuto fare il popolo, e conservare perciò sopra la magistratura una più immediata influenza. E bene il discernevano; sicchè i semplici cittadini non vollero lasciare agli ordini superiori della nazione alcuna delle prerogative che potevano riservare a sè medesimi; e questa fu forse la principal cagione che in Firenze e nelle altre repubbliche della Toscana rese così irrequieta e violenta quella gelosia del popolo contro la nobiltà, de' plebei contro i cittadini, la quale non si vide a così alto grado recata nelle repubbliche della Grecia. Effetto di tale gelosia fu l'esclusione de' nobili dai due primi consigli.

Intanto un'altra repubblica si andava formando nell'interno della repubblica fiorentina, la quale vi conservò pel corso di forse oltre due secoli il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza, la sua ricchezza. Era questa l'amministrazione della parte guelfa. Quando i ghibellini uscirono di Firenze, i guelfi, così consigliati dal papa e da Carlo d'Angiò, ne confiscarono tutti gli averi, de' quali, detratta la parte impiegata a rifare i danni di coloro che avevano sofferto nell'ultima cacciata (1), formarono una borsa separata,

(1) Fu nominato un giudice con sei assessori per istimare i danni fatti dai ghibellini ai guelfi, stima stampata nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, t. VII, *n.°* 12. p. 203-286. La perdita dei guelfi si valutò 132,160 fiorini d'oro, 8 soldi e 4 denari, ossiano più di un milione e mezzo di lire italiane. Prodigioso è il numero delle case distrutte, molte delle quali non sono stimate più di 15 fiorini: il valore medio è di cento in centocinquanta, e sono qualificate col nome di palazzo quelle che giungono al valore di 300 fiorini. Le particolarità di questa stima indicano una città industre e trafficante.

destinata a provvedere al mantenimento ed all' accrescimento del partito guelfo. Per amministrare questa borsa si trovò opportuno di assentire ai guelfi una particolare magistratura; furono autorizzati a nominare ogni due mesi tre capi, in principio chiamati consoli di cavalleria, poi capitani di parte. Questi consoli eleggevano un consiglio segreto di quattordici membri ed un consiglio generale di sessanta cittadini, tre priori, un tesoriere, un accusatore de' ghibellini, e per dirlo in una parola, tutta l' amministrazione d' una piccola repubblica e quasi tutta la forza d' una sovranità (1). Questo governo di fazione sempre pronto a combattere, sempre regolare e sempre ricco, mantenne sino alla sua fine sopra la sorte della repubblica la più decisa influenza.

I guelfi fiorentini ebbero appena ristabilito nella loro città il governo popolare, che presero a procurare, in tutta la Toscana, le cose della loro fazione. Dichiararono perciò la guerra alle repubbliche di Siena e di Pisa che si ostinavano nella causa ghibellina, e che dovevano inoltre lottare colle interne fazioni; perchè in tutte le città, di qualunque fazione si fossero, il popolo era geloso della nobiltà.

In luglio del 1267 i fiorentini ed i francesi, comandati dal conte di Monforte, assediarono Poggibonzi, castello vicino a Siena, ov' eransi rifuggiti molti usciti ghibellini e uomini d' arme tedeschi (2). Carlo d' Angiò, avendo dal papa otte-

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 16, p. 242.
(2) *Orlando Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. II, p. 34. - *Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 540. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 21, p. 245.

nuto il titolo di vicario imperiale in Toscana, volle prendere possesso in persona di tale dignità, ed il primo giorno d'agosto dello stesso anno fece il suo solenne ingresso in Firenze; poi venne con tutta la sua cavalleria al campo che assediava Poggibonzi. Colà ebbe motivo di avvedersi quanto gli fosse stata vantaggiosa la risoluzione di Manfredi, che tutto commise all'evento d'una battaglia, invece di fermarlo ad ogni castello che difendeva il suo regno, indebolendolo con una continuata serie d'assedj: imperciocchè quello solo di Poggibonzi resistette quattro mesi all'armata regia de' francesi unita ai fiorentini, e non s'arrese che in dicembre, quando gli assediati non ebbero più vittovaglie.

In sul cominciare del 1268 Carlo recossi nel territorio di Pisa, ove assediò e prese varie castella di questa repubblica, fra i quali Porto Pisano e Mutrone. Non pertanto i pisani non si scoraggirono, anzi avevano di già pensato a chiamare contro di lui dal fondo della Germania un potente nemico, il quale fosse il loro liberatore, o almeno il loro vendicatore. Il giovane Corradino, figliuolo di Corrado e nipote di Federico, allevato dalla madre nella corte dell'avolo, duca di Baviera, era entrato nell'anno sedicesimo della sua età, e di già dava a conoscere di dover riuscire degno erede delle virtù de' suoi maggiori: tutti i ghibellini tenevano gli occhi a lui rivolti, come verso il liberatore dell'Italia ed il vendicatore della casa di Svevia. Alla madre di lui Elisabetta caleva ben più ch'ei fosse degno della corona, di quel che troppo presto ei la cignesse. Quando

Manfredi erasi dichiarato re di Sicilia, Elisabetta aveva riclamato presso di lui per la conservazione de' diritti del figliuolo; ma non aveva in seguito cercato di turbare l'amministrazione di quel valoroso principe, e lo vedeva con piacere difendere un'eredità che doveva tornare a suo figlio. Aveva perciò accortamente rigettate le offerte dei guelfi che, avanti la venuta di Carlo d'Angiò, proponevanle d'armare Corradino contro Manfredi e di fargli ricuperare gli stati de' suoi padri. Quando i ghibellini oppressi o esiliati da Carlo vennero a rinnovarle le medesime istanze, quantunque assai più fidasse in questi antichi amici della sua casa, rifiutavasi ancora alle loro richieste, reputando il figlio suo troppo giovane per governare e soprattutto troppo giovane per attaccare in così lontano paese un vecchio guerriero e astuto politico, sostenuto da tutto l'apparato della religione e dal valore d'una bellicosa nazione. Ma i deputati ghibellini ch'eransi recati alla corte, non cessarono di stimolare la madre, il figlio e que' loro congiunti che più potevano sul loro animo. I fidati e primi amici di Manfredi, Galvano e Federico Lancia, parenti di sua madre; Corrado e Marino Capece, que' due napoletani che avevano accompagnato il principe di Taranto in tempo della sua fuga, erano i diputati della nobiltà ghibellina dei due regni (1). Rappresentavano a Corradino l'odio profondo che aveva eccitato in tutto il regno la licenza de' francesi, la loro mala fede, la rapacità, l'insultante

(1) *Sabas Malasp., Hist. Sic.*, l. iii, c. 17, p. 832.

disprezzo delle pubbliche costumanze. Gli dicevano che venuti in nome della religione, avevano profanate le chiese, e uccisi spesso i ministri dell'altare; che dopo aver promessa al popolo la libertà, avevano violati gli antichi suoi privilegi, ed abolite le sue immunità. Lo assicuravano che tutti i partiti farebbero causa comune per ristabilire sul trono il legittimo erede; che la Sicilia non aspettava che un segnale per ribellarsi, che i saraceni di Nocera piangevano per tenerezza al solo udire il nome dell' avo suo, di suo padre o di suo zio, e ch' erano disposti a tutto sagrificare per l'ultimo rampollo di una famiglia teneramente amata. In pari tempo gli ambasciadori di Pisa e di Siena gli promettevano il sostegno di metà della Toscana che allora combatteva contro il suo maggior nemico per la sua causa, quantunque non ancora sotto il suo nome. Fecero di più: gli portarono cento mila fiorini de' loro denari per ajutarlo a fare le prime leve. Erano pure arrivati alla corte di Corradino alcuni ambasciadori lombardi. Mastino della Scala prometteva i soccorsi di Verona a lui sottomessa, e di tutti i ghibellini della Marca trivigiana. Il marchese Pelavicino, spogliato, per le vittorie de' guelfi, di Cremona, Parma e Piacenza, non comandava che ne' suoi feudi ereditarj ed in Pavia, e faceva per l'ordinario sua stanza il borgo san Donnino. Ei pure mandava ambasciadori a Corradino, offerendogli sè stesso e i suoi soldati, invecchiati al servigio della casa di Svevia.

Corradino, caldo, impetuoso, non seppe resi-

stere a così lusinghiere offerte, e credè giunto l'istante di vendicare l'avolo, il padre e lo zio, sì lungo tempo e sì crudelmente perseguitati. La primaria nobiltà di Germania accorse sotto le sue insegne. Federico, duca d'Austria, giovane principe, che come Corradino era stato spogliato dei suoi stati da Ottocaro II re di Boemia, offeriva di entrare a parte con lui dei pericoli della intrapresa; il duca di Baviera, suo zio, ed il conte del Tirolo, secondo marito di sua madre, armarono i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona. Corradino giunse in questa città alla fine del 1267 con dieci mila uomini di cavalleria, dei quali men che la metà era gravemente armata (1). Dopo la dimora di poche settimane in Verona, impiegate nel rinnovare i trattati coi signori italiani, il conte del Tirolo ed il duca di Baviera ricondussero le loro truppe in Germania; e Corradino, con circa tre mila cinquecento uomini recossi a Pavia, attraversando la Lombardia senza incontrare verun ostacolo.

Da questa mossa Carlo poteva argomentare che Corradino entrerebbe per la Liguria in Toscana, come veramente fece; sicchè il re francese per chiudergli il passo, erasi recato ai confini de'territorj di Lucca e di Pisa: ma in tal tempo ebbe tali avvisi dalla Puglia e da Roma, che lo chiarirono della necessità di accostarsi al proprio regno. La ribellione aveva incominciato nei suoi

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 32, p. 246. - *Monach. Patav.*, l. III, p. 728. - *Chronic. Veron.*, p. 639. - *Giannone*, *Stor. Civile*, l. XIX, c. 4, p. 692.

stati; Roma governata da un senatore, di lui congiunto ma nemico, erasi alleata con Corradino; e finalmente Clemente IV, mandandogli la seguente lettera, lo affrettava a ritornare.

« Io non so perchè ti scriva come a re, men-
» tre pare che tu non ti prenda cura del tuo re-
» gno, il quale trovasi senza capo, lacerato dai
» saraceni, o da perfidi cristiani: dapprima impo-
» verito dai ladroncecci de'tuoi ministri, ora viene
» divorato da'tuoi nemici. Così il bruco distrugge
» quello che non potè la cavalletta. Gli spogliatori
» non gli mancano, bensì i difensori. Se per tua
» colpa lo perdi, non lusingarti che la chiesa
» voglia rientrare in nuovi travagli e nuove spese
» per fartelo acquistare un'altra volta: tu potrai
» allora ritornare nelle tue ereditarie contee, e
» contento dell'inutile nome di re, aspettarvi le
» vicende del tempo. O forse tu fai assegnamento
» sulle tue virtù, o speri che Dio farà per te mi-
» racolosamente quello che tu dovevi fare; op-
» pure tu confidi nella prudenza che tu credi
» avere, i di cui suggerimenti anteponi agli al-
» trui consigli. Io ero determinato a non più
» scriverti di questi affari; e ti mando solamente
» questi ultimi avvisi per le istanze del nostro
» venerabile fratello Radulfo, vescovo d'Alba.
» Viterbo il 5 di maggio anno 4 (1) ».

Lo spavento che sentiva il papa, e che manifestava in questa così poco riguardata lettera, era in parte prodotto dai preparativi di guerra che

(1) T. II, *Epist. Clem. IV*, p. 460, 462. *Raynald. Ann.* 1267, § 3, p. 159.

il senatore di Roma andava facendo quasi sotto i suoi occhi. Questo senatore era un principe di Castiglia. Alfonso X, re di Castiglia, quello stesso che avea preteso alla corona imperiale, aveva due fratelli, Federico ed Enrico, che dopo aver parteggiato contro di lui co'suoi sudditi, aveano dovuto abbandonare la Spagna e rimanersi più anni al servigio del re di Tunisi (1). Durante la loro lunga dimora presso i saraceni, furono accusati d'avere adottati i costumi e la religione di quel popolo. Enrico frattanto, stanco del suo esilio tra i musulmani, era dall'Affrica passato in Italia nei tempi in cui la conquista del regno di Napoli fatta da Carlo d'Angiò, accendea le speranze di tutti gli ambiziosi. Il padre d'Enrico era fratello della madre di Carlo, onde il principe castigliano approfittò di questa parentela per essere favorevolmente accolto da suo cugino; ed a questa aggiunse una raccomandazione ancora più potente, prestandogli sessantamila doppie, prezzo de' suoi servigi presso i saraceni e frutto de' suoi risparmj. In fatti Carlo lo accolse come fratello; lo raccomandò caldamente al papa, cui chiese perfino che lo investisse del regno di Sardegna, onde

(1) Alfonso di Castiglia aveva violati i privilegi nazionali; aveva alterate le monete e stabilite nuove imposte senza il consentimento delle *Cortes*. I nobili avevano tentato di formare un'*unione* o *confederazione*, per mantenere i loro diritti, ed il principe Enrico n'era il capo; ma le sue truppe essendosi sbandate a *Nebrissa*, egli era stato costretto l'anno 1257 di fuggire a Valenza, d'onde recato erasi a Tunisi. Lo seguirono in Affrica ed in Italia alcuni de' gentiluomini che avevano con lui preso parte contro il re Alfonso. *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XIII, c. 11. - *Hisp. illust.*, t. II, p. 599.

toglierlo ai ghibellini di Pisa. Ma Carlo non tardò ad ingelosirsi dell' autorità che Enrico andava acquistando grandissima sugli animi nel popolo di Roma e nella corte papale; perlocchè per sè medesimo chiese il regno di Sardegna, ricusò di restituire al cugino il mutuato denaro, ed eccitò talmente la sua collera, che Enrico giurò di vendicarsi, quand' anche avesse dovuto perdere la vita (1).

Intanto i romani, inaspriti contro la nobiltà da quella stessa gelosia, a che erano mossi in quei tempi tutti i popoli d'Italia, avevano escluso quest'ordine privilegiato dal governo della loro città. Ed essendo stato istituito da loro un supremo consiglio composto di due cittadini per ogni quartiere, questo accordò la dignità di senatore ad Enrico di Castiglia, perchè lo credette opportuno ad illustrare pei regii di lui natali il nuovo governo. Enrico aveva sotto i suoi ordini circa trecento cavalieri spagnuoli o saraceni, che l'avevano seguito da Tunisi in Italia; ebbe presto il modo di farne venire degli altri; ed in pari tempo afforzò il suo potere in Roma con tal misto di fermezza e di giustizia, che vi rimise l' ordine e la sicurezza. Fece poscia sostenere come ostaggi alcuni capi del partito dei nobili e dei guelfi, due Orsini, un Savelli, uno Stefani ed un Malabranca, e appalesò l'alleanza da lui contrattata con Corradino; dopo il che scrisse a questo principe per affrettarlo a recarsi a Roma (2).

---

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 10, p. 245. - *Sabas Malaspina, Hist. Sicula*, l. III, c. 18, p. 833.

(2) *Sabas Malaspina, Hist. Sicula*, l. III, c. 20, p. 834.

Nello stesso tempo Corrado Capece, dopo aver portate a Pisa notizie di Corradino e dell'imminente sua venuta, aveva fatto vela alla volta di Tunisi sopra una galera pisana per trovare Federico, fratello d'Enrico di Castiglia, e condurlo in Sicilia. Vel trasse di fatti, e sbarcarono amendue sulle coste dell'isola con duecento cavalieri spagnuoli, altrettanti tedeschi, e quattrocento toscani ch'eransi riparati in Affrica dopo la disfatta della casa di Svevia, e ardentemente desideravano di vendicarla. Le due galere che portarono questa gente a Sciatta in Sicilia, erano cariche di arnesi e d'armi; ma i cavalieri erano in sì misero stato ridotti, che non avevano fra tutti più di ventidue cavalli (1). Nulladimeno sparsero nell'isola le lettere di Corradino per ricordare ai popoli la fedeltà giurata alla sua famiglia. Bentosto le valli di Mazara e di Noto, e tutta la Sicilia, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa spiegarono le insegne della casa di Svevia; il vicario del re Carlo fu rotto da Corrado e da Federico, ed i cavalli tolti ai provenzali servirono ai cavalieri giunti dall'Affrica.

Quando Carlo ebbe avviso de'progressi de'suoi nemici in Sicilia, seppe pure che a Luceria i saraceni avevano prese le armi contro di lui, che la città di Aversa nella Puglia, le città degli Abruzzi, tranne l'Aquila, e molte città della Calabria eransi ribellate. Mosso da tali annunzj partì subito per attaccare i suoi nemici prima che ricevessero i soccorsi di Corradino, e, lasciati ot-

(1) *Sabas Malaspina, Hist. Sicula,* l. IV, c. 2, p. 837.

tocento cavalieri francesi o provenzali in Toscana sotto gli ordini di Guglielmo di Belselve, venne a grandi giornate in Puglia, ed assediò Luceria.

Frattanto Corradino, lasciata Pavia, aveva, per valicare le alpi liguri, divisa la sua gente in due squadre; con una delle quali, condotta dal marchese del Carretto, attraversando le terre di questo signore, scese anch'egli a Varaggio presso Savona nella riviera di Ponente, nel qual luogo siccome i pisani tenevano pronte dieci galere per condurlo a Pisa, così ei potè giungere in questa città nel mese di maggio (1). L'altra schiera composta della sua cavalleria, venne per le montagne di Pontremoli a Sarzana, ove fu accolta dai pisani. Non paghi di questo ajuto, i cittadini di Pisa vollero dare all'ultimo rampollo della casa di Svevia altre sicure prove del costante attaccamento loro verso quella famiglia. Allestirono perciò trenta galere montate da cinquemila soldati pisani, e le spedirono verso le coste delle due Sicilie ove, dopo aver guastato il territorio di Molo, attaccarono finalmente in faccia a Messina la flotta collegata provenzale e siciliana di Carlo d'Angiò, e le presero ventisette galere che abbruciarono in vista del porto (2).

Corradino poi ch'ebbe, alla testa dei pisani, fatta una scorreria nel territorio di Lucca (3), passò a Siena, ove fu accolto colle medesime dimo-

(1) *Caffari continuator An. Gen.*, l. VIII, p. 545. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 22, p. 247. - *Michael de Vico, Breviar. Pisan. Hist.*, p. 197.

(2) *Sabas Malaspina*. l. IV. c. 4, p. 840.

(3) *Ptolomaei Ann. Lucenses*, t. XI, p. 1286.

strazioni di gioja. Guglielmo di Belselve, maresciallo di Carlo, vedendo che il suo nemico avanzavasi alla volta di Roma e volendo accostarglisi, marciò da Fiorenza ad Arezzo; ma giunto a Ponte a Valle sull'Arno, cadde in un'imboscata tesagli dalle truppe di Corradino comandate dagli Uberti di Firenze, e fu fatto prigioniere colla maggior parte de' suoi soldati, essendo gli altri stati uccisi o dispersi (1).

Corradino, durante il suo cammino per a traverso dell'Italia, aveva tre volte ricevuto ordine dal pontefice di licenziare la sua armata, e di venire disarmato a' piedi del principe degli apostoli a ricevere quella sentenza che avrebbe contro di lui pubblicata, minacciandolo in caso di rifiuto di scomunicarlo e di spogliarlo del titolo di re di Gerusalemme, il solo che la santa sede gli avesse permesso d'ereditare da' suoi antenati. Corradino non avea fatto conto di tali minacce, onde Clemente pronunciò in Viterbo, il giorno di Pasqua, la sentenza di scommunica contro di lui e dei suoi partigiani (2), dichiarandolo decaduto dal regno di Gerusalemme, e liberando i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. Corradino non rispose altrimenti a quest'ultima bolla che movendo verso Roma coll'armata. Passando presso Viterbo, ove dimorava il papa, che vi si era afforzato con numerosa guarnigione, Corradino fece schierare

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 24, p. 247. - *Cron. Sanese di Andrea Dei*, t. XV, p. 35. - *Malavolti, Stor. San.*, l. II, par. II, p. 36.

(2) Si osservi la bolla del papa § 4-17, p. 159-161, *ad an. in Ann. Eccles. Raynaldi.*

la sua armata innanzi alle mura della città per incutere timore alla corte pontificia. Di fatti i cardinali ed i preti corsero sbigottiti a trovare Clemente, che stava allora orando. « Non te» mere, rispose loro il papa, chè tutti questi » sforzi saranno dispersi come il fumo ». Indi si recò sulle mura, d' onde mirando Corradino e Federico d'Austria che facevano difilare a schiere la cavalleria, « Queste, disse ai cardinali, sono » vittime che si lasciano condurre al sagrificio » (1).

Corradino fu accolto in Roma dal senatore Enrico di Castiglia colla pompa riservata ai soli imperatori. Il senatore aveva presso di sè adunati ottocento cavalieri spagnuoli, molti uomini d'arme tedeschi, e signori ghibellini, che avevano militato sotto Manfredi e sotto Federico. Dopo essersi trattenuto pochi giorni in Roma per dar riposo all'armata ed impadronirsi dei tesori del clero nascosti nelle chiese, Corradino partì il 18 agosto alla testa di cinque mila uomini d' arme alla volta del regno di Napoli.

Le strade del regno dalla parte della Campagna e di Ceperano trovandosi bene affortificate e guernite di truppe, Corradino risolse di prendere il cammino degli Abruzzi. Passando accanto a Tivoli, attraversò la valle di Celle, e scese nella pianura di san Valentino o Tagliacozzo (2).

---

(1) *Ptolom. Lucen. Hist. Eccl.*, l. XXII, c. 36, p. 1160. - *Raynal. Ann. Eccles.*, § 20, p. 161.

(2) Matteo Spinelli di Giovenazzo, il più antico storico che scrivesse in lingua italiana, condusse un giornale fino alla vigilia di questa battaglia, ove pare che restasse morto. Il giornale è scritto in dialetto pugliese, assai diverso

Informato il re Carlo della strada tenuta da Corradino levò l'assedio di Luceria, ed avanzandosi a grandi giornate, passò per l'Aquila, e si fece incontro al suo rivale nella stessa pianura di Tagliacozzo. Non aveva Carlo più di tre mila cavalieri da opporre ai cinque mila di Corradino; ma un vecchio barone francese, Alardo di san Valerì, che tornava allora di Terra santa, gli suggerì un pericoloso e fors'anco crudele stratagemma, che compensò lo svantaggio del numero. Così consigliato da San Valerì, Carlo divise la sua armata in tre schiere o battaglie; formò la prima di provenzali, di toscani e di campagnani sotto il comando di Enrico duca di Cosenza, che perfettamente rassomigliava a Carlo, e cui fece vestire degli abiti e delle reali insegne: formò la seconda di francesi capitanati da Giovanni di Crari, e mandò queste due schiere, quasi formassero sole tutta l'armata, a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa il piano di Tagliacozzo. Egli, il re, intanto con Alardo di San Valerì, Guglielmo di Villehardovin, principe della Morea, ed ottocento cavalieri, il fiore di tutta l'armata guelfa, si nascose in una angusta valle per dare addosso ai nemici in sul finire della battaglia.

Corradino, poi ch' ebbe riconosciute le due squadre, di ch' ei supponeva consistere tutta l'armata guelfa, divise la sua per nazioni in tre

---

dal toscano, onde il Muratori credette necessario di stamparlo colla traduzione latina. Vi si conosce l'odierno dialetto di Napoli, t. VII. *Rer. Ital.*

schiere. Egli col duca d'Austria prese il comando de' tedeschi, affidò quello degl'italiani al conte Galvano Lancia, e quello degli spagnuoli ad Enrico di Castiglia. Guadò arditamente il fiume alla testa de' suoi valorosi soldati, ed attaccò i provenzali, che furono ben tosto rotti, siccome il furono poco dopo i francesi. I ghibellini erano talmente superiori di numero, che l'armata nemica si vide in breve distrutta o posta in disordinata fuga. Carlo che dall' alto d' un colle vedeva l'uccisione delle sue genti, si disperava, e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso, ma il vecchio sire di San Valerì, che perfettamente conoscendo la natura de' tedeschi aveva calcolati gli effetti della loro vittoria, non gli permise di muoversi. In fatti i tedeschi trovando sul campo di battaglia il corpo d' Enrico di Cosenza cogli ornamenti reali, lo supposero lo stesso Carlo, onde parendo loro d'aver ottenuta intera vittoria e di non avere più nulla a temere, si sparsero per la campagna per saccheggiare il campo nemico.

Quando Alardo di San Valerì vide compiutamente rotti gli ordini delle truppe di Corradino, e che i cavalieri nemici, dispersi nell' inseguire i fuggiaschi, erano divisi in piccole bande, e non più in istato di sostenere l'urto della sua cavalleria, voltosi a Carlo, gli disse: « Fa ora suo» nare a battaglia che giunto è l'istante oppor» tuno». Infatti questi ottocento scelti e freschi cavalieri spingendosi in mezzo ad un' armata di cinque mila uomini oppressi dalla fatica, e talmente dispersi, che in verun luogo trovavansi

duecento cavalieri riuniti e disposti a far resistenza, ne fecero spaventevole strage. Carlo era sì poco aspettato, che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, fu creduto da coloro che l'occupavano una squadra dell'armata di Corradino che aveva inseguiti i nemici, e non si posero sulle difese per farle fronte. I francesi, vedendo rialzata l'insegna del loro re, accorrevano ad ordinarsi intorno alla medesima, e per tal modo la gente di Carlo andava ingrossando, mentre scemava quella di Corradino (1). I baroni che stavano appresso a questi, non vedendo alcun mezzo di restaurare la battaglia, lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati, onde scendere in campo un'altra volta, e non rimanere morto o prigioniere. Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, il conte Gualferano ed i conti Gherardo e Galvano di Donoratico da Pisa fuggirono assieme; ed a stento Alardo di San Valerì contenne i francesi che volevano inseguirli; perciocchè se essi dal canto loro rompevano le ordinanze, avrebbero potuto essere egualmente disfatti: poco mancò pure che nol fossero da Enrico di Castiglia,

---

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 27, p. 250 e seg. - *Ricordano Malaspina*, c. 192, p. 1013. - *Sabas Malasp., Hist. Sic.*, l. IV, c. 9 e 10, p. 845. - Lettera di Carlo a Clemente IV data del giorno in cui seguì la battaglia, *apud. Raynal.*, §§ 32, 33, p. 164. - *Ricobald. Ferrariensis, Hist. Imp.*, t. IX, p. 136. - *Chron. F. Francis. Pipini*, l. III, c. 7, t. IX, p. 682. - *Guglielmo di Nangi, Gesta S. Ludov.* Presso *Duchesne, Hist. Fran. Scrip.*, t. V, p. 378-382. - La battaglia ebbe luogo la vigilia di san Bartolomeo, 23 agosto 1268.

che tornò co' suoi spagnuoli in campo: ma questi ancora furon rotti, e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia, per non lasciar dubbio intorno alla sua vittoria.

Corradino fuggendo aveva sperato d'incontrarsi nel grosso della sua armata ch' era piuttosto dispersa che disfatta; ma quel paese che gli si era mostrato prima favorevole, andavasi contro di lui dichiarando mano mano che aveva avviso della sua rotta. Enrico di Castiglia fu fatto prigioniero e consegnato a Carlo dall' abate di Monte Cassino, cui aveva chiesta ospitalità. Corradino, giunto coi suoi amici alla torre d'Astura in riva al mare, lontana quarantacinque miglia dal campo di battaglia, si fece dare una barca per passare in Sicilia; ma Giovanni Frangipane, signore d' Astura, gli tenne dietro con un' altra barca, e fattolo prigioniero, lo condusse nel suo castello. Stava il Frangipane dubbioso se dovesse accettare il danaro offertogli pel riscatto de' prigionieri, quando si vide assediato dall' ammiraglio di Carlo, e forzato di rimetterli nelle sue mani; ed ebbe dal re francese in premio della sua viltà un feudo presso Benevento.

La disfatta di Corradino non doveva mettere fine nè alle sue sventure, nè alle vendette del re. L'amore del popolo pel legittimo erede del trono era così manifesto, che Carlo temeva di nuove rivoluzioni finchè il principe fosse vivo; onde Carlo coprendo la sua diffidenza e la sua crudeltà colle mentite forme della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l'ultimo rampollo della casa Sveva, l'unica speranza del par-

tito ghibellino. A tale fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e del Principato (1); le quali erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di guelfi. Eretta quest'adunanza in tribunale, ei la richiese di far sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani. Ma a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale, e a fronte del timore, che poteva ispirare a' suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tanta infamia.

Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle parti d'accusatore, e rinfacciava il suo rivale d'essersi ribellato contro di lui, suo legittimo sovrano; di avere fatto alleanza co' saraceni, e di avere saccheggiati i monasterj; Guido di Sucaria, famoso legista, che sedeva tra i giudici, prese a parlare per difendere l'accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia che le leggi della guerra concedono ai prigionieri; che il suo diritto al trono, che aveva cercato di far rivivere, era, se non certo, almeno abbastanza plausibile perchè, senza delitto, potesse tentare di farlo valere; che la licenza della sua armata non gli poteva essere imputata di più; che al capo d'un'armata ben affetta ed amica alla chiesa si potessero imputare i sacrilegj e le infamità da questa medesima armata in simil guisa commessi; per ultimo, che l'età di Corradino era giusta cagione di grazia, quand'anche non aves-

(1) *Sabas Malasp*, *Hist. Sicula*, l. IV, c. 16, p. 851.

se alcun diritto alla protezione della giustizia. Un sol giudice provenzale, suddito di Carlo, di cui gli storici non ci conservarono il nome, osò apertamente pronunciare suffragio di morte contro Corradino; altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio; e Carlo appoggiato all'autorità di un solo giudice, fece da Roberto di Bari, protonotaro del regno, pronunciare la sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni (1). La sentenza fu partecipata a Corradino mentre stava giuocando agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per apparecchiarsi alla morte, ed il giorno 26 ottobre fu con tutti i suoi compagni condotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al mare: eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed una immensa folla di popolo circondava il vincitore ed il re condannato.

Il giudice provenzale che aveva votato per la morte di Corradino lesse la sentenza portata con-

(1) Molti scrittori accusano Clemente IV di avere consigliato Carlo a far morire Corradino; volendo alcuni che quando Carlo lo consultò intorno alla sorte di quel giovane principe, ei si limitasse a rispondere: « Ad un papa » non si addice dar consiglio intorno alla morte di chiun- » quesiasi ». Altri pretendono che rispondesse: *Vita Conradini mors Caroli, mors Conradini vita Caroli.* Vedasi il *Giannone*, l. XIX, c. 4, p. 702, e gli altri autori da lui addotti in testimonio della sua sentenza. Tra questi però cita a torto Giovanni Villani, che dice precisamente il contrario. Ciò non parmi probabile: Clemente poteva essere crudele per fanatismo, non per politica; ed inoltre la politica d'un papa non poteva consigliare la morte di Corradino. Abbiamo una lettera di Clemente a Carlo colla quale il consiglia a trattare i suoi sudditi con dolcezza: e molti scrittori assicurano ch'ei rinfacciò amaramente al tiranno la morte del giovane principe.

tro di lui come traditore della corona e nemico della chiesa. Giunto al termine della lettura, quando stava pronunciando la pena di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, si avventò sopra l'iniquo giudice, e trafiggendogli il cuore collo stocco che teneva in mano, gridò: « Non s'aspetta a te, sciaurato, il condannare a » morte così nobile e gentil signore! » Il giudice cadde morto in terra sugli occhi del re, che non osò vendicare quel suo scherano.

Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del carnefice; si sciolse egli medesimo il manto, e postosi in ginocchio per orare, surse sclamando: « Oh mia madre, di qual profondo do- » lore a te sarà cagione la notizia che ti sarà » portata della mia morte! » Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava, vide le lagrime ed udì i singulti del suo popolo: allora, levatosi il guanto, gettò in mezzo a' suoi sudditi questo pegno di vendetta, e stese il collo al carnefice (1).

---

(1) Il racconto di questa morte è preso da Riccobaldo ferrarese che ne riferisce tutte le circostanze dietro l'autorità di uno de' giudici, amico e compagno di Guido di Sucaria. *Ricob. Fer., Hist. Imp.*, t. IX, p. 137. - Ma io approfittai pure di *Sabas Malasp.*, l. IV, c. 16, p. 851 - di *Ricordano Malespini*, c. 193, p. 1014 - di *Gio. Villani*, l. VII, c. 29, p. 253 - di *Franc. Pipino*, l. III, c. 9, t. IX, p. 685. - Bartol. di Neocastro, *Hist. Sic.*, c. 9 e 10, nasconde al solito la verità sotto ampollose declamazioni. Guglielmo di Nangì, lo storico francese di san Luigi, è il solo che non onori di una lagrima la morte di Corradino; soltanto la biasima come impolitica. *Hist. Franc. Script.*, t. V, p. 382, 383.

Dopo di lui furono decapitati sopra lo stesso patibolo il duca d'Austria, i conti Gualferano e Bartolomeo Lancia, ed i conti Gherardo e Galvano di Donoratico da Pisa. Per maggiore crudeltà volle Carlo che il primo, figliuolo del secondo, precedesse suo padre e morisse tra le sue braccia. I cadaveri, giusta gli ordini del re, furono esclusi da ogni luogo sacro, e sepolti senza veruna pompa sulla riva del mare. Peraltro Carlo II fece dappoi fabbricare nello stesso luogo una chiesa di carmelitani, quasi volesse calmare quelle ombre sdegnate.

Enrico di Castiglia, senatore di Roma, venne sottratto a morte, sia perchè cugino del re, sia per rispetto alle istanze fatte dall'abate di Monte Cassino che l'aveva consegnato. Ma si dovevano ancora versare torrenti di sangue. I ghibellini di Sicilia scoraggiti dalla disfatta di Corradino, furono vinti, e caddero tutti, gli uni dopo gli altri, in mano de' francesi che condannarono tutti que' fedeli baroni a morte. Tale fu la sorte dei fratelli Marino e Giacomo Capece, e di Corrado d'Antiochia, figlio di Federico d'Antiochia, bastardo di Federico II: il quale i carnefici, dopo avergli cavati gli occhi, appiccarono (1). Questi, ad eccezione dello sventurato Enzo che ancora viveva nelle prigioni di Bologna, ove morì quattr'anni più tardi, era l'ultimo de' discendenti illegittimi della casa di Svevia, come Corradino era l'ultimo de' legittimi. Ventiquattro baroni calabresi furono presi nel castello di Gallipoli, e

(1) *Barthol. de Neocastro, Hist. Sic.*, c. 11, t. XIII, p. 1025.

condannati all'ultimo supplicio (1). Questi esempj di crudeltà erano imitati dai giudici di men alto grado, che trattavano i plebei come vedevano essere trattati i grandi. Molti di questi infelici si mandavano a morte, molti erano mutilati, altri spogliati d'ogni avere, senza neppure essere ascoltati prima che fosse pronunciata la sentenza. In Roma, fece il re troncare le gambe a coloro ch'eransi dichiarati contro di lui, ed in appresso temendo che la vista di tanti infelici gli suscitasse nuovi nemici, li fece chiudere in una casa di legno, cui fu appiccato il fuoco (2). Guglielmo, detto lo *stendardo*, uomo di sangue, era stato mandato in Sicilia per reprimere, o punire i rivoltosi. Assediò Augusta posta infra Catania e Siracusa. Era questa città difesa da mille de'suoi cittadini in istato di portare le armi, e da duecento cavalieri toscani del numero di coloro che Capece aveva condotti in Sicilia: e tale era il sito da rendere lungo tempo vani gli sforzi degli assedianti; ma sei traditori diedero la città nelle mani de' francesi, aprendo loro una porta segreta. Gli abitanti di Augusta, sorpresi e trucidati nelle proprie vie, non poterono opporre veruna resistenza agli assalitori; pure quando ebbe fine la pugna, Guglielmo appostò carnefici in riva al mare, e facendovi condurre l'un dopo l'altro tutti gli sventurati che scoprivansi ne' sotterranei delle case, faceva loro troncare il capo,

---

(1) *Sabas Malasp.* l. IV, c. 17, p. 853.
(2) *Idem.*, l. IV, c. 13, p. 849.

e gettare i cadaveri nelle onde (1). Nè un solo abitante d'Augusta si sottrasse alla crudeltà di Guglielmo; i fuggiaschi, ch'eransi affollati in una barca, affondarono, ed i sei traditori, presi come gli altri da' carnefici, parteciparono della sventura ch'essi aveano tratta sopra la tradita loro patria. Corrado Capece venne consegnato a Guglielmo dagli abitanti di Conturbia, ed appiccato dopo che gli furono cavati gli occhi. Luceria fu presa dallo stesso Carlo, poichè la fame ebbe fatta perire la maggior parte de' saraceni che la difendevano (2); e tutte le città e castella delle due Sicilie tornarono in potere de'francesi.

Il guanto, che Corradino aveva gettato in mezzo al popolo, fu, per quanto si accerta, raccolto da Enrico Dapifero, e portato a D. Pietro d'Arragona, marito di Costanza, figliuola di Manfredi, come al solo legittimo erede della casa di Svevia. Forse Corradino volle in fatti, come lo pretesero i re austriaci ed arragonesi (3), trasferire in tal modo alla loro famiglia i proprj diritti al trono delle Sicilie, e ratificarne in tal modo il titolo ereditario; ma pare più probabile ancora che Corradino, gettando in mezzo a' suoi sudditi il pegno della sua vendetta, suggerisse loro di scuotere un odioso giogo e di lavarsi del sangue de' loro re, del sangue de' loro amici e concittadini, che veniva versato sulle

(1) *Sabas Malasp.*, l. IV, c. 18, p. 854.
(2) *Idem.*, l. IV, c. 19, 20.
(3) *Giannone, Storia civile*, l. XIX, c. 4, p. 705, e gli altri autori da lui citati.

Digitized by Google

loro teste. Questo pegno di guerra fu realmente rialzato dalla nazione, ed i vesperi siciliani furono la tarda, ma terribile vendetta del supplicio di Corradino, della strage d'Augusta, de' torrenti di sangue sparso dai francesi nelle due Sicilie.

CAPITOLO XXII.

Smisurata ambizione di Carlo d'Angiò. — Eccita la discordia tra le repubbliche italiane per opprimerle. — Suoi progetti impediti dai vesperi siciliani.

(1268-1282) Carlo era finalmente giunto a quel grado di potenza cui agognava da tanto tempo; i due regni di Sicilia gli erano sottomessi; l'erede di quelle corone era caduto vittima della politica di lui, la famiglia di Svevia era spenta, non rimanendo altro rampollo di quella illustre schiatta che una sola femmina, maritata nell' estremità dell' Europa ad un principe poco ricco e poco potente; femmina, che traendo ogni suo diritto da un bastardo, non aveva alla successione titolo gran che migliore di quello del conquistatore. Carlo non era solamente re delle due Sicilie, ma era il favorito dei papi, la creatura, l'opera loro; e come amico e figliuolo prediletto della santa sede, esercitava negli stati della chiesa tale possanza che niun sovrano laico aveva potuto da lungo tempo acquistarvi. Clemente IV

morì un mese dopo il supplicio di Corradino (1); e perchè in trentatre mesi i cardinali non poterono accordarsi intorno alla scelta del successore, Carlo approfittò dell'interregno per accrescere il suo potere negli stati della chiesa. Clemente gli aveva assoggettata la Toscana, nominandolo vicario imperiale di quella provincia; i guelfi lombardi lo risguardavano come loro protettore; molte città del Piemonte l'avevano eletto a loro perpetuo signore; e per tal modo il re delle due Sicilie era diventato l'arbitro di tutta Italia.

Beatrice sua moglie, che per appagare la propria vanità lo aveva impegnato in così pericolose intraprese, non raccolse il frutto di quelle vittorie che aveva così ardentemente desiderate; perciocchè morì poco dopo la battaglia di Tagliacozzo, e Carlo sposò in seconde nozze Margarita di Borgogna.

E se Carlo conservò lungo tempo l'acquistato potere, non però egli ne godette, e non fu soddisfatta la sua ambizione; chè dopo tante prosperità non sembrandogli le due Sicilie uno stato degno di lui, più omai non lo risguardava che come un mezzo per innalzarsi a maggior grandezza. Invece di appagarsi della somma autorità che aveva acquistata sopra tutta l'Italia, volle ridurre questa terra in servitù, e farne un solo regno, il quale somministrasse gli opportuni mezzi a far l'impresa del Levante che stavagli altamente a cuore. Si era perciò procacciate segrete

(1) Clemente IV morì il 29 novembre, e Corradino subì l'ingiusta sua condanna il 29 ottobre.

corrispondenze in ogni angolo dell'Italia e della Grecia: apriasi le vie cogl' inganni, e le andava allargando colla crudeltà; tesori immensi, larghi fiumi di sangue fece spargere ai popoli ch'ei voleva domare; ma invece di ridurli in servitù, gli scosse dal vergognoso loro letargo, esacerbolli e chiamò sopra di sè e sopra la sua famiglia la tarda ma giusta vendetta degli oppressi.

Tra le circostanze, che principalmente favorirono l'ingrandimento della casa d'Angiò, vuole essere annoverata la caduta de' principali capi del partito ghibellino in Lombardia, il marchese Pelavicino e Buoso di Dovara. Ambidue erano stati allievi di Federico II, ambidue compagni d'armi del feroce Ezelino, finchè, costretti dai suoi delitti a separarsi da lui e ad abborrirlo, concorsero anch' essi coi guelfi ad abbatterlo. Uberto Pelavicino era eccellente capitano, ed era stato uno de' primi a formare una forte e numerosa squadra di cavalleria, che da lui solo dipendeva; aveva riunite sotto il suo dominio molte città, che facendolo capitano loro lo avevano, quasi senza accorgersene, fatto loro padrone (1). L'ambizione di Pelavicino era meno avida e feroce di quella d'Ezelino; egli non ave-

(1) Nel medesimo tempo il marchese era stato signore di Cremona, Milano, Brescia, Piacenza, Tortona ed Alessandria. Inoltre come capo di partito godeva di una illimitata autorità in Pavia, Parma, Reggio e Modena. Finalmente, come signore di Milano, le città di Lodi, Como e Novara dipendevano pure da lui. Perdette la signoria di tante città tre anni prima di morire, senza quasi aver potuto combattere per difenderle. *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 476.

va fondato nè assodato il suo potere coi delitti; onde si vide spogliato della signoria dall'incostanza de' popoli, senza essere in grado, come Ezelino, di difendere con lunga ed ostinata guerra gli stati da lui dipendenti.

Quasi tutte le città di lui soggette eransi di già sottratte alla sua autorità, allorquando Corradino attraversò la Lombardia; e solo rimanevangli molti castelli assai forti, fra i quali, quello ragguardevolissimo di san Donnino, solita sua stanza, tra Parma e Piacenza, il quale si arrese in sul finire del 1268 ai parmigiani che lo assediavano, e fu interamente distrutto, ed i suoi abitanti dispersi nelle vicine terre. Il marchese Uberto, che s'era rifuggito in un altro castello, vi morì l'anno susseguente, in tempo appunto che i guelfi suoi nemici stavano per assediarlo (1). Il figlio di lui Manfredi continuò la nobile schiatta de' Pelavicino, che con leggiera mutazione di nome chiamasi oggi Palavicino; ma bench'essa fino a' nostri giorni sia rimasta feudataria immediata dell'impero, non risalì però mai a quel grado di possanza, cui l'aveva innalzata il marchese Uberto.

Buoso di Dovara, lungo tempo collega di Pelavicino, inimicandosi con lui, fu forse cagione della comune ruina; giacchè appena stando uniti erano abbastanza potenti per resistere ai loro nemici. Buoso fu esiliato da Cremona con tutto il suo partito, e morì misero dopo avere per-

(1) *Chronic. Placent.*, t. XVI, p. 476. - *Chron. Parmen.*, t. XIX, p. 784. - *Campi, Cremona Fedele*, l. III, p. 78.

duta ogni autorità per cagione della sua forsennata avarizia (1).

Le città di Lombardia, quasi tutte omai addette al partito guelfo, pareano, col cadere degli antichi loro padroni, ricuperare la smarrita libertà; ma esse avevano perduto nelle precedenti rivoluzioni quell'odio contro i tiranni e contro la podestà arbitraria che forma, per così dire, la salvaguardia delle repubbliche. Ogni città voleva appassionatamente il trionfo d'una fazione, non lo stabilimento d'un conveniente governo; ed i mezzi, che venivano adottati per conseguire questo scopo, tendevano di loro natura a distruggere la libertà. Non si può sperare fermamente che una repubblica sia scevra di fazioni; ma per lo meno sarebbe desiderabile che le fazioni avessero nascimento nella repubblica e che i suoi cittadini non parteggiassero per cause straniere. Un'interna fazione confonde sempre lo scopo ch'ella si propone colla speranza d'un migliore governo. Se gli uni si sforzano di far trionfare i nobili, egli è perchè si lusingano di trovare nell'aristocrazia maggior forza, dignità, prudenza e tranquillità: se altri esaltano il potere popolare, ciò vuol dire che sperano nella democrazia maggiore libertà, indipendenza ed energia. Nè gli uni nè gli altri sceglieranno scientemente, per ottenere l'intento loro, mezzi distruttivi dello scopo che si propongono, e questo scopo è sempre una salvaguardia dello stato medesimo. Ma quando i cittadini hanno preso parte collo

(1) *Chron. F. Francisci Pipini*, l. III, c. 45, t. IX, p. 709.

stesso zelo in una fazione più estesa che la loro patria, in una fazione il cui scopo trovasi al di fuori di questa, questo scopo è risguardato siccome un interesse maggiore dell'interesse nazionale: e non v'è cosa che i partiti cittadini non siano disposti a sacrificare per conseguirlo. Nelle dispute di religione, in quelle dell'impero e della chiesa, il ridurre in servitù la sua patria, il sottoporla ad un governo violento ma risoluto e forte, non è già ir contro allo scopo propostosi, egli è al contrario soventi volte lo stesso che procurare più sicuri mezzi per ottenerlo. Le fazioni furono spinte in Toscana ed in Lombardia ad un egual grado di violenza; ma nella prima di queste contrade chi parteggiava per la democrazia e chi per l'aristocrazia, onde fu mantenuta la libertà; nella seconda erano le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, ed il governo repubblicano andò perduto.

Carlo d'Angiò, che andava fomentando le passioni, perchè sperava da esse la signoria d'Italia, fece adunare in Cremona una dieta delle città guelfe della Lombardia. La presiedettero i suoi ambasciatori, i quali rappresentarono alle città, che per non perdere i vantaggi della vittoria che avevano ottenuta sui ghibellini, eterni loro nemici, per impedire il rinascimento di quell'odiata fazione e per dare maggiore forza ed unione al governo della lega, egli era necessario di nominare un capo. Soggiunsero che il re Carlo, il quale andava debitore di ogni suo potere ai guelfi, sarebbe l'uomo più invariabilmente attaccato al loro partito; ed in conseguenza

domandarono che tutte le città lombarde lo nominassero loro signore. Vi acconsentirono quelli di Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Ferrara e Reggio (1); ma quelli di Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo, Bologna, e quelli del marchese di Monferrato risposero, che volevano aver Carlo amico sempre, padrone mai. Non perciò si sgomentarono i deputati di Carlo, anzi fecero tante pratiche, che non era ancora a termine l'anno, e i milanesi e varj altri popoli acconsentirono a giurare fedeltà al nuovo signore.

Il re di Sicilia non sarebbesi forse limitato a questi primi successi, se a quel tempo stesso non fosse stato tratto da suo fratello san Luigi nell'ultima crociata, che lo tenne lontano alcun tempo da nuove intraprese sopra l'Italia.

(1270) Mille cause diverse avevano quasi spento l'ardore per le crociate; e le più frequenti comunicazioni coi saraceni avevano assai diminuito quell'odio che prima ispiravano. Per lo contrario i cristiani di Terra santa avevano date tante prove di viltà, di perfidia, di corruzione, che le loro sventure venivano risguardate siccome una punizione del cielo. La cieca fede dell'undecimo secolo era stata smossa dai nascenti lumi del tredicesimo; e la devozione cavalleresca dei grandi aveva fatto luogo ad una più astuta politica. L'abuso delle crociate aveva in sì special modo fatta nascere la diffidenza intorno all'efficacia delle in-

(1) *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 476. - *Giorgio Giulini*, *Memorie*, t. VIII, l. LVI, p. 238.

dulgenze; eransi veduti più volte i papi predicare la crociata contro i loro particolari nemici, contro principi commendevoli per virtù e per ingegno, contro imperatori che avrebbero potuto essere il sostegno della cristianità; onde incominciavasi a dubitare della santità di siffatte crociate e delle ricompense che potevano meritare innanzi al tribunale di Dio. Il signore di Joinville, sollecitato da san Luigi ad accompagnarlo in quest'ultima spedizione, racconta egli stesso d'aver risposto: « che » imprendendo il pellegrinaggio della croce egli » avrebbe mandato al tutto in rovina i suoi po» veri sudditi. Inoltre, soggiugne egli nelle sue » memorie, ho udito dire da molti che coloro » che gli consigliarono l'intrapresa della crociata » fecero un grandissimo male, e peccarono mor» talmente; perchè, finchè rimase nel regno di » Francia, tutto il suo regno viveva in pace, e vi » regnava la giustizia; e tostochè l'ebbe abban» donato, tutto incominciò a peggiorare. Fecero » pure grandissimo male per un altro motivo; » essendo il detto signore tanto indebolito e fiac» co della persona, che non poteva sostenere ve» runa armatura, nè rimanere lungo tempo a ca» vallo (1) ».

Qualunque si fosse il sentimento di Joinville e di molti suoi compagni d'armi, fatto è che in altri molti le cavalleresche virtù di san Luigi riaccesero per l'ultima volta lo zelo che si spegneva.

---

(1) *Memorie di Joinville*. Nella collezione delle memorie particolari della storia di Francia. Edizione del 1785, t. II, p. 158.

Non potevasi in fatti lasciar di ammirare questo vecchio monarca, che abbandonava le cure e la gloria del suo grado, e senza essere scoraggito dall'avverso esito della prima sua intrapresa, imbarcavasi di nuovo con tutta la sua famiglia per intraprendere una guerra da cui non poteva sperare alcun vantaggio temporale e per ciò solo ch'ei la credea voluta dal suo dovere e dalla gloria di Dio. Arrivato sulla spiaggia delle Acquemorte e nell'atto di salire a bordo del suo vascello, san Luigi si volse ai suoi figliuoli ed in particolare a Filippo che doveva succedergli.

« Tu vedi, gli disse, mio figlio, come malgrado
» la mia vecchiaja intraprendo per la seconda
» volta questo pellegrinaggio, mentre la regina
» tua madre trovasi in età avanzata, e in tempo
» che il nostro regno essendo, la Dio mercè,
» esente da turbolenze, vi godevo di quante ric-
» chezze e delizie ed onori è dato agli uomini
» di godere. Tu vedi, ti dico io, come per la
» causa di Cristo e della sua chiesa io non ri-
» sparmio la mia vecchiezza, non mi lascio smuo-
» vere dalle lagrime di tua madre, ripudio gli
» onori ed i piaceri, e consacro le mie ricchezze
» in servigio di Dio. Tu vedi come io conduco
» con meco te, i tuoi fratelli e la tua maggior
» sorella, e sai che avrei meco condotto ancora
» il quarto figliuolo, se la sua età non lo vietas-
» se. Ho voluto far che tu ponga mente a tutte
» queste cose, affinchè quando dopo la mia morte
» avrai il governo del mio regno, non ti esca mai
» di memoria che non si deve nulla risparmiare
» per Cristo, per la chiesa, e per la difesa della

» fede, non la consorte, non i figliuoli, non un
» regno. Ho voluto nella mia persona darne esem-
» pio a te ed ai tuoi fratelli, affinchè, quando sarà
» d'uopo, facciate lo stesso (1) ».

In fatti l'esempio del santo re ne aveva tratti due altri, quello di Sicilia suo fratello, ed il re di Navarra, Tebaldo. Eransi pure crociati Odoardo, figlio d'Enrico III, re d'Inghilterra, poi suo successore, i conti di Poitou e di Fiandra, il figlio del conte di Bretagna, ed un gran numero di signori d'alto legnaggio (2).

Ma quest'ultima crociata, lungi dall'avere un successo proporzionato al grado, alla possanza ed alla mente de' principi che la componevano, fu la più sventurata di tutte, in modo che la sua cattiva riuscita e le triste conseguenze che ne derivarono, sconsigliarono poi sempre i cristiani da così pericolose spedizioni. La flotta crociata non potè spiegare le vele prima di luglio, e sbarcò sulle coste d'Affrica un' armata, la quale dopo l'unione del re di Sicilia e del principe Edoardo, vogliono alcuni fosse numerosa di ben oltre due cento mila uomini, de' quali quindici mila di cavalleria di grave armatura (3). La lusinga che il re di Tunisi farebbesi cristiano, e la supposizione

---

(1) *Surio, in vita sancti Ludovici*, t. IV, *die* 25 *augusti*. *Ap. Rayn. Annales*, § 6, t. XIV, p. 175.

(2) *Guilel. de Nangiaco, Gesta sancti Ludovici*, p. 383, *in Duchesne, Scrip. hist. Franc.*, t. V.

(3) *Gio. Villani*, l. VII, c. 73, p. 258. - Guido da Corvaria, storico pisano coetaneo, dice che la flotta era composta di cento e otto navi a due ponti, *gabiatae*, di ventotto galere, e buon numero di altre navi. *Fragment. Pisanae Hist.*, t. XXIV, p. 676.

che fosse più facile la via d'Egitto lungo la costa dell'Affrica, fecero preferire questa strada alla lunga navigazione dell'Arcipelago. Ma mentre stavasi aspettando il re Carlo su quelle aduste spiagge, fra i vortici d'arena che i saraceni avevano l'arte di volgere sopra i latini, perchè l'aere si facesse loro più soffocante, ed infetto, l'armata fu assalita dalla peste. Fra i più distinti personaggi caddero da prima il principe Giovanni di Francia, ed il cardinale Albano legato del papa: poi infermò lo stesso re san Luigi, che morì il 25 d'agosto con sentimenti di pietà e di rassegnazione degni della passata sua vita. Grandissimo fu il numero de' principali signori e baroni morti in breve tempo dal contagio, e la mortalità de' semplici soldati fu tale, che senz'avere combattuto, l'armata trovavasi già molto indebolita quando sopraggiunse Carlo d'Angiò e ne prese il comando.

Con minori virtù e sopra tutto con minore disinteressamento, Carlo aveva forse più doti guerriere di suo fratello. Egli aveva aspettato a sbarcare le sue truppe dopo le pioggie autunnali che sogliono rinfrescare e purgare l'aere infetto di quelle spiaggie. All'istante, per allontanare le truppe da un campo ove la morte aveva fatto tante stragi, le condusse all'assedio di Tunisi: e perchè il re spaventato offrì di venire a patti, Carlo si affrettò di raccogliere i frutti de' generosi sforzi di suo fratello e di tanti cristiani; concedette la pace a quel re a patto ch'ei pagasse tributo al re di Sicilia; indi facendo imbarcare i suoi soldati, invece di compiere il suo pellegrinaggio e marciare in soccorso di Terra santa, salpò verso

i suoi stati. Molti crociati sdegnaronsi altamente, vedendo che la politica di Carlo si faceva giuoco de' loro voti; ma tutti ripresero la strada dell' Europa, ad eccezione di Odoardo e de' suoi inglesi, che continuarono il loro viaggio verso Terra santa, ove giovarono molto alla difesa di san Giovanni d' Acri attaccato da Bendocdar.

Ritornando i crociati in Europa, fecero di nuovo tristo esperimento dell' avidità e della crudeltà di Carlo. Presso Trapani furono assaliti da un' orribile burrasca che affondò diciotto grandi vascelli e molti più piccoli con quattro mila persone (1); e perchè molte navi, spinte dalla tempesta, ruppero sulle rive della Sicilia, ordinò Carlo che fossero confiscati a suo profitto tutti gli averi e le navi de' naufraghi allegando un' antica costituzione del re Guglielmo, che dava alla corona gli avanzi delle navi gettati dal mare sulle coste. I genovesi cui apparteneva quasi tutto il navilio, e che per armarlo avevano dati alla crociata più di dieci mila uomini, erano, in forza di antichi trattati, specialmente fatti immuni da così barbara legge; ed in forza della legislazione dei cristiani lo dovevano pur essere i crociati all' attuale servigio della chiesa: ma quand' anche non si fosse potuto addurre verun altro privilegio, la confisca non doveva giammai estendersi ai compagni d' armi del re, a coloro ch' eransi con lui sottratti alla stessa burrasca come alle medesime battaglie. Pure Carlo non volle udir ragioni: tutto

(1) *Monachus Patav. in Chron.*, l. III, p. 732. - Qui termina la cronaca del monaco di Padova.

fu tolto agl'infelici naufraghi, ed il re di Sicilia riebbe sui beni de' suoi amici un tesoro eguale a quello che il re di Tunisi aveva pagato per liberarsi dall'assedio, e che il mare aveva inghiottito (1).

(1271) Dopo essere rimasto poche settimane in Sicilia, Carlo venne a Viterbo con suo nipote Filippo *l'ardito*, per impegnare i cardinali a dare finalmente dopo due anni un capo alla chiesa. Mentre i crociati trovavansi adunati in Viterbo, un gentiluomo francese vi commise tale delitto che gl'italiani il risguardarono quale sicuro argomento della ferocia de' suoi compatriotti, e come una nuova ragione di detestarli. Guido conte di Monforte, luogotenente di Carlo in Toscana, scontrossi in chiesa con Enrico, figlio di Riccardo conte di Cornovaglia e re de' romani. Volendo vendicare sopra di lui suo padre, che era stato ucciso combattendo contro il re d'Inghilterra (2), s'avventò contro questo giovane principe che a' piedi dell'altare assisteva devotamente alla messa, e lo trafisse collo stocco che teneva in mano; indi uscì di chiesa senza che Carlo osasse comandare ch' e' venisse arrestato.

---

(1) *Annales Genuenses*, l. IX, p. 551. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. V, p. 375, 376, *ap. Graevium.*

(2) Simone di Monforte, conte di Leicester, era stato ucciso il primo agosto del 1265 nella battaglia d'Evesham presso di Coventry, combattendo per la libertà d'Inghilterra contro Enrico III e suo figlio Odoardo. Il suo corpo fu dai realisti obbrobriosamente strascinato nel fango. Anche Guido di Monforte, suo figlio, era stato in quella battaglia da mille spade ferito. Questi gentiluomini appartenevano ad un tempo alla Francia ed all'Inghilterra.

Giunto alla porta trovò i suoi cavalieri che lo stavano aspettando. — Che avete fatto? gli disse uno di loro. — La mia vendetta, rispose Monforte. — Come? non fu vostro padre strascinato..... Udite queste parole, Monforte rientra in chiesa, afferra per la chioma il cadavere del giovane principe, e lo strascina fino sulla pubblica piazza. Dopo ciò Guido si rifuggì nelle terre di suo suocero, nella Maremma, senza che Carlo abbia tentato mai di punire un delitto sì atroce e accompagnato da così odiose circostanze (1). Odoardo d'Inghilterra, che sopraggiugneva allora da San Giovanni d'Acri, partì da Viterbo fieramente sdegnato contro il re di Sicilia. Filippo si pose in cammino per tornare in Francia; e dopo la partenza di questi sovrani, i suffragj dei cardinali riunironsi finalmente a favore di Tebaldo Visconti, piacentino, che allora trovavasi in Terra santa col semplice grado d'arcidiacono. Il nuovo pontefice prese il nome di Gregorio X, e venne soltanto nel susseguente anno a mettersi in possesso della santa sede. Quantunque Carlo paressse desiderare che i cardinali ponessero fine alla lunga vacanza della santa sede, non ignorava probabilmente questa vacanza tornare a lui di maggior utile che non l'elezione di un papa indipendente. Di fatti l'arrivo di Gregorio X (1272) fu la prima circostanza che diminuì il potere di Carlo in Italia. Gregorio, che tornava dalla Siria, ed aveva veduti da presso i pericoli ed i patimenti de' cristiani d'Oriente, ad altro non

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 39, p. 260.

pensava che alla liberazione di Terra santa. Essendo lungo tempo vissuto fuori d'Italia, non poneva nelle contese de' guelfi e de' ghibellini quella importanza in cui le tenevano i suoi predecessori; e da altra parte il loro principale oggetto era scomparso coll'estinzione della casa di Svevia. La santa sede non aveva più nulla a temere dal lato degl'imperatori, ed il pontefice credeva venuto il tempo di porre in obblio le fazioni, che non aveano più motivo di azzuffarsi, e di riconciliare tra di loro uomini che non avevano giusti motivi di odiarsi. Convocò in Lione un concilio generale per l'anno 1274 (1), e adoperò a tutt'uomo ne' due anni precedenti per riunire gli spiriti divisi, per fare della cristianità un solo popolo, il quale potesse combattere gl'infedeli con maggiore vantaggio.

Le repubbliche le quali potevano essere più utili all' impresa di Terra santa, erano le marittime; ma queste appunto avevano maggior bisogno dell' opera del pontefice per sottrarsi agli attentati di Carlo, per pacificarsi tra di loro e quetare le intestine discordie. Pisa era travagliata dai guelfi in nome della chiesa, Genova stava in aperta guerra con Carlo e con Venezia, e Venezia era assalita da Bologna. Il papa pose mano a calmare tante nimistà.

Per tale uopo Gregorio X si recò da prima in Toscana. Giunse in Firenze il giorno 18 di giugno del 1273 col re Carlo e con Baldovino II

(1) *Litterae Encycl. de Concilio celebrando; ap. Raynald.*, § 21, t. XIV, p. 192.

imperatore latino di Costantinopoli. Trovò in questa provincia i ghibellini avviliti dalle compite vittorie dei guelfi. I sanesi erano stati rotti dai fiorentini in giugno del 1269 innanzi a Colle di Val d'Elsa, ov'era perito il loro generale Provenzano Salvani, il più potente loro concittadino; e pochi mesi dopo erano i sanesi stati costretti ad allearsi coi fiorentini, a prendere parte nella lega guelfa, a richiamare i guelfi esiliati, scacciando i ghibellini che gli avevano fin allora governati (1). I pisani non erano stati molto più avventurati de' sanesi, e, battuti a Poggibonzi, aveano dovuto far la pace con Carlo (2). Ma in queste due città, siccome a Firenze, lo spirito di partito erasi fatto più violento; i ghibellini, trattati come ribelli, di padroni che prima erano, non voleano piegarsi al nuovo ordine di cose, e non davano posa alle repubbliche che gli avevano esiliati.

Il papa spedì un legato a Pisa per riconciliare quella città colla santa sede, ribenedirla e levare le censure ecclesiastiche (3). In seguito Gregorio fece adunare tutto il popolo di Firenze lungo la riva dell'Arno, chiamò presso di sè i deputati de' guelfi e de' ghibellini, e conchiuse tra loro un trattato di pace in presenza dei due sovrani che l'accompagnavano. Ordinò che i ghibellini tornassero alle loro case, e ricuperassero tutti i

(1) *Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. II, p. 38.
(2) *Guido de Corvaria, Hist. Pisanae fragmenta*, t. XXIV, p. 676.
(3) *Guido de Corvaria, Hist. Pis. fragmenta*, t. XXIV, p. 680.

loro beni e privilegj tanto in Firenze che in Siena; volle ostaggi da una parte e dall'altra pel mantenimento della pace da lui statuita, e pronunciò sentenza di scomunica contro il primo che ne violerebbe le condizioni.

Carlo d'Angiò risguardava questa pace come assolutamente contraria ai suoi interessi, perchè afforzava abbastanza i suoi amici perch' egli non avessero più bisogno de' suoi soccorsi, e sottraeva i nemici al rigore della sua vendetta. Per rompere questa pace che gli era dannosa, non ebbe già ricorso a coperte trame ed impenetrabili artificj; fece sottomano assapere ai ghibellini reduci in Firenze aver egli dato ordine al suo maresciallo di ucciderli tutti nella vegnente notte, se non si affrettavano di ritirarsi. Il carattere di Carlo era abbastanza conosciuto perchè si prestasse intera fede a tali minacce; onde tutti i ghibellini uscirono di città, prevenendo il papa dell'avviso ricevuto. Questi più di loro adirato e contro Carlo e contro i guelfi fiorentini, si ritirò dopo quattro giorni in Mugello presso il cardinale Ubaldini, rimanendovi il restante della state, e pubblicò l'interdetto contro Firenze per avere mancato alla pace giurata (1).

Le negoziazioni del papa per pacificare i genovesi ed indurli a soccorrere Terra santa non avevano miglior successo, ed era sempre Carlo d'Angiò che tutto attraversava. Due delle quattro

(1) *Gio. Villani*, l. vii, c. 41, p. 263. - *Ricord. Malisp., stor. Fior.*, c. 198, p. 1018. - *Leon. Aretino, Hist. Flor.*, l. iii, p. 85-90. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, § 27 *e seguenti*, p. 212, 213.

più potenti famiglie di Genova, gli Spinola ed i Doria, collegatesi col popolo, avevano procurato che si facessero molti cambiamenti nel governo per renderlo più democratico; ed avevano in cambio ottenuto che i due capi di queste famiglie, Oberto Doria ed Oberto Spinola, fossero dichiarati capitani del popolo, ed incaricati per un tempo indeterminato di tutte le incumbenze prima annesse alla carica di podestà. Questa rivoluzione ebbe luogo l'anno 1270, nell'epoca stessa in cui Carlo d'Angiò, confiscando i beni de' suoi proprj marinari genovesi, si alienava gli animi di que' cittadini: e fu questo pei nuovi governanti un motivo di favorire i ghibellini. Dall'altra banda i Grimaldi ed i Fieschi coi capi delle altre famiglie nobili non erano lungo tempo rimasti ubbidienti al nuovo governo; perchè avendo inutilmente tentato di ribellargli di molte castella, furono costretti di andare in bando; e riparatisi alla corte di Carlo, andavano istigando questo principe a muovere guerra a Genova per farli rientrare nella loro patria.

Realmente Carlo segnò un trattato cogli esuli, in forza del quale dovea per molti anni tenere la signoria di Genova; e subito dopo, senz'esservi stato provocato dalla repubblica, ordinò di sostenere in tutt' i porti de' suoi dominj i mercanti genovesi che vi si erano stabiliti sotto la guarenzia de' trattati, e di confiscare a suo profitto i loro vascelli e tutti i loro averi. Questo ladroneccio fu commesso in sul finire del 1272; ed in principio del susseguente anno, giuntone appena l'avviso a Genova, vi tennero dietro le

dichiarazioni di guerra di tutti gli alleati del re e di tutti i guelfi del Piemonte.

I genovesi dal canto loro dichiararono la guerra al re di Sicilia ed a tutti i suoi alleati; ma, benchè ne avessero giusta cagione, non usarono il diritto di rappresaglia, e si limitarono a dar ordine ai provenzali e siciliani di uscire nel termine di quaranta giorni dal territorio genovese, passato il qual termine, sarebbero trattati come nemici e confiscati i loro averi. Il pontefice cercava di pacificare i genovesi; e Carlo, approfittando dell'animosità che aveva eccitata nel partito guelfo di Toscana, gli attaccava colle armi de' suoi alleati. Faceva avanzare il suo vicario di Toscana nella riviera di Levante alla testa dei lucchesi, fiorentini, pistolesi ed aretini, mentre il siniscalco di Provenza invadeva la riviera di Ponente, e gli alessandrini ed i marchesi del Bosco e del Carretto entravano nella Liguria a traverso le montagne del Nord (1). Pure i guelfi furono sconfitti in tutti i luoghi, e le truppe di Carlo furono perdenti in tutta quella campagna.

Un'altra non meno importante guerra impediva ai veneziani di soccorrere Terra santa. Essi erano stati attaccati dai bolognesi, i quali pretendevano di non pagare le nuove gabelle che i veneziani avevano di fresco imposte alle mercanzie che montavano o scendevano pel Po in mare. Questa guerra che durò tre anni, e che per altri rispetti non fu insigne nè illustrata da verun importante

(1) *Ann. Gen., Cont. Caffari*, l. IX, p. 555, 556, t. VI. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. V, p. 377.

avvenimento, fu pure assai notabile per essere stata intrapresa dai bolognesi quand'erano giunti al più alto grado della loro possanza. L'armata che la sola Bologna mandò sul Po di Primaro l'anno 1270 per fabbricarvi una fortezza che signoreggiasse la foce del fiume, era più numerosa che le armate colle quali Manfredi, Carlo d'Angiò e Corradino aveano combattuto pel regno di Napoli; e molti storici la portano a quaranta mila uomini. Vero è che per combattere i veneziani in mezzo ai canali ed in riva alle lagune, non potevasi adoperare che l' infanteria; onde tutto il popolo prendeva parte in quest'impresa. Nelle altre guerre non gli uomini mancavano, ma i cavalli e le armature, onde mettevansi insieme pochissimi uomini d' arme. I bolognesi ebbero compiuta vittoria de' veneziani che avevano tentato d'impedire i loro lavori (1). Questa fu la sola guerra che il papa potesse terminare nel presente anno; avendone ottenuto l'intento colla mediazione de' frati minori: i bolognesi atterrarono il forte che avevano innalzato, ed i veneziani accordarono alle loro navi il libero passaggio sul Po.

Il papa non doveva essere molto soddisfatto di Carlo d'Angiò. Invece di favorire i suoi ambiziosi disegni, doveva temere l' ingrandimento di un principe di già troppo potente per la libertà della chiesa, e però di questi tempi prese

(1) *Andreae Danduli Chr. Ven.*, c. 8, § 8, p. 380. - *Cherubino Ghirardacci, Ist. di Bologna*, l. VII, p. 217 e 223. - *Rayn. Ann. Eccles.* 1272, § 45, p. 200.

due determinazioni che limitavano l'attuale potere di Carlo, e facevano cadere a vôto i vasti progetti di lui. Risolse Gregorio X di dare un imperatore all'Occidente, e di riconoscere per imperatore d'Oriente Michele Paleologo, che in tale occasione riconciliò i greci colla chiesa romana.

L'impero d'Occidente, dopo la deposizione di Federico II nel precedente concilio di Lione, non aveva più avuto nessun capo universalmente riconosciuto dai sudditi e dalla chiesa. I principi tedeschi desiderando, come le città d'Italia, di assicurare la loro indipendenza, parevano avvertitamente dividere i voti loro tra i concorrenti, perchè niuno avesse a signoreggiarli. Inoltre ebbero l'accortezza di scegliere alle estremità d'Europa principi che non avevano nè autorità in Germania nè relazioni con essa, perchè la dignità imperiale altro non fosse che un vano titolo, e perchè eziandio le loro contese non dessero alla Germania cagione di guerre civili. Riccardo conte di Cornovaglia, ed Alfonso X re di Castiglia e di Leone, fecero di vero assai poco danno a sè medesimi ed al regno germanico colle opposte loro pretensioni. Riccardo era morto del 1271 dopo aver portato quattordici anni il titolo di re de' romani. Alfonso era ancor vivo, e gloriavasi altamente de' suoi diritti all'impero; ma, ad eccezione di pochi uomini d'arme che aveva mandati ai ghibellini d'Italia, non aveva presa alcuna parte alle rivoluzioni del suo preteso impero, nè era una sola volta uscito dall'antico suo regno per cercare di stabilire la sua podestà sopra

i suoi nuovi stati (1). Forse alla Germania non veniva alcun danno da così lungo interregno; ma perchè il papa disegnava di unire le forze della cristianità contro gl' infedeli, desiderava di darle un capo. Perciò Gregorio ricusò di riconoscere Alfonso per re de' romani; scrisse agli elettori, da tanto tempo divisi, di tenere le precedenti elezioni per non fatte; e gli strinse a radunarsi ed a scegliere tra' principi tedeschi un uomo capace di rialzare colla mente sua il vilipeso impero. Pei quali ufficj del papa, nella dieta ragunatasi l'anno 1273, fu eletto Rodolfo conte d'Absburgo, stipite della seconda casa d'Austria, e nella elezione di lui concorsero non solo gli elettori, ma tutti i principi di Germania. Questa scelta fu approvata dal papa, ed in appresso dal concilio generale adunatosi in Lione; innanzi al quale gli elettori ecclesiastici ed il vescovo di Spira, cancelliere di Rodolfo, replicarono in nome del loro signore la promessa di rispettare le libertà ecclesiastiche e di non invadere i dominj della chiesa (2).

Il papa volle pure Rodolfo promettesse di non attaccare il re di Sicilia, nè di far valere qual

---

(1) Alfonso disponevasi a passare in Germania quando ebbe avviso dell'elezione di Rodolfo. *Mariana, Historia de las Españas*, l. XIII, c. 22, p. 610. Si osservi la lettera di Gregorio X ad Alfonso del 16 delle calende d' ottobre 1272. Presso *Raynaldo*, § 33 e *seguenti*, p. 197.

(2) Vedansi i diplomi presso *Raynald.* § 7-12. p. 220 - come pure nel primo libro del Müller, l' origine della casa d' Absburgo, l' ingegno e le virtù di che Rodolfo diè prova nelle guerre de' suoi piccoli feudi, e la sua inaspettata assunzione all' impero. *Geschichte der Schweitz. Eidg. B.* I, c. 17, p. 507.

siasi diritto sul suo regno, e questi il fece. Ma Carlo, benchè si trovasse con ciò sotto la protezione della chiesa, era assai inquieto per questa nomina d'un nuovo re de' romani. Vedeva apertamente che la sua autorità in Toscana ed in Lombardia, e lo stesso suo titolo di vicario imperiale datogli dai papi, non potevano essere lungo tempo riconosciuti da un imperatore tedesco; e rammentando egli stesso i motivi di malcontento che sapeva d'aver dati al pontefice, temea che questi non chiamasse finalmente in suo soccorso Rodolfo per impedire nuove usurpazioni.

Gli ambiziosi disegni di Carlo non rimanevano entro i confini d'Italia, ma stendevansi anche alla Grecia. Fino del 1267 aveva egli conchiuso un trattato col fuggiasco imperatore de' latini Baldovino II (1), il quale in cambio de' promessi soccorsi cedeva a Carlo la sovranità del principato d'Acaja, e quasi tutte le terre che nell' impero orientale tenevansi ancora dai latini, e prometteagli oltracciò la terza parte delle conquiste ch' e' farebbero in comune. In pari tempo Baldovino fece sposare a Filippo, suo unico figlio, Beatrice figlia di Carlo: ed essendo morto Baldovino del 1272, Filippo prese il titolo d' imperatore di Costantinopoli. Allora il re siciliano si credette strettamente obbligato a soccorrere suo genero, perchè potesse ricuperare i dominj de' suoi maggiori. Ma stavano troppo a cuore a Gregorio X gl' interessi

(1) *Histoire de Constant. sous les empereurs français par Ducange*, l. v, c. 49, t. xx, p. 87. Vedansi i patti di cotale trattato nella raccolta dei documenti annessi a quella storia, p. 11.

di Terra santa perch' ei permettesse che un' armata crociata si adoperasse in imprese straniere al suo scopo, per la speranza di riconquistare Costantinopoli, in tempo che aveva opportunità di allearsi coll' imperatore greco, dal quale poteva essere potentemente soccorsa. Il papa accolse dunque gli ambasciatori che Michele Paleologo aveva mandati al concilio di Lione (1) per trattare la riunione delle due chiese; e siccome questa unione parve conchiusa, il papa estese la sua protezione sull' impero orientale, come su quello di Occidente.

Glorioso, non v' ha dubbio, fu il pontificato di Gregorio X, ed avrebbe lasciate più profonde tracce nella memoria degli uomini, se Gregorio fosse vissuto più lungo tempo, o avesse avuto successori degni di lui. L' Italia quasi interamente pacificata mercè della di lui imparzialità, in tempo che il furore delle guerre civili aveva spenta perfino la speranza di riposo; l' interregno dell' impero terminato coll' elezione d' un principe che si coprì di gloria e fondò una delle più potenti dinastie dell' Europa; la chiesa greca riconciliata colla latina, e la lite tra i franchi ed i greci per l' imperio d'Oriente terminata con giusto ed onorevole trattato; un concilio ecumenico, cui assistettero cinquecento vescovi, sessanta abati mitrati ed altri mille religiosi o teologhi, il quale presieduto da questo pontefice, attese a far

(1) *Nicephorus Gregoras*, l. v, c. 1 e 2, t. xx, p. 63. - *Georgii Pachymeris Hist.*, l. v, c. 10 e 11, cc., t. xii, p. 205 *e seguenti.*

leggi utili al cristianesimo e degne di così augusta adunanza; tali sono gli avvenimenti che illustrarono il suo pontificato.

Una delle leggi di questo concilio, chiamato Lionese II, e generale XII o XIII, stabiliva la disciplina del conclave. Vi si ordinava nel caso di vacanza della sede romana di chiudere, come si praticò fino al presente, i cardinali in conclave, e di obbligarli con diverse privazioni a riunire più presto i loro suffragj per l'elezione del capo della chiesa. Non si lasciò loro che un solo domestico o conclavista; fu interdetta ogni comunicazione dal conclave al di fuori, e ridotto il vitto ad una sola vivanda la mattina e la sera(1). Il lungo interregno che precedette la elezione di Gregorio X aveva pure spaventata tutta la chiesa, e mostrata la necessità di prevenire simili avvenimenti che potevano finalmente privare per sempre la cristianità de' suoi capi.

(1275) Per terminare gloriosamente il suo pontificato apparecchiavasi Gregorio a condurre egli stesso una crociata in Terra santa, ed aveva impegnati tutti i sovrani d'Europa a trovarsi perso-

---

(1) Vedasi il Canone *apud Raynal.* §§ 24-26 p. 224 e nel *Libro VI delle Decretali*, cap. III. *De electione.* (*)

(*) *Secondo le prescrizioni del Canone i Cardinali nei tre primi giorni di chiusura del Conclave non hanno limite o regola alcuna in fatto di vivande. Se in questo tempo non è per essi provvisto di pastore alla chiesa, il loro vitto è ridotto nei cinque giorni immediatamente susseguenti ad una sola vivanda la mattina e la sera; e scorsi ancora questi cinque giorni senza che sia seguita l' elezione, non si debbe più somministrare ai Cardinali altro che pane, vino ed acqua* (Nota Agg.).

nalmente in quest' impresa. Il re de' romani Rodolfo doveva esserne capo, e Filippo l'*ardito* re di Francia, Odoardo re d' Inghilterra, Giacomo re d'Arragona e Carlo re di Sicilia avevano promesso d'accompagnarlo (1). A tutti i sovrani erano state accordate le decime ecclesiastiche per sei anni onde mettere in punto le milizie; e l'anno 1275 fu destinato ai loro apparecchi. In tale anno il pontefice scorreva l' Europa onde stabilirvi la pace e riunirvi le forze del mondo cristiano pel grande scopo cui erasi proposto. Ma nel viaggio per tornare a Roma egli cadde infermo in Arezzo, e morì in poche ore ne' primi giorni del 1276. Appena morto Gregorio, i regi, a' quali egli aveva ispirato il proprio entusiasmo, rinunciarono ai loro cavallereschi progetti; i greci tornarono al loro scisma, ed i cattolici, interamente divisi, volsero gli uni contro gli altri quelle armi che avevano destinate alla liberazione di Terra santa (2).

(1276) Durante il viaggio del pontefice in Francia si erano vedute prorompere in Romagna, in Toscana ed in Lombardia le passioni represse dalla sua presenza, le quali parea ch' egli avesse incatenate colla vigoria e colla santità del suo carattere. A Bologna, del 1273, un tragico avvenimento aveva ridestato gli odj di due già rivali famiglie, le quali trassero seco nella privata loro contesa tutti i cittadini, e fecero rapidamente cadere la loro patria da quell' alto grado di

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* § 42, *ad annum*, p. 245.
(2) *Ib. an.* 1276, § 1, p. 248.

potenza e di gloria cui erasi innalzata in quei tempi.

Da lungo tempo i Geremei erano a capo del partito guelfo in Bologna, ed i Lambertazzi del ghibellino; e sebbene in questa città si fosse prima che altrove manifestata la tendenza del popolo alla democrazia, i nobili avevano saputo conservarsi nella propria fazione quella autorità che era loro negata nella amministrazione della repubblica. I Geremei ed i Lambertazzi, opposti in ogni occasione, avevano concepito gli uni per gli altri una profonda avversione; ma il governo aveva fin allora saputo reprimere i loro odj e contenerli in dovere entro le stesse mura, ove sedevano ne' medesimi consiglj.

Due giovanetti, Bonifacio Geremei, ed Imelda figlia d'Orlando Lambertazzi, obbliando il vicendevole odio delle loro famiglie, si amavano teneramente. Un giorno Imelda consentì di ricevere in casa l'amante: credettero amendue di non essere osservati; ma una spia rivelò ai fratelli Lambertazzi la debolezza della sorella. Essi entrarono furibondi nelle sue camere; l'incauta fanciulla appena ebbe tempo di salvarsi colla fuga, ma l'amante non potè fare altrettanto; ed un Lambertazzi il ferì nel cuore con uno di que' pugnali avvelenati di cui i saraceni avevano introdotto l'uso, e de' quali appunto in que' tempi il *Vecchio della Montagna* soleva armare i suoi terribili assassini. I Lambertazzi nascosero sotto alcuni rottami in un cortile abbandonato il cadavere dello sventurato giovane; ma appena ritiratisi, Imelda seguendo le tracce del sangue sparso,

scoprì il corpo dell' amante. La sola cura, che desse qualche speranza di guarire le ferite avvelenate, era quella di succhiare la piaga ancora sanguinosa. In tal modo tre anni prima Odoardo d'Inghilterra era stato salvato dall'amore della tenera Eleonora. Un avanzo di vita pareva ancora animare il corpo di Bonifacio: Imelda diede cominciamento al suo triste ministero, e dalla ferita dell'amante succhiò un sangue avvelenato che la trasse a subita morte. Quando sopraggiunsero le sue donne giaceva di già senza vita a lato al cadavere del troppo amato giovane (1).

Dopo tale avvenimento l'odio de' Lambertazzi e dei Geremei più non potè essere contenuto dalle leggi: s'allearono coi popoli dapprima nemici della loro patria; i Geremei coi modonesi, i Lambertazzi cogli abitanti di Faenza e di Forlì; e volendo pure trarre a forza la patria nelle loro nimicizie, e nelle loro alleanze, i Geremei condussero sulla pubblica piazza il carroccio, in segno d'una vicina spedizione contro le città di Romagna, ed i Lambertazzi gli attaccarono. Per quaranta giorni le due fazioni s'azzuffarono continuamente sulla piazza principale o intorno ai palazzi fortificati dei capi delle parti. Finalmente, dopo avere versato molto sangue, i Geremei s'impadronirono di tutte le fortezze dei Lambertazzi, i quali furono costretti di andare in bando dalla città coi loro amici e con tutto il partito ghibellino. In niuna guerra civile fu più che in quella

(1) *Ghirardacci, Istoria di Bologna*, l. VII, p. 224.

abusato della vittoria: dodici mila cittadini furono condannati all'esilio, e spogliati d'ogni avere; le case loro, dopo essere state abbandonate al saccheggio, furono atterrate (1).

(1275) Frattanto i Lambertazzi si afforzarono nelle città di Romagna ove eransi rifugiati, e specialmente a Forlì ed a Faenza. I ghibellini, perseguitati presso che in tutta l'Italia, si raunarono intorno ai Lambertazzi; il conte di Montefeltro si pose alla loro testa, ed acquistò quella riputazione di grande capitano di cui godè in seguito presso tutte le città d'Italia. Due volte nel 1275 ruppe i Geremei ed i guelfi presso il ponte di san Procolo, e fece due volte tremar Bologna, che corse brutto rischio di venire in mano dei ghibellini. Onde, per assicurarsi dalle loro intraprese, chiese soccorso al re Carlo, il quale l'anno 1276 le mandò per governatore Riccardo di Beauvoir, signore di Durford, con alcune compagnie d'uomini d'arme.

La Toscana parve tutt'intera riunita alla parte guelfa; la repubblica di Siena governavasi al tutto per questa fazione; e quella di Pisa, datasi a Carlo, aveva ottenuta l'assoluzione della chiesa: ma durante il viaggio del papa in Francia, si riaccese la guerra tra questa città ed i guelfi; ed in pari tempo scoppiò nella repubblica pisana quella intestina discordia che dodici anni più tardi

(1) *F. Francisci Pipini Chron.*, l. IV, c. 7 e 8, t. IX, p. 716. - *Cherub. Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. VII, p. 226. - *Matthaei de Griff. Memor. Hist.*, t. XVIII, p. 123. - *Cronica di Bologna di F. Bartol. della Pugliola*, t. XVIII, p. 285.

condusse a crudel morte il troppo famoso conte Ugolino co' suoi figliuoli.

Nel sedicesimo capitolo abbiamo indicata l'origine delle fazioni che sotto nome de' Conti e de' Visconti lacerarono la città di Pisa. Abbiamo detto che i Visconti, signori d'una parte della Sardegna, e soprattutto di Gallura, avevano fatto omaggio del loro principato al papa per rendersi indipendenti dalla repubblica, ed avevano poi chiesta la protezione della chiesa contro la loro patria e contro il re Enzo, figliuolo di Federico II. Abbiamo altresì detto che i conti della Gherardesca e di Donoratico, caldi partigiani dell'imperatore, avevano riclamato più fortemente degli altri contro l'indipendenza ambita dai loro rivali; indipendenza ch'e' qualificavano di ribellione contro la repubblica. Dopo quest'epoca, i Visconti eransi serbati in fede alla chiesa; e perchè il contrario partito dominava in Pisa, per l'ordinario risiedevano nella loro giudicatura o principato di Gallura. All'opposto i Gherardeschi avevano in ogni occasione dato prove del loro attaccamento al partito ghibellino, servendo sotto Manfredi; e due di loro seguendo Corradino nella sventurata sua spedizione, gli erano stati fedeli compagni nella prospera come nell'avversa sorte, finchè presi in Astura con lui e col duca d'Austria, perirono insieme sullo stesso patibolo. Però un altro dei conti della Gherardesca, Ugolino, diventato capo della sua famiglia per la morte de' due precedenti, sembrava meno disposto ad assecondare l'attaccamento disinteressato de' suoi padri al proprio partito, o i

doveri d'una vendetta di famiglia, che le proprie ambiziose mire. Aveva perciò data sua sorella in isposa a Giovanni Visconti giudice o sovrano di Gallura, stringendo per tal modo in parentela i capi delle opposte parti. Non già che con ciò apertamente rinunciasse al partito ghibellino; ma solo sforzavasi con queste pratiche d'assodare presso le due opposte fazioni il suo potere, e farsi strada alla tirannide.

Dal canto suo Giovanni di Gallura era tornato a Pisa poichè la città si era riconciliata colla chiesa, ma vi aveva portati i costumi e le abitudini di un capo d'una semibarbara tribù della Sardegna. Era sempre attorniato di soldati e di clienti, e perchè non era stato a costoro permesso di vivere entro le mura della città, gli aveva sparsi nelle castella di confine, e specialmente a Calci, ove a causa d'un'antica discordia tra i borghesi un partito accoglieva queste bande indisciplinate.

I migliori cittadini di Pisa, e più di tutti gli antichi capi del partito ghibellino, i Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, erano egualmente inquieti e della rivalità del conte Ugolino col giudice di Gallura, e della loro alleanza. Per altro non volendo rompere la pace di Toscana, o dar motivi di scontento al re Carlo ed ai fiorentini, credettero che la repubblica dovesse mostrarsi assolutamente imparziale ne' suoi giudicj, ed allontanare ad un tempo que' turbolenti cittadini che sprezzavano le leggi, qualunque fosse il partito cui erano addetti. Il 24 giugno 1274 il giudice di Gallura fu esiliato co' suoi principali compa-

gni d'armi, ed il conte Ugolino fu tenuto prigione nel palazzo del popolo (1). Il primo andò a dirittura a Firenze, e fingendo che i pisani non lo perseguitassero che in odio del partito guelfo, ottenne d'essere accettato nell'alleanza de' guelfi toscani. Allora colle milizie fiorentine e lucchesi venne ad assediare il castello di Montopoli, di cui s'impadronì nel mese d'ottobre. Ma, mentre continuava ad offendere la sua patria, morì a san Miniato in maggio del susseguente anno, lasciando un figliuolo chiamato pure Giovanni, che per distinguerlo dal padre fu poi detto Nino di Gallura. Questo giovane, nipote per parte di madre del conte Ugolino, fu dappoi tra i pisani il capo del partito guelfo.

Questa parentela rese il conte ancora più sospetto ai ghibellini che governavano Pisa, onde fu esiliato in luglio del 1275. Egli recossi tosto a Lucca, e si unì ai guelfi, come aveva fatto il giudice di Gallura (2). Frattanto Pisa, snervata dall'abbandono dei capi delle due fazioni, trovavasi troppo debole per tener fronte all'intera Toscana contro di lei congiurata, a' suoi proprj esuli ed alle truppe del re Carlo. I pisani furono la prima volta rotti ad Asciano, ove perdettero molta gente; poi l'anno susseguente a Fosso Arnonico; onde si videro costretti a ricevere di

---

(1) *Guido de Corvaria, Frag. Hist. Pisanae*, t. XXIV, p. 682. - Non volevasi allora esiliare il conte Ugolino, perchè tutte le città toscane essendo governate dai guelfi, sarebbe stato un darlo in potere de' suoi nemici.

(2) *Guido de Corvaria, Fragm. Hist. Pis.*, p. 684. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 46, p. 265.

nuovo in città tutti gli esiliati, lasciando loro la principale parte nel governo. Ma Ugolino che non solo erasi alleato coi nemici della sua patria, ma ancora con quelli della sua fazione e della sua famiglia, non potè mai più purgarsi da questa taccia agli occhi dei suoi concittadini. Lo stesso anno (1276) in cui fu richiamato, Ruggero degli Ubaldini uscito da una famiglia di Mugello, ch'era sempre stata ghibellina, venne promosso all'arcivescovado di Pisa (1). Egli era quello che del 1288 doveva fare crudelmente scontare al conte Ugolino il fio de' suoi tradimenti.

Intanto, dopo la morte di Gregorio X, tre papi governarono la chiesa nello spazio di dodici mesi: Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. La breve ed incerta loro amministrazione non lasciò tracce degne dell'istoria; ma durante il loro regno una rivoluzione nell' Italia settentrionale abbattè la famiglia della Torre in Milano, sostituendovi quella de' Visconti che ben tosto soggiogò tutta la Lombardia.

Il capo della famiglia della Torre era stato già da più anni creato anziano perpetuo del popolo milanese; ed in tale qualità esercitava sopra Milano e sulle vicine cittadi una quasi assoluta autorità. Fino dal 1265 Napoleone della Torre era stato rivestito di tale dignità, ed egli aveva divise tra i suoi fratelli ed i più prossimi parenti le principali cariche dello stato. A Raimondo della Torre, altro de' suoi fratelli, Gregorio X aveva accordato il patriarcato d'Aquilea, che allora ri-

(1) *Guido de Corvaria, Fragm.*, p. 686.

sguardavasi come il più pingue beneficio d'Italia: e tale era la potenza di questa casa, che oltre le truppe del comune di Milano, poteva colle proprie sue forze mettere in piedi millecinquecento cavalieri (1). I della Torre tenevano in esilio Ottone Visconti, l'eletto di Milano, ch'erasi posto alla testa de' nobili e de' ghibellini esiliati; le perpetue loro guerre con questi fuorusciti avevano esauriti i loro tesori; sicchè avendo poi cercato di rifarsi con gravissimi balzelli, le loro esazioni avevano indisposto quel popolo, dai della Torre in altri tempi protetto contro i nobili. Pure finchè durò il pontificato di Gregorio X, siccome questo pontefice non voleva che alcuna rivoluzione ritardasse la crociata da lui meditata, non aveva mai dato verun ajuto all'arcivescovo Ottone per metterlo in possesso d'una sede, cui era stato canonicamente eletto: e questo eletto, sostenendo egli solo la guerra alla testa de' gentiluomini piuttosto a guisa di condottiere che di prelato, era stato chiamato per una continuata serie di romanzesche avventure a dar prove ad un tempo di pazienza e di coraggio.

Nell'anno 1276 in cui tre papi erano stati successivamente rapiti alla santa sede, appena vi erano ascesi, Ottone si rese forte ed audace. Alleatosi col marchese di Monferrato, formò una compagnia di esuli milanesi, cui aggiunse alcuni cavalieri spagnuoli che Alfonso X aveva mandati in Lombardia, quando credeva di far valere i suoi diritti all'impero; e in sul finire dell'anno,

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 51, p. 268.

sebbene avesse tocco qualche rovescio, trovavasi in possesso di Como e di alcune castella vicine al lago. In gennajo del 1277 s'impadronì di Lecco e di Civate, e s'avanzò, attraversando la Martesana, verso Milano. Napoleone della Torre gli andò incontro co' principali signori della sua famiglia e con circa settecento cavalli; ma perchè trattavasi d' un nemico più volte vinto, non si tenne abbastanza in guardia, e passò la notte del 20 al 21 gennajo a Desio senza assicurarsi da una sorpresa.

Nel cuore della notte l'arcivescovo, introdotto da' suoi seguaci nella terra di Desio, attaccò, mentre dormivano, i suoi nemici. Francesco della Torre, Andreotto suo nipote, e Ponzio degli Amati, podestà di Milano, furono uccisi: Napoleone fu fatto prigioniero con cinque dei suoi parenti, e perchè era caduto in mano dei comaschi, questi per vendicarsi d' un eguale trattamento ch' egli aveva fatto ad alcuni loro compatrioti, chiusero i sei prigionieri in tre gabbie di ferro.

Due signori della Torre, Gastone figliuolo di Napoleone, e Goffredo, essendo ancora liberi a Cantù ove comandavano una squadra di cavalli, corsero a Milano per chiamare il popolo a prendere le armi ed a liberare i loro parenti; ma il popolo, informato della disfatta de' Torriani, si era di già rivoltato contro di loro, aveva asserragliate le strade; e già saccheggiava le case dei della Torre. Gastone e Goffredo cercarono, scorrendo quelle medesime strade, di sedare il tumulto, ma i sassi piovevano loro addosso per

ogni parte (1). Intanto i cittadini armati concorrevano al *Broletto vecchio* e risolvevano di mandare deputati all' arcivescovo Ottone per dargli avviso che i milanesi lo avevano creato signore perpetuo della loro città e per invitarlo ad entrarvi. Per la qual cosa i Torriani, non vedendosi sicuri, sortirono dalla città, pensando di ritirarsi a Lodi o a Cremona; ma queste due città già loro soggette non vollero riceverli, e solamente in Parma trovarono essi un asilo sicuro.

In tal maniera fu fondata la sovranità della casa Visconti sopra i milanesi, e ben tosto sul restante della Lombardia (2). Questa era già una dinastia che succedeva ad un' altra. I Torriani che si erano innalzati come demagoghi, vi avevano introdotte costumanze monarchiche, abbassando la nobiltà e scacciandola dalla patria. Allorchè i Visconti entrarono alla testa della medesima nobiltà lungo tempo proscritta, ruinata e fatta mercenaria, trovarono il popolo corrotto dalla servitù e i grandi snervati dall' esilio. Più non eravi nella nazione spirito d' indipendenza, nè carattere elevato, nè amore di libertà; e perciò, quantunque sussistessero ancora lungo tempo e consiglj repubblicani e società popolari e col-

(1) *Memorie del conte Giulini*, l. LVI, t. VIII, p. 232, 304. - *Corio, Stor. di Milano*, par. II, p. 123, 138. - *Ann. Mediol.*, t. XVI, c. 39-49, p. 667, 676. - *Galv. Flammae Manip. Flor.* t. XI, c. 302-313, p. 694-705.

(2) *Trist. Calchi Med. Historiog, Hist. Patriae*, l. XVII, *apud Graevium, Thes.*, t. II, p. 365. - *Georgii Merulæ Antiqu. Vicecom*, l. V, p. 90, *apud Graevium*, t. III. - *Pauli Jovii Novocom. Vitae* XII *Vicecom. Otho.* p. 267, *apud Graevium* t. III.

legj e corporazioni che avrebbero potuto por freno agli usurpamenti dei despoti, era venuto meno quello spirito di vita che avrebbe dovuto animarli, e il potere dei Visconti si trasmise da padri virtuosi a figliuoli perduti ne' vizj, o inetti, senza che però la nazione cercasse mai di riprenderlo, o che i milanesi quand'ancora attaccarono la famiglia Visconti, pensassero a riporsi in libertà.

In quello stesso anno i cardinali diedero per capo alla chiesa Giovanni Gaetano degli Orsini, che si fece chiamare Nicolò III. Questo pontefice apparteneva ad una delle più illustri famiglie di Roma: aveva la fierezza e l'ambizione convenienti alla sua nascita; e benchè il suo carattere fosse meno puro di quello di Gregorio X e meno disinteressata la sua vita, benchè tutto intento a procurare l' ingrandimento della sua famiglia e della sede romana, il fosse per nulla a procacciare il bene generale del cristianesimo; pure egli contribuì più che Gregorio X al ristabilimento della libertà in Italia, perchè meno di lui infiammato dell'impresa di Terra santa, sentì che bisognava ristabilire nella propria patria quell'equilibrio che i suoi predecessori avevano distrutto, ed abbassare la potenza di Carlo da loro troppo innalzata.

Carlo era in allora assoluto sovrano delle due Sicilie, senatore di Roma, vicario imperiale in Toscana, ove più non contavasi una sola città che non fosse da lui dipendente; governatore di Bologna, e come tale, signore di tutte le città guelfe della Romagna; protettore del marchese

d'Este, e perciò onnipossente per mezzo suo nella Marca trivigiana; signore di molte città del Piemonte, e prossimo ad opprimere le altre, alle quali aveva già mossa guerra. Nicolò III con accortezza singolare approfittò della grande potenza di questo re, che dicevasi tuttavia vassallo della chiesa, per far desiderare al re de' romani, Rodolfo, la propria amicizia. Quand' ebbe in questa guisa contratta alleanza coll'imperio, vendette a Carlo la sua protezione presso l'imperatore a prezzo d'importantissime concessioni: in seguito la moderazione del re di Sicilia fu proposta come esemplare di condotta a Rodolfo, ed il pontefice ottenne in tal modo di determinare, uno col mezzo dell' altro, i due sovrani rivali ch' egli temeva, a spogliarsi in suo favore delle prerogative che gli avevano resi formidabili.

Rodolfo dava voce di voler venire presto a Roma a prendere la corona dell'imperio, e già stava raunando l' armata che doveva accompagnarlo; ma in pari tempo lagnavasi di Carlo perchè avesse usurpati i suoi diritti su quasi tutta l' Italia, intitolandosi vicario imperiale, quando niun imperatore gli aveva conceduto questo titolo. Rodolfo accoglieva i ghibellini, che perseguitati in ogni parte d' Italia per la causa dell' imperio, accorreano sotto le insegne del nuovo imperatore. Sebbene non avesse questi dichiarata la guerra al re di Sicilia, si prevedeva che l'imminente sua spedizione sarebbe contro di lui diretta. Di che mostrandosi Carlo timoroso, Nicolò si diede premura d' intromettersi tra i due monarchi per riconciliarli, predicando loro moderazione.

Rodolfo era tanto più da temersi, ch'egli era uscito vittorioso da una pericolosa guerra con Ottocaro di Boemia, nella quale questo principe aveva perduta la vita; e che aveva conquistati colle sue truppe ed uniti a' suoi stati i ducati d'Austria, di Stiria e di Carinzia. Carlo che temeva la potenza ed il valore di questo imperatore, non poteva far valere alcun diritto sulla Toscana e sulla Lombardia, che pure erano l'argomento della loro controversia; poichè in forza ancora della bolla d'investitura e del giuramento di omaggio alla santa sede, egli aveva convenuto che queste province non potrebbero essere mai possedute dal re delle due Sicilie, ed erasi pure obbligato a rinunciare al vicariato di Toscana ed al senatorato di Roma qualunque volta il papa nel richiedesse. Nicolò III fece questa domanda come necessaria condizione della pace, ch' egli trattava tra Carlo e Rodolfo, ed il 16 di settembre del 1278 Carlo depose l'ufficio di senatore di Roma (1); rinunciò al vicariato di Toscana; richiamò le sue truppe da questa provincia, e rese al cardinale Latino, incaricato dal papa di far eseguire questa promessa, tutte le castella in cui avea presidio, tutti gli ostaggi che teneva dalle città. Sperava il papa che in tali circostanze Carlo avrebbe manifestato il suo mal umore, e fors' anche somministrato a lui in tal guisa un

(1) Nicolò con una costituzione proibì di nominare senatore alcun principe sovrano, e prese per sè tale dignità di cui Carlo erasi allora spogliato. *Vitali, Stor. de' Senat. di Roma*, t. I, p. 179. - *Decretali*, l. VI, *cap.* Fundamenta, *de electione*. - *Raynald. ad annum*, § 74, p. 298.

pretesto per trattarlo con maggiore severità. Ma quando seppe che aveva ricevuto gentilmente il cardinal Latino, e che la sua moderazione non erasi smentita ne' discorsi, uscì in tali parole: « Questo principe può avere ereditata la fortuna » dalla casa di Francia, l'astuzia da quella di » Spagna, ma la circospezione nel parlare non » può averla imparata che frequentando la corte » di Roma » (1).

Carlo, per le istanze di Nicolò, aveva data piena soddisfazione a Rodolfo, onde questi non poteva sotto verun pretesto rifiutarsi alle domande del papa. La promessa solenne fatta a Gregorio X di crociarsi, la quale incresceagli il soddisfare, rendevagli necessario il favore di Nicolò, poichè il solo papa poteva assolverlo dal giuramento e dalla scomunica. Rodolfo in vista di tali considerazioni accordò finalmente la carta da tanto tempo richiesta per separare chiaramente in Italia le province dipendenti dalla santa sede o dall'imperio.

Da oltre un secolo tutti gl'imperatori all'epoca della loro incoronazione avevano confermato alla santa sede il possedimento di tutto lo stato ecclesiastico da Radicofani sino a Ceperano, ossia fino alle frontiere del regno di Napoli; e di più di tutta l'Emilia, o Romagna, della Marca d'Ancona e della Pentapoli. La santa sede, che non aveva mai posseduto queste tre ultime province, facendo assegnamento sulla propria perpetuità, non si era affrettata di domandarne il

(1) *Raynald. Ann.*, 1276, § 69, p. 297.

godimento, e soltanto avea posta cura nel far confermare le donazioni più volte contrastate di Carlomagno e di Luigi *il buono*, aspettando che i suoi diritti avessero acquistata la forza che loro poteva dare l'antichità. Gl' imperatori, tutti intenti solo al presente, avevano risguardate siccome vane formole le carte, che copiate da più antichi documenti conservavano alla santa sede un titolo sopra alcune province delle quali avevano essi stessi l'attuale godimento. Ma come i papi l'avevano preveduto, giunse il tempo nel quale un nuovo imperatore, ignorando i diritti della sua corona, e perfino la geografia dell' Italia, impotente ancora nelle province delle quali non gli si contrastava l'alto dominio, prese per titoli irrecusabili i contradditorj diplomi de' suoi predecessori.

Un cancelliere imperiale aveva scorse tutte le città italiane, ed aveva senza difficoltà ottenuto il rinnovamento degli stessi giuramenti, ch'esse prestavano agli altri imperatori. Nicolò scrisse a Rodolfo per intimargli di rinunciare ad una sacrilega usurpazione (1). Gli mandò copia delle carte di Luigi *il buono* (2), di Ottone I e d'Enrico VI, e gli chiese d'esprimere con eguale chiarezza quali fossero le città spettanti alla chiesa, onde liberarle dal giuramento di fedeltà che

---

(1) *Nicolai III, Epistolæ*, t. II, l. I, *epist.* 5, *apud Raynald.* § 57 *e seg.* p. 205.

(2) *Louis-le-débonnaire.* Questo epiteto può anche significare in italiano *il gonzo.* E il figliuolo di Carlomagno sarebbe forse meglio detto *Luigi-il-gonzo* che non *Luigi-il-buono.*

avevano prestato per errore. Difatti Rodolfo, colle sue lettere patenti del quattro delle calende di giugno, riconosce che gli stati della chiesa stendevansi da Radicofani a Ceperano (1); che comprendevano inoltre la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trabaria, e tutti gli altri luoghi che un gran numero di diplomi imperiali hanno accordato a san Pietro ed a' suoi successori (2). Quest'ultima clausola lasciando così

---

(1) Tra queste castella, che s'incontrano tutte e due sulla strada cui soleano tenere gl' imperadori recandosi da Fiorenza a Napoli, è la distanza di 125 miglia. Questa è impertanto la larghezza che doveano avere, secondo la mente de' Cesari donatori, gli stati della chiesa. Con sì vaga designazione comprendeansi solo il patrimonio di san Pietro e la campagna di Roma; ma rimaneavi dubbio intorno ai confini settentrionali degli stati medesimi. Radicofani è una rocca posta sur un monte all' estremità dello stato di Sienna, laddove oggi sono i confini dei dominj del gran-duca di Toscana. Lasciandosi a tergo le brulle ed orride sue rupi, si varca la piccola riviera detta *la Paglia*, e si entra per Ponte Centino nelle terre volcaniche e nella pestilente atmosfera degli stati della chiesa. Ceperano è l' ultima fortezza pontificia sulle sponde del fiume Fibreno, che s' incontri tenendo la strada ora meno battuta di Frosinone, Aquino e san Germano per entrare nel regno di Napoli.

(2) Veggansi la lettera di Rodolfo e il diploma di Goffredo, prevosto di Soliez, protonotaro, presso *Raynald. Ann.*, 1278, §§ 51, 52, 53, p. 294. Questa ricognizione dei diritti della chiesa fu riconfermata nel seguente anno. Rodolfo rinunciò espressamente a qualunque diritto poteva essere rimasto all' imperio, e fece nuova cessione delle medesime province alla Chiesa. Il diploma venne confermato dai principi dell' imperio *Raynald. ad ann.* 1279, § 1-7, p. 302 *e seg.*

libero il campo a nuove usurpazioni, Rodolfo in pari tempo rivocò ed annullò il giuramento di fedeltà che il suo cancelliere aveva ricevuto dai cittadini di Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino ed altri luoghi pretesi dalla chiesa, ed ordinò al suo protonotaro di dar parte a tutti i cittadini di questi luoghi, ch'e' gli aveva sciolti da ogni obbligazione verso di lui.

In forza del diploma di Rodolfo, lo stato della chiesa acquistò l'estensione conservata fino ai nostri giorni. Ma i diritti de' quali era in possesso l'imperatore, quelli che poteva trasmettere alla santa sede, altro non erano che una dipendenza, una signoria che pochissimo ristringeva l'autorità de' particolari governi. Tra le province dipendenti dalla santa sede eranvi molte repubbliche, come Bologna, Perugia ed Ancona; varj principati, quali erano Montefeltro e Bertinoro, che non s'avvisarono d'avere in verun modo perduta la loro indipendenza. E come i pontefici avevano lasciati passar molti secoli prima di domandare agl'imperatori la consegna delle province ch'essi avevano date alla santa sede, così lasciarono decorrere altri due secoli prima di chiedere ai popoli di riconoscere questa trasmissione di diritti, e d'esercitare sui medesimi la loro sovranità. Il poter aspettare, essere prodighi del tempo e fare assegnamento sopra una signoria che non avrà fine, fu sempre pei papi un sicuro mezzo per giugnere ai loro fini. Intanto i popoli liberi non credettero peggiorata la loro condizione. Gli storici contemporanei di Bo-

logna si accontentano col dire che lo stesso anno la città si diede al papa, riservandosi tutti i diritti sopra la Romagna; e non suppongono che tale avvenimento meriti ulteriori schiarimenti (1).

Nicolò III, dopo avere accresciuti i diritti ed i possedimenti della santa sede, volle procurare alla propria famiglia il godimento di tali acquisti. Nominò conte di Romagna Bertoldo Orsino suo fratello (2); creò tre cardinali della sua famiglia, e diede pure la porpora a molti signori romani che voleva rendersi ben affetti, onde procurarsi la maggiorità de' suffragi nel sacro collegio. Ma per quanto fosse grande la sua ambizione, pareva ch'essa non mai si disgiungesse dal mantenimento della pace e della pubblica prosperità. Egli incaricò il prediletto de' suoi nipoti, il cardinal Latino, vescovo d'Ostia, d'una legazione in Romagna, nella Marca, nella Toscana, nella Lombardia, commettendogli specialmente di quetare le fazioni, le città e le famiglie. Gli diede pure autorità di ricevere di nuovo nel grembo della chiesa tutti coloro che erano stati scomunicati come ghibellini, e di non serbare parzialità per alcun partito spargendo tra i fedeli gli spirituali favori.

Il cardinale Latino cominciò in Romagna la sua missione di pace: vi trovò i Geremei ed i

---

(1) *Cronica miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 288. - *Matthaei de Griffonibus Chron. Bonon.* p. 126.

(2) Diploma accordato a Bertoldo Orsino, presso il *Ghirardacci*, l. VIII, p. 236. Nicolò creava in tutto sette cardinali romani, che quasi tutti avevano con lui alcun vincolo di parentela. *Ricordano Malispini*, c. 204, p. 1022.

Lambertazzi di Bologna indeboliti da lunga serie di combattimenti. I primi, ch'erano rimasti in possesso della città, non erano sufficienti a difenderne il territorio, ed ogni giorno provavano nuove perdite, mentre i secondi, nel loro esilio non avendo più nulla da perdere, con improvvisi attacchi riportavano quasi sempre la vittoria. Il cardinale incominciò dal far riconoscere in ogni città l'autorità di suo cugino, il nuovo conte di Romagna, affinchè queste dominate dai guelfi o da' ghibellini che fossero, trovandosi dipendenti da un capo solo avessero un punto d'unione ed un arbitro delle loro discordie. Recossi in tutte queste città col conte Bertoldo; e perchè il cardinale era predicatore dell' ordine di san Domenico, nell' istante dell' inaugurazione del conte, predicò la pace ai Lambertazzi a Faenza ed a Forlì, ed a' Geremei a Imola ed a Bologna. Giunto in quest' ultima città, secondo gli espressi ordini avuti dal papa, adunò cinquanta diputati d'ogni fazione, ai quali presentò un progetto d' accomodamento fatto dallo stesso papa, in forza del quale i Lambertazzi e tutti i fuorusciti dovevano essere chiamati a Bologna e restituiti in pieno possesso di tutti i loro beni. Erano per altro eccettuati alcuni capi, la di cui presenza avrebbe potuto ridestare gli odj appena sopiti. Questi per certo determinato tempo dovevano ancora soggiornare fuori di Bologna ne' luoghi che loro assegnerebbe il papa. Tutti i beni e gli averi sequestrati da ambe le parti dovevano essere restituiti; le società popolari, che non servivano che a tener vivo lo spi-

rito di partito ed a far nascere le guerre civili, furono abolite; per ultimo, il papa riservavasi il diritto di mantenere con tutte le pene ecclesiastiche, se il bisogno lo avesse richiesto, la pace da lui dettata (1).

(1279) Dopo lunghe negoziazioni la pace fu finalmente conchiusa sotto le condizioni proposte dal papa; ogni partito garantì la pace colla promessa di cinquanta mila marche d'argento; ogni comune della Romagna segnò pure il trattato e diede cauzione per una determinata somma. Finalmente il giorno 4 agosto del 1279 essendo stati conchiusi tutti questi trattati, le due fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi si adunarono sulla piazza di Bologna, tutt'all'intorno ornata di ricchi tappeti, di ghirlande di fiori e di festoni di verzure. Stava presso la porta del palazzo una cattedra magnifica coperta di broccato, nella quale andò a sedere il cardinal legato, accompagnato dagli arcivescovi di Bari e di Ravenna, dai vescovi di Bologna e d'Imola e dall'abate di Galliati, tutti pontificalmente vestiti. Il legato predicò eloquentemente la pace ai cittadini adunati, fece in appresso leggere le lettere del papa ed il sottoscritto compromesso: dopo il che si avanzarono cinquanta de' più riputati cittadini d'ogni fazione, e giurarono sul santo vangelo, in nome di tutti i loro concittadini, di vivere continuamente in buona pace ed amicizia gli uni cogli altri. I procuratori ed i

(1) Queste condizioni trovansi nel *Ghirardacci*, l. VIII, p. 139-243.

sindaci delle due fazioni si abbracciarono, e quest'augusta cerimonia si terminò con feste rallegrate dalla gioja universale (1).

Prima che fosse compiuto il pacificamento di Bologna, il cardinale Latino erasi allontanato da quella città per pacificare anche le città della Toscana. Giunse a Firenze il giorno 8 di ottobre del 1278, accompagnato da trecento cavalieri, sudditi della chiesa. Vennero ad incontrarlo i magistrati, il clero ed il popolo, preceduti dal carroccio. Firenze non abbisognava meno di Bologna d'un paciere; perchè non solamente ne andavano esuli i ghibellini, ma era nata discordia nello stesso partito guelfo. La casa degli Adimari erasi inimicata con quelle dei Donati, dei Tosinghi e dei Pazzi; e queste numerose e potenti famiglie avevano indotto il popolo a prendere parte nella loro lite. Il cardinale legato s'affaccendò per quattro mesi a soffocare queste private nimistà, ad assicurare la riconciliazione delle famiglie coi matrimonj, a punire colla scomunica coloro che s'opponeano a quest'opera di pace, i quali poi erano anche dalla repubblica puniti coll'esilio. Dopo le quali pratiche, in febbrajo del 1279 adunò il popolo a parlamento sulla piazza di santa Maria Novella, ch'era stata

(1) Il Ghirardacci, *Stor. di Bolog.*, l. viii, p. 248, nomina 138 famiglie ghibelline e 129 guelfe che segnarono il trattato. *Cron. Miscel. di Bologna*, t. xviii, p. 298, 289. - *Matthaeus de Griffon.*, *Memor. Hist.*, t. xviii, p. 126. - *Chron. F. Francisci Pipini*, l. iv, c. 10, t. ix, p. 718. - *Ann. Foroliviens*, t. xxii, p. 146. - *Annales Cœsenat.*, t. xvi, p. 1104.

per tale circostanza ornata di fiori; esortò i fiorentini alla pace, della quale pronunciò le condizioni: il ritorno de' ghibellini in patria, la restituzione dei loro beni, la partecipazione agli ufficj pubblici; impegnò centocinquanta de' più ragguardevoli cittadini d'ambo le parti a darsi in presenza del popolo il bacio di pace; fece bruciare tutte le sentenze di condanna ch'erano state pronunciate; e non abbandonò Firenze finchè non ebbe ristabilita la tranquillità e la concordia (1).

Anche a Siena si fece la pace per opera dello stesso cardinale a condizioni a un di presso eguali; e furono richiamati i ghibellini esiliati (2). Pacificate la Marca d'Ancona, la Romagna e la Toscana, altro non rimaneva al compimento della missione del cardinal Latino che di riconciliare anche in Lombardia i guelfi ed i ghibellini. Il re Carlo che, avanti il pontificato di Nicolò, era stato l'arbitro d'Italia, vedevasi ora ridotto al solo governo delle Sicilie; rotti erano tutti i suoi disegni, i suoi nemici tornati al possedimento de' loro beni e del governo della loro patria, quando il papa, sorpreso dalla gocciola, improvvisamente morì a Suriano (3).

Carlo non aveva dato a conoscere quanto fosse irritato per l'operare del papa; ma tanto che dissimulava le sue ingiurie, andava assicurandosi della seguente elezione, onde non fosse dato per

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 55, p. 272. - *Ricordano Malispini Ist. Fior.* c. 205, p. 1023.
(2) *Malavolti*, *Stor. di Siena*, par. II, l. III, p. 45.
(3) Morì il 19 agosto del 1280.

capo alla chiesa un nemico di lui. Quand' ebbe avviso della morte di Nicolò, recossi subito a Viterbo ove trovavansi adunati i cardinali; e siccome Giovanni XXI nel suo breve pontificato aveva sospesa la costituzione di Gregorio X, in virtù della quale i cardinali dovevano essere chiusi in conclave, Carlo seppe ben tosto in quali partiti era diviso il sacro collegio. Aveva contro di lui tutti i cardinali italiani, e particolarmente i congiunti dell'ultimo papa. Per giugnere a' suoi fini fece nascere in Viterbo una sedizione durante la quale fece rapire i due cardinali Orsini e il cardinale Latino e li sostenne in una specie di prigione, mentre stringeva gli altri a nominare il papa (1). Dopo un interregno di sei mesi i cardinali italiani che restavano in conclave, sbigottiti dal destino dei loro colleghi, il 22 febbrajo del 1281 unirono i loro suffragi a quelli de' cardinali francesi e nominarono papa Simone, cardinale di santa Cecilia, in addietro canonico di Tours. Non si poteva scegliere un uomo più devoto a Carlo, un uomo che più ciecamente favoreggiasse i suoi progetti, o più bassamente servisse alle sue passioni in onta delle leggi della chiesa e dell'interesse della cristianità.

Al re di Sicilia non poteva riuscire utile il riconciliamento delle due fazioni in Italia: per lo contrario la sua ambizione non poteva essere soddisfatta che dal trionfo de' guelfi e dalla ruina

(1) *Rayn. an.* 1281, §§ 1 e 2, p. 324. - *Ptolom. Lucensis Hist. Eccles.*, l. XXIV, c. 1 e 2, t. XI, p. 1185. - *Ricord. Malispini*, c. 207, p. 1025. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 57, p. 275.

de' ghibellini. Il nuovo papa, che fecesi chiamare Martino IV, spogliò del comando della Romagna il conte Bertoldo Orsino, e diede questa contea ad un ufficiale di Carlo, detto Giovanni d'Appia, cui ordinò di attaccare i ghibellini ed i Lambertazzi cacciati nuovamente da Bologna; di perseguitare Guido di Monte Feltro loro generale, e d'assediare Forlì ove tutti eransi ritirati (1). Invano questi, già traditi a Faenza da Tibaldello Zambrasi, che approfittò del sonno de' suoi ospiti per darli colla sua patria in mano dei guelfi (2), spedirono ambasciatori al papa per rappresentargli ch'erano esiliati e proscritti in ogni luogo. Proponevano di ritirarsi ancora da Forlì, purchè il papa loro assegnasse un luogo in cui potessero vivere. Martino non si degnò di rispondere, ed invece li colpì con nuove scomuniche, ordinando in tutta la cristianità il sequestro de' beni degli abitanti di Forlì a profitto della santa sede.

Martino erasi fatto nominare senatore di Roma; ma invece di conservare per sè una dignità conferitagli dal popolo, la trasmisse subito al re Carlo, in onta alle costituzioni di Nicolò III, che

(1) *Bulla apud Rayn. an.* 1281, § 12, p. 326. - *Ann. Foroliv.*, t. XXII, p. 146-153.

(2) Tibaldello Zambrasi, posto da Dante all'inferno fra i traditori, *Canto* XXXII, v. 122, erasi mortalmente inimicato coi Lambertazzi per cagione d'un majale che gli fu tolto. Si fece per più mesi creder pazzo, e risvegliava improvvisamente i suoi concittadini gridando alle armi, o facendo suonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzati a non dare all'armi per verun rumore, introdusse in città i bolognesi loro nemici. *Ghirardacci*, l. VIII, p. 256.

escludevano i re ed i principi potenti dalla dignità senatoriale. Nello stesso tempo distribuì le truppe francesi non solo in tutta la Romagna, ma nella Marca d'Ancona, nella Campania, nel ducato di Spoleti e nel Patrimonio di san Pietro, dando a tutte le città governatori e comandanti, che sceglieva tra gli ufficiali, o nella stessa famiglia del re siciliano. Questo pontefice viveva in somma sotto la tutela di Carlo il quale onde tenerselo ligio dimorava sempre con lui in Viterbo (1).

Credette allora il re di Sicilia poter volgere gli ambiziosi suoi pensieri alla Grecia. Ei meditava di toglierla a Paleologo per darla a suo genero Filippo, figliuolo dell'ultimo imperatore dei latini; e Martino IV cercò d'adonestare questa nuova guerra con motivi di religione. Scomunicò Michele Paleologo per essere ricaduto nello scisma o eresia de' greci (2), accomunando la stessa pena a tutti coloro che contraessero con lui alleanza o gli prestassero ajuto; in tempo appunto che l'infelice Paleologo, per aver voluto rappacificarsi colla chiesa d'Occidente, erasi provocato l'anatema del suo clero e di tutti i suoi sudditi. La ribellione era scoppiata ne' suoi stati, e Carlo non aveva avuto vergogna di soccorrere gli scismatici, che non eransi ribellati contro il loro sovrano che per avere egli cercato di riconciliarli col papa (3).

---

(1) *Raynald. Ann.* § 14, p. 326.
(2) *Ib.* § 25, p. 329.
(3) *Pachymerus*, l. v, c. 22, 23, p. 222 *e seg.* e l. vi, c. 30, p. 282. - *Script. Byzant.*, t. xii, *Venet.* - *Dufresne Ducange, Hist. de Constantinople*, l. vi, c. 8, p. 95.

Intanto Carlo annunciava qual nuova crociata la spedizione che stava preparando contro Costantinopoli. Egli aveva formata una numerosa oste di cavalleria, chiesti soccorsi a tutti i suoi alleati, armati vascelli e di già spedito dall' altra banda dell'Adriatico, a Canina presso Durazzo, un corpo di tre mila uomini sotto il comando di Rousseau di Soli (1), cui in breve dovea tener dietro egli medesimo per intraprendere la conquista del Levante. Ma l'insaziabile sua avidità, la sua ambizione, la sua crudeltà avevano finalmente stancata la fortuna e la pazienza de' suoi sudditi. Un privato nemico, uomo d'indole generosa ed alta, animato dalla gratitudine e dall' amore verso i suoi antichi sovrani, dal desiderio di vendicarli, dall'odio della tirannide, intraprese egli solo colle individuali sue forze ad abbattere l' usurpatore che opprimeva il suo paese, e riuscì a preparare e condurre a termine questa grande vendetta nazionale.

Giovanni di Procida, nobile salernitano, era signore di quell' isola di Procida posta nel golfo di Napoli, che viene oggidì visitata dal curioso forestiere per vedervi conservate le costumanze e le forme del vestire de' greci. Era inoltre signore di Tramonte, Cajano e Pistilione (2). I suoi natali non gli avevano però impedito di studiare la medicina, che allora veniva coltivata dai prin-

(1) *Pachymerus*, l. VI, c. 32, p. 284. - *Niceph. Gregoras hist.*, l. V, c. 6, p. 74 *e seg.*; *Byzant.*, t. XX. - *Notae L. Boivin ad Niceph. Greg.*, p. 28, intorno al nome di Rousseau di Soli molto sfigurato dai Greci.

(2) *Ducange, Hist. de Constantin.* l. VI, c. 9, p. 95.

cipali signori. Era egli stato il medico e ad un tempo il confidente e l'amico di Federico II e di Manfredi (1), ed aveva prese le armi per Corradino, quando questo giovane principe era entrato nel regno. Dopo la vittoria di Carlo, tutti i suoi beni essendo stati confiscati, erasi egli ritirato presso Costanza figliuola di Manfredi e regina d'Arragona, ultima erede della famiglia di Svevia, la quale avealo accolto come un suddito fedele ed uno zelante amico. Il re Pietro d'Arragona per rifarlo di quanto aveva perduto, lo nominò barone del regno di Valenza, signore di Luzzo, Benizzano e Palma (2).

Ma nè feudi, nè ricchezze potevano far scordare a Procida la tragica morte di Manfredi e di Corradino, la sventura della sua patria e la oppressione de' suoi concittadini. A mezzo delle corrispondenze ch'egli intratteneva nelle due Sicilie, riceveva continui avvisi delle prepotenze de' francesi, delle loro ingiustizie, delle loro crudeltà, ed in particolare del disprezzo in che mostravano di tenere una nazione ch' essi per altro non avevano conquistata, ma che si era da sè

---

(1) Tutini, *degli ammiragli*, p. 66, citato da Giannone, l. xx, c. 5, p. 56 dice di aver veduto ne' reali archivii uno scritto con cui Gualtiero Caraccioli domandava al re Carlo II il permesso d' andare in Sicilia a trovare Giovanni di Procida, assai vecchio, per farsi guarire da una malattia.

(2) Pietro III detto il *grande*, era stato coronato re di Arragona negli stati di Saragozza in novembre del 1276. *Hier. Blancœ Rer. Arag. Comment.*, p. 659, t. III, *Hisp. illust.* - I feudi dati a Procida sono indicati da Mariana, *Hist. de las Españas*, l. XIV, c. 6. - *Hisp. illust.*, t. II, p. 621.

medesima data nelle loro mani per la tradita speranza d' un miglior governo.

Giovanni di Procida informava il re e la regina d' Arragona delle lagnanze de' siciliani, i quali, trovandosi più lontani da Carlo, erano abbandonati a' suoi vicarj e più crudelmente travagliati de' pugliesi. Spesso rammentava alla regina, ch' ella era la sola legittima erede della casa di Svevia e del regno delle due Sicilie; che Corradino, morendo, l'aveva in un modo solenne chiamata a raccogliere la sua eredità ed a vendicare l'acerba sua morte; che non si trattava soltanto d' un diritto, ma ch' era per lei dovere l' accettare il governo d' un paese che gli veniva trasmesso dalle leggi delle due nazioni e dai voti dei popoli: e perciocchè Pietro e Costanza non si sconsigliavano dalla guerra di Sicilia, se non perchè credeansi troppo deboli da attaccar essi soli un re che aveva fama d'essere allora il più potente di tutta cristianità, Procida vendette tutti i beni che tenea dalla loro liberalità, onde impiegarne il prezzo ne' viaggi da lui intrapresi per recarsi a suscitare nemici a Carlo in tutto il mondo allora conosciuto (1).

Nel 1279 passò prima in Sicilia per vedere co' proprj occhi lo stato de' sudditi di Carlo. Trovò che non doveva sperar molto dalle province di terra ferma al di qua del Faro (2), perchè sopra le rovine de' partigiani della casa Sveva

(1) *Giann. Stor. Civ.*, l. xx, c. 5, t. iii, p. 55, seguendo il *Costanzo Storia di Napoli*, l. ii.

(2) *Gio. Villani*, l. vii, c. 56, p. 273. - *Ricordano Malispini*, c. 206, p. 1024.

molti baroni francesi eransi stabiliti così sodamente quanto potevano esserlo i loro predecessori. E ben comprese che la vicinanza della corte, i frequenti passaggi delle armate, l' occhio vigilante del padrone che scorreva frequentemente queste province, avrebbero potuto spegnervi la ribellione nel suo nascere.

Diverso affatto era lo stato della Sicilia, la quale, siccome si era tutta intera dichiarata a favore di Corradino, così i francesi avevano voluto punire tutta intera. I baroni erano stati spogliati ed oppressi, ma i francesi non avevano potuto nè tutti imprigionarli nè tutti scacciarli dall'isola; ed agli antichi oltraggi se ne arrogevano ogni giorno dei nuovi, i quali impertanto non li privavano affatto dei mezzi di vendicarsi. I francesi abitavano le città e le coste, ma appena osavano di penetrare alcuna volta tra le montagne dell'interno dell'isola, ove tanto i signori che i contadini avevano conservata tutta la loro indipendenza. Tre grandi ufficiali di Carlo governavano la Sicilia. Eriberto d'Orleans, vicario reale; Giovanni di san Remi, giustiziere di Palermo; e Tomaso di Busant, giustiziere di Val di Noto (1). La venale loro parzialità, l'avarizia, la crudeltà li facevano degni successori di Guglielmo detto *lo stendardo*, il carnefice de' siciliani (2). Anche la pubblicazione della crociata contro i greci irritava maggiormente questi popoli. « Di già, di» ce Neocastro, aveva Carlo inalberata contro i

(1) *Barthol. de Neocastro, Hist. Sic.*, c. 14, t. XIII, p. 1027.
(2) Vedasi il fine del capit. XXI e la strage d'Augusta

» nostri amici della Grecia la croce dell'assassi-
» nio, imperciocchè suole appunto sotto questa
» sacra bandiera spargere il sangue degl'innocen-
» ti. I suoi sforzi per istrascinare il popolo sici-
» liano in questa guerra erano causa della dis-
» grazia e della desolazione della nostra patria» (1).
Col pretesto di questa crociata, Carlo esigeva da' suoi sudditi insopportabili sussidj di guerra, imposte inaudite. Nello stesso tempo « disponeva
» arbitrariamente delle ricche o nobili eredi, cui
» dava in ispose a' suoi partigiani in guiderdone
» dei loro servigj; mentre condannava alla mor-
» te, e senza che pur fossero accusati d' alcun
» delitto, o faceva languire entro infernali pri-
» gioni, o condannava alla deportazione ed a lun-
» go esilio gli uomini a lui sospetti. Molti signori,
» che la religione, l'età o la dignità loro facevano
» venerabili, venivano assoggettati ai più obbro-
» briosi trattamenti siccome i più vili del popolo;
» e per colmo d'oltraggio, oltraggio che in ogni
» luogo precipitò i tiranni, le donne erano preda
» della brutalità dei soldati» (2). Infatti tale offesa più d'ogni altra muove a furibondo sdegno; non la galanteria potrebbe eccitare il furore della nazione la più gelosa, ma bensì l'insolenza del forte esercitata contro il debole; l' impudenza della dissolutezza, che disprezza la protezione che gli sposi ed i fratelli debbono alle loro spose o sorelle.

Giovanni di Procida parlò di vendetta ai si-

---

(1) *Barthol. de Neocastro*, c. 12. p. 1026.
(2) *Nicolai Specialis, Rer. Sicul.*, l. 1, c. 2, t. x, p. 924.

ciliani profondamente ulcerati; fece loro comprendere che s'avvicinava il tempo d'esercitarla; ma in pari tempo gli esortò a prepararla lentamente per renderla infallibile, e loro promise i soccorsi di Pietro d'Arragona loro legittimo sovrano, e di Michele Paleologo nemico de' loro nemici.

Andò infatti a Costantinopoli, ed informò il greco imperatore de' formidabili apparecchi che si preparavano contro di lui (1). Carlo faceva allestire ne' porti delle due Sicilie cento galee leggeri, venti grossi vascelli, trecento navi da carico e duecento palandre o navi da carico pei cavalli. Quaranta conti avevano promesso d'unirsi alla crociata, e dieci mila cavalli si raunavano sotto i suoi ordini. Nello stesso tempo Carlo negoziava col doge Giovanni Dandolo, e segnava poscia un trattato, in forza del quale la repubblica di Venezia obbligavasi a prendere parte alla crociata, mandando lo stesso doge con quaranta galere armate in guerra (2). Queste forze sembravano sufficienti per distruggere l'impero greco, e Paleologo aveva più volte esperimentato l'impetuoso valore dei latini e la viltà delle sue proprie milizie. Procida facendogli conoscere il pericolo che gli sovrastava, gli offrì nello stesso tempo di eccitare negli stati del suo nemico una ribellione che non gli permettesse di pensare per mol-

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 56, p. 273. - *Ricord. Malaspini*, c. 206, p. 1024. - *Ann. Genuens*, l. X, p. 575.

(2) Questo trattato fu sottoscritto il giorno 3 luglio del 1281. Fu pubblicato nella raccolta de' diplomi in appendice alla storia del Ducange. *Ed. Ven.*, p. 15.

to tempo a guerre straniere. Gli offriva inoltre di commettere guerra tra Carlo ed una nazione non meno valorosa della francese, una nazione la di cui formidabile infanteria non lascerebbesi spaventare o rovesciare dall'urto degli uomini d'arme. La sola cosa ch'egli chiedeva a Paleologo era denaro, onde supplire alle spese della spedizione degli arragonesi, e provvedere d'armi i siciliani ribellati.

(1280) Nicolò III governava ancora la chiesa, e Paleologo che con tanti sagrificj erasi riconciliato colla santa sede, non voleva perdere la sua protezione. Accordò un primo soccorso di danaro a Procida, esigendo che non si facesse la ribellione di Sicilia senza l'assenso del papa (1). Giovanni, che viaggiava sotto mentito abito di monaco francescano, tornò a Malta con un segretario dell'imperatore greco. Colà si recarono tre de' principali baroni siciliani, e confermarono al segretario dell'imperatore le promesse fatte dal Procida, incaricando questi di far conoscere al papa ed al re d'Arragona la gravezza del giogo ch'essi portavano e l'impazienza loro di liberarsene.

Procida recossi a Roma coll'inviato dell'imperatore, ed amendue ottennero da Nicolò III una segreta udienza nel castello di Suriano. Colà si pretende che Procida si valesse dell'oro de' gre-

(1) Gli storici greci non fanno parola di questa spedizione. Il Ducange peraltro cita Niceforo Gregora, l. v, c. 12, ma per uno strano abbaglio, perchè il V libro non ha che sette capitoli. - *Ducange, hist. de Constant.*, l. vi, c. 12, p. 97.

ci presso il conte Bertoldo Orsino e presso lo stesso papa (1); ma soprattutto ricordò all'ultimo che Carlo aveva sdegnato d' imparentarsi colla sua famiglia, ed aveva rifiutata l' offerta con un insultante motto (2); che lo stesso Carlo avea costantemente attraversati i di lui disegni, e sforzavasi di riaccendere le guerre civili che il papa sforzavasi di spegnere; per ultimo, ch' egli erasi eretto in arbitro dell'Italia e teneva quasi in servitù la chiesa. Onde abbassare la potenza de' francesi, Procida non altro domandava al papa che il suo assenso in iscritto a che Costanza d'Arragona facesse valere i suoi diritti sulla Sicilia (3). L' ottenne, e munito di lettere pontificie dirette al re d'Arragona, si pose in viaggio per la Spagna.

Ma non era appena giunto alla corte di Barcellona, che l'inaspettata morte di Nicolò III per poco non facea cader a vuoto tutti i suoi progetti. Pietro d'Arragona pareva già scoraggito, ed era a temersi che i siciliani si disanimassero vedendo il capo della chiesa dichiararsi contro di loro, invece di favoreggiarli. Procida risolse di tornare a Costantinopoli, onde affrettare i sussidj che aspettava il re Pietro; e volle che gli ambasciatori di questo re indagassero le disposizioni del nuovo pontefice, e che i siciliani dal canto loro implorassero la sua protezione, sperando che non

(1) Dante pose papa Nicolò nell' inferno perchè colpevole di quest'atto simoniaco, c. XIX, v. 98. Pare peraltro che niun commentatore abbia avvertito che il poeta gli rimproverasse questa transazione.

(2) *Gio. Villani*, l. VII, c. 53, p. 270.

(3) *F. Francisci Pipini Chron.*, l. III, c. 12, t. IX, p. 687.

solo non gli ajuterebbe, ma gli avrebbe al contrario esacerbati con una manifesta parzialità pei francesi.

(1281) L'ambasciatore del re d'Arragona aveva per missione ostensibile, presso Martino IV, di congratularsi con lui intorno alla sua elezione e di domandargli la canonizzazione di frate Raimondo di Pegnaforte, monaco catalano, ch'era morto nel principio del 1275, dopo avere, diceasi, risuscitati almeno quaranta morti, ed attraversato il mar Baleare sopra il suo mantello che gli teneva luogo di nave (1). Gli uffici dell'Arragonese non furono vantaggiosi alla causa del beato; furono anzi cagione che la canonizzazione si protraesse fino all'anno 1601. Quando poi l'ambasciatore arragonese volle ricordare al papa i diritti di Costanza alla corona delle Due Sicilie, Martino gli rispose adirato: « Dite al vo» stro padrone che, prima di chiedere grazie al» la santa sede, pensi a pagarle con tutti gli » arretrati l'annuo tributo, che suo avo promise » alla chiesa allorchè dichiarossi vassallo e feu» datario di san Pietro (2) ».

Gli ambasciatori de' siciliani furono ancora più male accolti: erano stati scelti per questa ambasceria Bartolomeo, vescovo di Pacto, ed un

(1) *Indices rerum ab Aragon. Regibus gestarum*, *Hisp. ill.*, t. III, p. 116. Quest'opera è un compendio dello Zurita, della quale io non ho più per le mani il testo spagnuolo. - *Raynald. ad an.* 1275, § 13, p. 237, *ex Leandro et Zurita.*

(2) *Giannone*, l. XX, c. 5, t. III, p. 60, *ex Costanzo*, l. II. - *Mariana, hist. de las Españas*, l. XIV, c. 6. *Hisp. illust.*, t. II, p. 621.

religioso domenicano. Martino non volle ascoltarli che in pieno concistoro; e quando furono ammessi all'udienza videro con istupore, che sedeva tra gli uditori anche il re Carlo. Pure il prelato, senza punto sgomentarsi, prese per testo le seguenti parole della Scrittura: « Figlio » di Davide, abbi pietà di me, perchè la mia fi» gliuola è crudelmente tormentata da un de» monio ». Narrò in seguito la tirannia e le soverchierie dei ministri di Carlo, e voltosi al re con nobile ardire, lo richiese di porvi rimedio. Quand'ebbe terminato il discorso, fu congedato senza risposta; ma sortendo dall'udienza le guardie di Carlo presero i due ambasciatori e li chiusero in carcere (1). Vero è che il prelato potè a forza di danaro corrompere i custodi e fuggire; ma l'altro penò più anni in una crudele prigione. Il vescovo, tornato in Sicilia, manifestò francamente a Messina l'esito della sua legazione. Altri siciliani, arrivati da Napoli, soggiunsero, che Carlo preparavasi a spedire nell'isola l'armata assoldata contro i greci, disposto a punire le sediziose disposizioni de' siciliani col ferro e col fuoco.

Frattanto Giovanni di Procida aveva nel 1281 fatto un secondo viaggio a Costantinopoli, e ne aveva riportate venticinque mila once d'oro, che diede al re Pietro, colla promessa di più ragguardevole sussidio, che gli verrebbe pagato tosto che la sua armata sarebbesi mossa (2). Pie-

(1) *Nicolai Specialis rerum Sicul.*, l. 1, c. 3, p. 924, t. x.
(2) *Gio. Villani*, l. VII, c. 59, p. 276.

tro non frapposc ulteriore dimora, e dando voce d'andare ad attaccare i saraceni dell'Africa, adunò un'armata di dieci mila uomini a piedi, con soli trecento cinquanta cavalli, e fece allestire pel trasporto diciannove galere, quattro grandi vascelli ed otto palandre (1).

Tutte le negoziazioni di Giovanni di Procida erano rimaste affatto ignote; ma perchè si conoscevano le pretese sulla Sicilia della regina Costanza, il re di Francia e quello di Napoli concepirono qualche sospetto intorno all'armamento del monarca arragonese. Filippo *l'ardito*, ch'era suo cognato, gli fece domandare ove volesse portare le sue armi; ed egli rispose che voleva attaccare i nemici della fede, siccome avevano praticato i suoi antenati, e ad un tempo pregava Filippo di concorrere a così santa impresa, mandandogli 40,000 lire tornesi di cui aveva stretto bisogno. Filippo lo fece; ma non avendo deposto ogni sospetto, consigliava il papa e Carlo a chiedere a Pietro nuove dichiarazioni. Martino mandò all'arragonese un Domenicano per interrogarlo in nome della chiesa intorno allo scopo della sua intrapresa, promettendogli il soccorso della santa sede, ov'egli di vero avesse armato contro i nemici della fede; e vietandogli di procedere più oltre se pensava di attaccare un principe cristiano. Pietro si accontentò di rispondergli che se una delle sue mani avesse appalesato all'altra il suo segreto, l'avrebbe troncata all'istante (2). Allorchè Mar-

(1) *Annales Genuens.*, *Caffari Contin.*, l. x, p. 576.
(2) *Gio. Villani*, l. vii, c. 59, p. 277.

tino comunicò tale risposta a Carlo: « Io ve » lo aveva ben detto, soggiunse il re di Sicilia, » che l'arragonese era uno sciaurato »; non pertanto egli non prese veruna precauzione. Gli apparecchi di Pietro si protrassero fino al cominciamento del 1282 ch'egli spiegò le vele alla volta dell'Africa. Era già allora scoppiata la congiura in Sicilia, ma Pietro non poteva saperlo, e stette aspettando l'andamento delle cose nelle vicinanze d'Ippona, facendo rimessamente la guerra ai mori.

Giovanni di Procida non aveva aspettato che la flotta arragonese fosse apparecchiata per ritornare in Sicilia, e tutta già scorrea di nuovo quell'isola sotto diversi travestimenti. Col danaro de' greci somministrava armi a chiunque non ne aveva; nodriva e più infiammava l'ardore de' siciliani colla speranza di una pronta liberazione, e soprattutto inspirava ne' suoi compatriotti quel profondo implacabile odio contro i francesi, ond'erano mosse tutte le sue azioni. Egli non ordiva congiure, ma eccitava le passioni del popolo onde fosse apparecchiato ad ogni avvenimento ed al risentimento dei primi oltraggi, troppo sicuro che non mancherebbe poi cagione all'alto comune sdegno di prorompere. Esortava soprattutto i nobili ed i militi che avevano lungo tempo soggiornato nell'interno dell'isola, di recarsi a Palermo e di frammischiarsi ancora ai loro concittadini, ond'essere in grado di dirigere i movimenti popolari tosto che scoppierebbero (1): e sì ben presto dovevano scoppiare.

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 60, p. 277. - *Jacchetto Malespini, contin. di Ricordano*, c. 209. p. 1029.

All'indomani della Pasqua, lunedì 30 marzo 1282, i palermitani, com'era loro costume, si posero in via per andare ai vesperi alla chiesa di Monreale, tre miglia lontana dalla città. Era il passeggio ordinario de' giorni di festa, e tutto il cammino era affollato di uomini e di donne. I francesi di stanza in Palermo, e lo stesso vicario reale entravano a parte della festa e della processione. Questi per altro aveva pubblicato un editto, che vietava ai siciliani di portar armi per esercitarsi nel maneggio delle medesime nei giorni festivi, secondo l'antica usanza (1). I palermitani andavano vagolando pei prati cogliendo fiori, e salutando con grida di pura gioja il ritorno di primavera, quando una giovanetta, non meno distinta per bellezza che per natali, s'avviò al tempio, accompagnata dallo sposo, cui era fidanzata, dai genitori e da' fratelli. Un francese per nome Druet s'accosta con tracotanza alla giovine, e col pretesto di assicurarsi che non avesse armi nascoste, le pone sfrontatamente la mano in seno; la fanciulla cade svenuta tra le braccia dello sposo; un grido di furore si alza ad un tratto, *muojano, muojano i francesi!*, e Druet, trafitto colla propria spada, fu la prima vittima della rabbia popolare. Un solo non iscampò da morte di quanti francesi assistevano alla festa. I siciliani, quantunque disarmati, ne uccisero duecento per la campagna, mentre le campane di Monreale suonavano i vesperi. Dalla campagna il popolo furibondo rientrò

(1) *Bartholom. de Neocastro*, c. 14, p. 1027.

in città gridando sempre, *muojano i francesi!* e allora la carnificina ricominciò più feroce che mai. Una tremenda rappresaglia fu questa delle stragi di Benevento e di Augusta: uomini, donne, fanciulli, tutto quanto apparteneva alla detestata straniera razza di conquistatori ed oppressori fu messo a morte, ed il ferro andò fino a cercare nelle viscere d'una sposa siciliana l'abborrito frutto della sua unione con un francese. Quattro mila persone perirono in quella prima notte (1).

Per quanto fosse grande l'odio de' siciliani, mal sapevano risolversi ad imitare l'esempio di Palermo; tutto il mese d'aprile si consumò in vani attacchi de' francesi contro Palermo ed in trattati di quegli abitanti cogli altri siciliani. Ma pareva che il furore de' palermitani fosse contagioso; e la loro resistenza e l'impunità di cui godevano, erano sprone a coloro che volevano imitarli. Gli abitanti di Bicaro e poscia quelli di Corileone unironsi a que' di Palermo, suggellando la loro alleanza col sangue de' francesi che trovarono nel loro paese; ma quelli di Calatafimo, governati dal rispettabile Guglielmo de' Porce-

(1) Velly nella sua storia di Francia *ad an.* aggiugne a questo racconto molte circostanze ed aneddoti intorno alla morte di varj cavalieri francesi. Non so dove gli abbia presi, non certo negli autori da lui citati. Forse furono conservati dalla tradizione. Sopra tal sorta d'autorità raccontasi che i siciliani riconoscevano i francesi alla pronuncia di due vocaboli *ceci* e *ciceri*. I francesi non riuscivano quasi mai a pronunciare il *c* italiano, e l'accentazione della parola *ciceri* sdrucciola, o coll'accento sull'antipenultima, loro riesciva ancora più difficile.

lets, nobile provenzale, che solo di tutti i francesi non aveva offesa l'umanità, nè tradita la giustizia, mandavano onoratamente al di là del Faro quest'uomo virtuoso colla sua famiglia. Tutte le borgate e le città dell'isola si andavano una dopo l'altra associando alla ribellione. Messina fu l'ultima: tutti i soldati francesi eransi rifuggiti in questa città; e vi si trovava il vicario reale alla testa di seicento cavalli; ma il 28 aprile i cittadini atterrarono gli stemmi di Carlo d'Angiò, cacciarono il suo vicario ed i soldati al di là del Faro e giurarono di voler essere partecipi della sorte degli abitanti di Palermo. Nel precedente giorno i palermitani avevano spedita una ambasciata a Pietro d'Arragona per invitarlo a venire a prendere possesso del regno di Sicilia e a dare soccorso a' suoi sudditi che si ponevano tra le sue braccia.

La notizia dei Vesperi Siciliani era stata più sollecitamente recata a Carlo d'Angiò; l'arcivescovo di Monreale erasi affrettato di spedirgliela alla corte di Roma, ove allora dimorava. « Sire » Dio, gridò Carlo nel riceverla, poichè ti piac- » que di mandarmi un infortunio, ti piaccia al- » meno di ordinare che il mio abbassamento si » faccia lentamente (1) ».

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 61, p. 278.

FINE DEL TOM. III.

2730479 D

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo XVI.

Continuazione del regno di Federico II. — Guerra della lega lombarda contro questo imperatore. — Viene dal papa deposto nel concilio di Lione. 1234-1245 . . . . . *pag.* 5

Conformità e differenze tra i due Federici e le due leghe lombarde . » ivi

Pericolosa situazione di papa Gregorio IX. » 6

1234 Gregorio IX accusato d'aver fatto ribellare Enrico, figliuolo dell'imperatore, contro il padre . . . . . » 8

1235 Federico fa prigioniero a Worms suo figliuolo e lo manda in Puglia ove muore . » 10

Ezelino III da Romano richiama Federico in Lombardia . . . . . » ivi

Ezelino III e suo fratello Alberico eransi tra di loro divisi gli stati paterni l'anno 1232 in seguito all'abdicazione fattane dal padre per divozione . » 11

Alberico da Romano, signore di Treviso. » ivi

Ezelino III fatto podestà di Verona l'anno 1225 . . . . . » 12

1236 Ezelino introduce in Verona una guarnigione imperiale, che rende più ferma la sua autorità . . . . . » ivi

Cremona, Parma, Modena e Reggio fedeli alla parte ghibellina . . . » 13

Opposto carattere delle aristocrazie e delle oligarchie . . . . . » ivi

Anni

Oligarchie sediziose della Marca trivigiana . . . . . *pag.* 14
Federico II entra in Verona il 16 agosto con un'armata tedesca . . . . » 15
Sorprende Vicenza, che abbandona al saccheggio . . . . . » 16
Padova affida a sedici gentiluomini la cura della sua difesa . . . . » 17
1237 Tradimento dei nobili; sforzi del podestà per salvare la repubblica . . » ivi
Padova data in nome d'Ezelino . » 18
Questi prende con astuzia alcuni ostaggi che fa custodire nelle sue fortezze . » 20
Fa arrestare il priore di san Benedetto, di cui teme l'influenza . . . » 21
Federico II riunisce presso Verona un'armata . . . . . » 22
Invade lo stato di Brescia . . » ivi
Sconfigge i milanesi a Cortenova il 27 di novembre . . . . . » 23
I milanesi fuggiaschi accolti da Pagano della Torre signore della Valsassina . » 24
1238 Federico si avanza nel Piemonte staccando dalla lega quelle città . . . » 26
Assedia Brescia senza riuscita . . » ivi
Guerra tra Ezelino ed il marchese d'Este appaciata da Federico . . . » 27
1239 Federico viene scomunicato da Gregorio IX . . . . . » 28
Piero delle Vigne, cancelliere dell'imperatore giustifica il suo padrone innanzi al popolo di Padova . . . » ivi
Il marchese d'Este, il conte di san Bonifacio ed Alberico da Romano si staccano dalla parte dell'imperatore . » 30
Principio delle crudeltà d'Ezelino . » ivi
Federico si reca in Toscana . . » 31
Guerre civili in Sardegna tra i gentiluomini pisani . . . . . » 32
I Visconti di Pisa feudatarj in Sardegna si dichiarano per la parte guelfa . » 33
Le fazioni di Pisa assumono i nomi di parti dei Conti e dei Visconti . . » 34

Anni

Federico dà il titolo di re di Sardegna ad Enzio suo figlio naturale . *pag.* 34
1240 Federico s' avvicina a Roma ove Gregorio muove contro di lui la crociata . » 35
I guelfi prendono Ferrara e lasciano morire in prigione il vecchio Salinguerra. » 36
Gregorio IX convoca un concilio in Laterano pel susseguente anno . . » 37
1241 I pisani armano una flotta per prendere i prelati francesi . . . . . » 39
I prelati s'imbarcano sopra una flotta genovese e sono attaccati e fatti prigionieri il 3 maggio in faccia a Meloria da Ugolino Buzzacherino de' Sismondi . » ivi
Costanza de' genovesi dopo la disfatta . » 40
Morte di Gregorio IX accaduta il 21 agosto . . . . . » 41
1242 Vacanza della santa sede. Lettera di Federico ai cardinali . . . . » 42
Discordia nelle città cagionata dall' ambizione de' gentiluomini . . . » 43
Pagano della Torre capo in Milano del partito democratico . . . . . » 44
Frà Leone da Perego arcivescovo di Milano alla testa dei nobili . . » ivi
Guerre tra le città lombarde . . » 45
1243 Sinibaldo del Fiesco eletto papa il 24 giugno col nome d' Innocenzo IV . » 46
Negoziazioni di Federico col nuovo pontefice . . . . . » ivi
1244 Il 27 giugno il papa fugge travestito dallo stato della chiesa e s'imbarca . » 49
Viene condotto a Genova dal podestà . » 50
Cospirazione de' francescani contro Federico, nella quale è complicato il papa. » ivi
1245 Il papa giugne a Lione e vi aduna un concilio . . . . . » 51
Li 28 giugno si fa l'apertura del concilio. Disgrazie della cristianità . . » ivi
L'imperatore accusato da Innocenzo è difeso da Taddeo di Suessa . . » 53
Seconda sessione del concilio nella quale è citato l'imperatore . . . » 54

Anni

Terza sessione tenuta il 17 luglio . *pag.* 55
L'imperatore è condannato dal concilio, e deposto dal papa . . . . » 56

CAPITOLO XVII

Fine del regno di Federico II. — Assedio di Parma. — Rivoluzioni di Toscana. — Tirannide di Ezelino 1245-1250 . . . . . » 58
Accanimento dei papi contro la casa di Svevia . . . . . » ivi
Aperta opposizione alla chiesa dei gentiluomini, e dei letterati . . . » 59
Attaccamento al papa de' francescani e dei domenicani . . . . . » 60
Rapide conversioni da loro operate, seguite da subite rivoluzioni . . . » 61
1245 Molti nobili di Parma abbracciano il partito della chiesa . . . . . » ivi
1246 Il papa tenta di sollevare contro Federico le due Sicilie . . . . . » 62
Congiura dei San-Severini contro Federico . . . . . » 63
Congiura di Pier delle Vigne . . » 64
Tenta d'avvelenare l'imperatore . » 67
Volontaria morte di Piero delle Vigne. » ivi
Sforzi fatti da Federico per riconciliarsi colla chiesa . . . . . » 69
Egli è pronto di recarsi in Oriente per far la guerra agl' infedeli . . . . » ivi
Va fino a Torino per recarsi alla corte del papa . . . . . » 70
È richiamato a dietro dalla rivoluzione di Parma scoppiata il 16 giugno . » 71
Importanza della città di Parma per Federico . . . . . » 72
I capi dei guelfi vi si rinchiudono per difenderla . . . . . » ivi
I ghibellini si recano al campo dell'imperatore sotto Parma . . . . » 73
Federico fa prova di spaventare i parmigiani coi supplicj . . . . . » 74
I soldati di Pavia fanno cessare queste crudeltà . . . . . » 75

Anni

Federico fonda presso Parma una città cui dà il nome di Vittoria . . *pag.* 75
1248 L'armata di Federico è assalita all'improvvista il 18 di febbrajo, e vien distrutta la sua città di Vittoria . . » 76
Federico fa nuove istanze al re di Francia per essere rappacificato colla chiesa. » 77
I grandi signori francesi sdegnati per la durezza del papa . . . . . » 78
Preponderanza del partito ghibellino in Toscana . . . . . » 79
Firenze inclina a favore dei guelfi . » ivi
L'imperatore manda a Firenze suo figlio, Federico d'Antiochia . . . » 81
I guelfi cacciati fuori di Firenze la notte della candelora . . . . . » 82
1249 L'imperatore insegue i guelfi ne' castelli di Toscana che assedia . . . » 83
1248 Ottaviano degli Ubaldini legato del papa a Bologna . . . . . » ivi
I bolognesi costringono le città della Romagna ad abbracciare il partito guelfo. » 84
1249 L'armata bolognese muove contro Enzio sul Panaro . . . . . » 85
Battaglia di Fossalta del 26 maggio 1249. » 86
Rotta dei ghibellini, Enzio fatto prigioniere . . . . . » 87
1249 Enzio condotto in trionfo nelle prigioni di Bologna . . . . . » 88
Vi è tenuto fino alla sua morte avvenuta nel 1271 . . . . . » 89
I modonesi insultati dai bolognesi sono costretti a venire a battaglia . . » 90
Trattato tra Bologna e Modena dei 19 gennajo 1250 . . . . . » ivi
1239-1250 Progressi e crudeltà d'Ezelino da Romano. » 91
Fa morire di fame i quattro signori di Vado nel 1240 . . . . . » 93
Fa morire suo nipote Guglielmo di Campo Sampiero, e tutti i suoi parenti . » 94
1250 Coraggio di Raineri di Bonello, e di Giovanni di Scanarola . . . . » 95
Accusati che muojono sotto la tortura . » 96

Anni

Fabbrica di nuove prigioni più orribili che le antiche . . . . . *pag.* 96
Crudeltà d' Ansedisio de' Guidotti podestà d' Ezelino a Padova . . . . » 97
Strage dei Dalesmanini amici e parenti di Ezelino . . . . . » ivi
Nuovi tentativi di Federico presso san Luigi per la pace della chiesa . . » 98
Morte di Federico II a Ferentino nella Capitanata accaduta il 13 dicembre . » 99
Ritratto di Federico, fatto da Govanni Villani . . . . . » ivi
Ritratto di Federico fatto da Nicola di Jamsilla . . . . . » 100

CAPITOLO XVIII

Innocenzo IV torna in Italia. — Sue guerre con Corrado e Manfredi. — Sua morte. — Roma sotto il suo pontificato; il senatore Brancaleone. — La Toscana: il governo popolare si stabilisce in Firenze. 1251-1255 . . . . . » 103

1250-1273 Interregno di 23 anni senza re de' romani. » ivi
1250-1310 Interregno di 60 anni senza imperatore riconosciuto in Italia . . . . » ivi
Gl' interessi della Germania si dividono per qualche tempo da quelli dell' Italia . » 104
1251 Gioja d' Innocenzo IV per la morte di Federico II . . . . . » 105
Il papa unisce la città di Napoli allo stato della chiesa . . . . . » ivi
Innocenzo torna a Genova, e vi trova i deputati di quasi tutta l' Italia . » 106
Le città ghibelline cercano di riconciliarsi con lui . . . . . » 107
Sua andata ed ingresso trionfale in Milano. » 108
Esaurimento delle finanze de' milanesi. » ivi
Ingratitudine del papa verso i milanesi. » 110
I milanesi si accostano alla parte ghibellina . . . . . » ivi
Doppia discordia dei guelfi e dei ghibellini, dei plebei e dei nobili . » 111
La scelta fra le parti dipendeva dall' inclinazione non dal calcolo dell' egoismo. » 112

Digitized by Google

Anni

Fedeltà dei grandi alle loro massime, entusiasmo passaggere della moltitudine. *pag.* 114
Viaggio del papa da Milano a Perugia . » ivi
Divisione degli stati di Federico tra i suoi figliuoli . . . . . » 115
Corrado IV scende in Italia nell'ottobre. » ivi
1252 Il regno delle Due Sicilie amministrato da Manfredi, figliuol naturale di Federico. » ivi
Corrado giugne nel regno e ne assume l' amministrazione . . . . » 116
Corrado cerca di riconciliarsi colla chiesa. » 118
Corrado assedia Napoli . . . » ivi
1253 Punisce crudelmente i napoletani della loro resistenza . . . . » ivi
Innocenzo IV offre la corona di Napoli a Riccardo, conte di Cornovaglia . » 120
Riccardo rifiuta l'offerta, che viene accettata da suo nipote Edmondo . » 121
1254 Corrado muore inaspettatamente il 21 maggio a Lavello . . . . . » ivi
La morte di tutti i principi svevi attribuita dai guelfi a veleno . . . » 122
I tutori di Corradino, figlio di Corrado, lo pongono sotto la protezione del papa. » 123
1254 Il papa rompe ogni trattato cogl'inglesi, e vuole sottomettere la Sicilia alla santa sede . . . . . » ivi
Insurrezioni nelle Sicilie contro i saraceni ed i tedeschi . . . . . » ivi
Manfredi si reca in persona al campo del papa per sottomettersi a lui . » 124
Orgoglio degli esiliati che rientrano col papa nel regno di Napoli . . . » 125
Zuffa tra Borello d'Anglone e Manfredi . » 126
Borello è ucciso dalle genti di Manfredi, che viene accusato d'omicidio . » ivi
Fuga di Manfredi a traverso le montagne . . . . . » 127
Attraversa la Capitanata per avvicinarsi a Luceria . . . . . » 128
I saraceni di Luceria, malgrado del loro governatore, si dichiarano a suo favore . . . . . » 131

Anni

Ajuti che Manfredi trova in Luceria. *pag.* 132
Rompe il marchese d'Oemburgo, ed il cardinale di sant'Eustachio . . » 133
Morte d'Innocenzo IV, il 7 dicembre, elezione d'Alessandro IV . . . » 134
1254 Carattere d'Innocenzo IV . . » 135
La sola Roma non riconosce la sua autorità . . . . . » 136
Anarchia cagionata dai nobili romani . » ivi
1253-1256 Brancaleone d'Andalo, nobile bolognese, senatore di Roma . . . . . » 137
Sua severità contro i nobili romani . » 138
Minaccia il papa e lo sforza a rientrare in Roma . . . . . » 139
Sedizione contro Brancaleone, che viene imprigionato . . . . . » 140
È posto in libertà per l'interposto dei bolognesi, indi ripristinato nella sua carica. » 141
1258 Muore compianto da tutto il popolo . » ivi
1250 Costumi e semplicità dei fiorentini . » 142
Governo aristocratico stabilito in Firenze da Federico II . . . . . » 143
Il popolo si rivolta contro i nobili il 20 ottobre del 1250 . . . . . » 144
Nuovo ordinamento civile e militare dei fiorentini . . . . . » 145
1251 Il 7 gennajo, vengono richiamati gli esiliati guelfi . . . . . » 146
1252 Vittorie de' fiorentini sopra il partito ghibellino e sopra i pisani . . . » 147
Il fiorino d'oro, moneta non mai alterata, battuta in Firenze per la prima volta . » ivi
1253 Pistoja si sottomette al partito guelfo, e riceve guarnigione da Fiorenza . » 148
1254 L'anno delle vittorie dei fiorentini . » 149
I sanesi sottomessi al partito guelfo . » ivi
Volterra presa e sottomessa al partito guelfo . . . . . » 150
I pisani costretti a chiedere pace . » ivi
1255 Arezzo sorpreso per tradimento d'un generale, viene rimesso in libertà . » 151
Grandi uomini di Firenze in que'tempi. » 152
Disinteressamento di Aldobrandino Ottobuoni . . . . . » 153

Anni

CAPITOLO XIX

Pontificato d'Alessandro IV. — Crociata contro Ezelino; disfatta e morte di questo tiranno. — Manfredi re di Sicilia, soccorre i ghibellini toscani; battaglia di Monte Aperto o dell'Arbia. 1255-1260 . » 155

Carattere d'Alessandro IV . . » ivi
1255 Fa predicare la crociata contro Ezelino da Romano . . . . . » 156
Orribile crudeltà e indignazione universale contro d'Ezelino . . . » 157
Coraggio dei due fratelli Monte ed Araldo di Monselice . . . . . » 159
1256 Il legato del papa arcivescovo di Ravenna aduna i crociati a Venezia . . » ivi
Il marchese d'Este ed il conte di san Bonifacio, signore di Mantova, del numero de' crociati . . . . . » 161
Ezelino padrone di Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno . . . » ivi
1256 Ezelino minaccia Mantova e Brescia . » ivi
Pusillanimità del suo luogotenente a Padova . . . . . » 162
I crociati s'impadroniscono di Padova il 19 giugno . . . . . » 164
Orribili prigioni d'Ezelino in Padova . » ivi
Ezelino si fa dare successivamente in mano undici mila padovani, che aveva nella sua armata, e li fa quasi tutti perire. » 165
Viltà ed indisciplina dell'armata crociata. » 166
Alberico da Romano si reca all'armata crociata per tradirla . . . . » 167
I crociati respingono Ezelino che attaccava Padova . . . . . » 168
1257 Ezelino cerca di fare nuove alleanze . » ivi
1258 I bresciani che s'uniscono ai crociati sono sconfitti da Ezelino . . . » 169
Brescia apre le porte ad Ezelino . » 170
Ezelino cerca modo di spegnere i suoi alleati Oberto Pelavicino e Buoso di Dovara . . . . . » 171
1259 Questi due signori si uniscono coi guelfi. » 172

Anni

Atrocità commesse da Ezelino a Friola *pag.* 173
S'inoltra in sul finir d'agosto verso Milano . . . . . » 174
1259 Trovasi avviluppato dai nemici al di là dell'Adda . . . . . » ivi
Rimane ferito il 16 settembre al ponte di Cassano . . . . . » 176
È fatto prigioniere; lacera le sue piaghe e si lascia morire il 27 settembre . » 177
Tutte le città a lui soggette ricuperano la libertà . . . . . » ivi
1260 Alberico da Romano, suo fratello, condannato a morte co' suoi figliuoli . . » 178
Poca mente d'Alessandro IV . . » 179
Rifiuta di trattare con Manfredi, e fomenta le ribellioni in Calabria . . » 180
1258 Manfredi avuto avviso della morte di Corradino prende la corona di Sicilia l'undici agosto . . . . . » 181
Accertato che questi vive ancora promette di nominarlo suo successore . » 182
1260 I ghibellini toscani ricorrono a Manfredi. » 183
Erano stati cacciati da Firenze in luglio del 1258 . . . . . » ivi
La repubblica di Siena li proteggeva . » 184
Giordano d'Anglone spedito da Manfredi a Siena . . . . . » 185
Farinata degli Uberti sollecita nuovi soccorsi . . . . . » 186
Farinata espone un corpo di cavalleria tedesca agli attacchi dei fiorentini, che abusano della loro vittoria . . » 187
1260 Manfredi irritato manda nuove truppe contro i fiorentini . . . . . » ivi
Farinata adesca i fiorentini e li trae nel territorio di Siena . . . . » 188
Opposizione dei gentiluomini guelfi a questa pericolosa spedizione . . » ivi
I fiorentini con tre mila cavalli e trentamila fanti s'accampano a Monte Aperto in riva all'Arbia . . . . . » 190
Battaglia d'Arbia il giorno 4 settembre e rotta totale dei fiorentini . . . » ivi

Anni

Spavento della città di Firenze dopo tale disfatta . . . . . *pag.* 192
I guelfi abbandonano volontariamente Firenze il 13 settembre, e si ritirano a Lucca . . . . . » 193
Il 27 settembre i ghibellini occupano Firenze . . . . . » 194
I ghibellini trattano in un parlamento se debbasi distruggere Firenze . . » 195
Farinata degli Uberti prende la difesa di Firenze . . . . . » 196
Farinata nell'inferno di Dante . » 201

CAPITOLO XX

Decadimento e servitù delle repubbliche lombarde. — Rivoluzioni nelle repubbliche marittime. — Loro rivalità. — Costantinopoli ritolta dai greci ai veneziani ed ai francesi. 1250-1264 . . . » 204
Le città lombarde, le prime libere, perdono prima delle altre la libertà . » ivi
Cagioni della loro servitù . . » 206
Mancanza di sicurezza individuale . » 207
Turbolenze de' cittadini e violente loro passioni . . . . . » ivi
Le stesse inclinazioni oggi turbano meno la società . . . . . » ivi
Accanimento dell'odio e desiderio di vendetta . . . . . » 209
Le cariche pubbliche oggetto di gelosia tra i nobili ed il popolo . . . » ivi
La potenza dei nobili fondata sul numero dei membri di una famiglia . . » 210
Fraternità di adozione ossiano famiglie artificiali del popolo, o società popolari. » 211
Cambiamento della disciplina militare. » 212
Nella prima guerra di Lombardia l'infanteria formava la forza delle armate . » ivi
Perfezionamento dell'armatura degli uomini d'arme . . . . . » 213
È opera dei gentiluomini . . » ivi
Forza irresistibile degli uomini d'arme. » 214
La forza militare trovasi tutta in mano dei nobili . . . . . » 215

Anni

Gli uomini d' arme perdono il loro vantaggio nelle città . . . . *pag.* 216
Truppe mercenarie d' armatura pesante. » 217
Gli esiliati e i fuorusciti formano le prime truppe mercenarie . . . » ivi
1256 I nobili ed il popolo eleggono ognuno il loro podestà . . . . . » 218
Martino della Torre, podestà del popolo, erede del credito di suo zio Pagano . » 219
1257 Guerra tra il popolo di Milano ed i nobili alleati dei comaschi . . . . » 220
1258 Trattato di sant' Ambrogio fatto il 4 aprile che divide i pubblici impieghi . » 221
Nuove guerre civili . . . . . » ivi
1259 Martino della Torre nominato anziano e signore del popolo . . . . . » 222
Sua influenza accresciuta dalla disfatta di Ezelino . . . . . » 223
Martino della Torre è fatto signore di Lodi . . . . . » ivi
Pelavicino si pone al soldo de' milanesi. » 224
1261 I nobili milanesi assediati nel castel di Tabiago . . . . . » 225
1263 Ottone Visconti eletto dal papa arcivescovo di Milano in opposizione a Raimondo della Torre, nipote di Martino . » 226
La città di Novara nomina Martino suo signore . . . . . » 227
1264 Filippo della Torre successore di Martino si assoggetta Como, Vercelli e Bergamo. » ivi
Repubbliche marittime . . . . » 229
Potere dei dogi di Venezia . . . » 230
1032 Loro potere monarchico limitato nell' elezione di Domenico Flabenigo . » ivi
1172 Creazione del maggior consiglio dopo la morte di Vitale Michieli . . . » 232
Difficoltà delle elezioni popolari . » ivi
L' elezione del maggior consiglio affidata a dodici tribuni . . . . . » 234
Inclinazione del governo verso l' aristocrazia dopo la formazione del maggior consiglio . . . . . » 135
I nobili di Venezia non avevano forze individuali come quelli di Lombardia. » ivi

Digitized by Google

Anni

1179 Istituzione della vecchia quarantia, tribunal criminale . . . . . *pag.* 236
1229 Istituzione del consiglio de' pregadi . » ivi
Nuove limitazioni all' autorità del doge. » 237
Giuramento dei dogi . . . » 238
1249 Elezioni dei dogi; la scelta combinata colla sorte . . . . . » 239
I veneziani rivolgono tutta la loro attenzione verso l' oriente . . . » 240
1225 Pongono in deliberazione se debbano trasportare in Costantinopoli la sede del governo . . . . . » 241
Le isole del mar Egeo cedute in feudo ai particolari cittadini . . . » 242
1225 Candia resa immagine della metropoli . » 243
Gelosia tra i veneziani ed i genovesi . » 244
1258 Si contrastano una chiesa in san Giovanni d' Acri . . . . . » 245
Prima guerra marittima tra questi due popoli . . . . . » ivi
1261 13 marzo. Alleanza de' genovesi con Michele Paleologo . . . . . » 247
1237-1261 Regno e debolezza di Baldovino II imperatore latino . . . . . » ivi
Doti degl' imperatori di Nicea, Vatace, Lascari e Paleologo . . . . » 248
1261 Impresa dei veneziani sopra Dafnusio . » 249
Cesare Strategopulo sorprende Costantinopoli il 25 di luglio . . . » ivi
I latini fuggono a Negroponte . . » 250
In quale stato trovavasi Costantinopoli quando vi rientrarono i greci . . » 251
Michele Paleologo assegna Galata per abitazione ai genovesi . . . » 252
Conserva ai veneziani ed ai pisani le loro colonie a Costantinopoli . . » ivi
Cede l' isola di Chio ai genovesi. Storia di quest' isola . . . . . » 253
Costituzione de' genovesi in quell' epoca. » 255
Potere della nobiltà . . . » ivi
1261 Gelosia del popolo contro la nobiltà » ivi
1257 Guglielmo Boccanegra primo capitano del popolo . . . . . » 259

Anni

1262 Guglielmo deposto in conseguenza di una congiura del popolo . . . . . » 261
1264 Potenza delle quattro famiglie Grimaldi, Fieschi, Doria e Spinola . . » 262

CAPITOLO XXI.

Carlo d' Angiò chiamato dai papi procura in Italia al partito guelfo un' assoluta superiorità. — Conquista il regno di Napoli. — Disperde l' armata di Corradino e fa perire questo principe sul patibolo. 1261-1268. 264

1261 25 maggio. Morte d'Alessandro IV. Elezione d'Urbano IV . . . . . » ivi
Alterigia e violenza d' Urbano IV contro Manfredi . . . . . » 265
1262 Urbano vuole impedire il matrimonio di Costanza, figlia di Manfredi, col figlio del re Giacomo d'Arragona . . . » 267
Urbano offre la corona di Napoli a Carlo d'Angiò . . . . . » 268
1263 Induce Edmondo d' Inghilterra a rinunciare alla sua investitura . . . » 270
Stabilisce le condizioni dell' investitura con Carlo d' Angiò . . . . » 271
1264 Carattere e situazione di Carlo d' Angiò » 272
Prima armata di crociati francesi contro Manfredi l'anno 1261 . . . » 273
1264 Filippo della Torre, signore di Milano, si stacca dai ghibellini . . . » 275
Imprese in Lombardia dei guelfi emigrati di Toscana . . . . . » 276
Manfredi cerca di chiudere a Carlo d'Angiò la strada di Lombardia . . » 277
1265 Morte d' Urbano IV. Gli succede Clemente IV . . . . . » 278
Carlo nominato dai romani senatore di Roma . . . . . » ivi
Il voto de'crociati per la Terra santa convertito in una crociata contro Manfredi » 279
L'armata di Carlo condotta da sua moglie e da suo genero Roberto di Betunes » ivi
Carlo venuto per mare si sottrae alla flotta di Manfredi, ed il 24 maggio entra in Roma con mille cavalieri . . . » 280

Anni

Viene rimproverato dal papa per essersi alloggiato nel palazzo del Laterano » 281
Riceve l'investitura del regno delle due Sicilie . . . . . » 282
L'armata francese scende in Piemonte sul finire dell'estate . . . . » 283
Napoleone della Torre la conduce a traverso il milanese . . . . » 284
Ella sconfigge Pelavicino, e delude Buoso di Dovara . . . . . » ivi
Fa reclute in Romagna . . . » 285
1266 Carlo d'Angiò entra nel regno per la strada del Ferentino . . . . . » ivi
Manfredi tradito da' suoi sudditi . » 286
Le due armate s' incontrano presso al fiume Calore . . . . . » 287
Battaglia di Grandella del 26 febbrajo » ivi
Manfredi abbandonato dai baroni della Puglia . . . . . » 291
Disfatta e morte di Manfredi . . » ivi
Carlo gli rifiuta gli onori del sepolcro » 292
La città di Benevento abbandonata dai francesi al saccheggio . . . » 293
Avidità degli ufficiali mandati da Carlo nelle provincie . . . . . » 294
Carlo rimproverato da Clemente IV pel suo cattivo governo . . . . . » 295
Guido Novello capitano della cavalleria di Manfredi in Toscana . . . » 297
Temporeggia coi guelfi di Firenze . » ivi
Riunione in Firenze delle corporazioni dei mestieri . . . . . » ivi
Sommossa presso al ponte santa Trinità » 299
Il conte Guido esce di Firenze colla sua truppa il giorno 11 di novembre . » ivi
Viene respinto quando tenta di rientrarvi » ivi
1267 Carlo manda Guido di Monforte in Toscana per sostenere i guelfi . . » 300
Nuova costituzione di Firenze . . » ivi
Stabilimento d' una magistratura del partito guelfo . . . . . » 301
Carlo viene in Toscana il primo agosto ed assedia Poggibonzi . . . » 304

Anni

I ghibellini ricorrono a Corradino in Allemagna . . . . . » 304
Corradino giugne a Verona in fine del 1267 » 307
Carlo vuole impedirgli il passaggio della Toscana. . . . . » ivi
1268 Carlo viene richiamato dal papa nel regno di Napoli . . . . . » 308
Enrico di Castiglia, senatore di Roma, arma in favore di Corradino . . » 309
Corrado Capece va in Affrica a cercare i fuorusciti ghibellini, cui conduce in Sicilia . . . . . » 311
Carlo assedia Luceria ribellatasi a favore di Corradino . . . . . » ivi
Corradino giugne a Pisa in maggio; potenti sforzi fatti per lui dai pisani . » 312
Rompe in Toscana Belselve luogotenente di Carlo . . . . . » 313
Minaccia a Viterbo il papa che lo ha scomunicato . . . . . » ivi
Penetra nel regno a traverso gli Abruzzi » 314
Battaglia di Tagliacozzo il 23 agosto » 315
1268 Corradino, prima vincitore, viene disfatto per avere rotta la sua ordinanza . » ivi
È fatto prigioniero ad Astura di dove voleva andare in Sicilia . . . » 318
Tribunale istituito per giudicare Corradino . . . . . » 319
Corradino è decapitato sul patibolo il 26 ottobre . . . . . » 321
Altre vittime della crudeltà di Carlo dAngiò . . . . . » 322
Strage degli abitanti d'Augusta . . » 323
Il guanto, gettato da Corradino in mezzo alla folla, viene portato a Costanza figlia di Manfredi e moglie del re d'Arragona » 324

Digitized by Google

Anni

CAPITOLO XXII.

Smisurata ambizione di Carlo d'Angiò. — Eccita la discordia tra le repubbliche italiane per opprimerle. — Suoi progetti impediti dai vesperi siciliani
1268-1282 . . . . . » 326
Potenza di Carlo d'Angiò . . » ivi
Morte di Clemente IV accaduta il 29 novembre 1268. Vacanza della santa sede per trentatre mesi. . . . » 327
1268 I capi dei ghibellini nemici di Carlo spogliati del loro potere . . . » 328
Tutte le città soggette ad Oberto Pelavicino si rivoltano contro di lui . » 329
1269 Buoso da Dovara, esiliato da Cremona, muore in miseria . . , . » ivi
Fazioni delle città lombarde, che più non hanno per loro scopo la libertà . » 330
Carlo d'Angiò domanda alle città guelfe di riconoscerlo per loro capo . . » 331
1270 Viene obbligato da suo fratello san Luigi ad entrare nell'ultima crociata . » 332
Zelo di san Luigi, sue esortazioni ai suoi figli . . . . . » 334
L'armata crociata sbarca in Affrica presso Tunisi . . . . . » 335
È assalita dalla peste, di cui muojono san Luigi e molti crociati . . . » 336
Carlo d'Angiò fa suo tributario il re di Tunisi . . . . . » ivi
Confisca i beni de'naufraghi genovesi della sua flotta . . . . . » 337
1271 Guido, conte di Monforte, uccide Enrico figlio del conte di Cornovaglia . » 338
1272 Gregorio X nuovo papa cerca di riconciliare i guelfi coi ghibellini . . » 340
1273 Viene a Firenze e fa richiamare in quella città, siccome in Siena e Pisa, i ghibellini esiliati . . . . . » ivi
Carlo d'Angiò sforza colle minacce i ghibellini ad uscirne di nuovo . . » 342
1273 Il papa cerca pure di pacificare i genovesi con Carlo . . . . . » ivi

Anni

Guerra de' veneziani e de' bolognesi per la navigazione del Po . . . » 344
Il papa la termina con un trattato di pace » 345
Gregorio X vuol dare un nuovo capo all'impero d' Occidente . . . » 346
1257-1271 Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia concorrono all'impero. . » ivi
1273 Rodolfo, conte d'Absburgo, nominato re dei romani . . . . . » 347
1274 Gregorio X riconcilia Michele Paleologo colla chiesa romana . . . . » 348
Glorioso pontificato di Gregorio X . » ivi
1275 Il papa vuol egli stesso condurre i crociati in Terra santa . . . . . » 350
1276 Muore in principio di gennajo. . » 351
1273 Origine delle turbolenze di Bologna. Tragica morte d'Imelda dei Lambertazzi » 352
1274 Guerra civile dei Geremei e de' Lambertazzi; esilio di questi . . . . » 353
1275 Vittoria di Guido da Montefeltro sui Geremei in Romagna. . . . . » 354
1274 A Pisa Ugolino della Gherardesca s' accosta ai Visconti . . . . . » 355
1274 Ugolino della Gherardesca e Nino di Gallura, capi dei ghibellini e dei guelfi di Pisa, esiliati e nello stesso tempo arrestati il 24 giugno . . . . . » 356
1275 Il conte Ugolino si accosta ai guelfi » 357
1276 I pisani sforzati a richiamare tutti gli esiliati . . . . . » 358
Tre papi in un anno, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI . . . » ivi
1265-1276 Guerre di Napoleone della Torre contro Ottone Visconti, arcivescovo esule di Milano . . . . . » 359
1277 Il 21 di gennajo, Ottone Visconti sorprende e fa prigioniere Napoleone della Torre » 360
Il popolo di Milano, sommosso contro i della Torre, fa suo signore Ottone Visconti . . . . . » 361
Nicola III nuovo papa scuote il giogo di Carlo d'Angiò. . . . . » 362
Grande potenza di Carlo . . . » ivi

Anni

Nicola mediatore tra Carlo e Rodolfo » 364
1278 Riduce Carlo a deporre l' ufficio di senatore ed il vicariato della Toscana » ivi
Rodolfo conferma e dà esecuzione alle donazioni fatte dagl' imperatori alla santa sede . . . . . » 365
Estensione dei paesi ceduti da Rodolfo alla santa sede . . . . . » 368
Non passano subito sotto il dominio del papa . . . . . » ivi
1278 Il cardinale Latino incaricato di rappacificare la Romagna e la Toscana . » 369
1279 4 agosto. Pace conchiusa a Bologna tra i Geremei ed i Lambertazzi . . » 370
Pace conchiusa a Firenze in febbrajo tra i guelfi ed i ghibellini . . . » 372
1280 Morte di Nicola III accaduta il 19 di agosto » 373
1281 Il 22 febbrajo, elezione di Martino IV fatta per l'influenza e le minacce di Carlo » 375
I ghibellini sono di nuovo perseguitati nella Romagna . . . . . » ivi
Tutte le fortezze della chiesa affidate alle creature di Carlo . . . . » 376
1281 Preparativi di Carlo per attaccar Costantinopoli . . . . . » 377
1279-1282 Odio di Giovanni di Procida. Sue intraprese . . . . . » ivi
Eccita Costanza e Pietro d'Arragona ad assumere la difesa dei siciliani . » 378
Visita la Sicilia e ridesta l'odio del popolo e dei nobili . . . . . » 379
Va a Costantinopoli ed ottiene sussidj dal Paleologo . . . . . » 382
Torna a Roma. Nicola III assente a' suoi progetti . . . . . » 383
Giovanni da Procida l'annuncia a Barcellona, indi torna a Costantinopoli . » 384
1282 Alterigia di Martino IV verso l' ambasciatore arragonese . . . . . » 385
Carlo fa arrestare gli ambasciatori siciliani nella corte del papa . . . . » 386
Giovanni da Procida porta danaro al re d'Arragona e lo determina a spiegare le vele verso l' Affrica . . . » ivi

Anni

Fa ritorno in Sicilia, e vi sta aspettando un'occasione di ribellione . . » 388

1282 Oltraggio fatto presso Palermo da un francese ad una donna all'indomani di Pasqua . . . . . » 389

Strage dei francesi eseguita il 30 marzo mentre le campane suonano i vesperi » ivi

Gli altri siciliani seguono l'esempio de' palermitani entro il mese d'aprile . » 390

I francesi sono scacciati da Messina il 28 d'aprile . . . . . » 391

FINE DELLA TAVOLA.

Digitized by Google

-479

LEG. BALSIMELLI FIRENZE
18 SET 1971
B.20.2.641
B.N.C.F.

Digitized by Google